10264

Tabl. LVII. 1 15

Digitized by Google

ABN

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO L.

ST. DELLA GRAN BRETTAGNA, V. III.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1835.

NAPOLI

STORIA

DELLA

GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

Di Davide Bertolotti

CON AGGIUNTE.

VOL. 3.

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1833.

Digitized by Google

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA.

LIBRO V.

CONTINUAZIONE DEL CAPO I.

« Nel villaggio di Domremi, presso Vaucoleurs, ai confini della Lorena, dimorava una ragazza di campagna di ventisett' anni, chiamata Giovanna d'Arco, che serviva in una piccola locanda, e in tal qualità si era avvezzata ad aver cura de' cavalli de' forestieri, e a montarvi sopra senza sella per condurli a bere, e ad eseguir altri uffizii che in osterie più frequentate sogliono esercitarsi dagli uomini. Menava Giovanna una vita irreprensibile, e ancora non era cognita per alcuna singolarità: o perchè le fosse mancata l' occasione di risvegliare il proprio genio, o perchè gli occhi, non abbastanza accorti, di coloro che praticavano seco, non fossero stati capaci di scoprirne il merito non comune. È facile immaginare che la situazione della Francia doveva esser allora un oggetto interessante anche per le persone dell' infimo grado, e frequente argomento de' loro discorsi. Un giovane Principe, espulso dal soglio per la sedizione de' sudditi nativi e le armi degli stranieri, non potea a meno di muovere a compassione chiunque non avesse il

cuore corrotto dallo spirito di fazione; e il particolar carattere di Carlo, così fortemente propenso all'amicizia e alle tenere passioni, lo rendeano naturalmente l'eroe del bel sesso, il cui animo generoso non conosce limiti nelle sue affezioni. L'assedio d'Orleans, il progresso degl'Inglesi davanti a quella piazza, la gran miseria del presidio e degli abitanti, l'importanza di salvare una tal città e i suoi valorosi difensori avean richiamato gli sguardi del Pubblico: e Giovanna, infiammata dal sentimento generale, fu presa da veemente brama di portar soccorso al proprio Monarca nel calamitoso suo stato. La sua mente inesperta, coltivando giorno e notte quest'idea favorita, prese per inspirazioni celesti gl'impulsi della passione, e s'immaginò d'aver visioni e udir voci che l'esortavano a ristabilire il trono di Francia, e a scacciarne gl'invasori stranieri. Una straordinaria intrepidezza di carattere le fece disprezzare qualunque pericolo che accompagnar potesse un tal passo; e credendosi, destinata dal Cielo a un simile uffizio, mise da banda la timidezza così naturale al suo sesso, alla sua età ed al suo stato. Si recò pertanto a Vaucouleurs; procurò di esser ammessa all'udienza del governatore Baudricourt; lo informò delle inspirazioni e intenzioni sue, e lo scongiurò a non trascurar la voce di Dio, che parlava per bocca sua, e a secondar le celesti rivelazioni che la spingevano a quella gloriosa impresa. Baudricourt la trattò da principio con qualche noncuranza; ma ne' suoi frequenti abboccamenti ed

in mezzo alle importune sollecitazioni avendo cominciato ad osservar nella giovane qualcosa di straordinario, si sentì propenso a tentar ad ogni costo un esperimento sì facile. È incerto se quel gentiluomo avesse discernimento bastante per conoscere il gran partito che si potea trar presso il volgo da uno strumento sì poco comune, o, ciò che in quella credula età è più verisimile, se foss' egli stesso un convertito di una tal visionaria. Che che ne sia, adottò finalmente le idee di Giovanna, e le diede alcuni seguaci, che la condussero alla Corte di Francia, allora stabilita a Chinon. »

(1) « È uffizio dell' istoria il far distinzione tra il *miracoloso* e 'l *mirabile*: e quindi rigettare il primo, e in ogni narrativa meramente profana ed umana dubitar del secondo. E quando è, come nel caso presente, obbligata da testimonianza incontrastabile ad ammettere alcunchè di straordinario, ella dee limitarsi a quel solo che è compatibile co' fatti e colle circostanze conosciute. Si pretende che Giovanna ravvisasse il Re appenachè fu ammessa alla sua presenza, tuttochè non ne avesse mai per lo innanzi veduta la faccia, e stesse a bella posta in mezzo alla folla de' cortigiani, e avesse lasciato nell' abito e nella comparsa ogni cosa che potesse farlo distinguere. Si aggiunge che, a nome del supremo Creatore, ella si esibì di far levar l' as-

(1) La storia non per uffizio rigetta i miracoli: sarebbe contro il senso comune. Deve apportare le pruove, onde si propone il miracolo, e farne giudicare da chi ha sale in zucca. (*Nota del R. Rev.*).

sedio di Orleans, e di condurre il Monarca a Rheims per esservi incoronato ed unto; e per qualche dubbio ch' ei mosse intorno alla sua missione, gli rilevò davanti ad alcuni confidenti (che prestaron giuramento) un segreto ignoto a tutti, fuorchè a lui; e domandò, come strumento de' suoi futuri trionfi, una spada particolare che si conservava nella chiesa di santa Catarina di Fierbois; e che, quantunque non l' avesse mai vista, fu da lei descritta così rispetto ai segni suoi proprii, come al luogo in cui rimaneva da tanto tempo negletta. Certo è che siffatte storie miracolose furono sparse ad oggetto di conciliarsi la plebe; e quanto più il Re ed i Ministri eran determinati a profittar di quell' illusione, tanto più affettavano qualche scrupolo. Un' Assemblea di gravi dottori e teologi esaminò prudentemente la missione di Giovanna, e la dichiarò indubitata e sovrumana. Ella fu mandata a Poitiers, dove risedeva il Parlamento, e interrogata davanti a quel consesso. I presidenti e i consiglieri, che si erano là recati nella persuasione della sua impostura, se ne tornaron convinti della sua inspirazione. Un raggio di speranza cominciò allora a risplendere in mezzo al totale abbattimento degli animi. L' Onnipotente si era dichiarato in favor della Francia, e aveva spiegato il suo braccio per far vendetta degl' invasori. Pochi eran capaci di distinguere l' impulso dell' inclinazione dalla forza del convincimento, e nessuno volea darsi la pena di fare uno scrutinio così poco piacevole. »

« Dopo di essersi per alcun tempo adoperate somiglianti cautele ed apparecchi, le richieste di Giovanna furono all' ultimo esaudite. Essa fu armata da capo a piede, e messa a cavallo, e mostrata in quell' abito guerresco a tutto il popolo. La sua destrezza in maneggiare il corsiero, benchè acquistata nel suo primo esercizio, si riguardò come un' altra prova della sua missione: e fu ricevuta colle più alte acclamazioni degli spettatori. Si negò pur anco il primiero suo stato. Ella non fu più la serva di una locanda, ma convertita in una pastorella: impiego molto più gradevole all' immaginazione. E, a renderla ancor più interessante, venner sottratti circa dieci anni dalla sua età; e tutti i sentimenti dell' amore e della cavalleria furono congiunti a quelli dell' entusiasmo per infiammare la passionata fantasia del popolo con preoccupazioni in favor di Giovanna. »

« Quando la macchina fu così ridotta al punto del suo massimo splendore, si determinò di provarne la forza contra il nemico. Si mandò Giovanna a Blois, dov' era preparato un grosso convoio per soccorrere Orleans; e fu ragunato sotto la direzione di San-Severo un esercito di diecimila uomini per sua scorta. Ella ingiunse ai soldati di confessarsi avanti di andar all' impresa; sbandì dal campo ogni femmina di cattivo nome; spiegò una bandiera benedetta, dove si rappresentava l' Ente Supremo che aveva in pugno il globo della terra, circondato di gigli; e in virtù della sua profetica missione insistè che il convoio entrasse in Orleans pel drit-

to cammino dalla parte della Beauce. Ma il Conte di Dunois, non volendo sottometter le norme dell'arte militare, ordinò che si avvicinasse dall'altro lato del fiume, dove sapea ch'era accampata la più debol parte dell'esercito inglese. »

« Prima di un tal tentativo avea scritto Giovanna al Reggente e ai capitani inglesi davanti ad Orleans, imponendo loro in nome dell'Onnipotente Creatore, da cui era essa incaricata, di levar subito l'assedio, e di sgomberare la Francia, e minacciandoli, in caso d'inobbedienza, della vendetta divina. Affettavan gl'Inglesi di parlar con ischerno della Pulcella e della sua commissione celeste: e dicevano che il Re di Francia dovea trovarsi ridotto in una condizione ben deplorabile quando ricorreva a compensi così ridicoli. Ma sentivano la propria immaginazione segretamente colpita dalla veemente persuasione che regnava intorno a loro: e con inquietudine, non affatto scevra da orrore, stavano aspettando l'esito di quegli straordinarii preparamenti. »

« Quando il convoio si avvicinò al fiume, il presidio uscì dalla parte della Beauce per impedire al condottiero inglese di mandar alcun distaccamento dal lato opposto. Le vettovaglie furon senza disturbo poste su navicelli, mandati a riceverle dagli abitanti d'Orleans; la Pulcella protesse colle sue genti l'imbarco; Suffolk non si arrischiò ad assalirla, e 'l Capitano francese ricondusse in sicurezza l'esercito a Blois: mutamento di cose che era già visibile

a tutti, ed ebbe proporzionato effetto sullo spirito delle due fazioni. »

« Entrò Giovanna nella città d'Orleans, vestita in abito militare, e spiegando il suo vessillo benedetto: e fu accolta da tutti gli abitanti come una liberatrice celeste. Col suo braccio si credettero d'indi in poi invincibili. E l'istesso Dunois, conoscendo la forte variazione avvenuta negli amici e ne' nemici, acconsentì che il successivo convoio, da lui tra pochi giorni aspettato, entrasse dalla parte della Beauce. Si avvicinò il convoio, e niun segno di resistenza apparve negli assedianti: i carriaggi e gli armati passarono senz'irruzione per mezzo ai ridotti degl' Inglesi; e il massimo silenzio e stupore regnò fra quelle schiere, già così sollevate dalla vittoria e animate alla pugna. »

« Il Conte di Suffolk era in situazione molto straordinaria ed insolita e capace di confonder l'uomo della più grande abilità e del carattere il più fermo. Vedeva le sue genti impaurite e gagliardamente penetrate dell'idea di un predominio divino che accompagnava Giovanna. Invece di allontanare quei vani spaventi con la prestezza, l'azione e la guerra, aspettò che i soldati si riavesser dal timor panico: e con ciò diede a quelle preoccupazioni il tempo di radicarsi ancor più addentro nell'animo loro. Le massime militari, che sono prudenti ne' casi comuni, lo ingannarono in quegli avvenimenti inconcepibili. Gl' Inglesi sentirono il loro coraggio abbattuto e depresso: dal che inferirono che pendea su di loro la vendetta divina. L'istessa

conseguenza dedussero i Francesi da un'inazione così nuova ed inopinata. Ogni circostanza fu allora travolta nell'opinione degli uomini, dalla quale suol tutto dipendere. Lo spirito resultante da un lungo corso di non interrotte vittorie fu d'improvviso trasportato dai vincitori ne' vinti. »

« La Pulcella gridò ad alta voce che la guarnigione non dovea rimanere più lungamente sulla difensiva; e promise a' seguaci l'assistenza del Cielo in assaltar que' ridotti degl' inimici, che gli aveano per sì lunga pezza tenuti in paura, senzachè avesser mai osato di assalirli. I condottieri ne secondaron l'ardore, e si assaltò con buon esito un ridotto. Gl'Inglesi che difendevan i trincieramenti furon passati a fil di spada, o fatti prigionieri. E l'istesso cavaliere Giovanni Talbot, che avea levato dagli altri ridotti alcune schiere per dar loro soccorso, non ardì di mostrarsi in campo aperto contra un'oste così formidabile. »

« Dopo tal successo nulla parve impossibile alla Pulcella e agli entusiastici suoi devoti. Ella sollecitò i duci ad assalir nelle trinciere lo stuolo principale degl'Inglesi. Ma Dunois, sempre poco disposto ad avventurare con troppa temerità il fato della Francia, e conoscendo che il minimo rovescio di fortuna farebbe svanire ogni presente illusione, ricomponendo il tutto nello stato di prima, contenne la sua veemenza, e le propose di scacciar prima il nemico dai fortini posti sull'altra riva del fiume, e lasciar così aperta del tutto la comunicazione colla contrada, prima di accingersi a un'impresa tan-

to rischiosa. Se ne persuase Giovanna, e venner vigorosamente assaliti que' Forti. Furono in un attacco ributtati i Francesi. La Pulcella, lasciata quasi sola, dovette ritirarsi, e unirsi ai fuggitivi. Ma spiegando la sua sacra bandiera, e animandoli col contegno, co' gesti e le esortazioni, li ricondusse all' assalto, e superò gl' Inglesi ne' loro ripari; nell' attacco di un altro Forte ella fu ferita nel collo da un giavellotto. Ritiratasi per un momento dietro agli assalitori, trasse colle proprie mani il dardo dalla ferita, e, fattala tosto fasciare, tornò alla testa de' suoi, e piantò il suo vittorioso stendardo sopra i baluardi dell' inimico. »

« Per siffatti successi furono totalmente gl' Inglesi in quella parte cacciati dalle loro bastite. Avean essi ne' varii incontri perduto più di seimila uomini; e, quel che più importava, era affatto svanito l' usato loro coraggio e fiducia, e avean dato luogo alla sorpresa ed alla disperazione. Giovanna ritornò trionfante sul ponte, e venne di nuovo accolta come un angiol custode della città. Dopo aver operati somiglianti miracoli, ella convinse della sua missione l' incredulità la più pertinace. La gente si sentì ravvalorata come da un' energia superiore, e pensò che nulla fosse impossibile a quella mano divina da cui era così patentemente condotta. Invano anche capitani inglesi combattevan ne' proprii soldati l' opinion dominante di una forza soprannaturale. Eglino stessi eran probabilmente mossi da eguale credenza; e tutto quel che ardivano di affermare si riduceva a dire che non era Gio-

vanna uno strumento di Dio, ma puramente del Diavolo. Siccome per altro gl'Inglesi aveano, per una trista esperienza, provato che al Diavolo poteva esser talvolta permesso di prevalere, così non traevano gran conforto da somigliante opinione, diretta a fortificarne lo spirito. »

« Con genti così disanimate poteva esser oltremodo pericoloso per Suffolk il restar più a lungo in presenza di un nemico sì coraggioso e trionfante. Per lo che, levato l'assedio, si ritirò con tutta la precauzione immaginabile. Risolvettero i Francesi di spinger avanti le conquiste, e di non lasciare agl'Inglesi il tempo di riaversi dalla costernazione. Ragunò Carlo uno stuolo di seimila uomini, e li mandò ad assalire Gergeau, dove Suffolk erasi ridotto con un distaccamento dell'esercito. L'assedio durò dieci giorni, e la piazza fu ostinatamente difesa. Nella qual occasione spiegò Giovanna la solita intrepidezza. Ella discese nel fosso, dirigendo l'assalto; e ricevè nel capo un colpo di pietra, per cui rimase stordita, e cadde a terra. Ma presto si riebbe, e rendè all'ultimo fortunato l'assalto. Dovette Suffolk arrendersi ad un Francese, chiamato Renaud; ma prima di darsi prigioniero, domandò all'avversario se egli era gentiluomo; e, avutane soddisfacente risposta, gli chiese se era cavaliere. Disse Renaud di non aver per anche ottenuto un simile onore. *Ebbene*, replicò Suffolk, *io vi fo cavaliere.* Dopo di che gli diede colla spada il colpo che lo creava suo confratello, e incontanente si mise nelle sue mani.

« Il resto dell' esercito inglese era comandato da Fastolffe, Scales e Talbot, che ad altro non pensarono fuorchè a ritrarsi il più presto possibile in luogo di sicurezza, mentre i Francesi stimavano il raggiungerli equivalente ad una vittoria: tanto avean cangiato fra le due nazioni ogni cosa gli avvenimenti seguìti davanti ad Orleans! L' antiguardia dei Francesi, guidata da Richemont e Xaintrailles, assaltò la retroguardia dell'inimico al villaggio di Patay. La battaglia non durò un istante. Gl'Inglesi furono debellati e posti in rotta. L'istesso valoroso Fastolffe diede a' suoi l' esempio della fuga: e gli fu tolto l' Ordine della Giarrettiera in gastigo di un tal atto di codardia. Furono in quell'azione uccisi duemila Inglesi, e fatti prigionieri Talbot e Scales. »

« Nel riferir cotali trionfi gli scrittori francesi, per ingrandire la maraviglia, rappresentano Giovanna (allor conosciuta sotto il nome di *Pulcella d' Orleans*) non solamente attiva nella pugna, ma tale altresì, che adempiva l'uffizio di capitano, dirigeva le schiere e le operazioni militari, ed era padrona delle deliberazioni in ogni Consiglio di guerra. Egli è vero che la politica della Corte di Francia procurava di mantenere tal apparenza col Pubblico; ma è molto più probabile che Dunois e i più savii comandanti ne suggerissero ogni passo, anzichè una contadina senz' esperienza e educazione potesse improvvisamente divenir esperta in un' arte la qual richiede più genio e capacità che qualunque altra operosa scena della vita. È lode per

essa bastevole che distinguer sapesse le persone sul cui giudizio potea riposare; che fosse capace di prenderne i pensamenti e i consigli, e darli ad un tratto come suoi proprii; e reprimere a tempo quello spirito visionario ed entusiastico ond'era mossa, e temperarlo con la prudenza e la discrezione. »

« La levata dell'assedio d'Orleans era una parte della promessa della Pulcella a Carlo; il suo coronamento a Rheims era l'altra: ed ella insistè con forza, perchè incontanente si mettesse in cammino per tal oggetto. Poche settimane innanzi, tal disegno sarebbe paruto il più stravagante del mondo. Giace Rheims in una lontana parte del reame, e trovavasi allora in potere di un vittorioso nemico; tutta la strada che là conduceva, era occupata da'suoi presidii: e non potea darsi immaginazione così audace da pensare che tal tentativo divenir potesse così presto possibile. Ma perchè era quanto mai dell'interesse di Carlo il mantener la credenza di qualche cosa di straordinario e divino in quegli avvenimenti, e di trar vantaggio dalla presente costernazione degl' Inglesi, deliberò di seguir l'esortazioni della sua guerriera profetessa, e di condurre l'esercito a quella lusinghevole avventura. Era egli sin allora stato lontano del teatro della guerra. E siccome lo scampo del Regno dependeva totalmente dalla sua persona, così era stata indotto a raffrenare il proprio ardor militare. Ma considerato quel felice rivolgimento di cose determinò di mostrarsi alla testa dell'esercito, e dare a'soldati l'esempio del

valore. E la nobiltà francese, che vide a un tratto il suo giovin Monarca assumere un altro e più luminoso carattere, secondato dalla fortuna e condotto dalla mano del Cielo, si sentì mossa da nuovo fervore per adoperarsi a riporlo sul trono de' suoi antenati ».

« Partì Carlo per Rheims alla testa di dodicimila uomini. Passò per Troyes, che gli aperse le porte; Chalons ne imitò l'esempio; gl'inviò Rheims una deputazione colle chiavi della città, primachè vi si avvicinasse; e appena in suo cammino si accorse di attraversare un paese ostile. La cerimonia dell' incoronazione fu quivi eseguita con olio santo, che un piccione avea portato al re Clodoveo dal Cielo in sul primo stabilirsi della monarchia francese. La Pulcella d'Orleans gli stette al fianco in completa armatura, e spiegò la sacra bandiera che ne aveva tante volte dispersi e confusi i nemici più fieri: e proruppe il popolo nelle più sincere acclamazioni di giubilo in vedere un tal cumulo di prodigii. Dopo la cerimonia si prostrò la Pulcella ai piè del Monarca, ne abbracciò le ginocchia, e con molte lacrime, tratte dal piacere e dalla tenerezza, si congratulò secolui per quel singolare e maraviglioso avvenimento. »

« Carlo, così coronato ed unto, divenne più rispettabile agli occhi de' sudditi, e parve che in certo modo ricevesse, per una missione celeste, un nuovo diritto alla lor fedeltà. E siccome le inclinazioni degli uomini ne governano la credenza, così nessuno pose più in dubbio

le inspirazioni e lo spirito profetico di Giovanna. Tanti accidenti, che sorpassavano ogni umano intendimento, lasciavan poco luogo a far soggetto di controversia una potestà superiore. E i fatti reali e indubitati accreditavano ogni esagerazione, che appena poteva esser portata a maggior maraviglia. Laon, Soissons, Château-Thierry, Provins e molte altre città e fortezze di quelle vicinanze, immediatamente dopo l'incoronazione di Carlo, si sottomisero al primo invito: e tutta la nazione si dispose a tributargli i più fervidi contrassegni di reverenza e d'affetto. »

« Niuna cosa può dare una più alta idea dell'accorgimento, della saviezza e risoluzione del Duca di Bedford, quanto l'essere stato capace di sostenersi in così pericolosa situazione, e di mantenere il piede in Francia dopo la defezione di tante piazze, e tra l'universale tendenza del resto a imitarne il contaggioso esempio. Quel Principe sembrava presente per tutto colla vigilanza e previdenza sua; pose in opera ogni mezzo che la fortuna gli avea tuttavia lasciato; pose le guarnigioni inglesi in positura di difesa; ebbe l'occhio il più attento su qualunque tentativo de' Francesi per una sollevazione; ritenne i Parigini nell'obbedienza, alternando le lusinghe e 'l rigore; e, conoscendo essere il Duca di Borgogna già incostante nella sua fedeltà, si maneggiò con arte e accorgimento sì grande, che in quella pericolosa crise rinnovò con esso la lega, importantissima al credito e al sostegno del Governo inglese ».

« I piccoli sussidii che riceveva dall' Inghilterra fecero sempre più conoscere l' ingegno di questo grand' uomo. L' ardore degl' Inglesi per le conquiste estranie era allora assai depresso dal tempo e dalla riflessione. Ed anche il Parlamento parve che si accorgesse del pericolo di ulteriori avanzamenti. Non poteva ottenere il Reggente alcun sussidio pecuniario nella circostanza de' maggiori bisogni. I soldati si arrollavano lentamente sotto le sue bandiere, o presto disertavano a cagion de' portentosi racconti, pervenuti in Inghilterra, della magia, de' prestigi e della diabolica potenza della Pulcella d' Orleans. Avvenne fortunatamente in quest' emergenza che il Vescovo di Winchester, allora creato cardinale, approdò a Calais con uno squadrone di 5,000 combattenti, ch' ei conduceva in Boemia per una Crociata contro gli Ussiti; ed essendo stato persuaso ad aiutar con siffatta gente il nipote, mentre duravano le presenti difficoltà, il Reggente potè con essa prendere il campo, e opporsi al Monarca di Francia, che si avanzava coll' esercito alle porte di Parigi. »

« La straordinaria capacità del Duca di Bedford si mostrò parimente nelle operazioni militari. Tentò di rimettere il coraggio dei suoi col recarsi arditamente in faccia all' inimico; ma scelse le posizioni con tanta cautela, da poter sempre evitar la zuffa, e ridur Carlo nell' impossibilità d' assalirlo. Egli seguitò questo Principe in ogni mossa, coperse ogni sua città e presidio, e si mantenne in positura di trar van-

taggio da qualsivoglia imprudenza, o passo falso dell'avversario. L'esercito francese, composto, per la più parte, di volontarii, che servivano a proprie spese, si ritirò poco dappoi e si disperse. Si portò Carlo a Bourges, luogo ordinario di sua residenza; ma non prima di aver occupato Compiegne, Beauvais, Senlis, Sens, Laval, Lagnì, San-Denis e molte piazze nelle vicinanze di Parigi, date a lui nelle mani dall'affezione del popolo. »

« Procurò il Reggente di ravvivare il declinante stato delle cose con chiamar sul Continente il giovane Re d'Inghilterra, e farlo incoronare e consacrare a Parigi. Ogni vassallo della Corona, il qual dimorava nelle provincie possedute dagl'Inglesi, gli giurò di nuovo obbedienza, e gli tributò omaggio. Ma tal cerimonia fu fredda e insipida in confronto del lustro che aveva accompagnato l'incoronazione di Carlo a Rheims; e il Duca di Bedford sperò maggior effetto da un accidente il qual pose nelle sue mani la persona ch'era stata l'origine di ogni sua calamità.

« Dopo l'incoronamento di Carlo dichiarò la Pulcella d'Orleans al Conte di Dunois, che, essendo pienamente compiuti i suoi voti, bramava di tornare allo stato di prima e alle occupazioni e al tenore di vita conveniente al suo sesso. Ma conoscendo quel condottiero il vantaggio grande che poteva trar tuttavia dall'esser ella presente nell'esercito, la esortò a perseverare, sinattantochè, mediante la final espulsione degl'Inglesi, avesse portato le sue profe-

zie al pieno loro adempimento. In conseguenza del qual consiglio ella si gettò nella città di Compiegne, che era assediata dal Duca di Borgogna, assistito dai Conti di Arundel e di Suffolk: e al comparir di Giovanna il presidio si reputò d'indi in poi invincibile; ma la sua gioia fu di breve durata. Nel dì susseguente al suo arrivo, la Pulcella proruppe con una mano de' suoi contro gli alloggiamenti di Giovanni di Luxembourg, e ne fugò due volte dai trinceramenti le schiere, sinchè vedendo crescerne ad ogni momento il numero, comandò la ritirata; ma vivamente incalzata da' nemici, voltò loro la faccia, e li costrinse di nuovo a retrocedere; se non che, abbandonata dagli amici e attorniata dagli avversarii, fu all'ultimo, dopo le massime prove di valore, fatta prigioniera dai Borgognoni. Fu comune opinione che gli ufficiali francesi, vedendo attribuito a lei il merito d'ogni vittoria, l'avessero (per invidia della sua fama dalla quale erano essi medesimi tanto ecclissati) pensatamente esposta a quel fatale accidente. »

« La gelosia degli amici di Giovanna non fu in tal congiuntura una prova del suo valore più che il trionfo de'nemici. Una completa vittoria non avrebbe cagionato più giubilo agli Inglesi e a' loro fautori. La funzione del *Te Deum*, tante volte profanata dai principi, fu pubblicamente celebrata a Parigi per sì felice avvenimento. S'immaginò il Duca di Bedford che la prigionia di quella straordinaria femmina, la quale avea mandata a vuoto ogni sua impresa, lo porrebbe in grado di riacquistare la pri-

ma superiorità sulla Francia. E per continuare il presente vantaggio comprò la Pulcella da Giovanni di Luxembourg, e la sottopose a un processo, che, o provenisse da vendetta, o da politica, fu egualmente disumano e vituperevole. »

« Non vi era alcuna possibil ragione per cui Giovanna non si dovesse riguardare come prigioniera di guerra, ed avente diritto ad ogni cortesia e buona costumanza che le nazioni ingentilite sogliono praticare verso i nemici in simili congiunture. Nella sua capacità militare ella non avea mai con alcun atto di perfidia, o di barbarie meritato un trattamento diverso; non era macchiata d'alcun delitto civile; avea rigorosamente conservato sempre il decoro conveniente al suo sesso. E quantunque il suo comparire in campo e condur eserciti alla battaglia sembrar possa un'eccezione, avea tuttavolta prestati al suo Principe servigii così segnalati, che abbondantemente compensavano una somigliante irregolarità; ed era perciò sempre più oggetto di lode e d'ammirazione. Per lo che dovette il Duca di Bedford impegnare in qualche modo nel processo la religione a fine di coprire sotto un tal manto la sua violazione dell' umanità e della giustizia. »

« Il Vescovo di Beauvais, personaggio affatto devoto all' interesse degl' Inglesi, presentò un' istanza contro Giovanna col pretesto ch'era stata presa dentro i limiti della sua diocesi, e che bramava ch' ella fosse giudicata da una Corte ecclesiastica, come strega, empia, idolatra e maga. L' Università di Parigi si avvilì con

unirsi all' istessa domanda: e vennero eletti per giudici diversi prelati, fra i quali il Cardinale di Winchester era il solo inglese (1). Tennero essi il tribunale in Rouen, dove allor soggiornava il giovane Re d'Inghilterra, e fu davanti a loro condotta la Pulcella, vestita del suo primo abito militare, ma carica di catene.»

« Avendo ella mostrato desiderio di essere alleggerita da' ceppi, risposero i giudici che essa aveva tentato una volta di fuggire, gettandosi da una torre. Confessò Giovanna il fatto, e, sostenendo la giustezza di una tal intenzione, dichiarò che, potendo, avrebbe sempre effettuato simil disegno. Altre sue parole mostrarono in lei l' istessa costanza e intrepidezza. Benchè affaticata dagli interrogatorii per quasi quattro mesi, ella non ismentì però mai il proprio carattere con alcuna debolezza, o sommissione donnesca: e niun vantaggio si guadagnò su di lei. Il punto sul quale insisterono i giudici con maggior veemenza, fu quello delle sue visioni e rivelazioni e della sua corrispondenza co' Santi; e le domandarono se volea sottomettere alla Chiesa la verità di siffatte inspirazioni. Ella rispose che le avrebbe sottomesse a Dio, sorgente del vero. Allora i giudici esclamarono ch' essa era un' eretica, e negava l' autorità della Chiesa. Giovanna si appellò al Papa; ma fu rigettato l' appello. »

(1) Il Cardinale, e i Prelati poteron benissimo ingannarsi sù di tante straordinarie imprese; non già inveirono come devoti all' Inghilterra. (*Nota del R. Rev.*)

« Interrogata perchè avesse fede nel proprio stendardo, consecrato da magici incantesimi, replicò la Pulcella che confidava nel solo Ente Supremo, di cui quello portava impressa l'immagine. Le richiesero ancora i giudici perchè avesse portato quella bandiera all'atto dell'unzione e incoronamento di Carlo a Rheims. Rispose che la persona stata a parte del pericolo, avea diritto di esser ancora a parte della gloria. E quando fu accusata di essersi dato al mestiere dell'armi, contrario al decoro del suo sesso, e di arrogarsi un governo e un comando sugli uomini, non si fece scrupolo di soggiungere che il solo suo proponimento era quello di debellar gl'Inglesi e scacciarli dal Regno. La conclusione fu d'essere condannata per tutti i delitti de' quali era stata accusata egualmente che d'eresia. Le sue rivelazioni furon dichiarate astuzie del demonio per ingannare il popolo, ed essa sentenziata per darsi al braccio secolare. »

« Giovanna, sì lungamente circondata da inviperati nemici che la trattavano con ogni sorta di contumelie, umiliata e intimorita da personaggi di grado superiore e vestiti delle insegne di un carattere sacro, ch'ella era assuefatta a riverire, sentì finalmente depresso il suo spirito: e que' visionarii sogni d'inspirazione, nei quale era stata sostenuta dai trionfi e dagli applausi del suo partito, dieder luogo ai terrori del gastigo al quale fu condannata. Dichiarò ella pubblicamente di esser pronta a ritrattarsi: e riconobbe l'illusione di quelle rivelazioni che la Chiesa avea rigettate; e promise di non più

sostenerle. La sentenza venne allor mitigata, e data a lei la condannazione della carcere perpetua, e di dover vivere solamente di pane e acqua. »

« Il che poteva esser sufficiente a far paga ogni veduta politica, e a convincere i Francesi e gl' Inglesi che l' opinione del predominio divino, la quale avea tanto risvegliato il coraggio negli uni e il terrore negli altri, era affatto priva di fondamento. Ma la barbara vendetta de' nemici di Giovanna non fu soddisfatta di un somigliante trionfo. E, sospettando eglino che l' abito femminile, che allor consentì di portare, le dispiacesse, collocarono a bello studio nel suo appartamento un abito d' uomo, e stettero ad osservare qual fosse l'effetto di quella tentazione sopra di lei. Alla vista di un abito nel quale si era procacciata una rinomanza sì grande, e ch' essa avea creduto di portare per disposizione particolare del Cielo, si ravvivarono in lei tutte le prime idee e passioni: e nella sua solitudine si arrischiò a vestirsi di nuovo di quel vietato abbigliamento. I suoi insidiosi nemici la sorpresero in tale aspetto, e il suo fallo s' interpretò per niente meno che una ricaduta nell' eresia. Non bastò più alcuna ritrattazione, nè le fu più conceduto perdono; e venne condannata ad esser abbruciata nel pubblico mercato di Rouen: alla quale infame sentenza si diede pieno eseguimento. Quest' ammirabile eroina, a cui la più generosa superstizione degli Antichi avrebbe innalzato degli altari, fu, sotto colore di eresia e magia, consegnata viva

alle fiamme : ed espiò con quello spaventoso gastigo i segnalati servigii da lei renduti al suo principe ed al paese nativo. »

« Gli affari degl' Inglesi, lunge dal progredire per un tal passo, andarono ogni giorno più decadendo. E anche la grande abilità del Reggente fu incapace di resistere alla forte inclinazione de' Francesi di ritornare all' obbedienza del lor sovrano legittimo : inclinazione che quell' atto di crudeltà era poco opportuno a rimuovere. Fu sorpreso Chartres per uno stratagemma del Conte di Dunois ; uno stuolo d' Inglesi, capitanati da lord Willoughby, rimase disfatto a San-Celerino su la Sarta. La Fiera ne' sobborghi di Caen, situato in mezzo al territorio inglese, fu messa a sacco da Delore, uffiziale francese ; e l' istesso Duca di Bedford venne costretto da Dunois a levar l' assedio di Lagnì con qualche perdita di reputazione. Le quali disavventure, comechè leggiere, ma però continue, apportaron discredito agl' Inglesi, e li minacciarono di vicino rivolgimento. Il danno principale per altro, sofferto da Bedford, fu la morte della moglie, che avea sino allor mantenuto qualche apparenza di amicizia tra esso e 'l fratello, Duca di Borgogna. E l' accasamento da lui conchiuso poco appresso con Jaqueline di Luxembourg fu il cominciamento di una scambievol rottura. Si dolse Filippo che il Reggente non avesse mai avuto la gentilezza d' informarlo delle sue intenzioni : e pensò che un maritaggio tanto improvviso fosse un atto di disprezzo verso la memoria della sorella. De-

sideroso il Cardinale di Winchester di riconciliar que' due Principi, fece in modo che a tal fine si portassero a Sant'Omero. Il Duca di Bedford aspettò quivi il primo la visita, come figlio, fratello e zio di re, e come quegli che avanti si era portato nel territorio del Duca di Borgogna all'oggetto di aver seco un abboccamento. Ma orgoglioso Filippo del suo potere e dell'indipendenza de' suoi dominii, negò di fare simil complimento al Reggente. E i due Principi, incapaci di concertar fra loro il cerimoniale partirono senza vedersi: cattivo contrassegno della lor sincera intenzione di rinnovar la passata amicizia! »

La morte del Duca di Bedford pose fine ai trionfi degl' Inglesi in Francia, e, pochi anni dopo, di tante conquiste nulla più loro rimase tranne la città di Calais.

» A misura che Arrigo si avanzava negli anni, il suo carattere andava sempre sviluppandosi in Corte: tantochè non si mantenne più lungamente equivoco alle diverse fazioni. Di costumi più semplici ed innocenti, ma di capacità la più limitata, egli era, per la bontà della tempra e la debolezza dell'intendimento, fatto per esser costantemente governato da quelli che lo circondavano: e si poteva prevedere di leggieri che il suo regno si sarebbe mantenuto in una minorità perpetua. Avendo allora compiuto i ventitrè anni, si doveva naturalmente pensare a sceglierli una sposa: ed ogni partito ambiva che la ricevesse da lui, stantechè era probabile che una tal circostanza de-

cidesse per sempre della vittoria fra loro. Il Duca di Glocester propose una figlia del Conte di Armagnac, ma non ebbe tanto credito da effettuare simil disegno. Il Cardinale e gli amici avean gettato l'occhio su Margherita d'Angiò, sorella di Regnier, re titolare di Sicilia, Napoli e Gerusalemme, disceso dal Conte d'Angiò, fratello di Carlo V, che avea lasciato ai suoi posteri que' magnifici titoli, ma senza alcun potere, o possesso effettivo. Quella Principessa era la più amabile de' suoi tempi così di persona, come d'ingegno; e parea dotata di qualità egualmente idonee a farle acquistar predominio sull'animo d'Arrigo, e a supplire a' suoi difetti e debolezze. Di spirito maschile e coraggioso, di carattere intraprendente, di mente solida non men che vivace, ella non potè nascondere queste grandi prerogative neppur nella privata famiglia del padre: e si doveva ragionevolmente aspettare che, quando ella fosse ascesa al soglio, avrebbe spiegato un lustro anche maggiore. Laonde il Conte di Suffolk, di concerto co' suoi colleghi del Consiglio inglese, fece a Margherita proposizioni di matrimonio, che vennero accettate. Ma quel Magnate, oltrechè preoccupava il favore di Margherita, come l'autor principale del suo avanzamento, procurò di mettersi in grazia di lei e della famiglia in virtù di concessioni molto straordinarie. Abbenchè non portasse quella Principessa veruna dote, si avventurò tuttavolta il Conte (senz' alcuna autorità immediata per parte del Consiglio, ma probabilmente coll' approvazione

del Cardinale e de' Membri regolatori) a stipulare, con un articolo segreto, che la provincia del Maine, allora in mano degl' Inglesi, sarebbe ceduta a Carlo d' Angiò, suo zio, che era primo ministro e favorito del Monarca di Francia, e avea già ricevuto dal suo Signore, come appannaggio quella provincia in dono. »

» La convenzione del matrimonio fu ratificata in Inghilterra. Suffolk ottenne prima il titolo di marchese e poi quello di duca, e ricevè anco i ringraziamenti del Parlamento pe' servigii prestati nella conclusione di simil affare. La Principessa entrò subito in intima corrispondenza col Cardinale e i suoi partigiani, cioè i Duchi di Somerset, di Suffolk e di Buckingam, i quali, fortificati da si potente patrocinio, convennero nella final rovina del Duca di Glocester. »

« Il qual magnanimo Principe, sopraffatto in tutti gli intrighi di Corte, non conformi al suo carattere, ma oltremodo favoreggiato dal Pubblico, avea già ricevuto da' suoi rivali una crudele mortificazione, da lui sino allor comportata senza turbare la tranquillità del reame, ma che una persona del suo spirito e umanità non potea mai perdonare. La sua sposa, figlia di Reginaldo, lord Cobham, era stata accusata di stregoneria: e si pretendeva che si fosse trovata presso di lei un'immagine del Re in cera, ch'essa e i compagni, il cavalier Ruggiero Bolingbroke, sacerdote, e una certa Margery Jordan di Eye, esponevano in magica foggia a lento fuoco coll' intenzione di far così consu-

mare insensibilmente la forza e'l vigore d'Arrigo. La querela era stata diretta a risvegliar l'apprensione nell'animo debole e credulo del Monarca, e ad acquistar fede in un secolo ignorante: e la Duchessa fu condotta in giudizio in un coi compagni. La natura di simil delitto, così opposto al senso comune, par che sempre dispensi gli accusatori dal seguitar ne' loro deposti le norme del senso comune. I detenuti furon giudicati rei: la Duchessa condannata a una penitenza pubblica ed alla prigione perpetua, e gli altri messi a morte. Ma perchè questi passi violenti vennero attribuiti puramente alla malizia de' nemici del Duca, il popolo contrario alla solita pratica in somiglianti processi maravigliosi, assolvè gli sventurati pazienti, e aumentò la propria stima e affezione verso d'un Principe così esposto senza protezione, a quelle offese mortali. »

« I quali sentimenti del Pubblico fecero accorto il Cardinale di Winchester e i suoi fautori che bisognava disfarsi d'un uomo la cui popolarità potea farsi pericolosa, mentre avean tanta ragione di temerne il risentimento. Con tale disegno fu convocato un Parlamento, non a Londra, che si supponeva troppo affezionata al Duca, ma a Sant'Edmonsbury, dove speravano d'averlo affatto in loro balìa. E appena comparve, fu accusato di tradimento, e messo in carcere. Poco dopo si trovò morto nel letto. E benchè si pretendesse che il suo fine fosse naturale, e'l suo corpo, il qual fu esposto alla vista del Pubblico, non mostrasse alcun esterno

segno di violenza, nessuno dubitò nondimeno ch'ei non fosse caduto vittima della vendetta dei nemici. Un artifizio, praticato già nel caso di Eduardo II, Riccardo II e Tommaso di Woodstock, duca di Glocester, non poteva ingannar chicchesia. Non pare che quest'assassinamento del Duca provenisse dal timore della fazion dominante, ch'ei fosse assoluto dal Parlamento a causa della sua innocenza: perciocchè rare volte in que'tempi si aveva ad essa riguardo; ma bensì perchè si suppose che il pubblico processo e supplizio di tal personaggio sarebbe stato più odioso di un privato omicidio, che pretesero di negare. Alcuni gentiluomini del suo seguito, successivamente giudicati come complici delle sue perfidie, venner condannati ad esser appesi, sventrati, squartati; ed eseguita appena l'impiccagione, fu tagliato il capestro. Ma quando il carnefice si preparava a fargli in pezzi, fu annunziato il perdono, e recuperaron la vita: genere di compassione il più barbaro che mai si possa immaginare. »

« Si dice che il Duca di Glocester avesse ricevuto un'educazione miglior di quella che si dava ordinariamente in quel secolo, e avesse fondata la prima pubblica libreria d'Inghilterra, e fosse gran protettore dei letterati. E da tal pratica raccoglieva, tra gli altri, il vantaggio di guarire dalla credulità. Il cavaliere Tommaso More ne riporta l'esempio seguente. Eravi un tale che pretendeva d'aver riacquistato la vista col toccar la reliquia di Sant'Albano, sebbene fosse nato cieco. Passando il Duca poco

di poi per quella strada, gli fece qualche interrogazione; e, dubitando che in realtà avesse riavuto la sua vista, gli domandò qual fosse il colore di ciascun abito delle persone del suo seguito. Al che avendo colui prontamente soddisfatto: *Mariuolo che sei!* gridò il Principe, *se tu fossi nato cieco, non potresti indicar subito, senza la cognizione dei loro nomi, la verità de' colori.* E incontanente ordinò che fosse carcerato come impostore. »

« Il Cardinal di Winchester non sopravvisse che sei settimane al nipote, il cui eccidio fu (non sappiamo con qual fondamento) attribuito a lui e al Duca di Suffolk, eccidio che, per quanto si dice, gli cagionò in quegli ultimi istanti più rimorso di quel che si potesse naturalmente aspettare da un uomo indurato, pel corso di lunga vita, nella falsità e nella politica. È incerto qual parte avesse la Regina in simil delitto. Il solito spirito e l'attività di quella donna fecero con qualche ragione supporre al popolo che i nemici del Duca non avrebbono ardito di avventurare un'azione di tal sorta senza il suo consenso. Se non che seguì poco appresso un avvenimento, che tirò addosso l'odio universale, tanto ad essa, quanto al Duca di Suffolk, suo favorito. »

« Un principe debole, assiso sul trono dell'Inghilterra, per quanto fosse umano ed innocente, era stato sempre infestato dai partiti, dalla scontentezza, dalla ribellione e dai commovimenti civili. E perchè l'incapacità d'Arrigo si mostrava tuttodì più manifesta, s'inco-

minciò, per l'esperienza del passato, a temerne universalmente e con ragione i perniciosi effetti. Ed anche gli spiriti irrequieti, non più adoprati in guerre straniere, attesa la situazione dei paesi vicini, eccitar doveano verisimilmente disordini interni: e con la gara, la rivalità e gli odii scambievoli lacerar la nativa contrada. Ma benchè siffatte cause bastassero per sè sole a generar confusione, concorreva nondimanco un'altra circostanza della più pericolosa natura. Comparve un pretendente alla corona. L'istesso titolo del debole principe il qual godea del nome di sovrano veniva contrastato: e gl' Inglesi erano per pagar la severa, benchè tarda, pena della lor turbolenza sotto Riccardo II, e della lor leggerezza in violare, senza necessità o giusta ragione, l'ordine della successione alla monarchia. »

» Tutti i maschi della Casa di Mortimer erano estinti; ma Anna, sorella dell'ultimo conte di Marche, avendo sposato il Conte di Cambridge, decapitato nel regno d'Arrigo V, avea trasferita la sua occulta, ma non mai dimenticata pretensione nel figlio Riccardo, duca di York. Il qual Principe, disceso così, per lato materno, da Filippa, unica figlia del Duca di Chiarenza, secondogenito di Eduardo III, precedeva apertamente, in ordine di successione, il Re, che traeva l'origine dal Duca di Lancaster, terzogenito di quel Monarca: e un tal dritto non poteva per molti rispetti cadere in mani più pericolose di quelle del Duca di York. Riccardo era uomo di valore e d'ingegno, di

prudente condotta e di affabil carattere : prerogative che aveva avuto l' opportunità di spiegare nel governo di Francia. E benchè richiamato da quel comando pe' raggiri e 'l credito superiore del Duca di Somerset, era però stato spedito a rintuzzare una sollevazione in Irlanda; e, riuscito in quell' impresa molto meglio del suo rivale nella difesa della Normandia, avea potuto affezionare alla sua persona e famiglia il popolo irlandese, ch' era stato mandato a sottomettere. Per diritto paterno egli possedeva il primo grado di principe del sangue: con che dava lustro al proprio titolo, derivato dalla famiglia di Mortimer, la quale, sebben nobilissima, si trovava uguagliata da altre famiglie nel Regno, ed ecclissata dalla real discendenza della Casa di Lancaster. Era esso venuto in possesso di una sostanza immensa per l' unione di tante successioni: quella cioè di Cambridge e di York da una parte, e di Mortimer dell' altra. Il qual ultimo ereditaggio era stato prima aumentato dall' aggregazione de' beni di Chiarenza e d' Ulster colle facoltà patrimoniali della Famiglia di Marche. Ed anche le parentele di Riccardo, come marito della figlia di Ralph Nevil, conte di Westmoreland, aveano ampiamente allargato il suo credito fra la Nobiltà, e procurato a lui molti vincoli in quel ceto formidabile. »

« La Famiglia di Nevil era in que' tempi, tanto per ricchezza di possessioni, quanto per reputazione d' individui, forse la più potente che fosse mai parsa in Inghilterra. Perciocchè,

oltre al Conte di Westmoreland e ai lôrdi Latimer, Fauconberg e Abergavenny, appartenevano a quella famiglia anche gli stessi Conti di Salisbury e di Warwic, ed erano eglinò stessi per molti riguardi i più cospicui magnati del Regno. Il Conte di Salisbury, cognato del Duca di York, era il primogenito delle seconde nozze del Conte di Westmoreland, e per diritto della moglie, figlia ed erede di Montacute, conte di Salisbury, ucciso davanti ad Orleans, aveva ereditato i beni e'l titolo di quell'insigne famiglia. Riccardo, suo primogenito, avea sposato Anna, figlia ed erede di Beauchamp, conte di Warwic, il qual morì governatore di Francia: e con tal parentela godeva i beni e aveva acquistato il titolo quest' altra famiglia, una delle più opulenti e antiche ed illustri dell'Inghilterra. Ed anche le personali prerogative di que' due Conti, e specialmente di Warwic, aumentavano lo splendore della lor nobiltà e il predominio sul popolo. Quest' ultimo patrizio, comunemente conosciuto, a causa de' successivi avvenimenti, sotto l'appellazione di *King-maker* (facitore di re) si era distinto col valore in campo, coll'ospitalità della mensa, colla magnificenza, e ancor più colla generosità delle spese e co' vivi e arditi modi che ne accompagnavan le azioni. Il suo carattere, senz'alcuna mira franco ed aperto, gli conciliava infallibilmente l'affetto di chicchessia. I suoi doni erano riguardati come sicura testimonianza di stima e d'amicizia, e le proteste come uno sfogo de' sinceri suoi sentimenti. Si narra che un numero non mi-

nore di 30,000 persone vivesse giornalmente a sue spese ne' varii feudi e castelli da lui posseduti in Inghilterra. I militari, allettati dalla sua larghezza e ospitalità non che dal suo valore, erano zelantemente addetti a' suoi vantaggi; ed il popolo gli portava generalmente un' affezione senza limiti. I suoi numerosi attenenti eran più devoti alla sua volontà, che al principe ed alle leggi: e fu esso il più grande, ugualmentechè l' ultimo, di que' potenti baroni che altre volte intimorivano la Corona, e rendevano il popolo incapace di un sistema regolare di civil reggimento. »

« Ma, oltre la Famiglia di Nevil, aveva il Duca di York molti altri partigiani fra i magnati. Courteney, conte di Devonshire, disceso da assai chiara famiglia di quel nome in Francia, ne favoriva gl' interessi; Moubray, duca di Norfolk, aveva, per l' odio ereditario contra la Famiglia di Lancaster, abbracciato l' istesso partito; e la scontentezza che regnava universalmente nella nazione, rendeva pericolosa al governo stabilito ogni concordia de' Grandi. »

« Quantunque il popolo non fosse mai stato pronto a concedere i necessarii sussidii a fine di mantenere il possesso delle provincie conquistate in Francia, si afflisse nondimeno assaissimo della perdita di quei vantati acquisti. E poichè un' irruzione improvvisa far potea conquiste, si dava a credere che si potesse conservarle, senza consigli stabili e spesa conforme. La spontanea cessione del Maine, allo zio della Regina avea fatto nascere il sospetto di tradimento nella per-

dita della Normandia e della Guienna. La nazione considerava sempre Margherita come francese e occulta nemica del reame. E mentre vedeva che il padre e i congiunti di lei promovevano vigorosamente i trionfi de' Francesi, non sapea persuadersi che essa, onnipotente com'era nel Consiglio britannico, volesse caldamente opporsi alle loro operazioni. »

« Ma il più fatal colpo dato alla popolarità della Corona e agl' interessi della Casa di Lancaster fu l' assassinamento del virtuoso Duca di Glocester, che se fosse stato vivente avrebbe potuto col suo credito tener a dovere i partigiani di York, dovechè la sua memoria, sommamente grata al popolo, non servì che a gettar odio sopra i suoi uccisori. Il qual avvenimento apportò alla Famiglia regnante doppio pregiudizio: perciocchè, oltre all' esser privata del suo più fermo sostegno, fu anche aggravata di tutta l' infamia di quell' imprudente e barbaro eccidio. »

« La scontentezza del popolo, messa in palese dall' accusa parlamentaria e dalla caduta di un tanto ministro, qual era Suffolk, proruppe in varii tumulti, che furon presto repressi. Ma uno se ne manifestò in Kent, che fu accompagnato da pericolosissimi effetti. Un certo Giovanni Cade, nativo d'Irlanda e uomo di bassa condizione, costretto già a fuggire in Francia per misfatti commessi, osservò al suo ritorno in Inghilterra il disgusto del popolo, e lo fece base di disegni che furono in principio coronati da sorprendenti trionfi. Prese il nome di Giovanni Mortimer, col-

l'idea, come si suppone, di passar per un figlio di quel cavaliere Giovanni Mortimer, stato condannato a morte dal Parlamento e giustiziato nel cominciamento di questo regno senza verun processo, o testimonianza, e puramente sopra un'accusa di fellonia presentata contro di lui. Al primo rammentar che si fece di quel nome popolaresco, la gente minuta di Kent, in numero di 20,000 uomini, corse in folla sotto la bandiera di Cade, che n'eccitò lo zelo con pubblicar doglianze contra i molti abusi del Governo, e domandarne il riparo. La Corte, non ancora appien consapevole del pericolo, spedì contro i riottosi una piccola forza, guidata dal cavalier Onofrio Stafford, che fu rotto e ucciso in un fatto d'armi presso Sevenok. Dopo di che, essendosi Cade avanzato alla volta di Londra, si accampò a Blackheath. Benchè sollevato dalla vittoria, mantenne però sempre l'apparenza della moderazione, e mandò alla Corte una plausibil nota d'abusi colla promessa che, quando questi si fosser corretti, e puniti della loro mala amministrazione lord Say, tesoriere, e Cromer, sceriffo di Kent, egli avrebbe deposto incontanente le armi. Osservando il Consiglio che nessuno avrebbe voluto combattere contro uomini così ragionevoli nelle pretensioni, trasferì per l'attual sicurezza il Re a Kenilworth; e la città aperse tosto le porte a Cade, che per alcun tempo mantenne grand'ordine e disciplina tra i seguaci, e li condusse a passar la notte nei campi, e pubblicò severi editti contra il saccheggio

e la violenza d'ogni fatta. Ma per appagar la loro malevolenza contro Say e Cromer, trovandosi costretto a metter costoro a morte senza processo legale, conobbe che dopo simil delitto ei non era ulteriormente padrone dell' irrequieto loro carattere, e che ogni suo comando sarebbe negletto. Si scagliarono sulle case de' ricchi, e le misero a ruba di maniera tale che i cittadini, intimoriti da quest' atto di violenza chiusero loro le porte in faccia, e, fiancheggiati da un distaccamento di soldati spediti in loro aiuto da lord Scales, governator della Torre, ributtaron con grande scempio i ribelli. E que' di Kent furon talmente sconfortati da tal colpo, che, ottenuto un generale indulto dal Primate, allor cancelliere, si ritrassero verso Rochester, e là si dispersero. Il qual indulto venne subitamente annullato, come estorto dalla forza. Fu messa a prezzo la testa di Cade, che venne ucciso da certo Iden, gentiluomo di Sussex, e molti de' seguaci capitalmente puniti per la lor ribellione. »

Il Duca di York cadde in sospetto alla Corte di aver egli segretamente instigato Cade a quell' impresa. Ma nemico egli era delle determinazioni violente; ed anche quando nulla avesse potuto impedirgli di salire sul trono, i suoi scrupoli lo avrebbero rattenuto dal farlo. Frattanto Enrico, sempre inabile ad esercitare il governo, fu sorpreso da una malattia, la quale ne accrebbe talmente la naturale imbecillità, che lo rendè incapace di mantenere perfino l' apparenza della dignità regia. La Regina e il Con-

siglio, che, privi di così fatto sostegno, non si trovavano in grado di resistere al partito di York, dovettero cedere al torrente, e nominaron Riccardo luogotenente del reame colla facoltà di aprire e tenere una sessione di Parlamento.

La condotta di Riccardo, in questa occasione, benchè molto insolita e conciliatrice, divenne tuttavia l' origine delle furiose guerre e sommosse che ne seguitarono. Perocchè non così tosto Enrico si fu riavuto abbastanza per sostenere l' apparente esercizio della potestà regia, la Regina, donna di audace animo e di virile intelletto, lo eccitò ad annullare la reggenza del Duca, e a porre il ministero nelle mani del Duca di Somerset, il quale era mal veduto dal popolo.

« Conoscendo Riccardo il pericolo che accompagnar poteva la sua prima accettazione della incombenza parlamentaria, qualora l' avesse lasciata annullare, ragunò un esercito, ma sempre senz' avanzar mai alcuna pretensione alla Corona. Si dolse unicamente dei ministri del Re, e domandò la riforma del governo. Si venne a giornata a Sant' Albano, dove la fazione di York restò superiore, e, senza soffrire alcun danno importante, uccise circa 5,000 nemici, tra i quali il Duca di Somerset, i Conti di Nortumberland e di Stafford, il primogenito del Duca di Buckingham, lord Clifford e non pochi altri personaggi cospicui. L' istesso Re cadde nelle mani del Duca di York, che lo trattò con gran reverenza ed affetto. Fu solamente obbligato (e vi aderì senza fatica) a dar l' intie-

ra autorità della Corona in man del rivale. »

« Fu questo il primo sangue versato in quella contesa fatale, che non terminò se non dopo trent'anni, e, segnalata da dodici regolari battaglie, aperse una scena di straordinaria crudeltà e ferocia: perciocchè si computa ch'ella costò la vita di otto principi del sangue, e annichilò quasi del tutto l'antica Nobiltà di Inghilterra. Il grande attaccamento regnante allor tra i congiunti, e lo spirito di vendetta, che veniva considerato come un punto d'onore, rendeva le grandi famiglie implacabili nel suo risentimento, ed ogni ora accrescevano fra i partiti le offese. Ciò non ostante non si portaron tosto le cose all'eccesso: la nazione fu tenuta per alcun tempo sospesa: il vigore e l'ingegno della regina Margherita, sostenendo il suo picciol potere, serviva di contrappeso alla grande autorità di Riccardo, che trovava sempre un ostacolo nella irresoluzione del proprio carattere. »

Varia fu spesse volte la fortuna in questa lotta fra Enrico e il Duca di York: ed agli accordi di pace tenne dietro più d'una volta la guerra.

« Finalmente, paventando il Duca il principal pericolo che potea nascere dal genio e dallo spirito della regina Margherita, cercò un pretesto per isbandirla dal Regno. La invitò in nome del Re a portarsi immediatamente a Londra, coll'idea di proceder contro di lei agli estremi in caso d'inobbedienza. Ma la Regina non avea bisogno di questa minaccia per ecci-

tare la propria attività in difendere i dritti della sua famiglia. Dopo la disfatta di Northampton ella era fuggita col suo bambino a Durham, e di là in Iscozia. Ma tornata poi subito addietro, si rivolse ai baroni delle provincie settentrionali, e pose in opra ogni mezzo per ottenerne l'aiuto. La sua abilità, insinuazione e destrezza (doti ch'erano in lei eminenti), le sue lusinghe e promesse producevano un gagliardo effetto in chiunque se le appressava. All'ammirazione per quelle grandi prerogative si aggiungeva la pietà per la sua condizione priva d'ogni sostegno. La Nobiltà di quelle contrade, che si reputava come la più guerriera del reame, era mossa a sdegno dal vedere che i baroni delle contradi meridionali pretendevano di disporre della corona, e stabilire il governo. E per allettare il popolo a venir sotto alle sue bandiere, gli promise le spoglie delle provincie situate dall'altra parte della Trent. Coi quali mezzi avea la Regina ragunato un esercito di 20,000 robusti combattenti, con una celerità che mai non isperavan gli amici, nè temevano gli avversarii. »

Avvertito il Duca di York della sua comparsa nella parte settentrionale, si volse frettolosamente colà con uno squadrone di 5.000 uomini a fine di sopprimere, secondochè s'immaginava, il principio della sollevazione; ma, arrivato a Wakefield, si trovò egli medesimo superato in numero dall'inimico. Si gettò pertanto nel castello di Sandal, situato in quelle vicinanze, e gli fu insinuato dal Conte di Sa-

lisbury e da altri assennati consiglieri a restare in quella Fortezza sinattantochè il Conte di Marche, suo figlio, che raccoglieva armati sulle frontiere di Galles, potesse venir avanti ad assisterlo. Ma il Duca, tuttochè mancante di coraggio politico, era dotato di bravura personale in grado eminente: e non ostante la sua saviezza ed esperienza, pensò che sarebbe vituperato per sempre se, col rifuggiarsi dentro alle mura di una rocca, rilasciava per un momento la vittoria a una donna. Per lo che, sceso nella pianura, presentò la battaglia al nemico, dal quale fu prontamente accettata. La gran disuguaglianza del numero era da sè sola bastante a decidere della palma. Ma la Regina, distaccando uno stuolo d'armati, che piombò alle spalle dell'esercito del Duca, rendè il proprio vantaggio ancor più certo ed incontrastabile. L'istesso Duca perì nell'azione. E perchè ne fu trovato il cadavere fra gli uccisi, se ne troncò, per ordine di Margherita, la testa, la quale venne appesa alle porte di York con una corona di carta, in derisione del titolo ch'ei pretendeva. Il Conte di Rutland, suo figlio, giovane di diciassett'anni, fu condotto a lord Clifford; e questo disumano, per vendetta della morte del padre, stato ucciso nella giornata di Sant'Albano, trucidò a sangue freddo e colle proprie mani quell'innocente Principe, il cui aspetto, non men che altri pregi, sono rappresentati dagli Istorici come sommamente amabili. Il Conte di Salisbury rimase ucciso e prigioniero, e subito decapitato a Pomfret con molti

altri personaggi di riguardo, in forza della legge marziale. Caddero in questa battaglia quasi tremila uomini della fazione di York. L'istesso Duca fu grandemente, e a ragione, compianto da' suoi, come principe meritevole di miglior destino, i cui sbagli nella condotta provenivano intieramente da qualità che lo rendevano maggiormente oggetto di stima e d'affezione. Perì nel cinquantesimo anno d'età, e lasciò tre maschi: Eduardo, Giorgio e Riccardo; e tre femmine: Anna, Elisabetta e Margherita. »

« La Regina riportò nell'anno seguente un'altra vittoria sopra il Conte di Warwic: ma non ne trasse molto vantaggio. Il giovane Eduardo, nuovo duca di York, si avanzò contro di lei; e, raccolti gli avanzi dell'esercito di Warwic, si vide presto in istato di darle battaglia con forze superiori. Conobbe Margherita il pericolo, attesochè era situata fra l'inimico e la città di Londra; e trovò esser necessario di ricondur le sue genti nella regione settentrionale. Entrò Eduardo nella metropoli fra le acclamazioni de' cittadini, ed aperse tosto una nuova scena al proprio partito. Questo Principe, nel fior della giovinezza, riguardevole per avvenenza di forme, valore, energia, amorevolezza ed ogni qualità popolaresca, si conobbe tanto in possesso del pubblico favore, che, sollevato dal naturale spirito dell'età, deliberò di non rimanere ulteriormente negli angusti limiti di cui si era fatto il padre una legge, e che l'esperienza avea dimostrato così perniciosi alla sua causa. Risolvè pertanto d'assumere il nome e la dignità di

re, d' insistere apertamente sulla sua pretensione, e di trattare come traditrice e ribelle alla legittima sua autorità la fazione opposta. Ma perchè, malgrado il suo plausibil titolo, parea che un consenso nazionale, od anche la sola apparenza di esso dovesse precedere quel passo ardito; e perchè l' adunanza di un Parlamento poteva cagionar troppo indugio, ed essere accompagnata da altri inconvenienti, si arrischiò a condursi in maniera manco regolare, e a togliere ai nemici i mezzi di frapporre ostacoli sulla via del suo elevamento. Ordinò all' esercito di ragunarsi ne' campi di San-Giovanni, ove fu circondato da popolo numerosissimo; e si fece a quella mista moltitudine un' arringa, nella quale si cercò di stabilire il titolo di Eduardo, e si scagliarono invettive contro la tirannide e l' usurpazione della famiglia reale. Si domandò quindi al popolo se bramava di aver per monarca Arrigo di Lancaster. E avendo esso universalmente esclamato contro la proposizione, fu richiesto se avrebbe accettato Eduardo, primogenito del Duca di York. Su di che palesò il suo consenso con alte e gioiose acclamazioni. Moltissimi vescovi, lôrdi, magistrati ed altre riguardevoli persone, successivamente ragunate al castello di Baynard; ratificarono l' elezione del popolo: e il nuovo Re fu nel dì susseguente proclamato in Londra sotto il nome di Eduardo IV. »

« Così terminò il regno d' Arrigo VI, monarca stato eletto in fasce re di Francia e d' Inghilterra, e che nel principio della sua vita

ebbe le più splendide prospettive che avesse avuto giammai alcun principe d'Europa. Mal avventurata fu la rivoluzione pel suo popolo, per esser divenuta sorgente di guerre civili; ma riuscì affatto indifferente all'istesso Arrigo, incapacissimo di esercitar la propria autorità, il quale, trovando ben trattata la sua persona, era del pari contento non men che schiavo in mano de' nemici e degli amici. La sua debolezza e 'l contrastato suo titolo furon la cagion principale delle pubbliche disavventure. Ma se la Regina e i Ministri fossero, o no parimente colpevoli di qualche grand'abuso di potere non è cosa che in tanta lontananza di tempo si possa di leggieri determinare. Non restano pruove, o registri di alcuna considerabil violazione delle leggi, eccetto l'assassinamento del Duca di Glocester, il quale fu un delitto privato, da non addursi in esempio, ed è solamente proprio della consueta ferocia e crudeltà de' tempi. »

« Il giovane Eduardo, allora in età di vent'anni, era di temperamento acconcio ad aprirsi la strada per una scena di guerre, di devastamento e d'esterminio, qual era quella che doveva condurlo al pieno possesso della corona, da lui reclamata per dritto ereditario, ma presa unicamente in forza della tumultuaria elezione del suo partito. Egli era ardimentoso, attivo, intraprendente; e l'asprezza del cuore e la severità del carattere lo rendevano inaccessibile a que' moti di compassione che potevano indebolirne il vigore nella pratica delle più sanguinose vendette contra i nemici. L'istesso comin-

ciamento del suo regno diede segni del suo carattere sanguinario. Un mercatante di Londra, che avea sulla bottega una corona per insegna, avendo detto ch' ei sarebbe il proprio figlio erede della corona, s' interpetrò questo innocente scherzo per una derisione del titolo preso da Eduardo: e colui venne condannato e messo a morte per simile offesa; il qual atto di tirannide fu il vero preludio degli avvenimenti successivi. Sul patibolo non men che sul campo scorse di continuo il più nobil sangue dell' Inghilterra, versato nella disputa fra le due famiglie contendenti, la cui animosità era divenuta implacabile. Diviso il popolo nelle sue affezioni, adottò differenti segni di partito: i fautori della Casa di Lancaster presero per distinzione una *rosa rossa;* que' di York ebbero la denominazione dalla *bianca*: e quelle guerre civili furono per tal guisa conosciute in Europa sotto il nome della *Contesa fra le due rose.* »

La guerra continuò ad infierire. « Gli eserciti ostili s' incontrarono a Touton, dove seguì fiera e sanguinosa battaglia. Mentre le genti del partito di York caricavano addosso all' avversario, cadde gran quantità di neve, che, portata dal vento sulla faccia de' nemici, tolse loro la vista. Il qual vantaggio fu ancor accresciuto da uno stratagemma di lord Falconberg. Comandò questo Barone a uno stuolo di fanti che si avanzassero davanti alla linea, e dopo aver gettato in mezzo ai nemici una volata di dardi leggieri incontanente si ritirassero. Argomentando da ciò que' di Lancaster di essere a

tiro dell' esercito opposto, scaricarono tutti i lor giavellotti, i quali non fecero alcun danno alle genti di York. E dopochè i turcassi de' primi furon vuoti, s' inoltrò Eduardo co' suoi, e fece impunemente scempio degli abbattuti nemici. Nulladimeno fu presto lasciato l' arco da parte, e la spada decise della giornata, che terminò con piena vittoria per la fazione di York. Comandò Eduardo che non si desse quartiere. L' esercito sconfitto fu con gran carneficina e scompiglio incalzato sino a Tadcaster: e si computa che più di trentaseimila uomini cadessero nella battaglia e nella fuga. Il Conte di Westmoreland e suo fratello, il cavaliere Giovanni Nevil, il Conte di Northumberland, i lôrdi Dacres e Welles, e 'l cavaliere Andrea Trollop furono fra gli uccisi. Il Conte di Devonshire, allora impegnato nel partito d' Arrigo, venne condotto prigioniero ad Eduardo, e poco appresso decapitato a York in forza della legge marziale. La sua testa, infilzata in un palo, fu posta sur una porta della città, e quelle del duca Riccardo e del Conte di Salisbury calate e sepolte co' loro cadaveri. Arrigo e Margherita eran nel tempo della battaglia rimasti a York; ma, intesa la disfatta del proprio esercito, e conoscendo che nessuna piazza d'Inghilterra potea servir loro d' asilo, fuggirono precipitosamente in Iscozia ».

Eduardo, lunge dall' incalzare nella ritirata il Re e la Regina fuggitivi, ritornò a Londra, dove s' intimò un Parlamento onde stabilire il governo.

« All' apertura di quell' Assemblea conobbe Eduardo i buoni effetti del vigoroso passo da lui fatto nel prender la corona, non che del suo trionfo a Touton, con cui l' aveva assicurata. Il Parlamento non esitò più fra le due famiglie, nè propose alcuna di quelle decisioni ambigue che potean solamente servire ad accendere e perpetuare le animosità di partito. Riconobbe il titolo di Eduardo per discendenza ereditaria della Famiglia di Mortimer, e dichiarò ch' egli era monarca per dritto dopo la morte del padre, il quale aveva un egual titol legittimo, e si trovava in possesso della corona fin dal giorno ch' ei prese il governo, statogli offerto dalle acclamazioni del popolo. Manifestò il suo abborrimento per l'usurpazione e intrusione della Casa di Lancaster, e massime per quella del Conte di Derby, altrimenti chiamato Arrigo IV, la quale, secondochè affermava, era stata accompagnata da ogni sorta di disordini: dall' eccidio del sovrano e dall' oppressione del suddito. Annullò ogni donazione conceduta in quei regni; reintegrò appieno il Monarca ne' possessi appartenuti alla Corona nell' atto della pretesa deposizione di Riccardo II; e sebben confermasse gli Atti giudiciali e i decreti delle Corti inferiori, abolì nondimeno ogni confiscazione di qualsivoglia preteso Parlamento, e soprattutto quella del Conte di Cambridge, avo del Re, non che l' altra de' Conti di Salisbury e Glocester e di lord Lumley, assoggettato ad ammenda per aver aderito a Riccardo II. »

« Molti di que' decreti furono il resultato del-

la consueta violenza di parte. In tempi più pacifici il buon senso degli uomini li revocò. E gli Statuti della Casa di Lancaster, essendo atti di un governo stabilito, e messi in vigore da principi lungamente in possesso dell'autorità, furon sempre tenuti per validi e obbligatorii. »

« L'infaticabile Margherita passò in Francia, dove sollecitò più ampii sussidii, e promise a Luigi di consegnarli Calais, qualora la sua famiglia fosse per la sua cooperazione ricondotta sul trono d'Inghilterra. Luigi s'indusse a inviar con lei 2,000 uomini d'arme, che la posero in grado di uscire in campo, e fare un' irruzione in Inghilterra. »

« Contuttochè rinvigorita da numerosa turba di venturieri scozzesi e da molti partigiani della Famiglia di Lancaster, ella ebbe non ostante un rovescio a Hedgley-more per parte di lord Montacute o Montague, fratello del Conte di Warwic e conservatore delle frontiere orientali tra la Scozia e l'Inghilterra. Fu Montague talmente sollevato da un simil successo, che, sebbene fosse in cammino un poderoso rinforzo, e pronto ad unirsi a lui per ordine d'Eduardo, si cimentò nondimeno ad assalir colle sue sole genti quelle del partito di Lancaster ad Exham, e ne riportò pieno trionfo. Il Duca di Somerset, i lôrdi Roos e Hungerford furon raggiunti nella fuga, e tosto decapitati a Hexham in forza della legge marziale. In egual modo si eseguì a Newcastle sommariamente la sentenza contro il cavaliere Onofrio Nevil e parecchi altri gentiluomini. Chi fu risparmiato in campo

lasciò la vita sul patibolo: e l'ultimo esterminio degli avversarii era allor divenuto scopertamente l'oggetto della fazione di York: la qual condotta ottenne una pur troppo plausibile difesa dalla precedente pratica di que' di Lancaster. »

« Il destino della sventurata Famiglia reale dopo quella rotta fu singolare. Fuggendo Margherita col figlio in una foresta, dove cercava di occultarsi, fu nell'oscurità della notte assalita dai malandrini, i quali, o ignari, o noncuranti della sua condizione, le tolsero anelli e gioie, e la trattarono colla massima indegnità. Il riparto di quel ricco bottino cagionò tra loro una lite. E mentre coloro stavano in questa mischia, ella prese l'opportunità di ricoverarsi col figlio in una selva ancora più folta, dove andò errando per alcun tempo estenuata dalla fame e dalla fatica, e immersa nello spavento e nell'affanno. Era in questa infelice situazione, quando vide che se le avvicinava un ladro col ferro ignudo. E conoscendo di non aver alcun mezzo di scampo, abbracciò tosto il partito di abbandonarsi del tutto alla sua fede e generosità per ottener protezione. Si avanzò pertanto verso di lui, e, presentandogli il giovane Principe: *Vieni, amico*, gli disse ad alta voce: *io affido alla sua cura la salvezza del figlio del tuo monarca.* Quell'uomo, la cui umanità e magnanima tempra erano state col vizioso corso della vita offuscate, ma non affatto perdute, rimase colpito dalla singolarità dell'evento, e, allettato dalla fiducia in lui ri-

posta, giurò di non solo astenersi da qualunque offesa contro la Principessa, ma di consacrar pur anco intieramente se stesso a' suoi servigi. Coll' assistenza di lui ella soggiornò per alcun tempo nascosa nel bosco, e fu all' ultimo condotta alla costa marittima, donde si riparò in Fiandra. Di quivi si trasferì alla Corte del fratello, dove rimase parecchi anni in condizione privata e nel ritiro. Non fu così fortunato, o così destro il marito nel trovare i mezzi di fuggire. Alcuni amici lo presero sotto la loro difesa, e lo inviarono nella provincia di Lanca, dove stette occulto per un anno; ma fu all' ultimo scoperto, consegnato ad Eduardo e messo in carcere nella Torre. La sicurezza della sua persona si dovette manco alla generosità de' nemici, che al loro disprezzo pel suo poco intendimento e coraggio. »

« La prigionia d' Arrigo, l'espulsione di Margherita, il supplizio de' più insigni personaggi del partito di Lancaster e la confiscazione de' loro beni parea che dessero piena securtà al governo d' Eduardo, il cui titolo ereditario, riconosciuto dal Parlamento e universalmente rispettato dal popolo, non era più lungamente in pericolo di esser turbato da verun antagonista. Nella qual prospera situazione si abbandonò il Re senza riserva a que' piaceri a cui la giovinezza, l' alta fortuna e 'l suo natural temperamento lo allettavano: e le cure della dignità regia lo occuparon meno che la dissipazione del divertimento e l' incentivo degli affetti. Lo spirito crudele e inesorabile di Eduardo, benchè

indurato alla ferocia delle guerre civili, era insieme portato per le più molli passioni, che, senza mitigar la severità del suo carattere, mantenevano sopra di lui gran predominio, e dividevano il suo attaccamento per l'ambizione e la sete di gloria militare. In quell'intervallo di pace visse Eduardo co' sudditi, e massime cogli abitanti di Londra, nel modo il più familiare e socievole. E la bellezza della persona, non che l'amabilità delle maniere, che, anco non assistite dalla dignità regia, lo avrebbon renduto accettevole al bel sesso, ne agevolarono i trionfi. Il qual facile e piacevol corso di vita accresceva ogni giorno la sua popolarità in ogni classe di persone. Era esso il particolar favorito de' giovani e de' gaudenti de' due sessi. Il carattere degl' Inglesi, poco capaci di gelosia, li tratteneva dal prender ombra per somiglianti licenze; e siffatto abbandono ai sollazzi, mentre appagava la sua inclinazione, era diventato senza disegno un mezzo di sostenerne e assicurarne il governo. Ma perchè è cosa malagevole il restringer la passion dominante tra le strette regole della prudenza, l'amorosa tempra di Eduardo lo condusse in un agguato che riuscì fatale al suo riposo e alla stabilità del suo trono. »

« Jaquelin di Luxembourg, duchessa di Bedford, avea dopo la morte del marito talmente sagrificata l'ambizione all'amore, che sposò in seconde nozze il cavalier Riccardo Wideville, gentiluomo privato, al quale partorì varii figli, e tra gli altri Elisabetta, che fu notabile per

la grazia e avvenenza della persona, egualmentechè per altre amabili prerogative. Questa giovane dama si era maritata col cavalier Giovanni Gray di Groby, dal quale ebbe figli. Ucciso quindi il suo sposo nella seconda battaglia di Sant' Albano, mentre combatteva dalla parte di Lancaster, e incamerati per quel tradimento i suoi beni, la vedova si ridusse a viver col padre alla sua residenza di Grafton nella provincia di Northampton. Capitato il Re casualmente alla sua casa dopo una partita di caccia, fece una visita alla Duchessa di Bedford. E parendo alla giovane vedova l'occasione propizia per ottener qualche grazia da quel galante Monarca, si gettò ai suoi piedi, e con molte lagrime lo supplicò ad aver pietà dei suoi impoveriti e miserabili figli. La vista di tanta bellezza nell'afflizione toccò fortemente l'amoroso Eduardo; s'insinuò a poco a poco l'amor nel suo cuore sotto la sembianza della compassione; e 'l dolore di lei, così dicevole a virtuosa matrona, fece prontamente corrispondere alla sua affezione la reverenza e la stima. La rialzò da terra, assicurandola di favore; e mentre conversava con quell'amabile donna, sentendo aumentar ogni momento la sua passione, fu presto ridotto a vicenda alla positura e allo stile di un supplicante ai piè d'Elisabetta. Ma questa Dama, o avversa, per sentimento di dovere, a un disonorevole affetto, o accortasi che l'impressione da lei fatta era talmente profonda da farle concepire speranze di un'elevazione più cospicua, ricusò fermamente di appagare l'ardore del Re. E tutte le lusin-

ghe, le carezze e le importunità del giovane Eduardo furono inutili contro la sua rigida e inflessibil virtù. La passione del Principe, irritata dalla resistenza e accresciuta dal suo rispetto per quegli onorevoli sentimenti, lo portò in ultimo oltre i limiti della ragione: e offerse di dividere il soglio e 'l cuore colla donna la cui leggiadria di forme e dignità di carattere pareano farla così meritevole d' ambedue. Il matrimonio fu privatamente celebrato a Grafton, e si mantenne per alcun tempo il segreto. Niuno sospettò che un principe così dissoluto far potesse un sacrifizio sì grande a una passion romanzesca. E vi erano in particolare forti ragioni che rendevano tal passo oltremodo pericoloso e imprudente. »

« Bramoso il Re di assicurare il trono così colla prospettiva di prole, come di parentele straniere, si era poco innanzi determinato a chiedere in isposa qualche principessa vicina, e avea gettato l'occhio su Bona di Savoia, sorella della Regina di Francia, che sperava gli avrebbe col suo maritaggio assicurata l' amicizia di quella Potenza, la sola che fosse abile e propensa a dar sostegno e assistenza al rivale. E, col fine di render la trattativa più efficace, il Conte di Warwic era stato inviato a Parigi, dove soggiornava la Principessa; avea domandato Bona in isposa pel Re; la proposta era stata accettata, e l'accordo pienamente conchiuso: ed altro non restava che ratificare i termini convenuti, e condur la Principessa in Inghilterra. Ma quando l' arcano del maritag-

gio d' Eduardo venne in luce, l'altiero Conte, reputandosi offeso, tanto per essere stato adoprato in quell'ingannevole negoziazione, quanto per non aver avuto notizia delle intenzioni del Principe, che tutto doveva all' amistà di lui, si restituì subito in Inghilterra, acceso d' indignazione e di rabbia. La forza della passione in un giovane, qual era Eduardo, avrebbe potuto servire di scusa per la sua condotta imprudente, qualora si fosse degnato di riconoscer l' errore, o avesse allegato in difesa la propria debolezza. Ma la sua malintesa vergogna, o alterezza lo distolse persino dal dare il minimo indizio del fatto a Warwic, e lasciò partir dalla Corte questo Barone pieno di quel mal umore e scontento col quale era venuto. »

« Ogni accidente contribuì allora ad accrescere il dissapore tra il Re e i potenti suoi sudditi. La Regina, che col maritaggio non perdè la sua preminenza, fu egualmente sollecita di compartire ogni grazia e favore agli amici e ai congiunti, e di escluder quelli del Conte, da lei risguardato come nemico mortale. »

Lo sdegno dell' altero Conte di Warwic giunse a tal segno che, a malgrado della grande animosità che regnata era sempre tra lui e la Casa di Lancaster, non esitò ad abbracciare la causa di Enrico, il quale, coll' aiuto di Luigi XI di Francia, fu di nuovo sollevato sul trono, mentre Eduardo fuggì con gran fatica in Olanda. Tuttavia Eduardo ritornò dopo cinque mesi nell' Isola, si avanzò verso Londra, col pretesto di reclamare, non già la corona,

ma solamente il retaggio della famiglia di York, che gli si apparteneva per diritto; ma, avendo posto il piede in Londra, prese di bel nuovo l' esercizio della real potestà, e fece prigione Enrico, destinato ad essere il perpetuo ludibrio della fortuna.

« Non apparisce che Warwic nel tempo della sua breve amministrazione, la qual durò solamente sei mesi, fosse stato reo di alcun atto non popolare, o avesse in alcuna maniera meritato di perdere quel general favore con che aveva ultimamente oppresso Eduardo. Ma questo Principe, che si era tenuto prima sulla difensiva, si fece allor aggressore; e, vinte le difficoltà che sempre accompagnano il principio di una sollevazione, aveva molti vantaggi sopra il nemico. Moveva i fautori quello zelo e coraggio che sogliono essere inspirati dall' idea di un attacco; gli opponenti erano intimoriti da un' egual ragione; ognuno, sconcertato nelle speranze nutrite per l'elevazione di Warwic, diveniva o freddo amico, o aperto avversario di questo Magnate: ed ogni malcontento, qualunque ne fosse il motivo, era un accrescimento dell' esercito d' Eduardo. Per lo che si trovò questi in grado di opporsi al Conte di Warwic, che, rinvigorito dal genero, Duca di Chiarenza, e dal Marchese di Montague, suo fratello, si accampò a Barnet in vicinanza di Londra. Si aspettava di giorno in giorno l'arrivo della regina Margherita, che avrebbe riunito tutti i sinceri partigiani alla causa di Lancaster, e molto aumentato le forze di Warwic,

Se non che la medesima considerazione divenne pel Conte piuttosto motivo di affrettare un' azione decisiva, che di dividere la vittoria co' rivali e nemici antichi, i quali in caso di trionfo avrebber preteso, come prevedeva, il merito principale nell' impresa. Mentre però la sua gelosia era tutta diretta verso quella parte, non vide la pericolosa infedeltà degli amici che gli stavano più dappresso. Pare che il fratello Montague, il quale aveva ultimamente temporeggiato, rimanesse allora cordialmente devoto ai vantaggi della propria famiglia. Ma il genero, benchè fosse a lui congiunto con ogni vincolo d' onore e di gratitudine, e seco dividesse il potere della reggenza, e riconoscesse da Warvic le onorificenze e il patrimonio della Casa di York, determinò di eseguire i segreti impegni contratti già col fratello, e di sostener gl' interessi della sua famiglia, e, disertato di nottetempo alla parte del Re, condusse con sè uno stuolo di 12,000 combattenti. Si era Warwic portato tropp' oltre per ritirarsi: e siccome avea rigettato con isdegno ogni proposizione di pace offerta da Eduardo e da Chiarenza, così dovette avventurare un' azion generale. Si combattè ostinatamente da ambe le parti; e, sull' esempio de' lor condottieri, i due eserciti si distinsero con atti di straordinario valore: tantochè la vittoria rimase lungamente indecisa. Ma un accidente fece all' ultimo piegar la bilancia dalla parte dei fautori di York. La divisa di Eduardo era un sole, quella di Warwic una stella raggiante; e perchè la nebbia della mattina non

le lasciava ben ravvisare, il Conte di Oxford, che era per que' di Lancaster, fu per isbaglio assalito dagli amici e cacciato dal campo di battaglia. Warwic, contro il solito, pugnò in quel giorno a piedi, a fin di mostrare alle sue genti che intendeva di divider seco loro ogni fortuna; e restò ucciso nel calor della zuffa. Il suo fratello soggiacque al medesimo fato. E poichè Eduardo avea comandato di non dar quartiere ad alcuno, si fece grande e indistinto scempio nell'incalzare i fuggitivi. Dalla parte dei vincitori perirono pressochè 1,500 uomini. »

« Il giorno medesimo in cui seguì questa battaglia decisiva, la regina Margherita e suo figlio, di circa diciott' anni, principe di alta espettativa, approdarono a Weymouth all' ombra di un piccolo stuolo di Francesi. Avuto che ebbe quella Principessa l'avviso della prigionia del marito e della sconfitta e morte del Conte di Warwic, il suo coraggio, che l'avea sostenuta in mezzo a tanti disastrosi avvenimenti, l'abbandonò del tutto: ed ella previde subito i tristi effetti di una simil calamità. Si ricoverò da prima nella badia di Beaulieu; ma incoraggiata dalla venuta di Tudor, conte di Pembroke, e di Courteney, Conte di Devonshire, de' lôrdi Weuloc e San-Giovanni, e di altri personaggi di riguardo, che la esortarono a sperar tuttavia un buon successo, riprese il primiero suo spirito, e si propose di difendersi fino all' ultima rovina della sua decaduta fortuna. S' incamminò per le contee di Devon,

Somerset e Glocester, ingrossando ogni giorno l' esercito; ma fu in ultimo sovrappresa dal rapido Eduardo a Teukesbury sulle rive della Severna. I partigiani di Lancaster furon quivi totalmente rotti. Il Conte di Devonshire e lord Wenloc lasciarono la vita sul campo. Il Duca di Somerset e circa venti altri personaggi distinti, che cercarono scampo in una chiesa, furon circondati e strascinati fuora, e subito decapitati. Rimasero dalla lor parte uccisi circa 3,000 uomini e l' esercito venne totalmente sbrancato. »

La regina Margherita e 'l suo figlio, caduti nelle mani ostili, furon condotti davanti al Re, che in modo insultante domandò al Principe com' egli osasse d' invadere i suoi dominii? Il giovinetto, mosso più dal sentimento dell' alta sua nascita, che dalla presente fortuna, rispose ch' era venuto a reclamare il suo giusto retaggio. L' illiberale Eduardo, sordo alla pietà, lo percosse in volto colla manopola; e i Duchi di Chiarenza e Glocester, lord Hastings e il cavaliere Tommaso Gray, interpretando il colpo come segnale di ulterior violenza, sospinsero il Principe nelle vicine stanze, e l' uccisero co' loro pugnali. Margherita fu rinchiusa nella Torre, e Arrigo spirò in quella prigione pochi giorni dopo la battaglia di Teukesbury; ma egli è incerto se di morte naturale, o violenta. Si pretende e generalmente si crede che il Duca di Glocester lo trucidasse colle proprie mani. Se non che l' abborrimento universalmente conceputo contro quel Principe portò forse

la nazione ad aggravarne senz' alcuna sufficiente autorità i delitti. È per altro indubitato che la morte d' Arrigo fu repentina ; e per quanto fosse già mal affetto per indisposizione di salute, tal circostanza, aggiunta alle comuni pratiche del secolo, diede natural fondamento di sospetto, il qual fu più presto accresciuto che diminuito dall' esposizione del suo corpo alla pubblica vista: precauzione che serviva soltanto a richiamare alla mente molti esempi consimili nell' istoria inglese, o a suggerirne il confronto.»

« Le speranze della Casa di Lancaster parvero allora affatto estinte. Ogni legittimo principe di quella famiglia era morto, e quasi tutti i capi primarii della fazione avean lasciato la vita in campo, o sul palco. Il Conte di Pembroke, che stava ragunando armati nel paese di Galles, alla notizia della giornata di Teukesbury, sciolse l' esercito, e fuggì in Brettagna col giovane Conte di Richmond, suo nipote. Il Bastardo di Falconberg, che, raccolte alcune forze, avea nell' assenza d' Eduardo preso la via di Londra, era stato respinto; la sua gente lo aveva abbandonato: e, fatto prigioniero egli medesimo, era stato subito messo a morte. Ridonata così appieno la pace alla nazione, fu convocato un Parlamento, che ratificò, secondo il solito, ogni atto del vincitore, e riconobbe la sua legale autorità. »

« Ma quel Principe, che era stato così fermo, attivo ed intrepido nell' avversità, si mostrò incapace di resistere alle attrattive di una prospera fortuna; e, dopo esser divenuto asso-

luto signor del reame, e non aver più nemici che dargli potessero inquietudine, od apprensione, si abbandonò intieramente, come per l' innanzi, al piacere ed al passatempo. Nulladimeno con questo gioioso e innocente tenor di vita e colle maniere facili e familiari recuperò quella popolarità che, come si può naturalmente supporre, avea perduto colle replicate crudeltà contro i nemici. Ed anche l' esempio della sua gioconda festività contribuì a togliere l'antica acrimonia di fazione tra i sudditi, e a restaurar la socievole armonia, rimasa così lungamente interrotta fra gli opposti partiti. Pareva ognuno appien soddisfatto del presente governo; e la memoria delle passate calamità non facea che imprimer nel popolo più forte sentimento d' obbedienza e il pensiero di non esporsi più al rischio di nuove scene tanto spaventose.»

Eduardo sorse improvvisamente dal suo letargo, e portò la guerra in Francia. Ma ben presto si accordò con Luigi, e fermò la pace, mediante un dono in denari e la promessa di un' annua pensione.

Un atto di tirannide di cui si fece Eduardo colpevole nella propria famiglia ha meritamente incontrato l' universale censura.

« Il Duca di Chiarenza, fratello di Eduardo, con tutti i servizii da lui resi coll' abbandonare Warwic, non avea mai potuto racquistar l'amicizia del Re, perduta colla prima sua alleanza con quel Magnate. Era esso riguardato sempre alla Corte come un uomo di carattere leggiero e pericoloso; e benchè l' imprudente franchezza

e l' impeto del suo temperamento il rendesse molto meno temibile, contribuiva talvolta assaissimo a moltiplicare i nemici e ad irritarli contra di lui. Tra i quali aveva avuto la mala sorte di disgustare l' istessa Regina e 'l suo fratello, duca di Glocester, principe della più profonda politica, della più indomabile ambizione e il meno scrupoloso sui mezzi da adoperarsi per lo conseguimento de' suoi disegni. Fattasi tra quei potenti avversarii una segreta lega contro Chiarenza, si determinò d' assalirne prima gli amici, colla speranza che s' egli soffriva pazientemente un simile affronto, la sua pusillanimità lo avvilirebbe agli occhi del pubblico, e se all' opposto faceva resistenza, e ne mostrava sdegno, la sua passione lo tradirebbe ne' passi che fosse per fare: e questi potevano somministrar de' vantaggi a suo danno. Trovandosi un giorno il Re alla caccia nel parco di Tommaso Burdet d' Arrow nella provincia di Warwic, aveva ucciso un capro bianco, carissimo al proprietario; e afflitto questi per una tal perdita, proruppe in atti di collera e palesò il desiderio che le corna di quell' animale fosser confitte nel ventre di chi avea consigliato il Re a commettere un simile insulto. La qual natural espressione di risentimento, che sarebbe stata trascurata, o dimenticata se fosse venuta da tutt' altri, fu giudicata rea e capitale in quel gentiluomo a motivo dell' amicizia in cui avea la disgrazia d' essere col Duca di Chiarenza. Se ne fece processo; i giudici e i giurati furono abbastanza servili da condannar-

lo: e per quel preteso oltraggio gli fu recisa la testa a Tyburn. In quel torno certo Giovanni Stacey, ecclesiastico, assai legato col Duca e con Burdet, andò soggetto ad una iniqua e barbara persecuzione di egual sorta. Essendo egli versato nelle matematiche e nell'astronomia più di quel che solevasi in quell'età, fu dall'ignorante volgo accusato di negromanzia; e la Corte profittò di questa voce popolare per rovinarlo. Onde chiamato in giudizio per quell'immaginario misfatto, molti de' Pari più distinti favorirono la persecuzione colla loro presenza: e Stacey fu messo alla tortura, e condannato a morte. »

« Il Duca di Chiarenza concepì qualche apprensione per tali atti di tirannia esercitati attorno a se, e riflettè al fato del buon Duca di Glocester nell'ultimo regno, il qual dopo aver veduto i più infami pretesti impiegati per l'esterminio de' suoi più famigliari, cadde all'ultimo egli stesso vittima della vendetta de' nemici. Ma Chiarenza, in vece di assicurar dal presentaneo pericolo la sua vita col silenzio e la riservatezza, giustificò in palese ed altamente l'innocenza degli amici, ed esclamò contra l'iniquità dei persecutori. Offeso grandemente il Re per siffatta libertà, o facendone il pretesto a suo danno, lo mandò nella Torre; e, ragunato un Parlamento, lo fece processare davanti alla Camera de' Pari, tribunal supremo della nazione. »

« Fu data accusa al Duca d'aver insultato alla giustizia pubblica col sostener l'innocenza d'uomini condannati nelle Corti di giudicatura,

e d' inveire contro l' iniquità del monarca, il quale avea dato ordine d' inquisirli. Gli furono imputate molte espressioni temerarie, e alcune di queste che ferivano la legittimità d' Eduardo; ma non si addebitò di alcun atto palese di tradimento. E si può altresì muover dubbio intorno alla veracità degli accennati discorsi: attesochè era tolta alla corte la libertà del giudizio dalla presenza del Re, che arringava a favor suo come accusator del fratello. Ma una sentenza di condanna, anche senza siffatta circostanza straordinaria, era in que' tempi necessaria conseguenza di qualche persecuzione della Corte, o del partito che prevaleva. Per lo che il Duca di Chiarenza fu dai Pari giudicato colpevole. Nè la camera de' Comuni si mostrò meno schiava ed ingiusta. Ella fece istanza perchè si mettesse il Duca a morte, e successivamente decretò la confiscazione de' beni. Gli atti del Parlamento ci somministrano in tutto quel secolo esempi di un forte contrasto di libertà e di servitù. Egli si facea scrupolo di concedere, e talvolta negava al Re i più piccoli sussidii necessarii al sostegno del Governo, e persino al mantenimento della guerra, per la quale il popolo, egualmentechè il Parlamento, manifestavano il più gran trasporto; ma non dubitava poi di concorrere agli atti più evidenti d' iniquità, o di tirannide, che colpivano qualche individuo, tuttochè riguardevole per nascita, o per merito. Le quali massime così illiberali ed opposte ad ogni dettame di buon reggimento e alla pratica dei Parlamenti attuali meritano di essere osser-

vate nelle deliberazioni riferite negli Annali inglesi per più di un secolo dopo il periodo che ora da noi si percorre. »

« Il solo favore conceduto dal Re al fratello dopo la condanna fu quello di lasciargli la scelta della morte : e venne celatamente annegato in una botte di malvagia nella Torre : la bizzarria della quale scelta ne porta a credere che avesse una passione straordinaria per quel liquore. Lasciò un bambino e una bambina , avuti dalla figlia maggiore del Conte di Warwic : l' uno creato conte col titolo dell' avo , e l' altra nominata in seguito contessa di Salisbury ; ed ebbero ambedue un infelice fine , posciachè morirono di morte violenta. Il qual fato colpì per molti anni quasi tutti i discendenti del real sangue d' Inghilterra. È generale il racconto che una delle principali cagioni della fiera persecuzione del Duca di Chiarenza , il cui nome era Giorgio , fosse una divulgata profezia , che i figli del Re sarebbero stati uccisi da uno il cui nome avrebbe avuto per lettera iniziale un G. Non è impossibile che in que' tempi d' ignoranza aver potesse qualche predominio una ragione sì sciocca ; ma è più probabile che quella storia sia stata inventata in tempo posteriore e fondata sull' eccidio di que' figli per parte del Duca di Glocester. Nota Comines che gl' Inglesi di quell' età prestavano fede alle profezie , ed altre superstizioni , cui riferivano ogni avvenimento. »

« La gloria del regno di Eduardo terminò colle guerre civili , nelle quali i suoi lauri fu-

rono ancora grandemente macchiati di sangue, di violenza e di crudeltà. Sembra che in appresso il suo spirito s' immergesse nell' indolenza e nel piacere, o che i suoi passi riuscissero vani per difetto di prudenza, o d' antivedimento. Non vi era oggetto a cui fosse maggiormente rivolto che a quello di aver le sue figlie splendidamente accasate, comechè la più parte di quelle principesse si trovasse ancor nell' infanzia, e il complesso delle sue mire dovesse dipendere, com' è naturale, da innumerabili accidenti, impossibili ad esser previsti, o prevenuti. Elisabetta, figlia maggiore, fu promessa sposa al Delfino; Cecilia, secondogenita, al figlio maggiore di Giacomo III, re di Scozia; Anna, la terza, a Filippo, primogenito di Massimiliano e della Duchessa di Borgogna; e Caterina, la quarta, a Giovanni, figlio ed erede di Ferdinando, re di Aragona, e d' Isabella, regina di Castiglia. Nessuno de' quali progettati maritaggi ebbe effetto; e l' istesso Monarca vide la rottura del primo, quello cioè col Delfino, per cui avea già dato a vedere particolar tenerezza. Luigi, che non aveva riguardo veruno per le convenzioni, o altri impegni, trovò cosa vantaggiosa di ammogliare il Delfino colla principessa Margherita, figlia di Massimiliano: tantochè il Re, mal grado la sua indolenza, si preparò a far vendetta di tale affronto. Il Monarca francese d' insigne prudenza e perfidia, procurò di ripararsi dal colpo: e con una conveniente distribuzione di donativi nella Corte di Scozia eccitò Giacomo a muover guerra all' Inghilterra.

Il qual Principe, che viveva in poco buona armonia colla Nobiltà, e le cui forze erano molto ineguali all' impresa, raccolse un esercito; ma quando fu per entrare in Inghilterra, i baroni, cospirando contro i suoi favoriti, li misero a morte senza processo, e le sue genti si sciolsero. Il Duca di Glocester, accompagnato dal Duca d' Albany, fratello di Giacomo, sbandito dal suo paese, entrò in Iscozia alla testa di un esercito; espugnò Berwic, ed obbligò gli Scozzesi ad accettare una pace, in forza della quale consegnarono quella rocca a Eduardo. Una simil vittoria fece ardito il Re a pensar più daddovero a un cimento contro la Francia. Ma mentre si stava apprestando a quell'impresa, venne assalito da una malattia, della quale morì nel 42° anno della sua età, 23° del suo regno. Questo Principe fu più splendido e pomposo, che prudente, o savio; valoroso, benchè disumano; dedito al piacere, sebben capace d'attività nelle grandi emergenze; e meno atto a prevenire i mali con sane cautele, che a rimediarvi col vigore, e coll' opera, quand' erano avvenuti. Oltre le cinque femmine, lasciò due maschi: Eduardo, principe di Galles, suo successore, allora di tredici anni, e Riccardo, duca di York, di nove anni. »

Poscia che Eduardo V ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà dai principali baroni del Regno, il duca di Glocester, suo zio, fu eletto a protettore del Regno. Costui, il più malvagio degli uomini, non sì tosto fu investito di quella dignità, che col pretesto di custodir il giovane

Re ed il suo fratello, li trasse nella Torre di Londra. Egli avea cercato fin allora di coprire colla più profonda dissimulazione la sua indole feroce e selvaggia; ma finalmente, dato libero sfogo alla sua ambizione, si rivolse ad atterrare tutti gli impedimenti che gli attraversavano la strada del trono.

Egli prima si adoperò a tirar dalla sua parte il Duca di Buckingham: e facilmente vinse quell' animo vizioso, che non conosceva altro impulso ad operare fuorchè l'ambizione e l'interesse. Buckingham gli promise di sostenerlo in ogni cimento.

« Conoscendo poi il Duca di Glocester l'importanza di guadagnare lord Hastings, ne scandagliò di lontano i pensamenti per mezzo di Catesby, giureconsulto, gran confidente di quel Magnate; ma lo trovò inflessibile nell'obbedienza e fedeltà verso i figli di Eduardo, che lo avea sempre onorato della sua amicizia. Vide perciò che non era da tenersi con lui altro contegno, e deliberò di rovinare affatto un uomo ch' ei disperava d'indurre a concorrere nella sua usurpazione. Nel giorno medesimo che Rivers, Gray e Naughan furono messi a morte, o piuttosto trucidati a Ponfret, il Protettore convocò, per avviso d'Hastings, un Consiglio nella Torre, dove questo Magnate, non sospettando di alcun disegno contro di lui, comparve senz' esitanza. Era il Duca di Glocester capace di commettere colla massima freddezza e indifferenza il più sanguinoso e perfido eccidio. Nel prender posto all' assemblea si mostrò del più facile e

gioviale umore immaginabile, e parve che si abbassasse a conversar alla domestica coi consiglieri avanti di occuparsi degli affari. E fatto alcun complimento a Morton, vescovo d' Ely, intorno alle fragole buone e precoci ch' ei coltivava nel suo giardino ad Holborn, lo pregò di favorirgliene un piatto, che quel Prelato mandò tosto a recargli per un suo servitore. Il Protettore lasciò allora il Consiglio, come se fosse richiamato da qualch' altro affare; e ritornando poco di poi con sembiante adirato ed acceso, domandò qual castigo meritavan coloro che aveano congiurato contro la vita di lui, parente sì prossimo del Re, e al quale era affidata l' amministrazione del governo? Replicò Hastings ch' essi meritavano il gastigo de' traditori. *Questi traditori*, replicò il Protettore, *sono le streghe, cioè la moglie di mio fratello e Giovanna Shore, sua Bella, con altri complici. Vedete a qual condizione mi han ridotto co' loro incantesimi e sortilegii.* E in ciò dire snudò un braccio tutto raggrinzato e scaduto. Ma i Consiglieri, che sapevano aver egli avuto quel difetto sin dalla nascita, si guardarono con sorpresa l' un l' altro; e soprattutto lord Hastings, che, per essere stato dopo la morte di Eduardo impegnato in un intrigo con Giovanna Shore, era naturalmente inquieto sull' esito di quella straordinaria condotta. *Certamente, mio Signore*, diss' egli, *se elle son ree di somiglianti misfatti, meritano il più severo gastigo. — E credete voi di rispondermi*, esclamò il Protettore, *co' vostri si e coi vostri se? Voi siete*

il principal fautore di quella fattucchiera di Shore; siete un traditore ancor voi. E giuro per san Paolo, che non anderò a pranzo prima chè mi sia recata la vostra testa. E al percuoter ch' ei fece con mano la tavola, si presentarono a quel segnale alcuni uomini armati. Caddero i Consiglieri nella massima costernazione; e una delle guardie, o fosse per caso, o per isbaglio, vibrò un colpo d' accetta a lord Stanley, che schivò il pericolo gettandosi sotto la tavola; e benchè salvasse la vita, riportò nondimeno grave ferita al capo in presenza del Protettore. Fu arrestato Hastings, e, tratto fuor della sala, subitamente decapitato sur un ceppo d' albero, che si trovò nel cortile della Torre. Due ore dopo si lesse ai cittadini di Londra un editto, steso con accuratezza ed eleganza, nel quale, si enumeravano le offese di Hastings, e con improvvisa scoperta si giustificava l' immediato supplizio di quel Magnate che era così popolare. Nella qual circostanza fu molto ripetuto il detto di un mercatante, il quale notò che l' editto era certamente dettato da uno spirito profetico ».

« Lord Stanley, l' Arcivescovo di York, il Vescovo d' Ely ed altri Consiglieri furono rinchiusi in diverse camere della Torre. E il Protettore, per continuar la farsa delle sue accuse, comandò che i beni di Giovanna Shore fossero incamerati; e citò lei medesima a rispondere davanti al Consiglio intorno all' addebito di stregoneria e sortilegio. Ma perchè non si produsse a suo carico alcuna prova che anche in quel-

l'età ignorante esser potesse ammessa, volle che fosse processata nella Corte spirituale per adulterii e dissolutezza; ond' ella fece pubblica penitenza in abito bianco a San Paolo. Questa dama, nata in Londra da reputati parenti e ben educata, avea sposato un ricco cittadino; ma disgraziatamente erano state nel matrimonio consultate più le mire dell'interesse che le inclinazioni della giovane: e 'l suo spirito, benchè formato per la virtù, era divenuto incapace di resistere agl'incentivi di Eduardo, che ne sollecitò i favori. Mentre però si lasciò sedurre contro il proprio dovere da quel gioviale ed amoroso Monarca, ella si mantenne sempre degna di reverenza per le altre virtù; e il predominio che le sue attrattive e la sua vivacità mantennero per lungo tempo sul cuor d' Eduardo, fu totalmente impiegato in atti di beneficenza e d' umanità. Si mostrò ognor premurosa d'opporsi alla calunnia, di protegger gli oppressi e di sollevar l'indigente. I suoi buoni uffizii, sinceramente dettati dal cuore, non provenivano mai da sollicitazione di donativi, o da speranza di contraccambio. Protrasse la vita non solamente per provar l'amarezza della vergogna a cui la soggettò quel tiranno, ma ancora per isperimentar nella vecchiezza e povertà l'ingratitudine di que' cortigiani che ne aveano lungamente ambita l'amicizia, ed erano stati protetti dal suo credito. Nessuno tra i moltissimi individui da lei beneficati ebbe l'umanità di recarle verun conforto, o sollievo: talmentechè languì pel rimanente della vita nella solitudine e nel-

l' inopia ; e, in mezzo a una Corte assuefatta ai più atroci delitti, le fralezze di questa donna giustificarono qualunque violazione di amistà verso di lei ed ogni noncuranza delle antiche obbligazioni. »

« I quali atti di violenza, esercitati contro i parenti più prossimi del defunto Re, pronosticarono un più crudel destino agl' inermi suoi figli. E, dopo l' eccidio di Hastings, il Protettore non fece più un arcano del disegno di usurpar la corona. La vita licenziosa d' Eduardo, non frenato ne' suoi piaceri nè da onore, nè da prudenza, gli somministrò un pretesto per dichiarare invalido il suo matrimonio colla Regina e illegittimi tutti i suoi discendenti. Si affermò che, avanti di sposare lady Elisabetta Gray, avea corteggiato lady Eleonora Talbot, figlia del Conte di Srewsbury; e, ributtato dalla virtù di questa Dama, dovette, prima di poter appagare i suoi desiderii, consentire a un maritaggio privato, celebrato senz' alcun testimonio da Stillington, vescovo di Bath, che divulgò poscia il secreto. Si sostenne altresì che l' atto di proscrizione contro il Duca di Chiarenza avea virtualmente renduti i figli incapaci di succedere alla Corona: e che, messe da parte queste due famiglie, il Protettore rimaneva il solo, vero e legittimo erede della Casa di York. Ma perchè sarebbe stata spinosa, se non impossibile impresa il provar l' antecedente matrimonio dell' ultimo Re, e la regola che esclude da successioni private gli eredi di una famiglia proscritta non fu mai e-

stesa alla Corona, risolvè il Protettore di far uso di un altro pretesto più vituperevole e scandaloso. Si diede istruzione a' suoi partigiani di sostenere che Eduardo IV e 'l Duca di Chiarenza erano illegittimi; che la Duchessa di York aveva ammessi al suo talamo diversi amanti, i quali erano i padri di que' figliuoli; che la loro somiglianza a quegli amanti era una prova sufficiente della spuria lor nascita; e che il solo Duca di Glocester, così per le fattezze, come per l'aspetto, appariva tra tutti i suoi figli il vero discendente del Duca di York. Non si poteva immaginar cosa più impudente di quest' asserzione, che accusava così villanamente sua madre, principessa d'irreprensibil contegno, e allora vivente. Contuttociò il luogo scelto per la prima promulgazione fu il pergamo, davanti a gran moltitudine, e in presenza del Protettore. Fu eletto il dottore Shaw a predicare nella chiesa di San Paolo; e, preso per testo questo passo: *I rampolli bastardi non prospereranno*, egli si diffuse su gli argomenti che potevano screditar la nascita di Eduardo IV, del Duca di Chiarenza e de' loro figli. Proruppe quindi in un panegirico del Duca di Glocester, ed esclamò: *Ecco l'ottimo principe, immagine viva del nobil suo padre e vero discendente della Casa di York: il quale non mostra manco nelle virtù dello spirito, che nei tratti dell' aspetto, il carattere del valoroso Riccardo, già vostro eroe prediletto. Egli solo ha dritto alla vostra obbedienza, e vi dee liberare dalla dominazione degl' intrusi. Può egli*

solo restaurar la perduta gloria e l'onore della nazione. Erasi preventivamente concertato che, quando il dottor Shaw pronunciava queste parole, il Duca di Glocester entrasse in chiesa; e si aspettava che gli uditori gridassero *Dio salvi il re Riccardo*; e che subito si sarebbe ciò interpretato come un consenso del popolo e la voce della nazione. Ma per un ridicolo abbaglio, degno di tutta la scena, il Duca non comparve se non che dopochè quella esclamazione era stata già proferita dal predicatore. Per lo che il Dottore dovette ripetere la sua figura rettorica fuor di luogo. L'udienza mantenne profondo silenzio, meno per l'assurda condotta del sermone, che per l'abborrimento di un simil procedere: e il Duca di Glocester e il predicatore furono egualmente sconcertati dal cattivo esito dello stratagemma. »

« Ma il Duca si era già troppo moltrato per retrocedere da'suoi colpevoli ed ambiziosi disegni. Si tentò un nuovo espediente per sommovere il popolo. Il *mayor* (gonfaloniere), fratello del dottor Shaw, e totalmente dedito ai vantaggi del Protettore, convocò un'assemblea di cittadini, nella quale il Duca di Bukingham, dotato di un certo talento oratorio, arringando intorno al diritto del Protettore alla Corona, spiegò le molte prerogative di cui pretendea fregiato quel Principe. Domandò loro in seguito se volevano il Duca per monarca. Dopo di che si fermò, aspettando il grido: *Dio salvi il re Riccardo.* Maravigliato del silenzio, si rivolse al gonfaloniere, domandandone la ra-

gione. Replicò questi che forse non l'avevano inteso. Allora Bukingham ripetè il discorso con qualche variazione, rinforzò gl'istessi argomenti, fece l'istessa richiesta, e fu ricevuto con l'istesso silenzio. *Ora ne veggo la causa*, disse il gonfaloniere: *i cittadini non sono assuefatti ad altre arringhe che a quelle de' loro assessori; e non sanno come rispondere a una persona della vostra qualità.* Si ordinò allora all'assessore Fitz-Williams di ripetere la sostanza del discorso del Duca. Ma quest'uomo, contrario a quest'incarico, procurò, in tutto il sermone, di far intendere ch'ei non diceva nulla di per sè, poichè non esprimeva se non se i sentimenti del Duca di Bukingham. Anche questa volta l'udienza mantenne profondo silenzio. *Una simil pertinacia è prodigiosa*, gridò il Duca. *Palesate, amici, la vostra intenzione in un modo, o in un altro. L'esserci a voi rivolti in quest'occasione non è che per riguardo vostro. I Pari e i Comuni hanno bastante autorità di nominare un re senza il vostro consenso. Ma io vi richieggo di dichiarare apertamente se volete, o no il Duca di Glocester per sovrano.* Dopo i quali sforzi alcuno de' più vili artigiani, incitato dai famigliari del Protettore e di Bukingham, esclamò debolmente: *Dio salvi il re Riccardo.* I sensi della nazione furono allor dichiarati abbastanza. La voce del popolo era la voce di Dio. E Bukingham si recò sollecitamente col gonfaloniere al castello di Baynard, ove dimorava il Protettore, onde fargli l'offerta del governo. »

« Quando si annunziò a Riccardo ch' era nel cortile una gran turba, ricusò di mostrarsi, per timore, come diceva, della sua personal sicurezza; e questa circostanza non fu trascurata da Bukingham, il qual suppose ai cittadini che il Principe non era sciente del disegno che si era avuto di dichiararlo sovrano. Lo persuase in ultimo a farsi vedere; ma Riccardo stette sempre in qualche distanza, e domandò la cagione della loro venuta e importunità. Gli disse Bukingham che la nazione richiedeva assolutamente lui per monarca. Si protestò Glocester di volersi mantener fedele al Re attuale, e gli esortò tutti a seguitar la medesima risoluzione. Gli fu soggiunto che il popolo era deciso di volere un altro principe, e che se ei rigettava la sua voce unanime, avrebbe posto gli occhi sopra di uno che sarebbe stato più compiacente. Il qual argomento era troppo forte per potergli resistere: e per ciò consentì ad accettar la corona, e d'indi in poi si comportò da sovrano legittimo. »

« Questa ridicola farsa fu presto seguitata da una scena veramente tragica: dall' eccidio cioè dei due giovani Principi. Riccardo diede ordine al cavaliere Roberto Brakenbury, contestabile della Torre, di ammazzare i nipoti; ma quell' onorato gentiluomo ricusò di prendere alcuna parte in quel vituperoso incarico. Il tiranno inviò allora pel cavaliere Giacomo Tyrrel, che promise di obbedire; e prescrisse a Brakenbury di consegnare a quel gentiluomo le chiavi e 'l governo della Torre per una notte. Scelse

Tyrrel tre complici, Slater, Dighton e Forest; e, recatosi di notte alla porta della camera dov' erano alloggiati i Principi, mandò dentro i sicarii con ordine di eseguire la commissione, mentr' egli si tratteneva al di fuori. Trovarono essi i giovinetti in letto, e immersi in profondo sonno. E dopo averli soffocati col capezzale e guanciali, ne mostrarono i corpi ignudi a Tyrrel, che gli fece da lor seppellire molto sotto al terreno e ad un mucchio di pietre appiè della scala. Le quali circostanze furono confessate dai medesimi esecutori nel regno successivo, senzachè pagassero il fio d'un simil delitto: e ciò probabilmente perchè Arrigo, le cui massime di governo furono affatto arbitrarie, cercò di stabilir per regola che i comandi del monarca regnante giustificar dovevano qualunque enormità in coloro che ubbidivano. Ma v' è una circostanza di cui non è sì facile il dar conto. Si vuole che Riccardo, disgustato dell' indecente maniera con cui furono sotterrati i nipoti fatti da lui trucidare, ordinasse al suo cappellano di estrarne i cadaveri, e tumularli in luogo sacro. E perchè questi morì poco appresso, il luogo della lor sepoltura restò sconosciuto, e per quante ricerche facesse fare Arrigo, i loro corpi non furon trovati mai più. Nulladimeno nel regno di Carlo II, all' occasione di rimuovere alcune pietre e di scavare nel luogo indicato come quello del primo loro sotterramento, vi furon trovate le ossa di due individui, che nella lor dimensione eran conformi all'età d'Eduardo e del fratello. Dal che

si conchiuse con certezza esser quelli gli avanzi de' due Principi, i quali furon collocati in un monumento di marmo per ordine del re Carlo ».

Riccardo non godè lungo tempo la corona che aveva usurpata. Egli estinse una sollevazione mossa dal Duca di Bukingham, di cui avea ricambiato con ingratitudine gli alti ed infami servigii. Ma fu men fortunato nell'opporsi ad Enrico Tudor, conte di Richmond, e discendente da Giovanni, duca di Lancaster.

« Il Conte di Richmond veleggiò da Harfleur in Normandia con circa 2,000 uomini, e dopo una navigazione di 6 giorni arrivò a Milford-Haven in Galles, dove pose piè a terra senza contrasto. Egli rivolse il cammino a quella parte del reame colla speranza che i Gallèsi, i quali lo riguardavano come cittadino, ed erano stati prevenuti per mezzo del Duca di Bukingham in favore della sua causa, venendo sotto le sue bandiere, lo avrebbono messo in positura di far fronte al Governo stabilito. Sapendo Riccardo in che parte era da aspettar l'invasore, si era postato a Nottingham, nel centro del Regno. E date a diversi nelle varie provincie le convenienti facoltà per opporsi all' inimico, si proponeva di correre, al primo fragor dell' armi, al luogo esposto a pericolo. I cavalieri Riceap Thomas e Gualtiero Herbert furono investiti della sua autorità in Galles; ma il primo disertò subito dalla parte d' Arrigo, e il secondo non gli fece che debol resistenza: in modo tale che, inoltratosi il Conte verso Shrewsbury, riceveva ogni giorno qualche rin-

forzo de' suoi partigiani. Il cavalier Gilberto Talbot si unì a lui con tutti i vassalli e seguaci della famiglia di Shrewsbury; il cavalier Tommaso Burchier, il cavalier Gualtiero Hungerford condussero i loro amici a dividere la sua fortuna: e la comparsa di personaggi di riguardo nel campo di Arrigo facea prendere alla sua causa favorevole aspetto. »

« Ma il pericolo a cui principalmente si trovò esposto Riccardo, derivò non tanto dallo zelo dei suoi aperti nemici, quanto dall'infedeltà de' pretesi amici. Eccetto il Duca di Norfolk, appena qualche ragguardevol magnate fu sinceramente affezionato alla sua causa. E coloro che simulavano più lealtà, non faceano se non ispiar l'occasione di tradirlo e di abbandonarlo. Ma le persone sulle quali nutriva il maggior sospetto erano lord Stanley e suo fratello, il cavalier Guglielmo, i cui legami colla Famiglia di Richmond, ad onta delle loro proteste di attaccamento alla sua persona, non furono mai totalmente da lui dimenticate, o neglette. Allorchè autorizzò lord Stanley a raccor gente, ritenne sempre il suo figlio maggiore, lord Strange, come un pegno della sua fedeltà: per lo che quel Patrizio dovette contenersi con gran precauzione e riservatezza. Egli ragunò grosso stuolo d'amici e di seguaci delle provincie di Ches e di Lancas, ma senza dichiararsi apertamente. E benchè avesse Arrigo ricevuto secrete assicurazioni de' suoi disegni amichevoli, gli eserciti de' due lati non sapevano che cosa argomentare dall'equivoca sua condotta. Finalmente i due ri-

vali si avvicinarono a Bosworth, presso Leicester. Guidava Arrigo seimila uomini, e Riccardo un esercito press' a poco del doppio. Si aspettava perciò da un momento all'altro un' azion decisiva. Stanley, che alla testa di circa settemila combattenti ebbe cura di prender posizione ad Atherstone, non lungi dal campo ostile, diede una disposizione tale che lo mettesse in grado di unirsi, occorrendo, all' altro partito. Era Riccardo troppo sagace per non iscoprire da siffatti movimenti le sue intenzioni; ma tenne alla sua gente ascoso il segreto, per timor di disanimarli. Nè prese in quel momento vendetta sul figlio di Stanley, come lo consigliavano alcuni cortigiani, perchè sperava che un pegno di tanto valore avrebbe indotto il padre a prolungar sempre l' ambigua sua condotta; e si affrettò a decidere in campo la lite col competitore, essendo persuaso che una vittoria sul conte di Richmond lo avrebbe messo in istato di vendicarsi ampiamente de' nemici, sì manifesti che occulti. »

« L' antiguardia dell' esercito di Richmond, composta d' arcieri, era diretta dal Conte di Oxford; il cavalier Gilberto Talbot guidava l' ala destra; il cavalier Giovanni Savage la sinistra; e l'istesso Conte, accompagnato dallo zio, il Conte di Pembroke, si collocò trà la schiera principale. Anche Riccardo si situò tra lo stuolo più distinto, e affidò al Conte di Norfolk il comando della vanguardia. Siccome le sue ale non venner mai alle mani, così ci sono ignoti i nomi de' varii condottieri. Poco dopo il co-

minciamento della battaglia, lord Stanley, la cui condotta in tutto quest'affare manifestò gran cautela e destrezza, comparve in campo, e si dichiarò pel Conte di Richmond. Il qual passo, inaspettato a tutti fuorchè ai Capi, ebbe un proporzionato effetto sui due eserciti: perciocchè inspirò un insolito coraggio ai soldati d'Arrigo, e gettò quelli di Riccardo nell'abbattimento e nello scompiglio. L'intrepido tiranno, avvedutosi della sua disperata situazione, girò attorno lo sguardo sul campo; e scoperto a non molta distanza il rivale, gli corse incontro con furia, sperando che la morte d'Arrigo, o la propria deciderebbe tra loro della vittoria. Uccise colle proprie mani il cavaliere Guglielmo Brandon, alfiere del Conte; e sbalzò di sella il cavaliere Giovanni Cheyney; e si era fatto strada fino all'istesso Richmond, che non ricusava la pugna, allorchè il Cavaliere Stanley, piombando colle sue schiere, circondò Riccardo, il quale, combattendo sino all'ultimo istante da forte, fu sopraffatto dal numero, e perì di morte troppo dolce ed onorevole per le sue moltiplicate ed esecrande scelleratezze. I suoi cercarono da per tutto la salvezza colla fuga. »

« Caddero in questa battaglia circa quattromila tra i vinti: e di questi nominatamente il Duca di Norfolk, lord Ferrars di Charletey, il cavaliere Riccardo Ratcliffe, il cavaliere Roberto Piercy e 'l cavaliere Roberto Brackenbury. Leggiera fu la perdita dalla parte dei vincitori. Il cavaliere Guglielmo Catesby, grande stromento delle enormità di Riccardo, fu preso

e poco appresso decapitato insieme con alcuni altri a Leicester. Il corpo di Riccardo, trovato nel campo, coperto di cadaveri de' nemici, e tutto intriso di sangue, fu trascuratamente gittato in groppa a un cavallo, trasportato a Leicester tra gli urli degl' insultanti spettatori, e quivi sotterrato nella chiesa de' Frati Grigi. »

« Gl' istorici fautori di Riccardo (perocchè anche questo tiranno ha avuto de' partigiani tra i più recenti scrittori) sostengono ch' egli era fatto pel governo; che lo aveva legalmente ottenuto, e ch' egli non commise altri delitti fuor di quelli ch' erano necessarii per procurarsi il possesso della corona. Ma questa è una meschina difesa, quando si consideri ch' egli era disposto a commettere i più orrendi misfatti che potevano sembrar necessarii a quell' oggetto. Ed è certo che tutto il suo coraggio e la sua capacità (delle quali doti non parve realmente mancante) non avrebbero mai compensato il popolo del pericolo proveniente dall' esempio e dalla contagiosa pratica del vizio e dell' omicidio esaltata fino al trono. Era Riccardo di piccola statura, gobbo e di aspetto aspro e spiacevole: tantochè il suo corpo era in tutto e per tutto non men deforme dell' animo. »

Dopo la battaglia, la corona reale, portata da Riccardo nel campo, fu da lord Stanley collocata sulla fronte del Conte di Richmond: e il grido *Viva lungamente Enrico VII*, risuonò d' ogni parte. In cotal guisa finì il regno dei Plantageneti, ed ebbe termine la guerra civile che così crudelmente e lungamente desolata avea l' Inghilterra.

CAPO SECONDO.

Religione e Cose ecclesiastiche. A. D. S. 1399-1485.

I Lollardi, ossia seguaci di Wickliffe, grandemente si aumentarono in quel giro di tempo, e divennero formidabili non meno alla Chiesa che alla civile autorità (1). Capo di questa setta, nel regno di Enrico V, era il cavaliere Giovanni Oldcastle, lord Cobham, uomo riguardevole per valore e per militare perizia. L'alta sua condizione, il suo zelo per la nuova setta, lo indicarono all' Arcivescovo di Canterbury come opportuna vittima della ecclesiastica severità: onde fu convinto, e condannato per le erronee sue opinioni alle fiamme. Cobham, che era imprigionato nella Torre, fuggì nel giorno destinato all' esecuzione della sentenza. L' audace spirito di costui, provocato dalla giusta persecuzione e stimolato da un falso zelo, si lasciò trarre a tentare le più colpevoli imprese. Egli formò nel suo ritiro molti violenti disegni contro i suoi nemici: e, mandando d' ogni parte emissarii, stabilì un generale convegno della fazione per impadronirsi della persona del Re, e passare i suoi persecutori a fil di spada. Ma Enrico, avendo penetrato la trama, s' impadronì di un gran numero di congiurati, alcuni de' quali fece giustiziare. Cobham, che si era sot-

(1) Gli errori non sono affatto formidabili alla Chiesa; come le tenebre non sono formidabili alla luce. (*Nota del R. Rev.*)

tratto colla fuga, cadde nelle mani della giustizia quattro anni dopo: egli fu appeso come traditore, ed il suo corpo venne abbruciato sulla forca, in esecuzione della sentenza pronunziata contro di lui come eretico.

L'Arcivescovo allora comandò all' università di Oxford di eleggere dodici de' suoi membri più ortodossi per esaminare le Opere di Wickliffe, ed estrarne le dottrine eretiche. I deputati trasmisero duecento e sessantasette opinioni erronee al Primate, il qual le mandò al Papa, chiedendo che le condannasse e gli concedesse l'autorità di trar fuori il cadavere di Wickliffe dalla tomba, per gettarlo in un letamaio, dove potesse venir calpestato da tutti i Cristiani. Il Papa condannò le dottrine di Wickliffe, ma non permise al Primate di perturbarne le ceneri.

Intorno a quel tempo, Giovanni Huss, professore di teologia nell' Università di Praga, convertì alle opinioni di Wickliffe gran numero dei suoi cittadini. Il Concilio di Costanza volea condannarlo, giacchè appieno aveva intese le sue empie tesi; ma l' Imperatore di Germania desiderò di udir ciò ch' egli avesse da produrre in sua difesa. Per conseguente Huss fu accusato di eresia sopra trentanove articoli, parte de' quali egli negò, parte offerì di difendere. Ed avendo egli ricusato di abbiurare tutti gli articoli, fu immediatamente dichiarato eretico ostinato e propagatore di sedizioni. Come tale fu degradato da quattro Vescovi: gli si strapparono di dosso gli abiti sacerdotali, e fu vestito da laico. Gli si tagliarono i capelli in forma di cro-

ce, e gli si pose sul capo una mitera ove erano effigiati tre diavoli. Così acconciato, fu consegnato al braccio del giudice secolare, che condannò lui ed i suoi scritti alle fiamme. Il suo amico Girolamo, che ostinato seguiva le sue false massime, soggiacque ad un eguale destino.

I pellegrinaggi, le processioni, le indulgenze furono in gran fiore nel secolo di cui scriviamo.

CAPO TERZO.

Governo e Leggi A. D. S. 1399-1485.

Quantunque la costituzione, il governo e le leggi dell'Inghilterra non fossero ancora arrivate a quell'eccellenza che conseguirono di poi, esse tuttavia migliorarono in tale spazio di tempo, e di molto avanzarono quelle di tutti gli altri Stati di Europa. Era non pertanto una prerogativa da niuno contrastata ai re d'Inghilterra quella di pigliar per forza al loro servizio, non solo marinai e soldati, ma ben anche orefici, ricamatori ed artefici d'ogni maniera, e perfino suonatori e cantanti. Essi parimente naturalizzavano di propria loro autorità gli stranieri. Filippo di Comines, dopo di aver descritto i disordini che infestavano i governi della Francia, della Germania e dell'Italia, e la crudele oppressione sotto cui gemevano i popoli di queste contrade, conchiude nel modo che segue: *Per mio avviso, di tutti gli Stati del mondo ch' io conosca, l' Inghilterra è il paese nel*

quale la società è meglio governata, ed il popolo meno oppresso (1).

Si fecero alcune eccellenti leggi per regolare ed incoraggiare il traffico, sotto il regno di Eduardo IV, il quale era egli stesso uno de' più grandi mercatanti dell'Europa, e riguardava con particolar attenzione il commercio Gli Statuti di Riccardo III furono i primi che si esprimessero in lingua inglese: tutti gli atti antecedenti essendo compilati in latino, od in francese, lingue non intese dalla gran massa del popolo, anzi neppure da molti de' legislatori. Questi furono pure i primi Statuti dell'Inghilterra dati alle stampe.

CAPO QUARTO.

Letteratura. A. D. S. 1399-1485.

Il misero stato in cui giacevano la Gran Brettagna, la Francia e varie altre contrade, straziate dalle più furibonde fazioni, e tenute in continuo travaglio dai rivolgimenti e dalle guerre, non potea certamente riescir favorevole agli avanzamenti delle lettere e degli studii: imperciocchè le guerre di que' tempi non si facevano col mezzo di eserciti permanenti, come al presente, che il resto del popolo attende tranquillamente a' suoi usati lavori, ma gl'individui di

(1) Il di Comines nel proferir tal giudizio, non aveva certamente fatto un gran discernimento. (*Nota del R. Rev.*)

tutte le condizioni venivano promiscuamente chiamati a trattare le armi.

L'istoria ci presenta molte doglianze, dirette al Parlamento, intorno alla poca stima in cui era tenuto il sapere. I più ricchi beneficii ecclesiastici venivan dati a uomini ignoranti, ovvero stranieri, mentre i più eruditi personaggi del Regno languivano nell' indigenza e nell' oscurità: attalchè spesso venivano sforzati dalla penuria ad accattare il pane di porta in porta, raccomandati alla carità pubblica dai cancellieri dell' Università in cui avevano studiato. Si narra che due di questi letterati mendicanti arrivarono al castello di un certo barone, il quale, rilevando dalle loro credenziali ch' essi coltivavano la poesia, comandò a' suoi famigli di condurli ad un pozzo, ove, messo ognun di loro in una secchia diversa, li fece calar or l' uno, or l'altro nell'acqua, sinchè avessero composto un paio di versi sopra le secchie. Dopo di aver sopportato per un tratto di tempo questo villano strazio in mezzo alle risa del barone e della sua rozza brigata, essi recitarono i versi, e furono posti in libertà.

Per altra parte, se uno avea potenti amici, o molti denari, per quanto egli fosse ignorante, o malvagio, di rado gli mancavano cariche e impieghi. « Io conobbi un certo idiota, (dice un assennato Scrittore del secolo XV), figliuolo di un pazzo cavaliere, il qual idiota, per essere il compagno, o piuttosto il buffone dei figli di una gran famiglia del sangue reale, fu promosso ad arcidiacono di Oxford prima che

avesse compito i diciott' anni, e tosto dopo fu investito di due ricche rettorie e di dodici prebende. Io gli domandai un giorno che cosa egli pensasse della scienza. *La scienza*, egli rispose, *io la disprezzo. Io possiedo migliori benefizii che non alcuno dei vostri grandi dottori, e ne possiedo in più gran numero che veruno di voi.* In tutti gli autori di quel periodo, il difetto che più generalmente s'incontra, è un'assoluta mancanza di buon gusto. Sembra che l'arte della critica fosse interamente negletta, e si scorge che la massima parte degli scrittori non aveva alcun' idea della purezza dello stile, o della proprietà de' concetti. Ogni volta che sforzavansi di toccare il sublime, o il patetico, sempre cadevano nella più stravagante ampollosità.

CAPO QUINTO.

Le Arti. A. D. S. 1399-1485.

Lo stile dell' architettura sacra, comunemente denominato gotico, continuò sempre più a migliorare, e, nel corso di quel secolo fu portato alla sua maggior perfezione. Di questo sublime ed ardito stile di costruire, molti monumenti rimangono tuttora interi, nè riguardar si possono senza ammirazione e diletto. Di tal genere sono la cappella del collegio del re a Cambridge, la cappella di San Giorgio a Windsor, la scuola di teologia in Oxford e la chiesa del collegio in Edimburgo.

I cambiamenti introdotti nell' arte della guerra dall' invenzione della polvere furono da principio assai tenui. Ai guerreschi venturieri di que' tempi non gradiva di abbandonare le armi a cui erano stati assuefatti ; e difficile riusciva il trovare stromenti da maneggiare e dirigere un' agente così impetuoso come è la polvere. I loro cannoni erano o smisuratamente lunghi , o troppo piccoli. Alcuni sparavano palle del peso di cinquecento libbre , e richiedevano cinquanta cavalli per trascinarli , ed altri non pesavano più d' un moschetto. Spesso le palle da cannone erano di pietra. Nel 1419 Enrico V diede ordine a Giovanni South ed a Giovanni Bennet di pigliare per forza un sufficiente numero di muratori per fare settemila palle da cannone nelle petraie di Maidstone-Heath. Egli è un curioso ed autentico fatto che l' arte di tirare con palle infuocate era cognita e praticata sin da quel tempo. Allorquando un esercito inglese, comandato dal Duca di Glocester , assediò Cherburgo nel 1418 , gli assediati tirarono a palle arroventate nel campo inglese per incendiar le capanne in cui i soldati alloggiavano.

Quantunque si usassero i grossi cannoni nell' attacco e nella difesa delle piazze d' armi , tuttavia non si alterò il modo di costruirle e di fortificarle. La prodigiosa grossezza e solidità delle mura de' castelli anglo-normanni li facea reputare abbastanza forti per resistere ad ogni macchina con cui si potesse attaccarli. A dire il vero , il popolo inglese , in quel tempo , attendeva più a demolire che non a edificare. Molti

grandi e forti e magnifici castelli furono atterrati e smantellati mentre durarono le desolatrici guerre civili fra le due Rose, e ben pochi se ne costruirono in quell' intervallo: perciocchè quando que' castelli restavano distrutti, i nobili loro proprietarii, che avrebbero potuto rifabbricarli, erano quasi sempre o spenti, o ridotti in rovina.

In quel secolo l' eccellente arte della stampa, che tanto ha contribuito a disperdere le tenebre degli intelletti, e a diffondere la luce sopra ogni qualità di sapere, fu inventata sul Continente ed introdotta nell' Isola. Lorenzo Coster, custode della cattedrale di Harlem, concepì la prima idea della tipografia, e stampò alcuni piccioli libri in quella città, con tipi di legno, ch' erano tenuti insieme legati da fili. Siccome quest' arte mostrava di dover riuscire molto lucrosa, Lorenzo con gran cura la tenne segreta, bramando di trasmetterne la proprietà alla sua famiglia. Ma il suo disegno non ebbe buon esito: poichè, verso il tempo della sua morte, uno de' suoi lavoranti, avendo portato via alcuni tipi del padrone, si ritirò a Magonza, dove cominciò a stampare con essi, incoraggiato in tal impresa, e fornito di danaro da Giovanni Fust, ricco abitante di quella città. Il suo assistente, Giovanni Guttemberg, inventò dappoi i tipi di metallo, e gli gettò in forme: miglioramento sì grande, che Magonza pretese l' onore di aver dato nascimento all'invenzione della stampa. L' arte fu perfezionata da Pietro Schoeffer, il quale inventò la maniera di for-

mare coi tipi le matrici. Caxton, cittadino di Londra, che con curiosità e piacere vide i progressi dell'arte nascente, ha dritto al vanto di essere stato il primo che l'abbia praticata in Inghilterra.

CAPO SESTO.

Abbozzi biografici. A. D. S. 1399-1485.

Tommaso Walsingham, monaco di Sant' Albano, fu il migliore degli storici inglesi di quell'età. Le sue narrazioni sono più circostanziate, ed appagano meglio il lettore che non quelle di verun altro annalista de' suoi tempi. Egli riferisce, a dire il vero, ridicole istorie di visioni, di miracoli e di prodigii; ma questo è l'errore del suo secolo anzi che la colpa dello scrittore.

Giovanni Whethamstede, abate di Sant' Albano, scrisse una Cronaca di venti anni in quel periodo, la quale contiene molti documenti originali, e specifica assai bene alcuni avvenimenti, particolarmente le due battaglie di Sant'Albano. La più notevole circostanza nell'istoria personale di questo scrittore è la sua vita lunghissima. Egli fu ordinato prete nel 1382, e morì l'anno 1464, nella decrepita età di cento e cinque anni, essendo stato per ottantadue anni sacerdote.

Quantunque i tribunali e la cancelleria fossero piene di legali a quel tempo, tuttavia il cavaliere Tommaso Littleton e il cavaliere Gio-

vanni Tortescue furono i soli giureconsulti che si segnalassero come autori.

Il cavaliere Tommaso Littleton avea ricevuto un' educazione molto accurata. Le sue cognizioni in giurisprudenza gli ottennero da Enrico VI la carica di maggiordomo della Corte; ed Eduardo IV lo fece uno dei giudici della Corte delle Arringhe comuni. Egli morì nel 1481, lasciando tre figli, che tutti divennero eminenti legisti. Per uno di loro egli avea scritto il celebre suo Trattato sui livelli, o per dir meglio titoli, in virtù dei quali si tenevano, sotto certe condizioni, tutte le antiche possessioni in Inghilterra.

Il cavaliere Giovanni Fortescue fu il grande ornamento dell' onorata sua professione, ed uno de' migliori e più dotti uomini del secolo in cui fioriva. Eletto da Enrico VI primo giudice del Banco del Re, egli fermamente aderì alla parte di questo Monarca in tutte le rivoluzioni di fortuna a cui soggiacque. La famosa sua Opera *De laudibus legum Angliae* è un monumento della sua abilità e dell' amore che portava alla sua patria. Egli morì nel suo novantesimo anno.

Guglielmo Caxton, primo stampatore inglese, fu educato per esser merciaio; ma quando si conchiuse il matrimonio tra Margherita, sorella di Eduardo IV, trovasi che Caxton faceva parte del corteggio della Principessa al suo arrivare a Bouges. Quivi egli imparò l' arte della stampa, nuovamente allora scoperta, e stampò l' Istoria di Troia, ch' egli stesso voltò dal fran-

cese nel 1471 ; ma il primo libro stampato in Inghilterra fu il Giuoco degli Scacchi , colla data del 1474.

Giacomo Primo di Scozia ha luogo tra gli uomini più eruditi del secolo in cui visse. Quest' amabile ed ingegnoso Principe cadde nelle mani de' nemici del suo paese mentre fuggiva dall' insidie del suo ambizioso zio , il quale governava i suoi dominii, ed era sospettato di macchinare contro ai suoi giorni. Enrico IV ed Enrico V d'Inghilterra conobbero il valore della preda che avean fatto , e la custodirono colla più gelosa cura. Il re Giacomo avea tredici anni al tempo che perdette la sua libertà , e fu tenuto strettamente prigione sino al suo anno trentesimosesto. In questa trista situazione , così disconveniente al suo grado ed alla sua età , i libri divennero i suoi migliori compagni , e lo studio fu il suo piacere più grande. Egli avea ricevuto una buona educazione ne' suoi primi anni , per le cure di Wardlaw , vescovo di Sant' Andrea : onde coll' assiduo applicarsi potè riuscire eccellente poeta , valente musico e letterato distinto. Egli inventò un nuovo genere di musica dolente e malinconica, ma nel tempo stesso soave e dilettosa. Tre de' suoi poemi ci rimangon tuttora, e provano ampiamente che l'ingegno di questo reale poeta era egualmente idoneo ai festivi come ai sublimi concenti. Nel leggere il suo *Lamento del Re* , noi siamo commossi dalle sventure di un principe romanzesco e pieno di ardore , il quale nel fior dei suoi anni si vede privato de' nobili esercizi e delle

delizie della vita operosa, nello stesso modo che sospiriamo con Milton, che tanto sentiva le bellezze della natura e le maraviglie dell'arte, quando intuona le brevi, ma laceranti sue querele sull'eterna perdita della vista. Prigioniere nel castello di Windsor, Giacomo s'innamorò di lady Giovanna Baenfort, figlia del Conte di Somerset, e principessa del sangue reale d'Inghilterra, che dall'alto delle sue finestre egli vide a passare in giardino. Questa romanzesca passione che lo consolò nel suo carcere, gli agevolò pure il ritorno alla libertà: perchè la Corte avvisò che coll'unirlo alla famiglia reale d'Inghilterra, se ne farebbe un amico. Il Principe uscì di prigione, e montò sul trono dopo di avere sposata la Bella de'suoi pensieri ovvero, come egli la chiama ne'suoi versi; *il più fresco ed il più vago dei fiori*: essa lo accompagnò in Iscozia, e fu la più tenera come la più fedele di tutte le mogli.

CAPO SETTIMO.

Commercio ed Affari marittimi. A. D. S. 1399-1485.

Benchè gl'Inglesi in quel secolo fossero quasi del continuo avvolti in guerre, e per conseguente non potessero trattare il commercio colla facilità e sicurezza de' più tranquilli tempi, non pertanto la sfera del loro traffico si allargò anzichè ristringersi. Non si faceva allora commercio estero come si fa al presente. I mercatanti portavano le merci loro a certi emporii,

ove trovavano mercatanti di altri paesi: ed a vicenda spacciavano ed acquistavano le merci di cui aveano abbondanza e difetto. I quali accomodamenti erano probabilmente suggeriti dall' imperfetto stato della navigazione e dal numero de' pirati, che rendea pericolosi i viaggi di mare. Perciò i trafficanti delle contrade lontane si dividevano per metà la fatica e il rischio, e venivano ad incontrarsi a mezza strada. Bruges, nelle Fiandre, era il grande emporio dell' Europa in quel tempo: ivi dal Mezzogiorno e dal Settentrione si portavano le derrate e le mercanzie da vendere; e così operoso era il commercio che questa città faceva col Mediterraneo e col Baltico, che un giorno si videro ad entrare cento e cinquanta vascelli nel suo porto di Sluys.

L' eroico Enrico V fu sempre vittorioso, così per mare come per terra: e nel suo regno le flotte dell' Inghilterra girarono trionfanti sui mari vicini. Nessun re d' Inghilterra prima di lui ebbe vascelli che fossero la proprietà del sovrano, o della nazione. Al tempo della prima sua passata in Francia, egli aveva due grosse e belle navi, con vele purpuree, una chiamata la Camera del Re, l' altra la sua Sala. Eduardo IV trattò con molta cura le cose mercantili e le marittime, e più d' una volta raccolse un numeroso navile. Il regno di Riccardo III fu così breve e turbato, ch' egli non ebbe il tempo di pensare alla dominazione de' mari.

Qualche tentativo si fece a que' giorni per fabbricare navi di maggior portata che le pre-

cedenti, ad imitazione di quelle di Genova e di Venezia; ma questi sforzi non furono molti, benchè gli antichi storici inglesi li ricordino con ammirazione. Giacomo Hennedy, l'ottimo vescovo di Sant' Andrea, vien più decantato per aver fatto costruire un vascello d'insolita grandezza, che non per avere edificato e dotato un collegio.

Le nuove monete di quel secolo furono distinte col nome di nobili e di angeli: i primi valevano diciannove scellini; ed i secondi quattordici scellini della moneta inglese presente. Queste monete erano molto ammirate, sì dentro che fuori del Regno per la bontà della lèga e la bellezza del conio. Nel primo parlamento di Giacomo III re di Scozia si fece una legge per coniare moneta di rame, « affinchè servisse ad uso e comodità de' sudditi del re, e potesse darsi in limosina ai poveri. »

CAPO OTTAVO.

Costumi. A. D. S. 1399-1485.

La cavalleria, una delle più notevoli particolarità ne' costumi de' tempi di mezzo principiò a decadere nel secolo XV. I Re ed i Nobili inglesi si trovarono allora così spesso impegnati in reali battaglie, che non poterono più attendere con egual cura alla rappresentazione de' combattimenti nelle giostre e ne' tornei.

La prodezza e l'ardor marziale delle due nazioni britanniche mai non si mostrarono così

splendidamente come in questo periodo, e soprattutto nel regno di Enrico V. Gl' Inglesi, sotto questo eroico principe, sembravano invincibili, e combattevano con tanto coraggio e con tanta fortuna, che, verso il finir del suo regno, molto probabile parea che dovessero conquistare interamente la Francia. Gli Scozzesi erano molto ammirati per l' intrepidezza nel difendersi e per gli opportuni soccorsi che mandavano ai loro antichi alleati, in mezzo ai loro più grandi disastri, e quando essi medesimi erano sull' orlo della rovina.

In tutte le condizioni, ma principalmente presso i grandi ed i ricchi, assai generosa fu l'ospitalità in quel secolo. I castelli de' potenti baroni erano altrettanti spaziosi palagi, tutto giorno affollati de' numerosi loro aderenti, che sempre venivano ben accolti alle abbondanti lor mense. « Neville, conte di Warwic (dice Stow) fu sempre in gran favore presso i comuni del paese per la sua ospitalità in tutti i luoghi dove egli andava; e quando egli passava a Londra, vi teneva casa si lautamente, che vi si consumavano sei bovi a colezione, ed ogni taverna era piena delle sue vivande ». I Conti di Douglas, nella Scozia, avanti la caduta di questa grande famiglia, gareggiavano co' loro sovrani nella pompa e nell' ospitalità senza limiti. Egli è però assai probabile che que' magnati fossero indotti a tenere questa maniera di vivere non tanto dall' innata generosità del lor animo, quando dal desiderio di accrescere il numero e l' affezione de' loro aderenti, dai-

quali, in que' giorni di turbolenza, dipendeva la loro dignità ed anche la loro salvezza. Benchè questi aderenti non soggiornassero nelle famiglie dei loro signori, essi però ne portavano la livrea e la divisa, banchettavano nelle loro sale, ne ingrossavano il corteggio in tutte le grandi solennità, gli accompagnavano ne' viaggi, e gli seguivano alla guerra nel campo. Alcuni poderosi Capi avevano un sì gran numero di tali aderenti sommessi a' lor cenni, che affrontavano l'autorità delle leggi, si mostravano formidabili ai loro sovrani, e terribili agli altri sudditi del Regno.

Era allora prevalso nelle grandi famiglie il costume di fare quattro pasti al giorno: vale a dire la colezione, il pranzo, la cena ed un altro pasto detto *livery*, il qual consisteva in una refezione di focacce sfogliate e di vino con zucchero e spezierie, la quale facevano nelle loro stanze da letto, un momento prima di andare al riposo. Siccome usavano di alzarsi per tempo, essi facevano colezione alle sette, e pranzavano alle dieci del mattino, cenavano alle quattro pomeridiane, e facevano quella merenda tra le otto e le nove della sera.

È da osservarsi che i bottegai, gli artigiani e i lavoranti asciolvevano alle otto, pranzavano a mezzo giorno e cenavano alle sei: onde i loro pasti erano ad ore più tarde che non quelli de' Nobili. Cotanto da un secolo all'altro i costumi differiscon tra loro!

Gl' Inglesi, in quell' età, si faceano segnare a dito, tra le nazioni dell' Europa, per l' as-

surda usanza di bestemmiare in conversazione. Il Conte di Luxenburgo, accompagnato dai Conti di Warwic e Stafford, andò a vedere la Pulcella di Orleans nella sua prigione a Rouen, dove essa era incatenata al pavimento. Il Conte, che l'avea venduta agli Inglesi, pretese d'esser venuto a trattare con lei pel suo riscatto. Guardandolo con giusto sdegno e dispetto, ella esclamò: *Togliti dalla mia presenza; tu non hai nè la volontà, nè il potere di riscattarmi.* Poscia, volgendo gli occhi sopra i due Conti, soggiunse: *So che voi Inglesi avete deliberato di farmi morire, e v' immaginate che, quando io sarò morta, voi potrete conquistare la Francia. Ma quand' anche vi fossero centomila dei vostri bestemmianti concittadini in Francia, essi non conquisteranno questo Regno giammai.* Uno Storico contemporaneo, il quale frequentemente avea conversato con Enrico VI, ricorda, come una singolarità lodevole in questo Principe, ch' egli mai non bestemmiava nel discorrere, ma rimproverava a' suoi ministri ed ai grandi ufficiali dello Stato un'abitudine così odiosa, la quale da tutti ora è riprovata, e sbandita da ogni adunanza gentile.

CAPO NONO.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1399-1485.

Nel regno di Enrico VI si trova il primo esempio di debiti contratti colla malleveria del Parlamento. Il cominciamento di questa perni-

ciosa pratica merita di essere avvertito, come quella che è di natura a divenire tanto più contagiosa quanto più una nazione viene crescendo in opulenza ed in credito. I suoi disastrosi effetti sono già troppo manifesti, e minacciano l'esistenza stessa della nazione inglese.

La carte da giuoco furono inventate, verso il fine del secolo decimoquarto, da un pittore di Parigi per divertire lo sfortunato Carlo VI ne' lucidi suoi intervalli. Esse erano da principio molto differenti dal loro stato presente: aveano dimensioni assai maggiori; erano indorate ed alluminate, e l' opera di fabbricarle richiedea industria, ingegno e fatica. Un mazzo di carte non costava meno di 18 scellini ed 8 denari, somma assai considerabile per que' tempi. È questa la ragione per cui le carte da giuoco furono poco conosciute e poco usate per molti anni dopo la lor invenzione.

In quel torno, il numero de' giudici ne' tribunali di Westminster non era determinato: come per esempio, nel regno di Enrico VI, si trovano ora sei, ora sette, ora otto giudici nella Corte delle Arringhe comuni. Tenui erano gli stipendii di questi giudici. Il primo giudice del Banco del Re e quello delle Arringhe comuni avevano ciascheduno 40 lire sterline all' anno, e gli altri giudici ne avevano 30, sinattantochè Enrico VI con lettere patenti ne assegnò 160 ai primi e 100 ai secondi. Oltre il salario, ogni giudice ricevea dalla guardaroba del re una certa quantità di stoffe di seta, di biancheria, di panni e di pellicce pel suo vestimen-

to di estate e d'inverno, ovvero ne toccava l'equivalente in denaro. Lo stipendio annuo del procuratore fiscale non era che di 10 lire sterline, equivalenti a 120 d'oggigiorno. Quando un giudice veniva installato nella sua carica, egli prestava il solenne giuramento che non avrebbe ricevuto alcuna pensione, o mercede, nè alcun donativo da chiunque avesse un processo e una lite pendente innanzi a lui, eccetto qualche cibo, o bevanda che non fosse di gran valore.

CAPO DECIMO.

Considerazioni generali.

« Noi così abbiam percorsa l'istoria d'Inghilterra fra una serie di molti secoli barbari, sinattantochè siamo finalmente giunti all'aurora della civiltà e della scienza, e abbiamo la prospettiva di una maggior certezza ne' nostri storici racconti e l'opportunità di poter presentare al lettore uno spettacolo più degno della sua attenzione. Non si dee tuttavolta egualmente compiangere il difetto di veracità e di circostanze in ogni periodo di questa lunga narrativa. Aveva quest'Isola non pochi antichi annalisti accreditati, non che molti storici monumenti: ed è cosa rara che l'istoria d'un popolo così rozzo, com'eran gl'Inglesi e gli altri Europei dopo la decadenza del romano sapere, sia stata trasmessa ai posteri così completa e con sì poca mescolanza di falso e di favoloso. Il qual vantaggio si dee totalmente al clero della Chiesa di Roma,

che, fondando la propria autorità sulle maggiori sue cognizioni, preservò da una general estinzione la preziosa letteratura degli Antichi; e all'ombra de' molti suoi privilegi e immunità acquistò, mediante la superstizione, una sicurezza che, in que' secoli turbolenti e licenziosi, si sarebbe indarno aspettato dalla giustizia e dall'umanità. Nè privo affatto d'interesse e d'ammaestramenti si è lo spettacolo che ne offre l'istoria di quei tempi. La vista delle umane costumanze ed azioni in tutta la varietà delle comparse è utile insieme e piacevole. E se in qualche periodo l'aspetto ne sembra orrido e sfigurato, possiam di quì apprendere ad amare con maggior sollecitudine quella scienza e civiltà che ha sì stretta connessione con la virtù e l'umanità, e che essendo un antidoto eccellente contro la superstizione, è altresì il più efficace rimedio d'ogni vizio e disordine. »

« La nascita, il progresso, il perfezionamento e la decadenza delle arti e delle scienze sono oggetti curiosi di speculazione intimamente connessi colla narrativa de' fatti civili: nè si può dar conto degli avvenimenti di alcun periodo particolare senza considerare i gradi d'avanzamento a cui sono arrivati gli uomini in esse. »

« Coloro che gettan lo sguardo sui generali rivolgimenti della società, vedranno in che maniera quasi tutti i miglioramenti dello spirito umano si sieno avvicinati allo stato di perfezione intorno al secolo di Augusto; come da quel punto o periodo vi fu un sensibil declinamento, e come d'indi in poi ricaddero gli uomini a po-

co a poco nell' ignoranza e nella barbarie. L' illimitata estensione dell' Impero romano e il consecutivo dispotismo de' suoi monarchi estinse ogni sorta di emulazione, abbassò il generoso spirito degli uomini, e depresse quella nobil fiamma che rende cara ed avvalora ogni bell' arte. Il governo militare, che ben presto ne succedette, fece malsicure e precarie anche la vita e le proprietà degl' individui, e distrusse le arti più necessarie e volgari dell' agricoltura, delle manifatture, del commercio, e in ultimo anche l' arte, e lo spirito militare, che solo potea sostenere l' immensa macchina dell' Impero. L' irruzione de' popoli barbari, che seguì poco appresso, estinse ogni umana cognizione, già molto deteriorata: e la gente restò di secolo in secolo immersa più profondamente nell' ignoranza, nella stupidità e nella superstizione, sinattantochè la luce della scienza e dell' istoria antica disparve quasi del tutto tra le nazioni europee. »

« Ma vi è un ultimo grado così di elevazione come di decadenza, donde le umane cose naturalmente ritornano in una progressione contraria: e questo grado è rare volte oltrepassato tanto nell' una quanto nell' altra. Il periodo nel quale il popolo del Cristianesimo fu più vilmente immerso nell' ignoranza, e per conseguenza in disordini d' ogni genere, si può giustamente assegnar all' undecimo secolo, verso il tempo di Guglielmo il Conquistatore: dalla qual epoca il sole della scienza, incominciando a risalire, tramandò molti raggi di luce, forieri del bel mattino in cui rinacquero le lettere nel secolo quin-

todecimo. I Danesi e altri popoli settentrionali, che aveano colle depredazioni sì lungamente infestate le coste ed anche le interne parti d'Europa, essendosi allor ammaestrati nell'arte di lavorare e coltivar il terreno, trovarono una sicura sussistenza in casa loro, e più non furon tentati ad abbandonare la propria industria per cercare un precario alimento nella rapina e nel saccheggio de' vicini. Anche i governi feudali, tra le nazioni più prossime al Mezzogiorno, furon ridotti in qualche sistema. E benchè quella strana specie di civil politezza fosse mal atta ad assicurarne la libertà e la pace, era nondimeno preferibile alla licenza ed al disordine universale che da per tutto le avean precedute. Ma non vi ebbe forse alcuna circostanza che portasse al miglioramento del secolo più di quel che non fu molto avvertito, vale a dire l'accidentale scoperta di una copia delle Pandette di Giustiniano, accaduta intorno all'anno 1130 nella città d'Amalfi in Italia. »

« Gli ecclesiastici, che aveano comodità e una certa propensione allo studio, adottaron subito con fervore quell' eccellente sistema di giurisprudenza, e ne sparsero la conoscenza in ogni regione d'Europa. Oltre l'intrinseco merito dell' Opera, era esso raccomandato dalla sua original connessione colla città di Roma, la quale, come sede della lor religione, parea che acquistasse nuovo lustro e autorità dalla diffusione delle sue leggi nel mondo occidentale. In manco di dieci anni dopo lo scoprimento delle Pandette, Vicario, protetto di Teobaldo, ar-

civescovo di Canterbury, fece pubblica lettura di gius civile nell' Università di Oxford, e con l'esempio e l' esortazione il Clero accreditò da per tutto quella nuova scienza. La qual classe di persone, avendo ampli possessi da difendere, fu in certo modo necessitata a rivolger gli studii verso la Legge; ed essendo le sue proprietà frequentemente esposte alla violenza de' principi e de' baroni, diventò del suo vantaggio il corroborar l'osservanza di regole generali ed eque, dalle quali sole potean quelle proprietà esser protette. E siccome tutto il saper di quei tempi era concentrato nel Clero, il solo che fosse accostumato a pensare, così la scienza e la pratica della legge cadde per lo più nelle sue mani. E benchè lo stretto vincolo da esso formato tra la legge canonica e civile destasse gelosia ne' secolari dell'Inghilterra, e impedisse alla giurisprudenza romana di diventar la legge municipale del paese, come lo era in molti Stati d'Europa, fu nondimanco una gran parte di essa secretamente trasferita nella pratica delle Corti di giustizia; e l'imitazione de' vicini fece sì che a poco a poco procurasser gl' Inglesi di ritirar le proprie leggi giudiciarie dallo stato originale di rozzezza e d' imperfezione. »

« È facile il vedere quali vantaggi ricavar dovea l' Europa dall' ereditar tutt' ad un tratto dagli Antichi un'arte così perfetta e così necessaria in se stessa per assicurare ogni arte qualunque, mentr'essa, col raffinare, e più col render maggiormente fondato il giudizio, serviva come di modello a nuovi miglioramenti. L'evi-

dente utilità della legge romana rispetto al pubblico e privato interesse ne fece lo studio commendevole in un tempo in cui le scienze più sublimi e speculative non presentavano alcun'attrattiva: e così l'ultimo ramo di letteratura antica il qual rimanesse incorrotto venne felicemente trasmesso il primo al mondo moderno. Perlocchè è degno d'osservazione, che nel decadimento del romano sapere, quando i filosofanti erano in generale infetti di superstizione e sofisticheria, e i poeti e gli istorici di barbarie, i giureconsulti, che in altre contrade son raramente modelli di scienza e di civiltà, poterono con la costanza dello studio e la rigorosa imitazione de' predecessori mantener l'istesso buon senso nelle decisioni e ne' ragionamenti, ed un'egual purezza nel linguaggio e nell'espressione. »

« Quello che aggiunse merito alla legge civile fu l'estrema ignoranza e imperfezione di quella giurisprudenza che la precedè fra le nazioni europee, e massime tra i Sassoni e gli antichi Inglesi. Le assurdità allor dominanti nell'amministrazione della giustizia si possono dedurre dagli autentici monumenti che restano delle antiche leggi sassoniche, nelle quali si ammetteva per ogni misfatto una commutazione pecuniaria: era determinato il prezzo della vita e delle membra, e autorizzate le private vendette per qualsivoglia offesa, e la pratica dell'ordalia e successivamente del duello, il metodo della prova usitato, e i giudici erano rustici possidenti ragunati all'improvviso, i quali decidevano una causa secondo il dibattimento, o l'alterca-

zion delle parti. La qual condizione di società era ben poco avanzata oltre il rozzo stato di natura: in vece di massime generali ed eque prevaleva universalmente la violenza; la pretesa libertà de' tempi non era che incapacità di sottomettersi al Governo; e la gente, non protetta dalla legge nella vita e nella proprietà, cercava rifugio nella servitù personale e nell'attaccamento a qualche potente capo, o in ispontanee confederazioni. »

« I miglioramenti progressivi sollevarono alquanto gli Europei da quello stato inculto: e le cose, soprattutto nell Isola, presero di buon'ora un aspetto più favorevole alla giustizia e alla libertà. Gl'impieghi e le occupazioni civili divennero presto onorifiche tra gl' Inglesi. La situazione di un tal popolo non rendeva così necessaria, come tra i vicini, una costante attenzione alle guerre, e tutte le considerazioni non eran rivolte alla profession militare. La bassa e l'alta Nobiltà incominciò a reputare come una parte indispensabile dell' educazione la cognizione della legge; era essa men distratta che in seguito dalle altre scienze in simili studii: ed afferma Fortescue che, a' tempi d' Arrigo VI, vi erano nelle scuole di gius civile circa duemila studenti, la più parte persone di nobil nascita, che si applicavano a questo genere di dottrina. La qual circostanza dimostra che si era già fatto un notabile avanzamento nella scienza del governo, e presagiva che sarebbe divenuto anche più grande. »

« Uno de' principali vantaggi che provennero

dall'introduzione e dal progresso delle arti, fu l'introduzione e 'l progresso della libertà: il quale effetto mise in movimento le capacità *personali* e *civili* del popolo »

« Ove si consideri l'antico stato d'Europa, troveremo che la maggior parte della società era per tutto spogliata della libertà *personale*, e viveva onninamente ad arbitrio de' proprii signori. Chi non era nobile era schiavo. I contadini si compravano insieme col terreno. Nè i pochi abitanti della città erano in miglior situazione. L'istessa bassa Nobiltà era soggetta a lunghi obblighi di subordinazione verso i baroni più grandi, o principali vassalli della Corona. I quali, benchè apparentemente posti in alta e splendida condizione, non essendo tuttavia che debolmente protetti dalla legge, erano esposti ad ogni tempesta del Regno, e col precario stato nel quale viveano pagavan cara la facoltà di opprimere e tiranneggiare gl' inferiori. Il primo accidente che ruppe questo violento sistema di governo fu la pratica, incominciata in Italia e imitata in Francia, di stabilir comunità e corporazioni dotate di privilegii e di un separato municipal reggimento che le proteggeva contro la tirannia de' baroni, e che l'istesso principe stimò cosa prudente di rispettare. La rilassatezza de' tenitorii feudali e una più stretta esecuzione delle leggi procacciò ai vassalli un'indipendenza sconosciuta ai loro maggiori. E i contadini medesimi, sebben più tardi degli altri, si sottrassero a que' vincoli di *villanaggio* o schiavitù, ne' quali erano stati anticamente ritenuti. Può apparir cosa

strana che il corso progressivo delle arti, il quale tra i Greci e i Romani parve che aumentasse ogni giorno il numero degli schiavi, divenisse negli ultimi tempi una così general sorgente di libertà. Ma cotal differenza negli avvenimenti derivò da una gran differenza nelle circostanze che accompagnaron siffatte istituzioni. Essendo gli antichi baroni obbligati a mantenersi di continuo sul piede militare e poco vaghi di eleganza e di fasto, non impiegavano i villani come servi domestici, e molto meno in qualità di manifattori, ma componevano il loro seguito d'uomini liberi, il cui spirito bellicoso rendeva il Capo formidabile ai vicini, e che eran pronti a seguitarlo in ogni impresa guerresca. I contadini eran totalmente occupati nella coltivazione delle terre de' padroni, e la corresponsione della rendita era in grano e bestiame ed altri prodotti del luogo, o in uffizii servili prestati nella famiglia del barone e nei poderi da lui posseduti. A misura che migliorò l'agricoltura e aumentò il danaro, si vide che quei servigii, benchè gravosissimi ai villani, eran di poco vantaggio al padrone, e che il provento di un ricco patrimonio esser potea più vantaggioso nelle mani degl' istessi contadini i quali lo facean nascere; che in quelle del proprietario, o dell' amministratore che per lo innanzi lo riscuoteva. Laonde si fece una permuta di rendite in servigii, o di rendite in danaro per altre in generi. E perchè nel tratto successivo si scoprì che i terreni eran meglio coltivati dove il conduttore si trovava assicurato nel proprio possesso, cominciò

a prevalere l'usanza di darli in affitto ai contadini, che ruppero affatto i lacci della servitù già molto rallentati in paragone delle pratiche antecedenti. Per la qual cosa il *villanaggio* si andò a poco a poco perdendo nelle regioni più civili d'Europa: e l'interesse del padrone, egualmentechè quello dello schiavo, concorse a tal cambiamento. Le ultime leggi che troviamo in Inghilterra per corroborare, o regolar questa specie di servitù, furon messe in vigore nel regno d'Arrigo VII. E benchè gli antichi Statuti su questo particolare non sieno stati ancor revocati dal Parlamento, apparisce nondimeno che, avanti il fine del regno d'Elisabetta, la distinzione tra villano e uomo libero fu insensibilmente abolita del tutto, e che nessuno si trovava nella condizione a cui si potessero applicare le leggi antiche. »

« Per siffatto modo la libertà personale divenne quasi generale in Europa. Il qual vantaggio spianò la strada all'accrescimento della libertà *politica* o *civile*; e dove non fu seguitata da questo salutevole effetto, giovò ad arrecare ai membri della Comunità alcuna delle più considerabili prerogative. »

« La Costituzione del Governo inglese, anche dopo l'invasione dell'Isola fatta da' Sassoni, si può vantare di una tal preminenza, perchè la volontà del monarca non fu in verun tempo affatto assoluta e senza contrasto. Ma per altri rispetti la bilancia del potere era oltremodo variabile nelle differenti classi dello Stato: e quest'edifizio avea provato la medesima instabi-

lità che accompagnò sempre ogni umana istituzione. »

« Gli antichi Sassoni, simili alle altre nazioni germaniche, ove ogni individuo era assuefatto all'armi, e l'indipendenza degli uomini assicurata da una grande uguaglianza di possessi, pare che nella loro forma di governo avessero ammesso una gran mescolanza di democrazia, e fossero uno de' popoli più liberi di cui rimanga qualche notizia negli annali. Dopochè siffatta tribù si stabilì in Inghilterra, massime alla dissoluzione dell'eptarchia, la grand'estension del reame produsse molta ineguaglianza nelle proprietà: e sembra che la bilancia pendesse dalla parte dell'aristocrazia. La conquista normanna ripose una maggiore autorità in mano del principe, che incontrò nondimanco opposizione non piccola, sebben derivata men dalle forme generali di una costituzione inesatta ed irregolare, che dall'indipendente potere goduto da ciascun barone nel suo particolar distretto o provincia. Lo stabilimento della Gran Carta rinnalzò anche di più l'aristocrazia, pose regolari confini alla potestà regia, e a poco a poco introdusse qualche mischianza di democrazia nella Costituzione. Ma nel medesimo corso di un tal periodo, dall'avvenimento d'Eduardo I al trono sino alla morte di Riccardo III, la condizione de' Comuni non era per verun conto desiderevole: prevalse una specie di polita aristocrazia; e per quanto i monarchi fossero limitati, il popolo era ben lontano dall'esser libero. Abbisognò la quasi assoluta autorità de' sovrani venuti nel pe-

riodo susseguente per abbattere que' disordinati e licenziosi tiranni, egualmente avversi alla pace, e alla libertà, e allo stabilimento di quella retta esecuzion delle leggi che in un'età posteriore mise il popolo in grado di piantare un ordinato ed equo sistema di libertà. »

« In ognun de' quali cambiamenti la sola norma di governo che sia intelligibile, o porti seco alcun' autorità, si è il radicato costume del secolo e le massime di amministrazione allor dominanti e universalmente approvate. Coloro che per una pretesa reverenza verso l'antichità reclamano in ogni congiuntura il sistema originale della Costituzione, non fanno che coprire lo spirito turbolento e la privata ambizione sotto l'apparenza di forme venerande; e qualunque sia il periodo da essi allegato a modello, possono ancor retrocedere ad un altro più antico, nel quale troveranno la misura del potere affatto diversa, e a cagion della maggior barbarie de' tempi ogni circostanza comparirà sempre men degna d'imitazione; e soprattutto una nazione civile come l'inglese, la quale ha felicemente stabilito il più perfetto e accurato sistema di libertà che mai si trovasse compatibile col Governo, esser dee ben cauta in appellare alla pratica degli antenati, o riguardar le massime di secoli incolti come regole certe dell'attuale condotta. La cognizione degli antichi periodi del suo governo è principalmente *utile* per ammaestrarla ad amar la presente Costituzione per via del confronto, o contrasto colla condizione di quei tempi lontani. La qual cognizione è altresì *curiosa* col mostrare al popolo

inglese i remoti e comunemente languidi e sfigurati originali delle più compiute e nobili discipline, e con istruirlo intorno alla gran varietà di circostanze che, unitamente a piccola dose di saviezza e di previdenza, concorrono d'ordinario ad innalzare il complicato edifizio del più perfetto governo. »

LIBRO V.

CAPO PRIMO.

Storia politica e militare dall'esaltamento di Enrico VII, nel 1485, fino alla morte di Enrico VIII, nel 1547.

Poscia che la vittoria de' Lancastrensi a Bosworth ebbe estinta l' usurpazione di Riccardo III, il titolo di Enrico VII fu confermato dal Parlamento; ed il suo matrimonio colla figlia maggiore di Eduardo IV unì i dritti delle due Case, e parve appagare generalmente la nazione. Enrico avea quindi ogni ragione di ripromettersi pace e securtà.

Ma quantunque egli fosse un principe prudente e politico, era tuttavia per mala ventura imbevuto di una violenta antipatia contro gli aderenti della Casa di York, passione che nè il tempo, nè l' esperienza mai poterono in lui spegnere. In cambio di cogliere la opportunità, che avea presente, di abolire tutte le distinzioni di parte col favorire egualmente gli amici delle due Famiglie, egli portò sul trono tutte le parzialità che appartengono al Capo di una fazione. Per tal guisa egli eccitò ed accese quel maltalento che tentò di sconvolgere il suo governo: ed a forza di trattare quei di York quai nemici, venne a renderli tali, e li trasse a porre in controversia il suo diritto alla corona. Egli fece rinchiudere nella Torre Eduardo Plantageneto, conte di Warwic, figlio del Duca di Chiarenza. Lo sventurato Eduardo era già

stato tenuto in una specie di prigionia dal sospettoso animo dello zio Riccardo, il cui titolo alla corona era inferiore a quello del giovane Principe. Non essendo Warwic un ostacolo alla successione di Enrico e di Elisabetta, nè dovendo ragionevolmente temersi alcun pericolo da un giovanetto di sì tenera età, aveva egli motivo di aspettarsi un trattamento migliore. Il rigore esercitato a danno del Conte di Warwic suscitò la pubblica pietà in favore della sua innocenza e giovinezza, esposte a sì dura oppressione; e la sua prigionia nella Torre (quell' istesso luogo dove i teneri figli di Eduardo erano stati posti a morte per ordine dello zio) faceva paventare alla nazione una simile catastrofe per l' infelice Warwic, e la traeva ad instituire un paragone tra Enrico e quell' esecrato tiranno.

» E quando si osservò che non risparmiava durezze neppure alla Regina, la quale anche dopo la nascita d' un figlio non era ammessa all' onore di una pubblica incoronazione, si conchiuse che le preoccupazioni d' Arrigo erano inveterate, e il popolo si ostinò egualmente nel disgusto pel suo governo. Il costume e la condotta del Monarca non potevan distruggere i pregiudizii concepiti contro la sua amministrazione; ma avea in ogni cosa una certa tendenza ad aumentare il terrore, o almeno la reverenza, piuttostochè il buon volere e l' affezione. Mentre l' alta idea che si aveva della sua politica ed energia manteneva nell' obbedienza i magnati e le persone in carica, gli effetti del suo reggimento poco popolare si manifestarono presto con circostanze di un genere straordinario. »

» Viveva in Oxford un certo Riccardo Simon, sacerdote di qualche avvedutezza, ma più ancora di intraprendimento e temerità. Avendo questi disegnato di turbare il governo d' Arrigo col far comparire un pretendente alla corona, volse gli occhi su Lamberto Simnel, giovane di quindici anni e figlio di un fornaio, che, per esser dotato d' intendimento oltre l' età, e di destrezza superiore alla condizione, parve acconcio a rappresentare un principe di origine reale. Si era sparso tra il popolo, ed avea questo accolto avidamente il racconto che Riccardo, duca di York, secondogenito d' Eduardo IV, si era con secreta fuga sottratto alla crudeltà dello zio, e stava celato in qualche luogo dell' Inghilterra. E profittando Simon di un tal romore, avea da principio ammaestrato il pupillo a prender quel nome ch' ei vedeva così vivamente amato dal Pubblico. Ma udendo poi che Warwic era fuggito dalla Torre, ed osservando che tal notizia non era ricevuta con soddisfazione men generale, mutò il disegno dell' impostura, e fece rappresentare a Simnel quel Principe sventurato. Benchè il giovane fosse per natura adattato alla parte ch' era instruito a fare, si notò nondimeno ch' ei sapeva le circostanze relative alla famiglia reale, e particolarmente le avventure del Conte di Warwic, meglio di quel che si potea supporre aver egli appreso da uno della condizione di Simon. Dal che si congetturò che persone di più alto grado, fautrici della Casa di York, avesser ordinato siffatta congiura, e comunicato le conve-

nienti istruzioni agli attori. Cadde in sospetto l'istessa Regina vedova : ed era di fatto opinion generale , per quanto sembrar potesse inverisimile , ch' ella avesse nascosamente acconsentito all'impostura. Era questa femmina di un' indole molto irrequieta ; e vedendo che , in cambio d' essere ricompensata dei suoi servigii diretti all' innalzamento d' Arrigo , era anzi ridotta a una total nullità , e trattata con rigore la figlia , e tenuti gli amici in soggezione , avea conceputo contra di esso l' animosità più violenta , e risoluto di fargli provare gli effetti della sua collera. Conosceva essa che , per quanto l' impostore avesse avuto fortuna , potea di leggieri esser in fine mandato da parte ; e qualora avesse potuto rintracciare a suo rischio un mezzo per sovvertire il governo , sperava che aprirsi potesse una scena che , quantunque attualmente malagevole a prevedersi , avrebbe tuttavolta appagato la sua vendetta , e le sarebbe riuscita in complesso meno penosa che la schiavitù e il dispregio a cui trovavasi esposta ».

» Ma per quanto fosse grande la cura di Simon nell' ammaestrare il suo pupillo Simnel , conosceva che l' impostura non avrebbe sostenuto un rigoroso scrutinio ; ondechè si determinò d'aprire la prima pubblica scena in Irlanda. La qual Isola , fervidamente attaccata alla Casa di York , che aveva un affezionato riguardo per la memoria di Chiarenza , padre di Warwic , già quivi luogotenente , era stata improvvidamente lasciata da Arrigo nella condizione in cui l' avea trovata ; ed ogni consigliere ed uffiziale ,

nominato dal suo predecessore, vi manteneva sempre la stessa autorità. Appenachè Simnel si fu presentato a Tommaso Fitzgerald, conte di Kildare, deputato in Irlanda; e n'ebbe implorata la protezione a favor dell'infelice Warwic, non sospettando quel Magnate di una finzione così temeraria, rivolse a lui l'attenzione, e incominciò a consultare alcuni personaggi d'alto grado intorno a quello straordinario accidente. Ne trovò Tommaso lo zelo e la fede ancora più ardenti di quel che sentiva egli medesimo; e a misura che la storia si andava propagando tra la gente d'inferior condizione, diveniva l'oggetto di una passione e credulità ancor più grandi, sinattantochè il popolo di Dublino offerì concordemente la sua obbedienza a Simnel come a vero Plantageneto. Trasportato da una novità che ne lusingava la natural propensione, trascurò le figlie di Eduardo IV, che precedevano Warwic nell'ordine di successione; corteggiò il preteso Principe come suo monarca; gli diede alloggio nel castello di Dublino, e, incoronatolo con un diadema preso da una statua della Madonna, lo proclamò pubblicamente re col nome di Eduardo VI. Tutta l'Isola seguì l'esempio della capitale, e non vi fu neppur uno che snudasse la spada in difesa d'Arrigo.»

« Giunta al Re una tal notizia, lo tenne alquanto perplesso. Sempre determinato di affrontare i nemici in persona, non lasciava allora di buon animo l'Inghilterra, dove sospettava che si fossero ordite le prime fila della cospirazione; e sapea che molte persone quali-

ficate e il popolo istesso erano in generale grandemente disposti a fiancheggiarla. A fine di scuoprire la secreta origine dell' impostura, e fare i convenienti passi contro quell' aperta ribellione, tenne frequenti conferenze co' ministri e consiglieri, e concertò i mezzi necessarii a difender vigorosamente la sua autorità e a reprimere i nemici ».

« Il primo avvenimento che venne dopo somiglianti deliberazioni fece maravigliare il Pubblico: e fu l' arresto della Regina vedova, l' incamerazione d' ogni sua rendita e terra, e la sua stretta reclusione nel convento di Bermondesey. Il qual atto d' autorità fu coperto con un pretesto molto meschino. Si allegò che, non ostante il suo segreto consenso a dar la figlia in isposa ad Arrigo, ella aveva ceduto alle sollecitazioni e minacce di Riccardo, e consegnato quella Principessa e le sorelle in man del tiranno. Si ebbe pertanto sospetto che una tal colpa, allora anticata e capace di una certa scusa, non fosse realmente la causa del severo trattamento a lei fatto; e pensò la gente che, non volendo il Re accusar di congiura una parente sì prossima, avesse coperto siffatta vendetta, o precauzione col manto di un' offesa conosciuta da tutti. E fu di poi confermata vie più nel sospetto, quando vide che, quantunque la sventurata Regina sopravvivesse alcuni anni a questo disastro, non fu mai trattata con maggior dolcezza, e si lasciò che terminasse i suoi giorni nella povertà, nella solitudine e nella prigionia. »

« L' altro passo del Re fu di un genere men soggetto a eccezione. Egli ordinò che Eduardo fosse cavato fuor della Torre, condotto in processione per le strade di Londra, accompagnato a San-Paolo, e quivi esposto alla vista del popolo. Procurò ancora che alcune persone di riguardo, addette alla Casa di York e meglio cognite della persona di quel Principe, si portassero a conversar con esso lui, confidando con ciò che, convinte dell' assurda impostura di Simnel, avrebbono posto freno alla credulità della plebaglia. Il qual espediente produsse in Inghilterra l' effetto desiderato; ma in Irlanda il popolo si ostinò sempre nella ribellione, e zelantemente ritorse contro il Re il rimprovero di propagare un' impostura, e di mostrare al pubblico un Warwic non vero ».

« Arrigo ebbe presto ragion di temere che la trama ordita a suo danno non avesse un fondamento così leggiero, come pareva che indicasse l'assurdità del ritrovato. Giovanni, conte di Lincoln, figlio di Giovanni de la Pole, duca di Suffolk, e di Elisabetta, sorella maggiore di Eduardo IV, fu indotto a prender parte a quella congiura. Il qual patrizio, dotato di capacità e coraggio, avea conceputo disegni ambiziosissimi: nel che si trovava animato dalle conosciute intenzioni dello zio Riccardo, cioè di dichiarar Lincoln successore alla corona, nel caso che fosse morto senza prole. La gelosia del Re contra ogni eminente personaggio del partito di York e 'l suo rigore verso Warwic aveano risvegliato in Lincoln un' ap-

prensione ancor maggiore, e fattolo risolvere a cercar sicurezza ne' più pericolosi consigli. Entrato perciò in secreta corrispondenza col cavaliere Tommaso Broughton, uomo di credito grande nella provincia di Lanca, si ritirò nelle Fiandre, dov' era stato prevenuto poco innanzi da Lovel, e visse per alcun tempo nella Corte della zia, la Duchessa di Borgogna, che ve lo aveva invitato. »

« Margherita, vedova di Carlo l' Ardito, duca di Borgogna, non avendo figli proprii, si abbandonò con tutta l' amicizia alla figliastra, sposa di Massimiliano, Arciduca d' Austria; e dopo la morte di quella Principessa continuò l' istesso affetto verso Filippo e Margherita, suoi figli, e si diede ella stessa la cura della loro educazione e persone. Colla sua virtuosa condotta e prudenza si era acquistata grande autorità tra i Fiamminghi, e viveva con molta dignità ed economia, mediante l' ampio usufrutto lasciatole dal marito. Non era quella Principessa men calda nel risentimento che nell' amistà: e lo spirito di fazione, contro il quale un temperamento socievole e ardente si difende con tanta difficoltà, si era gagliardamente impossessato del cuor suo, e pregiudicava in certo modo alla probità che si manifestava nell' altre parti del suo carattere. All' udir la gelosia maligna d' Arrigo contro la sua famiglia, e l'oppressione cui soggettava i suoi partigiani, fu mossa da altissimo sdegno, e risolvè di farlo pentire dell' inimicizia della quale, senza ragione, o necessità, erano stati la vittima tanti suoi amici. »

« Dopo aver consultato Lincoln e Lovel, ella assoldò uno stuolo di duemila veterani alemanni, guidati da Martino Swart, uffiziale valoroso e sperimentato, e insieme con que' due magnati li mandò ad unirsi a Simnel in Irlanda. Il sostegno prestato da personaggi di sì alto grado, e l'aumento di quella forza militare innalzò molto il coraggio degl' Irlandesi, e fece nascere in loro il disegno d'invadere l'Inghilterra, dove credevano che prevalesse contro il Monarca l'istesso spirito di disamore che appariva in Irlanda. Ed anche la povertà, da cui erano afflitti, rendeva per essi impossibile di sostener più a lungo la nuova lor Corte e l'esercito, e li portava a desiderar fortemente di arricchirsi col saccheggio e coll' avanzamento in Inghilterra. »

« Non ignorando Arrigo queste intenzioni de' nemici, si preparò alla difesa. Ordinò in diverse parti del reame leve di soldati, di cui diede il comando al Duca di Bedford e al Conte di Oxford; e fece carcerare il Marchese di Dorset, ch' ei temea si potesse risentire degli affronti sofferti dalla madre, la Regina vedova. E, per cattivarsi il popolo con un' apparenza di divozione, fece un pellegrinaggio alla Madonna di Walsingham, famosa per miracoli, facendo quivi preghiere per ottener la vittoria e la liberazion da' nemici. »

« Avvisato il Re che Simnel era approdato a Foudry nella provincia di Lanca, ragunò le sue genti, e si avanzò alla volta dell' inimico sino a Coventry. Aveano sperato i ribelli che le

disamorate contrade settentrionali si sarebbero sollevate in loro favore ; ma , oltre all' essere il popolo generalmente alieno dall'unirsi agl' invasori irlandesi ed alemanni, e convinto dell'impostura di Lamberto , era eziandio tenuto in freno dalla reputazione che avean procacciato al Monarca i suoi trionfi e la sua condotta : cosichè rimase tranquillo , o diede aiuto all' esercito regio. Laonde il Conte di Lincoln , il qual guidava i sollevati , non avendo altra speranza che nella vittoria , si determinò a decider prontamente la cosa ; e , sostenûto il Re dal coraggio suo proprio, e animato da un gran numero di volontarii , che si erano aggiunti a lui sotto gli ordini del Conte di Shrewbury e lord Strange , non ricusò la pugna. Gli eserciti ostili s'incontrarono a Stoke , nella contea di Nottingham, dove seguì una sanguinosa giornata , più ostinatamente disputata di quel che si poteva aspettare dall' ineguaglianza delle loro forze. Ogni condottier de' ribelli , risoluto di vincere , o di morire , inspirò egual proponimento alle schiere. Ed anche gli Alemanni , soldati veterani ed esperti , mantenner l' evento lunga pezza dubbioso ; nè si mostraron mancanti di spirito e di bravura gli stessi Irlandesi , avvegnachè mal armati e quasi senza difesa. Comprò il Re la vittoria con perdita ; ma fu totalmente decisiva. Lincoln , Broughton e Swart periron sul campo di battaglia con quattromila seguaci. E siccome non si udì più parlare di Lovel , si credè che fosse soggiaciuto a un egual fato. Simnel restò prigioniero insieme col suo tutore Simon,

il quale, per esser sacerdote, non fu processato, ma solo strettamente custodito. Era Simnel troppo spregevole per eccitar l'apprensione, o il risentimento di Arrigo: perlocchè gli fu perdonato, e fatto guattero nella cucina del Re; dalla qual condizione venne promosso di poi al grado di falconiere. »

« Allora Arrigo ebbe l'agio di vendicarsi de' nemici: al qual oggetto fece un giro nelle provincie settentrionali, dove lasciò molte prove del suo rigoroso carattere, e volle che si facesse una diligente ricerca delle persone che avevano assistito, o favoreggiato i ribelli. Ma i gastighi non furon tutti sanguinarii, perciocchè il Monarca fece servir la vendetta all'avarizia. Si levarono gravi multe sui delinquenti; e i modi di procedere de' tribunali, non che i tribunali medesimi, furono arbitrarii. I rei vennero processati da commissarii nominati a tal fine, o puniti per sentenza di una Corte marziale. E siccome, avanti la battaglia di Stoke, era invalsa la voce che i sollevati fossero stati vittoriosi e le genti del Re trucidate, e che il medesimo Arrigo non avesse trovato scampo se non colla fuga, risolvè questi d'interpetrar la credenza, o il propagamento di un simil racconto come un segno di poca affezione: e per quel preteso misfatto furon gastigati molti. Ma tale era in quel secolo la condizione del governo inglese, che la regia prerogativa, imperfettamente ristretta ne' più tranquilli periodi, era sicura in tempi di tumulto, od anche il solo sospetto (il che frequentemente occorreva) ba-

stava a rompere ogni vincolo della legge ed a violare la libertà pubblica. »

« Dopo ch' ebbe il Re appagato il suo rigore colla punizion de' nemici, deliberò di contentare i sudditi in un punto che, quantunque si riducesse a una cerimonia, si bramava da essi ardentemente. La Regina, maritata già da due anni, non era stata per anche incoronata: e quell'affettato indugio aveva risvegliato scontentezza grande nel Pubblico, ed era stato la sorgente principale del disamor dominante. Ammaestrato il Re dall' esperienza, mandò allora ad effetto l' incoronamento d' Elisabetta. E per mostrare una disposizione ancor più graziosa, rimise in libertà il Marchese di Dorset, che avea potuto giustificarsi d'ogni sospetto contro di lui concepito. »

Una guerra, debolmente condotta contro la Francia, tenne impegnato Enrico per alcun tempo. Essa fu terminata con un accordo, nel quale Carlo VIII si obbligò di pagare ad Enrico settecento quarantamila corone (quasi quattrocentomila lire sterline odierne), parte in rimborso delle somme anticipate alla Brettagna, e parte come arretrato della pensione dovuta ad Eduardo IV; e s' impegnò inoltre di pagare ad Enrico ed a' suoi eredi venticinquemila corone annue.

Ma più grave briga diede al Re d' Inghilterra la comparsa di un altro pretendente alla corona.

« La Duchessa di Borgogna, piena di risentimento per la depressione della sua famiglia

e de' partigiani, piuttosto inanimata che sconfortata dal cattivo esito de' suoi passati cimenti, si determinò all' ultimo di disturbar quel Governo ch' ella trovava così difficile a sovvertire. Per mezzo di emissarii propagò pertanto la voce che il suo nipote Riccardo Plantageneto, duca di York, era fuggito dalla Torre, quando ne fu trucidato il fratel primogenito; e che stava tuttora celato in qualche luogo. E vedendo che un simil romore, quantunque improbabile; era accolto con soddisfazione dal popolo, avea portato fuori lo sguardo in traccia di qualche giovane acconcio a rappresentare quello sventurato Principe. »

« Eravi un certo Osbec, o Warbec, ebreo rinnegato di Tournay, portato da qualche affare, sotto il regno di Eduardo IV, a Londra dove gli era nato un figlio. Avendo avuto alcune opportunità di darsi a conoscer dal Re, e ottenuta la sua grazia, potè indurre quel Principe, di maniere affabilissime, a far da padrino al figlio, a cui diede il nome di Péter (Pietro), corrotto, secondo l' uso fiammingo, in Peterkin, o Perkin. Credevano alcuni che tra le sue avventure amorose avesse Eduardo avuto un segreto commercio con la moglie di Warbec, dalla qual circostanza dedusse la gente quella rassomiglianza che si osservò in appresso tra il giovane Perkin e quel Monarca. Alcuni anni dopo la nascita di questo figlio si restituì Warbec a Tournay, dove Perkin non restò lungamente; ma fu, per varii accidenti, portato di luogo in luogo: cosicchè la sua nascita e con-

dizione divennero sconosciute e difficili a rintracciarsi ad onta delle più accurate ricerche. La varietà delle sue vicende avea felicemente favorito la natura versatile e sagace del suo ingegno; e parve un giovane acconcissimo a far qualunque parte e ad assumer qualsivoglia carattere. In quest' aspetto era egli stato figurato alla Duchessa di Borgogna, la quale, colpita dall' unione di tante circostanze conformi al suo proponimento, bramò di conoscere il soggetto sul quale cominciava già a fondar la speranza di un buon successo. Ella vide che superava le sue più ardenti aspettazioni: tanto era bello della persona, grazioso nel sembiante, cortese ne' modi e pieno di docilità e buon senso nella conversazione e nel contegno. Un giovane di ingegno sì pronto imparò presto le lezioni necessarie per fargli rappresentare il Duca di York. Ma perchè la stagione non parve allor favorevole all' impresa, Margherita, per meglio nasconderlo, lo inviò, sotto la cura di lady Brampton, in Portogallo, dove rimase un anno, sconosciuto da tutti. »

« Parve che la guerra, allor pronta a rompersi tra la Francia e l' Inghilterra, somministrasse una conveniente occasione per lo scoprimento di questo nuovo fenomeno; e fu scelta l'Irlanda, sempre affezzionata alla Casa di York, come il luogo opportuno alla sua prima comparsa. Egli approdò a Corke, e, preso incontanente il nome di Riccardo Plantageneto, si procacciò partigiani tra quel popolo credulo e ignorante. Scrisse ai Conti di Desmond e Kil-

dare, invitandoli ad unirsi al suo partito; diffuse in ogni dove la stravagante notizia del suo scampo dalla crudeltà dello zio Riccardo: e la gente, appassionata per tutto ciò che è nuovo e maraviglioso, incominciò a farlo il generale argomento del discorso ed anche l'oggetto del suo favore. »

« La qual notizia giunse presto in Francia; e Carlo, eccitato dalle segrete sollicitazioni della Duchessa di Borgogna e dai maneggi di un certo Frion, segretario d'Arrigo, del quale avea lasciato il servizio, fece invitar Perkin a rifugiarsi a Parigi. Lo ricevè quivi con tutte le dimostranze del riguardo dovuto al duca di York; gli assegnò una pensione considerabile ed un magnifico alloggio; e, per provvedere insieme alla sua dignità e sicurezza, gli destinò una guardia, di cui lord Congresal accettò la carica di capitano. I cortigiani francesi abbracciarono prontamente una finzione che il loro Monarca pensava esser di sua convenienza l'adottare; Perkin sostenne co' portamenti e colla persona la prevenzione già sparsa al di fuori della sua regia prosapia: e tutto il reame fu pieno delle belle prerogative, non che delle singolari vicende e disavventure del giovine Plantageneto. Prodigii di questa natura sono comunemente accresciuti dalla distanza. Lo stupore, la credulità si propagarono dalla Francia in Inghilterra: i cavalieri Giorgio Nevil e Giovanni Taylor e più di cento gentiluomini si recarono a Parigi per offerire il loro braccio al supposto duca di York, e dividerne la fortuna:

e l' impostore, con una specie di Corte che lo accompagnava, incominciò a nutrire speranze di buon successo nell' impresa. »

« Quando fu conchiusa ad Estaples la pace tra la Francia e l' Inghilterra, Arrigo fece istanza per aver Perkin nelle mani. Ma risoluto Carlo di non tradire un giovine, di qualunque nascita ei fosse, già da esso invitato a recarsi nel suo reame, convenne solamente di congedarlo. Il preteso Riccardo si ritirò quindi presso la Duchessa di Borgogna, e, implorandone la protezione e assistenza, si esibì di darle ogni prova della nascita da lui reclamata. Mostrò la Principessa d' ignorarne le pretensioni e fece anche sembiante di diffidarne: perciocchè essendo stata, com' ella diceva, ingannata già da Simnel, era determinata di non lasciarsi nuovamente sedurre da qualsivoglia impostore. Dichiarò pertanto ch' ella voleva in presenza di tutti esser instruita delle ragioni che avea per prendere il nome ch' egli portava. Parve ch' esaminasse ogni circostanza colla più scrupolosa delicatezza; gli fece molte interrogazioni particolari; mostrò di esser maravigliata delle risposte; e finalmente, dopo un rigoroso scrutinio, proruppe in sentimenti di giubilo e di stupore per la prodigiosa sua liberazione, e lo abbracciò come nipote, vera immagine di Eduardo, l' unico erede dei Plantageneti e legittimo successore al trono d' Inghilterra. Gli assegnò subito un corredo conveniente alla pretesa sua nascita; gli destinò una guardia di trenta alabardieri; indusse ognuno a corteggiarlo; e in qua-

lunque occasione lo onorava coll' appellazione di *Rosa bianca d' Inghilterra.* Mossi i Fiamminghi dall' autorità di cui godeva tra loro Margherita pel suo grado e personal carattere, adottarono prontamente la finzione della real discendenza di Perkin. Non si era per anco manifestato alcun sospetto intorno alla vera origine: poca contraddizione incontrava l' opinion dominante; e gl' Inglesi, per la loro gran comunicazione co' Paesi-Bassi, erano preoccupati ogni giorno più a favor dell' impostore. »

« E non era già la sola plebaglia d' Inghilterra quella che accreditava le pretensioni di Perkin: personaggi di sangue e grado nobilissimi, disgustati del reggimento d' Arrigo, dal quale vedevan depressi i magnati, cominciarono a rivolger gli occhi verso quel novello pretendente; ed alcuni di loro entrarono persino in corrispondenza con lui. Lord Fitzwater e i cavalieri Simone Montfort e Tommaso Thwaites lasciarono traspirare la propria inclinazione per esso; e il medesimo cavalier Guglielmo Stanley, lord ciamberlano, così attivo per l' innalzamento di Arrigo al trono, mosso allora o da credulità, o da irrequieta ambizione, concepì il disegno di una sommossa in favore del suo nemico. Il cavalier Roberto Clifford e Guglielmo Barley, ancora più aperti nelle loro disposizioni, passarono in Fiandra, e, introdotti dalla Duchessa di Borgogna alla conoscenza di Perkin, gli offerirono i loro servigii. Scrisse Clifford in Inghilterra, ch' ei conosceva perfettamente la persona di Riccardo, duca di York;

che quel giovane era certamente l'istesso Principe, e che nessuna circostanza della sua storia era soggetta alla minima difficoltà. Un' asserzione così positiva, espressa da un personaggio di reputazione e di grado, bastò presso molti a render l'argomento indubitato, e risvegliò l'attenzione e la maraviglia anco de' più indifferenti. Tutta la nazione era sospesa; si formò una regolar congiura contro l'autorità del Monarca, e si stabilì una corrispondenza tra i malcontenti della Fiandra e que' d' Inghilterra. »

« Era il Re informato d' ogni particolarità; ma, giusta il suo carattere circospetto e risoluto, mirò pensatamente e con fermezza a sventare i progetti de' nemici. Il suo primo oggetto fu quello di verificar la morte del vero Duca di York, e di confermare la già prevalsa opinione su quell' avvenimento. Si erano da Riccardo impiegate cinque persone nell' eccidio de' nipoti, e potevano farne testimonianza: cioè il cavalier Giacomo Tirrel, al quale avea commesso il governo della Torre per quell' oggetto, e che aveva veduto i Principi morti; Forrest, Dighton e Slater, i quali compirono il delitto; e il sacerdote che sotterrò i cadaveri. Tirrel e Dighton, i soli che fossero vivi, convennero nella medesima storia; ma perchè il sacerdote era morto, e si supponeva che i corpi fossero stati, per ordine di Riccardo, rimossi dal luogo dove furon prima sepolti, e non si poterono allor rinvenire, non era in facoltà d' Arrigo il metter la cosa, come avrebbe desiderato, fuor d' ogni controversia e dubbiezza. »

Incontrò il Re da principio molta difficoltà; ma fu alla fine più fortunato in iscoprire qual prodigioso personaggio era quello che spiegava così audacemente la pretensione alla sua corona. Mandò Arrigo esploratori per tutta la Fiandra e l'Inghilterra; indusse molti a simulare d'aver abbracciato il partito di Perkin; gl'impegnò a insinuarsi nella confidenza degli amici di quel giovane; e a misura che essi davan notizia di qualche cospiratore, ne corrompeva gli aderenti, i famigliari, co' quali mezzi veniva poi in chiaro di qualche altro confederato. L' istesso Clifford fu tratto dalla speranza di ricompensa e di perdono a tradire i secreti a lui affidati. Quanto più grande era la fiducia che il Monarca riponeva nelle sue spie, tanto era più viva la collera ch'ei fingeva contro di esse. Ne avea fatte persino scomunicare e anatematizzare pubblicamente alcune all' oggetto di meglio conciliar loro la fede de' nemici. L'esito delle quali pratiche fu che venne chiaramente a sapere tutto il disegno della congiura, l' origine, le avventure, la vita e i discorsi del preteso Duca di York. Quest' ultima parte dell' istoria venne tosto pubblicata per disinganno della nazione, e riserbati i cospiratori a più lenta e sicura vendetta ».

« In quel mezzo si dolse Arrigo coll' arciduca Filippo relativamente al favore ed appoggio dato nei suoi dominii a così infame impostore: la qual pratica era contraria agli accordi sussistenti fra i principi e alla vicendevole amistà così lungamente conservata co' sudditi de' due

Stati. Margherita ebbe credito bastante per far rigettare siffatte rimostranze, col pretesto che Filippo non aveva autorità sui demanii della Duchessa vedova; e risentitosi Arrigo di somigliante ingiuria, troncò qualunque commercio co' Paesi Bassi, bandì i Fiamminghi, e richiamò da quelle provincie i suoi sudditi. Si rivalse Filippo con editti di egual genere; ma conosceva il Re che un popolo così caparbio, come i Fiamminghi, non avrebbe, per compiacere ai capricci del proprio sovrano, lungamente sofferta la privazione dell' util ramo di commercio da essi stabilito coll' Inghilterra. »

« Era in poter d' Arrigo il punire più efficacemente i nemici domestici. E quando i suoi disegni furon bastantemente maturi, non mancò di far loro sentire gli effetti del suo sdegno. Furono arrestati quasi ad un tempo Fitzwater, Montfort e Thwaites insieme con Guglielmo Daubeney, Roberto Ratcliff, Tommaso Cressenor e Tommaso Astwood. I quali tutti vennero accusati, convinti e condannati di fellonia per aderire e promètter aiuto a Perkin. Monfort, Ratcliff e Daubeney furon subito messi a morte; e Fitzwater mandato a Calais, e quivi tenuto in custodia; ma, scoperto che aveva intelligenza col carceriere per la fuga, soggiacque poco appresso al destino medesimo. Il resto ottenne il perdono insieme con Guglielmo Vorseley, decano di San Paolo, e alcuni altri, accusati ed esaminati, ma non tratti in giudizio pubblico. »

« Preparativi più grandi e solenni si credet-

tero necessarii pel processo di Stanley, lord ciamberlano, la cui autorità nella nazione, i domestici legami col Re e gli antecedenti servigii pareva che lo assicurassero da ogni denunzia, o gastigo. Si fece segretamente venir Clifford in Inghilterra, perchè si gettasse ai piè del Monarca, mentre sedeva in Consiglio, e, implorando perdono per le offese passate, si esibisse a farne l'espiazione con qualsivoglia servigio che a lui fosse richiesto. Gli disse Arrigo che la miglior prova di pentimento, e il solo servigio che allora poteva rendere, era una piena confessione della sua colpa e la rivelazione de' complici, per quanto ne fosse distinto il grado ed il carattere. Inanimito Clifford da somigliante esortazione, accusò Stanley, che era presente, come complice principale, offerendosi pronto a produr davanti al Consiglio la prova della sua colpa. Non poteva il medesimo Stanley mostrar più sorpresa di quella, che simulò il Re in quell'occasione. Ricevè questi la notizia come assolutamente falsa ed incredibile; disse che un uomo al quale andava in gran parte debitore della corona e ancor della vita, e si era studiato di esprimer la propria gratitudine con ogni maniera di favori e di onoranze; un uomo il cui fratello, conte di Derby, era suo suocero, e a cui aveva persino affidato la propria persona col crearlo suo lord ciamberlano, e che godeva in somma della sua piena fiducia ed affezione, e non era mosso da motivo alcuno di scontentezza, o apprensione, non poteva impegnarsi in una congiura contro di lui.

Perlochè fu Clifford esortato a pensar bene agli effetti dell' accusa; ma, persistendo egli nell'istessa positiva asserzione, fu Stanley dato in custodia ed esaminato poco appresso davanti al Consiglio. Non negò esso la colpa a lui imputata da Clifford, e non si studiò neppur molto di attenuarla, o perchè pensasse che una confessione franca ed aperta servirebbe come d'espiazione, o confidasse ne' presenti suoi vincoli e negli antichi servigii per il perdono e la sicurezza. Ma i principi sono il più delle volte disposti a riguardare i grandi servigii come un fondamento di gelosia, specialmente se sono accompagnati da avido ed irrequieto carattere nella persona che gli prestò. Ed anche il generale scontentamento e il riottoso umore del popolo parea che richiedesse qualche grand' esempio di severità. E siccome Stanley era uno de' più ricchi sudditi del reame, perchè possedeva di sopra a tremila lire di annua rendita in terreni, e quarantamila marchi in vasellame, o in contanti, con più altri oggetti di gran valore, così la prospettiva di una confiscazione sì ricca non fu stimata da Arrigo piccol motivo per portarsi contro di esso agli estremi. Dopo sei settimane di dilazione, interposta per dimostrare che era il Re trattenuto da dubbii e da scrupoli, il prigioniero venne tratto in giudizio, condannato, e subito gli fu recisa la testa. Non son d'accordo gl'Istorici relativamente al comprovato delitto di lui. È generale opinione aver egli detto in confidenza a Clifford che quando ei fosse stato sicuro essere il giovane che era

comparso in Fiandra realmente il figlio del re Eduardo, non avrebbe mai preso le armi contro di esso. Il qual sentimento potea disgustare Arrigo, perchè lasciava supporre una preferenza per la Casa di York su quella di Lancaster; ma poteva appena, anche in que' tempi arbitrarii, essere il fondamento di una sentenza di alto tradimento contra Stanley. È perciò più probabile, come asseriscono alcuni Storici, che ei si fosse espressamente impegnato ad assister Perkin, e gli avesse mandato qualche sussidio pecuniario ».

« Il destino di Stanley fece grande impressione nel Regno, e colpì del massimo abbattimento i partigiani di Perkin. La diserzione di Clifford fece loro conoscere che ogni segreto era tradito; e perchè resultò che, mentre parea che vivesse Stanley nella massima confidenza col Re, era stato continuamente circondato da spie, le quali riferivano e registravano ogni azione in cui si trovava impegnato, e persino ogni parola che gli usciva di bocca, subentrò una general diffidenza, e fu distrutta ogni scambievole fiducia anche tra gl' intimi amici e conoscenti. »

« Il geloso e severo carattere del Monarca, insieme colla fama grande che avea di sagacità e d' acutezza, tenne la gente a dovere, e represse non solo i movimenti di sedizione, ma pur anco ogni più piccol romore di parte. Vennero fuora nondimeno alcuni libelli contro la persona e il governo d' Arrigo; e perchè premurosamente sparsi con ogni secreto artifizio, dimostravano che rimaneva sempre nel popolo un

grave germe di scontentezza, la qual non abbisognava se non di una conveniente opportunità per manifestarsi. Ma continuava Arrigo ad esser più intento ad accrescere i terrori del popolo che a guadagnarne l'affetto. Affidato ai trionfi che lo avevano accompagnato in qualunque cimento, allentava ogni giorno più il freno alla rapace sua tempra, impiegando le arti di pervertita legge e giustizia per esiger multe e aggiustamenti dal suddito. Il cavalier Guglielmo Capel, aldermanno di Londra, venne, in forza di certi statuti penali, condannato a pagare la somma di 2,743 lire, e obbligato a transigere per 1,615. Fu questo il primo caso che si notò di quel genere; ma divenne un esempio che preparò la strada a molt' altri. Effettivamente il maneggio di quelle arti sofistiche era il gran segreto dell' amministrazione del Re. Mentre deprimeva gli ottimati, esaltava, onorava e accarezzava i giureconsulti: e con questo doppio mezzo veniva a dar loro autorità sopra le leggi, ed era, ognivoltachè gli fosse piaciuto, in grado di farli prevaricare a suo profitto. Il governo d' Arrigo era oppressivo; ma cagionò se non altro l'effetto che, con estender la propria autorità e umiliar i patrizii, divenne realmente il solo oppressore nel Regno. »

« Vedendo Perkin che l'autorità del Re andava ogni giorno crescendo fra il popolo, e che le sue pretensioni eran divenute fiacche, risolvè di fare qualche tentativo atto a ravvivar le speranze e l'espettativa de' partigiani. Riunita pertanto una banda di 600 individui tra

banditi, pirati, ladri e vagabondi d'ogni nazione, si mise in mare, coll' idea di fare uno sbarco in Inghilterra, ed eccitare il popolaccio a prender l'armi, dopochè la vigilanza e la severità d'Arrigo ne avea fatto cessar la corrispondenza co' magnati. Informato che il Re era andato in giro nelle provincie settentrionali, gettò l'ancora su la costa di Kent, e spedì a terra alcuni seguaci a stimolar gli abitanti ad unirsi a lui. I gentiluomini di Kent raccolsero alcuni armati per opporsi; ma pensavano di rendere ad Arrigo un servigio ancor più essenziale che quello di ributtar l'aggressione. Simulando amistà verso Perkin, lo invitarono a recarsi in persona a terra, a fin di prendere il comando sopra di loro. Ma l'accorto giovane, osservando aver essi ne' lor movimenti più ordine e regolarità di quel che suppor si potesse in forze levate di fresco, le quali avesser preso le armi contro l'autorità stabilita, ricusò di affidarsi alle loro mani; e i soldati di Kent, perduta ogni speranza di riuscita in quello stratagemma, piombarono addosso ai seguaci di Perkin che avean già preso terra, e, all'eccezione d'alcuni, che si diedero alla fuga, ne fecero prigionieri centocinquanta. Furono tutti processati, condannati e messi a morte per ordine del Re, deliberato di non usar clemenza verso individui di sì disperata condizione. »

« Ributtato Perkin dalla costa di Kent, si ritrasse in Fiandra; ma perchè vide impossibile il trovarvi sussistenza per sè e pei seguaci sintantochè rimaneva tranquillo, fece di lì a poco

un tentativo sull'Irlanda, ch'era già parsa premurosa d'unirsi a ogni invasore dell'autorità d'Arrigo. Ma Poynings avea posti allora gli affari di quell'Isola in sì buono stato, che Perkin incontrò quivi poco successo; e, stanco della vita selvaggia ch'era costretto a condurre mentre si nascondeva tra i montanari Irlandesi, rivolse il cammino verso la Scozia, e si presentò a Giacomo IV, che governava allora quel reame. Era stato raccomandato prima a quel Principe dal Re di Francia, disgustato d'Arrigo per esser entrato nella lega generale contro di lui: la qual raccomandazione fu anche secondata da Massimiliano, che, quantunque uno de'confederati, era tuttavolta di mal umore col Re per aver questi vietato in Inghilterra ogni commercio co' Paesi Bassi. L'appoggio dato a Perkin da questi Principi gli procurò un favorevole accoglimento dal Re di Scozia, il quale lo assicurò che, qualunque egli si fosse, non si pentirebbe mai di essersi dato nelle sue mani. Pare altresì che le insinuanti maniere e la lodevol condotta dell'istesso giovane gli avesser procacciato e credito ed autorità. Giacomo, a cui gli anni non aveano ancor insegnato la diffidenza, o la circospezione, fu indotto a credere l'istoria della nascita e delle avventure di Perkin, e portò la fiducia tant'oltre, da dargli in isposa la dama Caterina Gordon, figlia del Conte d'Huntley e sua stessa parente; giovane così eminente per virtù come per bellezza. »

» Esisteva allora gran gelosia tra le Corti d'Inghilterra e di Scozia, e Giacomo era per-

ciò probabilmente più impegnato ad adottare qualunque finzione ch' egli avesse creduto acconcia a ridurre il nemico in angustia e imbarazzo. Determinò incontanente di fare un' irruzione in Inghilterra, accompagnato da alcuni delle frontiere, e portò seco Perkin colla speranza che la comparsa del preteso Principe avrebbe fatto nascere una sollevazione nelle contee settentrionali. L' istesso Perkin divulgò un manifesto, nel quale esponeva la propria istoria e implorava l' assistenza dei sudditi per la cacciata dell' usurpatore, la cui tirannide e mala amministrazione, unite alla depressione della Nobiltà, mediante l' elevamento di persone abbiette, e all' oppressura del popolo per le moltiplicate imposizioni e molestie, lo aveano, com' egli dicea, renduto con ragione odioso a tutti. Ma le pretensioni di Perkin, accompagnate da ripetuti rovesci, erano allora troppo invecchiate anche agli occhi della plebaglia; e le ostili disposizioni de' due reami rendevano un principe sostenuto dagli Scozzesi un mal augurato dono alla nazione inglese. Anzi i devastamenti commessi da quei delle frontiere, abituati alla licenza e al disordine, colpirono di terrore la gente, e disposero il popolo più presto a ributtar gl' invasori che ad unirsi a loro. Per meglio sostener le sue pretensioni a nascita regia, finse Perkin una gran compassione per la miseria de' saccheggiati suoi sudditi, e fece pubbliche rimostranze al suo confederato contra le depredazioni dell' esercito scozzese. Ma gli disse Giacomo, ch' ei dubitava che la sua premura ri-

dondasse unicamente in favore di un inimico, e ch' ei bramava di conservar ciò che non gli sarebbe appartenuto giammai. Quel Principe cominciò allora a conoscere che il suo tentativo sarebbe vano; e all' udir che un esercito era in cammino per assalirlo, reputò conveniente di ricondursi nella propria contrada. »

« Finalmente fu conchiusa una tregua fra il Re di Scozia ed Enrico.

« E conoscendo Giacomo ch' ei non avrebbe mai goduto di una pace solida; sinattantochè fosse Perkin rimaso in Iscozia, gl' insinuò privatamente di uscir del reame. »

« Era chiuso allora a Perkin l' accesso nei Paesi Bassi, suo consueto rifugio in ogni rovescio. I mercatanti fiamminghi, che duramente provavano il danno resultante dall' interruzione del commercio coll' Inghilterra, si eran talmente adoprati nel Consiglio dell' Arciduca, che furono spediti alcuni commissarii a Londra per trattare un aggiustamento. Convenne la Corte fiamminga che gl' Inglesi ribelli sarebbono esclusi dai Paesi Bassi: nella qual proibizione furono espressamente compresi i demanii della Duchessa vedova. E dopo essersi trovati d' accordo su quest' articolo principale, seguì agevolmente l' istesso ne' rimanenti. Si formò un concordato di commercio, favorevole ai Fiamminghi, e da essi lungamente appellato *Intercursus magnus*. E quando i mercatanti inglesi tornarono al solito soggiorno d' Anversa, vi furono accolti pubblicamente, come in processione, con esultanza e con festa. »

« Era Perkin fiammingo d'origine, benchè nato in Inghilterra: per la qual cosa potevasi dubitare se ei fosse compreso nella convenzione fra i due popoli. Ma perchè, se si fosse rifugiato ne' Paesi Bassi, si sarebbero dovuti licenziare gl' Inglesi che lo accompagnavano, ed era altronde sicuro di una fredda accoglienza, se non di cattivo trattamento, per la parte della nazione, determinata di mantener l'amicizia colla Corte d'Inghilterra, antepose di nascondersi per alcun tempo ne' luoghi deserti d'Irlanda. Impaziente però di un ritiro egualmente per lui dispiacevole che pericoloso, consultò i seguaci Herne, Skelton e Astley, mercatanti rovinati; e per loro consiglio risolvè di far prova dell' animo di que' di Cornovaglia, il cui riottoso carattere non avea, dopo la soppressione della sommossa, sofferto alcun cambiamento, non ostante la clemenza usata dal Re. Appenachè si mostrò Perkin a Bodmin in Cornovaglia, tremila uomini della plebe corsero in folla sotto la sua bandiera; e, imbaldanzito dall'apparenza di un buon esito, prese per la prima volta il titolo di Riccardo IV, re d'Inghilterra. E per non lasciar languire le speranze de' suoi aderenti, si presentò davanti ad Exeter, e con molte belle promesse invitò gli abitanti ad unirsi a lui, e, vedendosi chiuder le porte, ne osteggiò la piazza. Ma, sprovveduto d'artiglierie, di munizioni e d'ogni cosa necessaria per quel tentativo, non fece alcun progresso. Si mandarono messaggieri al Re per informarlo di quella sollevazione; e i cittadini di Exeter erano intanto risoluti di far

fronte sino agli estremi, aspettando soccorso dalla nota vigilanza di quel Monarca. »

« Quando seppe Arrigo che Perkin era approdato in Inghilterra, mostrò gran giubilo, e con alacrità si dispose ad assalirlo, colla speranza di poter finalmente porre termine a pretensioni che gli avean cagionato sì lunga molestia ed inquietudine. E consapevoli i cortigiani che la loro attività sarebbe stata in quell' occasione il servigio più accetto che prestar potessero al Monarca, spiegarono tutto lo zelo per l' impresa, e ne sollecitarono i preparamenti; i lôrdi Daubency e Brok e il cavaliere Riccardo Apthomas si affrettarono i primi in aiuto di Exeter con un picciol distaccamento d' armati. Il Conte di Devonshire e la maggior parte de' più ragguardevoli gentiluomini della contea di quel nome presero spontaneamente le armi, e andarono a raggiungere i capitani del Re. Il Duca di Buckingham si mise alla testa di uno stuolo di giovani dell' alta e bassa Nobiltà, che in qualità di volontarii desideravano ardentemente l' opportunità di spiegare il coraggio e la lealtà loro. Si dispose il Re stesso a seguitarli con grosso esercito: e così tutta l' Inghilterra parve unita contra un pretendente che ne avea sin da principio impegnata l' attenzione e divisi gli affetti. »

« Informato Perkin di questi grandi apparecchi, levò incontanente l' assedio di Exeter, e si ritrasse a Taunton. Benchè i suoi seguaci si fossero allor aumentati sino a quasi settemila, ed ei paresse tuttavia determinato di sostener la sua causa, disperando nondimeno del successo, egli

medesimo si rifugiò segretamente nel santuario di Beaulieu nella Nuova Foresta. I ribelli di Cornovaglia si sottomisero alla misericordia del Monarca, e videro ch'ella non era per anco esausta in loro favore. Eccetto pochi vagabondi, messi a morte, e alcuni altri severamente aggravati di multe, il rimanente si lasciò andar impunito. Lady Caterina Gordon, moglie di Perkin, cadde nelle mani del vincitore, e fu trattata con una generosità per lui onorevole. Ne lusingò questi l'animo con molti contrassegni di riguardo; e, postala in una riguardevol condizione presso la Regina, le destinò un assegnamento, del quale godè anche a tempo del successore. »

« Deliberò in seguito Arrigo intorno al partito da prendersi coll' istesso Perkin. Lo consigliarono alcuni a sottomettere alle ragioni di Stato i privilegii della Chiesa: a trarlo fuora del santuario; a dargli il gastigo dovuto alla sua temerità, e così por fine ad un' impostura che avea lungamente disturbato il Governo, e che la credulità del popolo e gli artifizii dei malcontenti potean tuttavia ravvivare. Ma non istimò il Re che fosse la cosa di tanta importanza da meritare un rimedio così violento. Impiegò pertanto alcuni individui a trattare con Perkin, e, colla promessa del perdono, indurlo ad abbandonarsi nelle mani del Monarca. Lo condusse il Re in una specie di trionfo burlesco a Londra; e, a misura che Perkin passava lungo il cammino e per le contrade di quella città, si affollavano d'intorno a lui persone di

ogni classe, trattando col massimo scherno la sua decaduta fortuna. Parean elleno bramose di vendicarsi, con tali insulti, della vergogna d'aver già dato fede alla sua impostura. E quantunque gli occhi della nazione si fossero generalmente aperti rispetto al vero parentado di Perkin, Arrigo volle tuttavolta da lui una confessione della sua vita ed avventure, ordinando poco di poi che se ne divulgasse tutto il ragguaglio a soddisfazione pubblica. Ma siccome il riguardo per la decenza gli fece sopprimer la parte presa dalla Duchessa di Borgogna in favoreggiare e condur l'impostura, così il popolo, consapevole dell'esser ella stata il principale stromento in simil affare, fu, per quel che concerne il silenzio su quell'articolo, inclinato a creder meno all'autenticità del racconto. »

« Ma sebben fosse a Perkin rilasciata la vita, era però sempre tenuto in custodia: al qual oggetto furon destinate alcune guardie. Impaziente della prigionia, fuggì da' custodi, e, ricovratosi nel santuario di Shyne, si mise nelle mani del Priore di quel monastero. Avea questi, col suo carattere di santità, ottenuto gran credito, e riuscì a fare in modo che il Re perdonasse di nuovo al fuggitivo. Ma Arrigo, colla mira di ridurlo a una condizione più ancor dispregevole, lo mandò in ceppi a Westminster e a Cheapside, obbligandolo a far quivi ad alta voce al popolo la confessione già pubblicata in suo nome. Dopo di che fu carcerato nella Torre, dove lo accompagnò il suo costume d'irrequieto raggiro e d'intraprendimento. Insinua-

tosi intimamente nell' animo di quattro servitori del cavaliere Giovanni Digby, luogotenente della Torre, aperse per tal mezzo una corrispondenza col Conte di Warwic, rinchiuso nella istessa prigione. Questo sventurato Principe, sin dalla prima giovinezza disgiunto dal consorzio degli uomini e ignaro persino de' più comuni affari della vita, era caduto in tal semplicità da esser atto a qualunque impressione. Ed anche il timor continuo di più violenti effetti della tirannia d' Arrigo, congiunto al naturale amore di libertà, lo portò ad abbracciare un progetto di scampo coll' uccisione del Luogotenente; e Perkin si esibì di diriger l' impresa: la qual cospirazione non isfuggì alla vigilanza del Re. Si credè anzi generalmente che il disegno fosse stato suggerito da lui medesimo colla mira di tirar Warwic e Perkin dentro la rete: ma pare che il successivo supplizio di due servitori di Digby, che li secondarono, purghi Arrigo da un simil carico, fondato per verità più sull' universal opinione conceputa del suo carattere, che su qualche positiva testimonianza. »

« Con questo nuovo attentato si era Perkin dopo tante enormità renduto indegno di misericordia: e fu perciò processato, condannato e di lì a poco appeso a Tyburn; e sempre persistè nella dichiarazione della sua impostura. Avvenne appunto in quel torno che un certo Wilford, figlio di un calzolaio, animato dal sorprendente credito dato ad altre finzioni, aveva preso a rappresentare il Conte di Warwic; ed un sacerdote si era altresì arrischiato a rac-

comandar dal pulpito la sua causa al popolo, ch' ei credeva tuttora inclinato ad adottarla. Il qual accidente servì come di pretesto alla severità d' Arrigo verso quel Principe, che fu quindi tratto in giudizio e accusato, non di aver tentato la fuga (perciocchè, non avendo egli commesso alcun delitto, il desiderio di libertà dovea riguardarsi come naturale ed innocente), ma di formar disegni per disturbar il Governo e sollevare il popolo. E avendo confessata Warwic la verità della dinunzia, fu condannato, e messo a morte. Un tal atto violento di tirannide (la gran macchia del regno d' Arrigo), col quale distrusse l' ultimo maschio superstite della linea di Plantageneto, risvegliò molto mal umore nel popolo, che vide un infelice Principe escluso lungamente da ogni privilegio annesso all' alta sua nascita, persino dai comuni benefizii di natura, e privato, all' ultimo, ancor della vita, unicamente per aver tentato di scuoter l' oppressione sotto la quale gemeva. Invano cercò Arrigo di alleviar l' odio di quella colpa con farne complice il suo confederato, Ferdinando di Aragona, che, siccome diceva, avea difficoltà di dar la figlia Caterina in maritaggio ad Arturo sinattantochè rimanea qualche discendente maschio della Casa di York. Imperocchè al contrario la gente risentì assai maggiore sdegno in vedere un giovane Principe sagrificato non alla legge ed alla giustizia, ma alle gelosie politiche di due sottili ed astuti tiranni. »

Come assicurata fu l' interna pace del Regno,

ebbe Enrico il contento di vedere condotto a termine il matrimonio tra il suo figlio Arturo, principe di Galles, e l'infanta Caterina, quarta figlia di Ferdinando ed Isabella di Spagna. Morì nondimeno il giovine Principe in capo ad alcuni mesi, con grande rammarico della nazione. Enrico, desiderando di tener ferma l'alleanza colla Spagna, nè volendo restituire la dote di Caterina, ch'era di dugentomila scudi, obbligò il suo secondogenito, Enrico, a sposarla. La figlia maggiore del Re fu mandata con magnifico accompagnamento in Iscozia, ove si maritò con Giovanni IV.

Le cose di Enrico, sì nel Regno che all'estero, assai prosperamente camminavano per ogni riguardo. Ma egli, non essendo raffrenato da opposizione veruna, diede libero campo all'ingenita sua passione, l'avarizia, che più non conobbe limite. Egli avea trovato due ministri, Empson e Dudley, perfettamente qualificati per secondare le rapaci e tiranniche sue inclinazioni, e per saccheggiare senza pietà il popolo senza difesa. Si proferivano arbitrarie sentenze senza processo e senza il giudizio de' giurati, e le leggi erano convertite in un sistema di oppressione. Il rimorso dell'abusato potere assalì più volte il Re ad intervalli; ma non fu bastevole per fargli porre un termine alle angherie de' suoi due ministri, veri oppressori del popolo. Finalmente, quando l'avvicinarsi della morte lo ingombrò di paure, egli ordinò, in una clausola generale del suo testamento, che si ristaurassero i danni di chiunque fosse stato da lui aggra-

vato di qualche ingiustizia. Morì Arrigo di consunzione nel suo prediletto palazzo di Richmond, in età di cinquantadue anni, dopo di averne regnato ventitrè e otto mesi.

« Il regno d' Arrigo VII fu, in generale, fortunato pel suo popolo al di dentro e onorevole al di fuori. Egli pose fine alle guerre civili che aveano lungamente disastrata la nazione; mantenne nello Stato l' ordine e la pace; represse il primo l' esorbitante potere degli ottimati; coll' amistà di alcuni principi stranieri si acquistò la stima e 'l rispetto di tutti. Amò la pace senza temere la guerra. Benchè agitato da continui sospetti de' suoi servitori e ministri, non si mostrò mai pusillanime così nella condotta degli affari, come nel giorno di una battaglia; e benchè non di rado severo ne' gastighi, fu tuttavolta men dominato dalla vendetta, che da massime di politica. I servigii da esso renduti al popolo provennero da vedute di vantaggio privato, anzichè da riflessi di spirito pubblico; e se talvolta si scostò da riguardi d' interesse, lo fece senz' avvedersene, e sempre fu trasportato dai maligni pregiudizii di fazione, o da vili progetti di avarizia, non mai da impeto di collera, o da incentivo di piacere, e ancor meno da benevoli motivi di amicizia e di generosità. Avea grandissimo ingegno; ma era questo alquanto impicciolito dalla ristrettezza del cuore. Benchè dotato d' insinuanti maniere e di destrezza, non facea però mai uso di somiglianti prerogative che quando era per guadagnare un grande interesse; e mentre avea

poca premura di cattivarsi l' affetto de' sudditi, sentiva spesso il pericolo di appoggiare la propria autorità sul solo timore e la reverenza. Fu sempre attentissimo agli affari, ma non possedeva la facoltà di veder molto lontano nell'avvenire: ed era più esperto nel rimediare ai proprii errori, che giudizioso nell' evitarli. La cupidigia fu in complesso la sua passion dominante: e lasciò il quasi solo esempio di un uomo posto in condizione eminente ed abilissimo ne' grandi affari nel quale un tal difetto prevalesse all' ambizione. Anche tra persone private l' avarizia non è comunemente che una specie di ambizione: ed è principalmente stimolata dalla prospettiva di quel riguardo che suole accompagnar le ricchezze ».

« La potestà de' Re d' Inghilterra era sempre stata in certo modo irregolare, o illimitata; ma non fu per avventura mai così assoluta in qualunque regno antecedente (almeno dopo lo stabilimento della Gran Carta) come in quello d' Arrigo. Indipendentemente dai vantaggi provenuti dal suo carattere personale, pieno di vigore, d' industria e di severità, deliberato in ogni progetto, fermo in qualunque proponimento e accompagnato, da cautela e buona fortuna in tutte le imprese, ei salì al trono dopo lunghe e sanguinose guerre civili, che avean distrutta la gran Nobiltà, quella sola che potesse far fronte alle usurpazioni della sua autorità. Il popolo era stanco della discordia e de' commovimenti intestini: e piuttosto che ingolfarsi in somiglianti miserie, soggiacea alle usurpazioni ed

anche alle ingiurie. I vani sforzi fatti contro di lui non servirono (come d'ordinario addiviene) se non a confermarne l'autorità. E siccome reggeva il governo collo spirito di fazione, e di una fazione la più debole, così coloro ai quali conferiva alcuna carica, consapevoli di dover tutto alla sua autorità, eran contenti di sostenerne il potere, benchè a spese della giustizia e de' privilegii nazionali. Furon queste, per quanto pare, le cause principali che aumentaron cotanto la prerogativa della corona, e renderono il presente regno una specie di epoca nella Costituzione inglese ».

« Nel regno d' Arrigo VII passò appena una sessione senza qualche regolamento contro lo stipendiar seguaci, e il dar loro divise o livree: colla qual pratica eran essi in certa maniera arrolati sotto un gran signore e preparati ad assisterlo in ogni guerra, sollevazione, dissolutezza e violenza, ed anche a deporre a favor suo ne' tribunali giuridici. Un tal disordine, continuato per molti regni, quando la legge dava poca protezione al suddito, era allora profondamente radicato in Inghilterra: e vi volle tutta la vigilanza e 'l rigore di Arrigo per estirparlo. Si racconta un tratto della sua severità contra un simile abuso; e sembra degno di lode, quantunque comunemente citato come un esempio della sua avarizia e rapacità. Il Conte di Oxford, suo capitano favorito, nel qual avea sempre e meritamente riposto la più gran fiducia, avendolo trattato magnificamente al suo castello di Heningham, volle, alla partenza

del real ospite, far pompa della sua grandiosità, e ordinò a' proprii seguaci di schierarsi in due linee con livree ed altre soprinsegne, affinchè la comparsa ne fosse più elegante e più splendida. *Milord*, disse il Re, *ho udito parlar molto della vostra ospitalità; ma il vero sorpassa di gran lunga la fama. I bei gentiluomini e paggi che veggo a' miei lati sono certamente vostri servitori di casa.* Sorrise il Conte, e confessò che i suoi mezzi eran troppo ristretti per tanta magnificenza. *La più parte di loro*, ei soggiunse, *sono miei seguaci, venuti a prestarmi servigio in tempo che sapevano esser io onorato della presenza di vostra Maestà.* Rimase il Re alquanto sorpreso, e disse: *In fede mia, Milord, io vi ringrazio della vostra buona accoglienza; ma non debbo permettere che le mie leggi sieno trasgredite in presenza mia. Il mio procuratore ha da parlar con voi.* Si dice che Oxford non pagasse di poi meno di quindicimila marchi a titolo d'aggiustamento per la trasgressione ».

« Il progresso delle arti pose un termine a quella perniciosa pratica più che qualunque severità di legge. E i magnati, in vece di gareggiare a vicenda col numero e l'arditezza de' seguaci, acquistarono gradualmente una specie di emulazion più civile, e cercarono di segnalarsi nello splendore e nell'eleganza del treno, delle case e delle mense. Il basso popolo, non più tenuto in una viziosa infingardagine dai superiori, dovette imparar qualche mestiere, o industria, e diventò utile a se stesso e agli al-

tri. E ad onta di coloro che declamano con tanta violenza contro il raffinamento delle arti, o ciò che loro piace di chiamar lusso, è forza di convenire che un industrioso artigiano è miglior individuo e cittadino degli oziosi seguaci che anticamente dipendevano dalle grandi famiglie; nell' istesso modo che la vita di un patrizio d' oggidì è più da lodare che quella di un antico barone ».

« Nel regno medesimo, ai due d' agosto del 1492, un poco prima del cader del sole, il genovese Cristoforo Colombo mise alla vela da Cadice pel suo memorabil viaggio, diretto alla scoperta del mondo occidentale; e pochi anni appresso Vasco de Gama, portoghese, passò il Capo di Buona Speranza, aprendo così un nuovo passaggio alle Indie orientali. I quali grandi avvenimenti furono accompagnati da importanti effetti per le nazioni tutte d' Europa, non escluse quelle che non erano immediatamente interessate in quelle imprese navali. L' avanzamento del commercio e della navigazione accrebbe dovunque l' industria e le arti. I Nobili dissiparono le loro sostanze in dispendiosi piaceri. La gente di grado inferiore acquistò parte della proprietà prediale, e si creò una considerabil proprietà di nuovo genere nei capitali, nelle derrate, nelle arti, nel credito e nella corrispondenza. Coll' aumento della proprietà crebbero presso alcuni popoli i privilegii dei Comuni. Nella più parte degli altri, vedendo i re esser le armi cadute di mano ai baroni, che non potean più continuare nell' antica e roz-

za loro maniera di vivere, ordinarono eserciti permanenti, e sottomisero le libertà de' reami respettivi. Ma in ogni luogo la condizione del popolo, per la depressione de' piccoli tiranni dai quali era stato per lo innanzi oppresso, anzichè governato, fu notabilmente migliorata, ed acquistò, se non un' intera libertà, almeno i più importanti avvantaggi di essa. E siccome il corso generale delle cose tendeva per tal modo a rintuzzare i magnati e ad innalzare il popolo, così Arrigo VII, che adottò eziandio quel sistema di politica, si procacciò più lode di quello che, rigorosamente parlando, ne appaian degne per se medesime le istituzioni per qualche saviezza grande che le accompagni ».

« Soltanto per accidente non ebbe il Re una parte considerabile nelle grandi scoperte navali, ove si distinse cotanto quel secolo. Dopo molte repulse incontrate da Colombo alle Corti di Portogallo e di Spagna, mandò il fratello Bartolomeo a Londra, onde spiegare i suoi progetti ad Arrigo, e implorar assistenza per mettergli in opra. Lo invitò il Re a portarsi egli stesso in Inghilterra; ma il fratello, caduto in man de' pirati, fu trattenuto nel viaggio; e in questo mezzo avendo Colombo ottenuto l' appoggio d' Isabella, fu provveduto di un piccol naviglio, ed eseguì felicemente l' impresa. Non disanimato Arrigo da tal contrattempo, provvide del bisognevole Sebastiano Cabot, veneziano, stabilito in Bristol, e lo mandò nel 1498 verso l' Occidente in cerca di nuovi paesi. Scoprì Cabot la Terra Ferma d' America verso il 60.° grado di

latitudine settentrionale. Veleggiò verso il mezzogiorno lungo la costa, e scoperse Terranuova ed altri paesi; ma tornò in Inghilterra senz'aver fatto conquista, o stabilimento d' alcuna sorta. Elliot ed altri mercatanti di Bristol fecero un egual tentativo nel 1502. Spese il Re quattordicimila lire sterline nella costruzione di una nave, chiamata il *Grande Arrigo*: e fu questa, propriamente parlando, la prima della marina inglese. Innanzi a quell'epoca, allorchè il principe abbisognava di un' armata navale, non aveva altro espediente che quello di prendere a nolo, o per forza i legni de' negozianti ».

« Ma benchè tal miglioramento di navigazione e la scoperta delle due Indie fosse il più memorabile accidente che accader potesse in quello, o in qualunque altro periodo, non fu tuttavolta il solo grande avvenimento che segnalasse quel secolo. Nel 1453 Costantinopoli fu espugnata dai Turchi: ed i Greci (dispersi da que' Barbari) tra i quali si eran tuttavia conservati alcuni avanzi di sapere, si rifugiarono in Italia, portandovi insieme col loro ammirabile idioma un saggio della loro dottrina e del raffinato loro gusto in fatto di poesia e di eloquenza. Si ravvivò in quel torno la purezza del latino sermone; lo studio dell' antichità diventò di moda; e la stima per la letteratura si andò a poco a poco propagando in ogni nazione d'Europa. L' arte della stampa, inventata verso quel tempo, agevolò soprammodo il progresso di que' miglioramenti; l' invenzione della polvere da cannone cambiò affatto l' arte della guerra;

grandi innovazioni accaddero poscia nella religione (1), le quali non pure attaccarono gli Stati che le adottarono, ma queglino altresì che aderivano alla fede e al culto antico. Per siffatto modo seguì nelle cose umane un rivolgimento generale in tutta questa parte di mondo: e la gente arrivò a grado a grado, relativamente al commercio, alle arti, alla scienza, al governo, alla polizia e all' agricoltura, a quello stato nel qual si mantenne poi sempre. Laonde incomincia da tal epoca la parte più utile e più piacevole degli Annali moderni: si trova certezza in ogni ragguardevol parte ed anche in quasi tutte le minute parti del racconto istorico; una gran varietà d'avvenimenti, conservati coll'uso della stampa, danno allo scrittore la facoltà di scegliere ed anche di abbellire i fatti che narra. E perchè ogni accidente si riferisce alle nostre presenti costumanze e situazione, occorrono tratto tratto nel corso della narrazione ammaestramenti istruttivi. Chiunque estenda con diligenza le ricerche ai tempi anteriori, è mosso, per vero dire, da liberale commendevole curiosità; ma non ha bisogno di acquistar cognizioni intorno ai pubblici affari, o all' arti del civil reggimento ».

» La morte d' Arrigo VII era stata accompagnata nel popolo da tutta quell' aperta e visibil gioia che la decenza potea permettere; e l'av-

(1) Le innovazioni non possono essere che ereticali: la Religion vera non ammette innovazioni. (*Nota del R. Rev.*)

venimento al trono e l'incoronazione del figlio, Arrigo VIII, destò universalmente una manifesta e non simulata soddisfazione. In vece di un monarca geloso, severo ed avaro, il quale, a misura che si avanzava in età, s'immergea sempre più profondamente in que' vizii poco popolareschi, era succeduto al soglio un principe di diciott'anni, che anche agli occhi della gente assennata inspirava lusinghiere speranze della sua condotta, e molto più a quelli del popolo, sempre rapito dalla novità, dalla gioventù e dalla dignità regia. La bellezza e 'l vigore della sua persona, accompagnati da destrezza in ogni maschio esercizio, eran pur anco adornati da un volto florido e colorito, da un aria vivace e dall'apparenza d'ingegno e d'attività in ogni suo passo. Colla mira d'allontanarlo dalla cognizione de' pubblici negozii, lo aveva il padre già totalmente occupato nello studio della letteratura: e i progressi da lui fatti non davan cattivo pronostico della sua capacità e riuscita. Gli stessi vizii d'impeto, d'ardore e d'impazienza, che si trasformaron poscia in tirannide, furon considerati come semplici difetti inerenti all'incauta gioventù, i quali si sarebbono emendati quando il tempo lo avesse fatto più moderato e maturo. E perchè i titoli contrastati di York e di Lancaster trovavansi affatto riuniti nella sua persona, si sperava a ragione da un principe non odioso ad alcun partito quell'imparzialità di governo ch'era da lungo tempo sconosciuta in Inghilterra ».

« Le quali favorevoli prevenzioni del Pub-

blico furono avvalorate dai passi fatti da Arrigo nel cominciamento del regno. La Contessa di Richmond e Derby, sua ava, era tuttora vivente; e, com' era donna assai rinomata per prudenza e virtù, mostrò saviamente il Re una gran deferenza al di lei parere nello stabilimento del novello Consiglio ».

« Ma i principali competitori per favore e autorità sotto il nuovo Monarca erano il Conte di Surrey, tesoriere, e Fox, arcivescovo di Winchester, segretario e guardasigilli privato. Questo Prelato, che ebbe gran credito nell' ultimo regno, aveva contratto tal abito di cautela e frugalità, del quale non potea facilmente spogliarsi; e con rimostranze si opponeva sempre ai sistemi di dispendio e dissipazione, che andavano a grado alla giovinezza e alle passioni d' Arrigo. Ma più destro cortigiano era Surrey; e quantunque pochi avessero avuto più parte alla sobria politica del defunto Re, seppe nondimeno uniformarsi all' umore del nuovo padrone: e niuno fu così sollecito in promuovere la liberalità, il piacere e la magnificenza, che cominciavano a prevalere sotto il novello Monarca. Con la qual politica entrò nella grazia d' Arrigo, e, traendo al par degli altri cortigiani vantaggio dal carattere prodigo del suo signore, lo impegnò in tal corso di passatempi e d'ignavia da fargli trasandar gli affari, e lasciar totalmente le redini del governo in man dei ministri. I tesori grandi, ammassati dall' ultimo Re, furono a poco a poco dissipati ne' dispendiosi capricci d' Arrigo. Una serie di pia-

ceri succedeva ad un' altra. Si davan giostre, tornei e carroselli con tutta la sontuosità di quel secolo. E siccome la tranquillità del Pubblico permetteva alla Corte di abbandonarsi ad ogni divertimento, così poco si badava agli affari gravi; o se il Re interrompeva il corso di qualche festa, si consacrava principalmente alla musica e alla letteratura, sua occupazion prediletta e molto acconcia alla sua indole. Nella prima delle quali arti avea fatto tal progresso da comporre persino alcuni pezzi di musica di chiesa, che si cantavano nella sua cappella. Egli era iniziato nell' elegante letteratura degli antichi. E benchè fosse così sfortunato da essere sedotto per lo studio delle aride controversie scolastiche, allora di moda, e fosse Tommaso d'Aquino il suo autor favorito, mostrò non ostante una capacità adattata a conoscenze maggiormente utili e piacevoli (1). Il franco e noncurante umore del re, che lo conduceva a dissipare i tesori cumulati dal padre, lo rendea parimente infingardo in protegger gli agenti impiegati già da quel Principe nelle sue estorsioni. Essendosi pubblicato un editto diretto ad incoraggiar le doglianze, la rabbia del popolo si scatenò contro que' delatori che aveano sì lungamente esercitata una sfrenata tirannide sulla nazione. Furon essi cacciati in prigione, condannati alla

(1) Quante stravaganze! Si nomina il Dottore Angelico, l'Oracolo delle Scuole, col solo *Tommaso d'Aquino*! Ed il Re Errico poteva avere cognizioni più utili di quel Miracolo del sapere? *Risum teneatis amici.* (*Nota del R. Rev.*)

gogna, e la più parte perdè la vita per la violenza della plebaglia. Empson e Dudley, come i più esposti al pubblico abbominio, venner tosto citati davanti al Consiglio a dar conto della loro condotta, che gli aveva renduti sì odiosi. Difese Empson con gran finezza se stesso e il collega. Disse al Consiglio, che, ben lontano dall'esser giustamente sottoposto a censura pel contegno passato, i suoi nemici medesimi fondavano i loro clamori su opere tali che apparivan più presto meritevoli di ricompensa e d'approvazione: che una rigorosa esecuzion della legge era il delitto ond'era accusato insieme con Dudley, contuttochè foss'ella stata decretata dal consenso generale, ed eglino mossi da sentimento di obbedienza verso il Re, a cui era dalla Costituzione affidata l'amministrazione della giustizia; che non apparteneva a loro, come stromenti della potestà suprema, il determinare quali fosser le leggi recenti, o antiquate, e quali le convenienti, o perniciose, essendo tutte ugualmente valide sinattantochè non eran revocate dalla legislatura; che era cosa naturale per una licenziosa marmaglia il mormorare contro il freno dell'autorità; ma che ogni savio Governo avea sempre fatto consistere la propria gloria nella giusta distribuzione delle ricompense e de' gastighi: annesse le prime all'osservanza e rinforzo delle leggi, e i secondi alla lor violazione; e che si poteva aspettare un improvviso rovesciamento di Governo dove i giudici erano abbandonati alla descrizione de' delinquenti, e i regolatori a quella de' sudditi. »

« Non ostante una tal difesa, Empson e Dudley furon mandati alla Torre, e poco appresso tratti in giudizio. La stretta esecuzion delle leggi, comunque disusate, non si poteva imputar loro a delitto in una Corte di giudicatura; ed è probabile che anche nei casi ne' quali aveano esercitata una potestà arbitraria, il Re, per esser eglino stati mossi dai secreti comandi del padre, non volesse assoggettarne la condotta a uno scrutinio troppo severo. Laonde, per appagare il popolo colla punizione di quegli odiosi ministri, venner questi aggravati di misfatti improbabili, se non assolutamente impossibili: aver eglino cioè presa parte a una congiura contra il sovrano e alla morte dell' ultimo Re, che tendeva ad impadronirsi a viva forza dell' amministrazion del governo. I giurati furon signoreggiati da' pregiudizii popolari e dal predominio della Corte a segno di pronunziar contr' essi una sentenza che fu di poi confermata con un decreto di proscrizione in Parlamento: ed essi, col massimo desiderio del popolo, giustiziati per ordine del Monarca. Per siffatto modo la giustizia era, in que' tempi arbitrarii, egualmente violata, o cercasse il principe di aumentar il potere e le ricchezze, o di conciliarsi l' aura del popolo. »

« Mentre puniva Arrigo gli strumenti della passata tirannide, aveva però tal deferenza ai primi impegni, da metter, subito dopo il suo avvenimento al trono, in deliberazione se ei doveva celebrar le nozze colla infanta Caterina, a cui era stato promesso vivente il padre. Il

primo matrimonio di lei col fratello e l'ineguaglianza degli anni formavano le principali obbiezioni; ma d'altronde parlavan per lei i vantaggi della sua conosciuta virtù, modestia e dolcezza di carattere; l'affetto ch'ella portava al Re; la ricca dote alla quale avea dritto, come principessa di Galles; l'interesse di stringer vie più la lega colla Spagna; la necessità di trovare qualche confederato a fin di contrabbilanciare il poter della Francia, e il dover di adempir gl'impegni contratti dal defunto Re. Le quali cose, ben ponderate determinarono il Consiglio, sebben contro l'opinione del Primate, a insinuare ad Arrigo la celebrazione del matrimonio, che per conseguenza ebbe luogo. La Contessa di Richmond, che era concorsa nel medesimo sentimento del Consiglio, morì poco appresso. »

Mentre il giovane Monarca si dava in preda ai piaceri, egli trovò un ministro pronto a blandire ogni sua inclinazione, e ad inanimirlo in ogni proponimento a cui lo traesse la sua indole impetuosa ed ardente.

« Tommaso Wolsey, decano di Lincoln ed elemosiniere del Re, vinceva in favore ogni altro ministro, e si avanzava a gran passi verso la non rivaleggiata grandezza a cui successivamente pervenne. Quest'uomo era figlio di un beccaio d'Ipswich, ma, raggentilito da una erudita educazione e dotato di eccellente capacità, fu ammesso nella famiglia del Marchese di Dorset, come precettore de' figli di quel magnate, e presto guadagnò l'amistà e l'appoggio del pro-

tettore. Raccomandato al cappellano di Arrigo VII, venne impiegato da questo Monarca in un negoziato segreto relativo al suo divisato maritaggio con Margherita di Savoia, figlia di Massimiliano; e se ne disimpegnò con soddisfazione del Re, ed ebbe lode di diligente e destro nella condotta. Avendogli data questi una commissione per Massimiliano, che allor risedeva a Brusselles, restò sorpreso al vedersi. in men di tre giorni dopo, comparir davanti Wolsey. E, supponendo che avesse differita la partenza, cominciò a rimproverarlo per la protratta esecuzione de' suoi comandi. *Dopo nuovi pensamenti*, disse il Re, *mi sono avvisto d' aver tralasciato alcuna cosa negli ordini che ho dati: per lo che vi ho fatto seguitar da un messaggio con istruzioni più estese. — Ho incontrato il messaggio*, replicò Wolsey, *mentr' io tornava. Ma perchè aveva riflettuto a quell' omissione io stesso, mi arrischiai a far quello ch' io sapeva aver avuto vostra Maestà in animo di comandarmi.* La morte d'Arrigo VII, accaduta poco appresso, ritardò l'avanzamento di Wolsey, e gl' impedì di trarre alcun vantaggio dalla buona opinione che quel Monarca aveva di lui conceputa; ma d'allora in poi si riguardò alla Corte come un uomo che andrebbe in alto: e Fox, vescovo di Winchester, gettò gli occhi sopra di lui, come quegli che poteva essergli utile nella sua situazione. Vedendo questo Prelato che il Conte di Surrey lo aveva totalmente ecclissato in favore, deliberò d' introdur Wolsey alla famigliarità del giovane Prin-

cipe, colla speranza ch'ei fosse per rivaleggiare con Surrey nelle sue arti insinuanti, e appagarsi di far nel gabinetto una parte subordinata al medesimo Fox, che lo avea messo avanti. In brevissimo tempo seppe Wolsey guadagnare una tal preminenza sull'animo del Re, che supplantò Surrey nel favore e Fox nella fiducia. Ammesso alle partite di piacere d'Arrigo, era il capo di ogni giovial conversazione, e promoveva tutte le bizzarrie e i sollazzi ch'ei vedeva confacenti all'età e alle inclinazioni del giovin Monarca. Nè la sua età, ch'era intorno ai quarant'anni, nè il carattere d'ecclesiastico, eran di alcun freno per lui, nè lo inducevano a reprimer con qualche inutil severità il brio nel quale Arrigo, alquanto propenso alla dissolutezza, passava trascuratamente le ore. Negl'intervalli del divertimento introducea Wolsey gli affari di Stato, e insinuava al Principe le massime della condotta che desiderava ch'egli adottasse. Gli faceva osservare, che, mentre abbandonava gli affari ai consiglieri del padre, aveva in vero il vantaggio d'impiegar persone savie ed esperte, ma tali che non dovevano il loro avanzamento al suo favore, e appena gli si credevano obbligati per l'esercizio della propria autorità; che colle fazioni, i maneggi e le gelosie, lungamente invalse tra loro, impedivano la progression degli affari più di quello che la promovessero per la conoscenza acquistata con gli anni e la pratica; che, mentre stimava conveniente di passare il tempo ne' piaceri a cui l'invitavano la sua età e la for-

tuna regale, e negli studii, che lo porrebbono un giorno in grado di regger lo scettro con autorità assoluta, il suo miglior sistema di governo sarebbe quello di affidar l' autorità a persona che fosse creatura sua propria, e non avesse altra mira che quella del suo servigio; e che se un tal ministro avesse altresì l'istessa inclinazione di lui al piacere e 'l medesimo gusto per la scienza, potrebbe più facilmente di tanto in tanto rendergli conto di tutta la sua condotta, e indirizzare a poco a poco il proprio signore alla cognizione de' pubblici negozii, e così, senza noioso sforzo, o applicazione, iniziarlo nella scienza del governo. »

« Entrò Arrigo in siffatte mire di Wolsey; e non vedendo nessuno capace di eseguire un tal sistema d'amministrazione come chi lo proponeva, promosse tosto il suo favorito da compagno de' suoi passatempi a membro del Consiglio, e poi a solo ed assoluto ministro. Con questo rapido avanzamento e autorità indipendente ebbe Wolsey tutta l'opportunità di spiegare il proprio carattere ed ingegno. Insaziabile negli acquisti, ma più ancora magnifico nelle spese; di molta capacità, ma d'imprendimenti ancora più vasti; ambizioso di potere, ma più ancor sitibondo di gloria; insinuante, affabile, persuasivo ed a vicenda grande, elevato e imperioso; altiero cogli eguali, ma benigno co' subalterni; oppressivo col popolo, ma liberale verso gli amici; più generoso che grato; meno tocco dalle ingiurie che dal disprezzo, egli era fatto per ottener la superiorità in ogni concor-

renza cogli altri; ma usò questa superiorità di natura con tale ostentazione che lo espose all' invidia, e fece ricordar volontieri a tutti l' originaria inferiorità, o piuttosto la bassezza della sua fortuna. ».

Incoraggiato da Wolsey e spinto dall' ardore della giovinezza, Enrico fece i più dispendiosi apparecchi per terra e per mare onde invader la Francia. Terouane fu assediata; ma i Francesi tentarono d' introdurre soccorso nella Fortezza.

« Informato Enrico dell' avvicinarsi della cavalleria francese, che si era inoltrata a proteggere l' incursione di Fontrailles, impose ad alcune schiere di varcar la Lis a fine di opporsi. La cavalleria francese, benchè principalmente composta di gentiluomini che si eran condotti con valor grande in molte disperate zuffe in Italia, si sentì, alla vista dell' inimico, presa da un così inconcepibile timor panico, che voltò subitamente le spalle, e fu incalzata dagl' Inglesi. Il Duca di Longueville, ch' era alla testa de' Francesi, Bussi d' Amboise, Clermont, Imbercourt, il cavaliere Baiardo e molti altri uffiziali di riguardo furon fatti prigionieri. La qual azione, o piuttosto rotta, è talvolta chiamata la battaglia di Guinegate, dal luogo dove accadde; ma più comunemente la *Battaglia degli Sproni*, perchè in quel giorno i Francesi fecer più uso degli sproni che delle spade, o d' altr' armi guerresche. »

« Dopo un trionfo così segnalato, il Re, che guidava un esercito di oltre a 50,000 ar-

mati, avrebbe potuto fare un'incursione fino alle porte di Parigi, e sparger da per tutto lo scompiglio e la desolazione. »

Non era la Monarchia francese mai stata in più grave pericolo, nè in minor attitudine a difendersi contra i potenti eserciti che da ogni banda le correvano addosso. Ma Luigi uscì fuori di queste angustie per gli errori de' suoi avversarii: ed Enrico, dopo di aver espugnato Tournay, ritornossi in Inghilterra, tutto gonfio per vittorie di sì poco momento.

Avendo gli Scozzesi fatto una scorreria nell'Inghilterra, il Conte di Surrey mosse il campo a fronteggiarli: e ne seguì la battaglia di Flodden-field, nella quale il Re di Scozia e il fiore de' suoi baroni fu spento. Ma invece di porre a profitto questa vittoria, e di soggiogare il nemico, come parea poter fare, Enrico con grande magnanimità concesse la pace a Margherita, regina di Scozia, sua sorella, creata reggente nell' infanzia del figlio. Egli fermò parimente la pace con Luigi XII, re di Francia, e gli diede in moglie la sua sorella Maria.

« Il gran numero di nemici concitati contra Wolsey dall' improvviso suo innalzamento, dal suo carattere ambizioso e dall' altero contegno, non fece che insinuarlo vie più nella fiducia d' Arrigo, il quale, pregiandosi di sostenere la scelta da lui fatta, era d' altronde incapace di cedere al bisbiglio del popolo e allo scontentamento de' Grandi. Quell' artifizioso Prelato, conoscendo egualmente l' imperiosa indole del Monarca, gli teneva occulta l' assoluta preponde-

ranza da esso acquistata : e mentre dirigeva in secreto ogni Consiglio pubblico , affettava sempre una cieca sommissione al volere e all'autorità del proprio signore. Con partecipare a' piaceri del Re , ne manteneva l'affetto ; col regolarne gli affari , appagava la sua indolenza ; e , coll' illimitata adesione in siffatte cose , preveniva la gelosia alla quale avrebbero naturalmente dovuto dar motivo i suoi disorbitanti acquisti e la splendida e fastosa sua maniera di vivere. Rimaso vacante , per la morte di Bambridge , l'arcivescovado di York , fu Wolsey promosso a quella sede , e rinunziò il vescovado di Lincoln. Oltre al goder de' proventi di quel di Tournay, s' impossessò a modico prezzo delle rendite de' vescovadi di Bath , Worcester ed Hereford , occupati da Italiani , a cui si permise di soggiornare fuor d' Inghilterra , e piacque di profittare di una somigliante indulgenza con cedere una parte considerabile delle loro entrate. Egli ritenne in commenda l'abazia di Sant' Albano e molti altri benefizii ecclesiastici. Gli fu ancora permesso di riunire alla sede di York prima quella di Durham , indi l'altra di Winchester: e parve che i suoi acquisti non fossero per aver mai fine. L' ulteriore avanzamento nella dignità ecclesiastica gli serviva di manto per ingrossare ognor più le sue rendite. E il Papa , osservando il gran predominio di Wolsey sul Re , bramò d' impegnarlo ne' proprii vantaggi , e lo creò cardinale. Non vi fu mai ecclesiastico che , sotto colore di esiger reverenza per la religione , portasse a maggiore altezza la pompa e la dignità

di quella carica. Ne formavano il treno ottocento servi, parecchi de' quali erano cavalieri e gentiluomini. Alcuni dell' istessa Nobiltà ponevano i loro figli nella sua famiglia come luogo di educazione. E, per guadagnar loro il favor del padrone, lasciavano che facessero l' uffizio di servitori. Corteggiava il Cardinale, e non invano, chiunque si distingueva nelle arti, o nelle scienze. La letteratura, allor nell' infanzia, trovò in lui un protettor generoso; e con le discipline pubbliche e la bontà privata incoraggiò qualsivoglia ramo d' erudizione. Nè contento di somigliante munificenza, che gli conciliava l' approvazione de' savii, volle altresì abbagliar gli occhi del volgo con lo splendore dell' equipaggio e degli arredi, il sontuoso ricamo delle livree e il lustro degli abiti. Fu esso il primo ecclesiastico d' Inghilterra che usasse oro e seta non solo ne' vestimenti, ma eziandio nelle selle e negli arnesi de' cavalli. Si faceva portar in alto da una persona di riguardo il cappello cardinalizio; e quando si recava alla cappella del Re, non permetteva che quello si posasse in altro luogo che sull' altare. Un sacerdote della più alta statura e 'l più bello ch' ei potesse trovare portava davanti a lui una colonnetta d' argento, sulla cui cima era una croce. E non pago Wolsey neppure di questa comparsa, che ei si credea dovuta come cardinale, si provvide di un altro sacerdote di eguale statura e bellezza, che lo seguitava colla croce di York anche nella diocesi di Canterbury, contro l' antica regola e la convenzione tra i prelati di quelle sedi riva-

li. Il popolo rideva del fasto del Cardinale, e dicea di conoscere da ciò che non bastava un solo crocifisso per l'espiazione delle sue colpe (1). »

Frattanto la vittoria di Marignano e i trionfi in Italia di Francesco I, succeduto a Luigi XII sul trono di Francia, principiarono a destar gelosia in Enrico. Ad alienare la Corte d'Inghilterra contribuì soprattutto il mal animo di Wolsey verso il Monarca francese. Ma siccome l'esaltamento di Carlo V mettea Francesco nella necessità di attirarsi l'amicizia di Enrico, così il Re di Francia prese a blandire con doni e lusinghe l'orgoglioso Ministro.

« Fu mandato a Londra Bonnivet, ammiraglio di Francia, coll'istruzione d'impiegar tutta l'insinuazione e la destrezza (qualità in esso eminenti) per conciliarsi il favor di Wolsey. E riuscito l'Ambasciadore nel suo disegno, prese l'opportunità di manifestare il dispiacere del suo Sovrano per essere stato, a cagion di qualche sbaglio, o malinteso, così sfortunato da perdere un'amicizia tanto da lui apprezzata, com'era quella di sua Eminenza. Non fu sordo Wolsey a quest'onorevol passo di un tanto Monarca: e in ogni occasione si osservò d'indi in poi ch'ei parlava sempre in favore della Lega francese. E, per impegnarlo ancor più nei suoi vantaggi, entrò Francesco in tal confiden-

(1) Non v'ha dubbio, che quanto finora l'A. ha detto di Wolsey è non poco esagerato. Si vegga il Fleury. (*Nota del R. Rev.*)

za secolui, che ne domandava il parere anche negli affari i più segreti: e in ogni difficile emergenza dirigevasi a lui, come ad oracolo di saviezza e di profonda politica. Il Cardinale non fece al Re un mistero di quella corrispondenza particolare: ed era Arrigo talmente preoccupato dall'alta capacità del suo Ministro, che gli disse esser certissimo ch'ei regolerebbe Francesco sì bene, come lui stesso. »

Per opera di Wolsey fu restituita Tournay al Re francese, che si obbligò di pagare 600,000 corone ad Enrico.

« Essendo Francesco sì ben riuscito in quel negoziato, incominciò ad allargar le vedute, ed a sperar vantaggi più rilevanti dal compiacere alla vanità e presunzione del favorito. Laonde raddoppiò le lusinghe al Cardinale: lo consultò con maggior frequenza in qualunque dubbio, o difficoltà; lo chiamò in ogni lettera padre, tutore, governatore, e professò la più illimitata deferenza al suo consiglio e giudizio. Le quali carezze prepararono un negoziato per la consegna di Calais in contraccambio di una somma di danaro. E, se possiamo dar fede a Polidoro Virgilio, che mostra un particolar rancore contro Wolsey per essere stato da lui spossessato dell'impiego e messo in carcere, una proposizione così straordinaria fu accolta favorevolmente dal Cardinale. Non osando tuttavolta di porla sott'occhio al Consiglio, scandagliò privatamente l'opinione degli altri ministri con far intendere, per modo di conversazione, ch'ei credeva Calais un carico inutile al reame. Ma

quando conobbe essere in tutti fortemente radicata una persuasione contraria, stimò cosa pericolosa il proseguire in quella materia. E siccome contrasse poco di poi nuovi legami col Re di Spagna, così la sua grande amistà con Francesco andò a poco a poco declinando ».

« L' orgoglio di Wolsey crebbe ancora di più per un grande aumento di potere e di dignità. Il cardinal Campeggio era stato spedito in qualità di Legato in Inghilterra a fine di procurare una decima dal Clero, e porre il Papa in grado d' opporsi ai progressi de' Turchi: pericolo che era divenuto reale e formidabile a tutto il Cristianesimo, ma sul quale i politici avean fatto disegni tanto interessati da perder ogni predominio nella mente degli uomini. Ricusò il Clero di aderire all' inchiesta di Leone: Campeggio fu richiamato: e il Re domandò al Papa che Wolsey, stato aggiunto a quella commissione, fosse investito solo della potestà di Legato in un col dritto di visitare il Clero e i monasteri, ed anche di sospender le leggi ecclesiastiche pel corso di un anno. Conseguita ch'ebbe Wolsey una tal dignità, spiegò nuovamente quel fasto a cui era sì dedito. Non contento di celebrar nelle feste solenni la messa alla foggia del papa, e di farla servire da vescovi e abati, indusse anche la primaria Nobiltà a porgergli l' acqua e la bandinella. Affettava esso un grado superiore a qualunque altro che si fosse mai preteso in Inghilterra. Avendogli il primate Warham diretto una lettera colla soscrizione di *vostro affezionato fratello*, si dolse Wolsey della

sua alterigia di pretendere in tal modo d' essergli uguale. E quando si chiese a Warham in che lo avesse offeso, rispose scherzando: *Non sapete voi, che la troppa prosperità ha inebbriato quell' uomo?* »

« Ma Wolsey portò la cosa molto più oltre che ad una vana pompa ed ostentazione. Creò un ufficio, ch' ei chiamò la Corte del Legato. E perchè, in virtù della commissione del Papa e del favor del Monarca, si trovava allor investito della plenipotenza ecclesiastica e civile, nessuno conosceva sin dove potesse arrivare l' autorità del nuovo suo tribunale. Ei gli diede una specie di facoltà inquisitoriale e censoria anche sui secolari, abilitandolo a indagare qualunque affar di coscienza, ogni condotta scandalosa e qualsivoglia azione che, quantunque sfuggita alla legge, apparir potesse contraria alla buona morale. Una tal commissione, che realmente non avea limiti, si prese per un insulto; e il popolo rimase ancor più disgustato al vedere un uomo così compiacente con se medesimo nella pompa e ne' sollazzi, e così severo in reprimere il minimo indizio di licenza in altrui. Ma per rendere anche più odiosa una tal Corte, Wolsey vi nominò per giudice un certo Giovanni Allen, uomo di vita scandalosa, e stato già da lui medesimo, in qualità di cancelliere, condannato, secondo si dice, come spergiuro. E perchè si pretende che colui estorcesse ammende da chiunque gli piaceva di trovar colpevole, o prendesse doni per desister dagli Atti, concludeva la gente (e forse con qualche apparenza

di ragione) ch' ei dividesse col Cardinale quei frutti d' iniquità. Era esposto a quella autorità il Clero e segnatamente i monaci. E perchè il libertinaggio di taluni di essi dava sovente un giusto appiglio contro di loro, trovavansi obbligati a comprare un' indennità con pagare ampie somme di denaro al Legato, o al suo giudice. Nè pago di somigliante autorità, pretese Wolsey di assumere, in virtù delle sue facoltà, la giurisdizione di qualunque tribunale vescovile, e spezialmente quella di giudicare delle ultime volontà e testamenti: e le sue decisioni in quegli oggetti importanti si reputarono molto arbitrarie. Come se fosse stato papa egli medesimo, regalava o prioria, o benefizio a chiunque gli piaceva, senza riguardo al dritto di elezione ne' monaci, o al giuspadronato dell' alta e bassa nobiltà. »

» Mentre con affidare il governo del Regno a quell' imperioso Ministro si abbandonava Arrigo al piacere, seguì al di fuori un accidente che ne risvegliò l' attenzione. Morì l' imperador Massimiliano, uomo veramente di piccola conseguenza per se medesimo; ma, perchè lasciò vacante il primo grado fra i Principi cristiani, la sua morte mise in movimento le passioni degli uomini, e divenne una specie di epoca nel general sistema d' Europa. I Monarchi di Francia si dichiararono tosto canditati per la corona imperiale, impiegando ogni mezzo di danaro e di raggiro che promettesse buon esito in così grande oggetto di ambizione. L' istesso Arrigo fu animato a metter avanti le sue pretensioni;

ma il suo ministro, Pace, inviato agli elettori, trovò che aveva incominciato a sollecitar troppo tardi, e che i voti di tutti i principi eran già preoccupati da una parte, o dall' altra. Francesco e Carlo si protestarono sin da principio di sostener la rivalità con emulazione, ma senza inimicizia; e massime Francesco dichiarò che suo fratello Carlo ed egli medesimo correvan dietro di buona fede e apertamente all' istessa dama. *Il più fortunato* (così aggiunse) *la condurrà seco: e l' altro se ne dovrà contentare.* Ma vedeva la gente che una moderazione sì grande, tuttochè ragionevole, non avrebbe avuto lunga durata, e che sarebbero nate circostanze tali da inasprire scambievolmente gli animi de' candidati. Prevalse finalmente Carlo, con gran rincrescimento del Monarca francese, il quale continuò sino all'ultimo a credere che la pluralità de' voti del Collegio elettorale fosse per lui. E perchè aveva qualche anno di più del rivale, e dopo la vittoria di Marignano e la conquista del Milanese era a lui molto superiore in rinomanza, non potè sopprimer l' indignazione per essere, in faccia al mondo e dopo sì lunghe e inquiete speranze, così deluso in una pretensione di tanto momento. Da una tal concorrenza e dal contrasto degl' interessi nacque tra que' due potenti Monarchi una gara, che, mentre ne tenne il secolo in perturbazione, pose a vicenda loro medesimi in così notabil dissidio. I quali due Principi eran dotati d' ingegno e abilità grande; attivi, prodi, vaghi di gloria e guerrieri; amati dai familiari e dai sudditi,

temuti dai nemici e rispettati dal mondo tutto. Aperto, franco, liberale e munifico, portava Francesco somiglianti virtù ad un eccesso che pregiudicava a' suoi affari. Politico, destro, riservato e frugale, era Carlo più acconcio ad ottener vantaggi nelle guerre e massime ne' negoziati. L' uno era uomo più amabile, l' altro un monarca più grande. Il Re per le sue imprudenze e indiscretezze naturalmente esposto a rovesci, ma per lo spirito e la magnanimità capace d' uscirne con onore; l' Imperatore, col suo carattere astuto e interessato, idoneo a risvegliar ne' più luminosi trionfi la gelosia e l' opposizione anche tra i suoi confederati, e a suscitare una moltitudine di nemici in luogo di uno da lui soggiogato. E in quel modo che le personali prerogative di que' Principi si bilanciavan così a vicenda, era l' istesso de' vantaggi e disavvantaggi de' respettivi dominii. La sola fortuna, senza il concorso del valore, o del senno, non avea mai sollevato d' improvviso una potenza sì grande come quella dell' imperator Carlo. Egli riunì nella sua persona la successione di Castiglia, d' Aragona, d' Austria e dei Paesi Bassi; ereditò la conquista di Napoli e di Granata; e l' elezione lo portò all' Impero. Parve che prima del suo tempo si dilatassero anche i confini del globo, affinchè si potesse impossessare del tuttavia intiero e non saccheggiato tesoro del Nuovo Mondo. Ma benchè il complesso di somiglianti vantaggi formasse un Impero più grande e più vasto d' ogni altro conosciuto in Europa dopo quel de' Ro-

mani, il solo reame di Francia, perchè tutto insieme unito, ricco, popoloso e posto in mezzo ai dominii dell' Imperatore, era capace di fare un vigoroso contrasto a' suoi progressi, e di sostenere contro di esso la lite. »

« Aveva Arrigo la fortuna di potere, per la nativa forza del Regno e la sua situazione, mantener la bilancia fra que' due Monarchi: e se con la politica e la prudenza avesse saputo trar partito da questo singolare ed inestimabil vantaggio, sarebbe stato realmente più grande di que' potenti Regnanti, i quali parea si disputassero la dominazione d' Europa. Ma era quel Principe di carattere negligente, inconsiderato, capriccioso e impolitico; guidato dalle proprie passioni, o dal Favorito; vano, imperioso, altero; mosso talvolta da amicizia verso alcuni Potentati stranieri, più spesso da risentimento, e di raro dal suo vero interesse. Laonde, benchè esultasse della superiorità che gli dava la sua situazione in Europa, non l'adoprò mai a suo essenziale e durevol vantaggio o a quello del Regno. »

« Conosceva Francesco assai bene il carattere di Arrigo: e procurò di uniformarvi la sua condotta. Sollecitò un abboccamento presso Calais colla speranza di poter con una conversazion famigliare acquistarne maggiormente l'amistà e la fiducia. Secondò Wolsey di buon' ora una simil proposta, colla mira di fare, alla presenza delle due Corti, bella pompa della sua opulenza, splendore e predominio sull' animo di que' Monarchi. E perchè l'istesso Arrigo ama-

va la comparsa e la sontuosità, e aveva la curiosità di conoscer personalmente il Re di Francia, dispose allegramente ogni preliminare per una tal conferenza. I magnati delle due nazioni gareggiarono in pompa e dispendii, e molti di loro s' ingolfarono in debiti così grandiosi, che non bastò il risparmio del rimanente della vita a riparare al vano lustro di pochi giorni. Il Duca di Buckingham, il quale, sebbene ricchissimo, era nondimeno alquanto portato alla frugalità, vedendo che i preparamenti per quella festa ascendevano a somma enorme, non si potè frenare da alcune espressioni di dispiacere contra il Cardinale, da lui creduto autore di un tal passo: la qual imprudenza non fu da esso dimenticata. ».

« Mentre Arrigo si disponeva a partir per Calais, udì che l' Imperadore era giunto a Dover: e tosto si portò quivi colla Regina per fare una conveniente accoglienza al suo real ospite. Questo gran Principe, politico benchè giovane, essendo venuto in cognizione del disegnato abboccamento tra Francesco ed Arrigo, ne temè gli effetti, e deliberò di profittare dell' opportunità di trasferirsi dalla Spagna ai Paesi Bassi onde praticare al Re un atto ancor più onorevole, quello cioè di fargli una visita nei suoi stessi dominii. Oltre le dimostranze di riguardo e di affezione da lui date ad Arrigo, si studiò di guadagnare la vanità, l' avarizia e l' ambizione del Cardinale con ogni testimonianza di amicizia, colla lusinga, le proteste, le promesse e i donativi; e inspirò perfino in quell' orgo-

glioso Prelato la speranza di ottenere il papato. Il qual grado d'innalzamento, essendo il solo che rimanesse al di là della sua presente grandezza, era certo di muoverne i desiderii con l'istesso ardore come se la fortuna non lo avesse ancor favorito d'alcun de' suoi doni. Nella fiducia di conseguire, mediante l'assistenza dell'Imperadore, una tal dignità, si consacrò segretamente ai vantaggi di quel Monarca; e Carlo fu per avventura più liberale di promesse, perchè Leone era ancor molto giovane, e non era probabile che per molti anni fosse chiamato all'adempimento de' suoi impegni. Osservò di leggieri Arrigo le gentilezze grandi usate da Carlo al suo Ministro; ma, invece di prenderne ombra, non ne fece che un argomento di vanagloria: e pensò che, siccome il suo favore era il solo sostegno di Wolsey, così la reverenza di un tanto Monarca verso un suo ministro era in realtà un omaggio più insigne prestato alla sua grandezza. »

« Nel giorno della partenza di Carlo andò Arrigo a Calais con la Regina e tutta la Corte; e di là passò a Guisnes, piccola città vicino alle frontiere. Con egual comitiva si portò Francesco ad Ardres, poche miglia distante: e i due Monarchi s'incontrarono per la prima volta alla campagna, in un luogo fra quelle due città, ma sempre sul territorio inglese: perciocchè Francesco acconsentì di usare una simil distinzione ad Arrigo sul riflesso dell'aver questi passato il mare a fine di recarsi all'abboccamento. Wolsey, al quale avevano i due Principi affi-

data la cura del cerimoniale, immaginò una tal circostanza per onorare il proprio Signore. Gli ottimati di Francia e d' Inghilterra spiegaron quivi la loro magnificenza con emulazione e dispendio tale, da meritare al luogo di siffatto incontro il nome di *Campo degli abiti d'oro.* »

« Dopo essersi i due Re salutati nella più affettuosa maniera, si ritrassero in una tenda, innalzata a quell' oggetto: ed ebber quivi un segreto colloquio. Propose Arrigo alcune emendazioni intorno agli articoli della prima alleanza, e incominciò a legger l' accordo: *Io Arrigo.* Eran queste le prime parole; dopo di che, fermatosi per qualche momento, continuò *d' Inghilterra*, senz' aggiunger *Francia*, secondo il solito stile de' Regnanti inglesi. Notò Francesco somigliante delicatezza, e l'approvò con un sorriso. Prese questi poco appresso l' opportunità di fare ad Arrigo un complimento di un genere più lusinghiero. Quel generoso Monarca, pieno d'onore per se medesimo e incapace di diffidar d'altrui, fu colpito dalle precauzioni che si osservavano mentre si tratteneva col Principe inglese. Il numero delle loro guardie e de' seguaci era con diligenza contato dalle due parti; ogni passo scrupolosamente misurato e disposto; e se i due Re far volevano una visita alle Regine, partivano dai rispettivi alloggi tutti ad un tempo: il che veniva annunziato dal fuoco di una colubrina. Passavano essi scambievolmente nel mezzo fra i due luoghi d'abitazione; e nell' istante che Arrigo entrava ad Ardres, si poneva Francesco in man degl' Inglesi a Guisnes. Per

tor via questo noioso cerimoniale, che implicava idee così disonorevoli, Francesco prese un giorno con sè due gentiluomini e un paggio, e si portò direttamente a Guisnes. Rimaser sorprese le guardie nel vedere il Monarca, il qual gridò loro ad alta voce: *Siete tutti miei prigionieri; conducetemi al vostro Signore.* Restò Arrigo egualmente maravigliato alla comparsa di Francesco, e, prendendolo fra le braccia: *Fratel mio*, gli disse, *voi mi avete fatto il più bell' inganno del mondo, e dimostrato la piena fiducia che posso riporre in voi. Da questo momento mi do nelle vostre mani.* E levatosi dal collo un monile di perle del valore di 15,000 angeli, e cingendone Francesco, lo pregò di portarlo per amor del suo prigioniero. Ei lo accettò a condizione che Arrigo portasse un braccialetto, di cui gli fece dono, e che valeva il doppio della sua collana. Andò questi nel dì susseguente ad Ardres senza guardie, o compagni: e i Monarchi, stabilita fra loro un' intiera confidenza, impiegarono il rimanente del tempo in feste e tornei. »

« Avevano i due Principi mandato l'uno alla Corte dell' altro e nelle città principali d' Europa una disfida, secondo la quale Francesco ed Arrigo con quattordici campioni sarebbero stati pronti nelle pianure della Piccardia a rispondere a chiunque alla giostra, al torneamento e alle barriere. Per adempir siffatta disfida si avanzaron nel campo a cavallo: Francesco cinto da guardie di Arrigo, e Arrigo da altre di Francesco. Erano essi splendidamente vestiti e

due de' più bei personaggi del loro secolo, espertissimi in ogni esercizio militare. In tutti quei rozzi e pericolosi sollazzi riportaron la palma: e varii cavalli e cavalieri furono rovesciati dalla vigoria e dalla destrezza de' due Sovrani. Le Dame eran giudici in que' cimenti cavallereschi, e poser fine allo scontro quando il credettero conveniente. Eresse Arrigo un' ampia casa di legno e di tela, fatta da lui costruire in Londra, e vi festeggiò il Monarca francese. In fronte a quell' edifizio avea fatto ricamare un arciero inglese, e porre il seguente motto: *Cui adhaereo praeest*: Prevale quel ch' io favorisco; esprimendo così la propria situazione, per la quale teneva in mano la bilancia del potere fra i dominatori d' Europa. In somiglianti trattenimenti più che in qualche affar grave spesero i due Monarchi il tempo sino alla loro dipartità. »

« Fece allora Arrigo una visita all' Imperadore e a Margherita di Savoia a Gravelines, e gl' indusse a recarsi con lui a Calais, e a passar qualche giorno in quella Fortezza. Il politico e astuto Carlo pose quivi il colmo all' impressione che avea già cominciato a fare sopra Arrigo e il suo favorito, e cancellò tutta l' amistà che avea fatto nascere nell' animo loro la franca e generosa indole di Francesco. Siccome la Casa d' Austria principiava sensibilmente ad acquistar superiorità sulla Monarchia francese, così l' interesse dell' Inghilterra richiedeva che si desse qualche sostegno a quest' ultima, e soprattutto si prevenisse ogni guerra importante

la qual procurasse ad alcun di loro una decisiva preponderanza sull' altro. Ma la gelosia degl' Inglesi contro la Francia ha ordinariamente impedito una sincera colleganza tra que' popoli; e Carlo, consapevole di quell' animosità ereditaria, e bramoso d' altronde di blandire la vanità d' Arrigo, gli avea fatto un' offerta (alla quale dovette Francesco successivamente concorrere) di esser l'arbitro assoluto in ogni disputa, o controversia che nascer potesse tra lui e 'l Re di Francia. Ma il gran successo della politica di Carlo fu quello di assicurar ne' suoi vantaggi Wolsey con servigi di gran rilevanza e promesse ancora più grandi. Gli rinnovò la dichiarazione d' assisterlo per ottenere il papato, e lo impossessò tosto delle rendite appartenenti alle sedi vescovili di Badaios e Placencia in Castiglia. Gli acquisti di Wolsey erano allor divenuti così disorbitanti, che, aggiunti alle pensioni di Potentati stranieri, le quali Arrigo gli permetteva di percepire, i suoi proventi eran computati quasi eguali a quelli dell' istessa Corona; e gli spendeva con magnificenza, o piuttosto con ostentazione tale, da offender generalmente il popolo, e impicciolir perfino il proprio Monarca agli occhi degli stranieri. »

La condotta di Enrico, nelle lunghe ed ostinate guerre tra que' due potenti competitori, si regolò interamente su' consigli di Wolsey, guadagnato dalle promesse di Carlo. Sperava Wolsey di salire sulla cattedra di San Pietro mediante i buoni uffizi dell' Imperatore; ma trovatosi due volte deluso da questo scaltrito Mo-

narca, egli trasse Enrico a dichiararsi in favore di Francesco I, caduto prigioniere nella battaglia di Pavia, poi rilasciato libero a condizioni assai dure.

« Pochi di avanti al sacco di Roma avean que' due Principi conchiuso un accordo a Westminster, col quale, oltre al rinnovare le prime leghe, statuirono di mandar ambasciadori a Carlo coll' offerta di due milioni di corone per lo riscatto de' Principi francesi, e la richiesta della restituzion del danaro a lui imprestato da Arrigo; e in caso di rifiuto gli ambasciatori, accompagnati dagli araldi, avean ordine d'intimargli la guerra. Si dovea questa accendere ne' Paesi Bassi con un esercito di trentamila fanti e mille cinquecento cavalli: due terzi de' quali esser doveano somministrati dalla Francia e 'l rimanente da Arrigo. E per invigorir sempre più la confederazione tra i Principi, si stipulò che Francesco, o suo figlio, il Duca d'Orleans, come determinerebbe in seguito, sposerebbono la principessa Maria, figlia d'Arrigo. Appenachè i Monarchi ebbero avviso dell'impresa di Borbone, trasferirono, con una nuova convenzione, il teatro della progettata guerra dai Paesi Bassi all'Italia; e all'udire la prigionia del Papa furono ancor più stimolati ad intraprender vigorosamente la guerra per ridonarlo alla libertà. L'istesso Wolsey tragittò il mare per avere una conferenza con Francesco, e concertare i passi per quel proponimento; e spiegò tutta la grandezza e magnificenza ond'era inebbriato. Lo accompagnò un treno di mille ca-

valli; il Cardinale di Lorena e 'l Cancellier d'Alençon gli vennero incontro a Boulogne. Francesco medesimo, oltre al concedere a quel fastoso Prelato la facoltà di dare in ogni luogo, per dove passasse, la libertà a tutti i prigionieri, fece un viaggio sino ad Amiens per andargli incontro, e, all'oggetto di onorarne ancor più il ricevimento, si avanzò altresì alcune miglia al di là di quella città. Fu qui statuito che il Duca d'Orleans sposerebbe la principessa Maria. E perchè parve che l'Imperatore stesse facendo alcuna pratica per l'adunamento d'un Concilio generale, convennero i due Principi di non riconoscerlo; ma, nell'intervallo della prigionia del Papa, di governare coll'autorità propria le Chiese ne' respettivi dominii. Fece Wolsey qualche tentativo per estender sulla Francia ed anche sulla Germania le sue facoltà di Legato; ma, vedendo infruttuosi i suoi sforzi, si trovò, sebbene con gran repugnanza, obbligato a desister da que' disegni. »

« Per consolidar maggiormente l'unione fra quei due Monarchi, fu, dopo alcun tempo, conchiusa a Londra un'altra convenzione, con che Arrigo rinunziò finalmente ad ogni pretendenza sulla corona di Francia: pretendenza che poteva allora per verità reputarsi chimerica, ma che serviva spesso di pretesto per eccitar l'imprudente nazione inglese a muover guerra ai Francesi. Come in contraccambio di una tal concessione, promise Francesco per sè e i successori di pagare in perpetuo cinquantamila corone l'anno ad Arrigo e suoi successori; e,

a fine di render quel concordato ancor più solenne, si stabilì che i Parlamenti e gli ottimati de' due reami vi presterebbono il loro assenso. Il Maresciallo di Montmorency, accompagnato da molti personaggi di riguardo, e seguitato da un pomposo treno, fu inviato in Inghilterra a ratificare il trattato, e ricevuto a Londra con tutta la comparsa conveniente alla solennità della circostanza. Il terrore della grandezza di Carlo avea fatto tacere l'antica animosità fra i due popoli; e la Spagna, benchè potenza più lontana, divenne per più d'un secolo il principale oggetto di gelosia degl' Inglesi. »

« La qual cordiale unione tra la Francia e l'Inghilterra, tuttochè accrescesse peso all'ambasceria mandata dai due Re all' Imperatore, non potè però piegar quel Monarca a sottomettersi affatto alle condizioni sulle quali insistevano gli alleati. Si dipartì, è vero, dalla domanda della Borgogna, come riscatto de' Principi francesi; ma richiese che, avanti di metterli in libertà, Francesco evacuasse Genova e ogni altra Fortezza da lui occupata in Italia; e dichiarò l' intenzione di chiamare Sforza in giudizio, e di confiscare il ducato di Milano a cagione della sua pretesa perfidia. Per lo che, in conformità delle istruzioni, gli araldi inglesi e francesi gl' intimaron la guerra, e lo sfidarono. Rispose Carlo all' araldo inglese con moderazione: ma, rinfacciando al francese la mancanza di fede del suo signore, gli rammentò il privato colloquio seguito tra loro a Madrid

avanti di separarsi, e si offerse pronto con singolar certame a provare che quel Monarca avea vergognosamente operato. Ricambiò Francesco una simil disfida con dare a Carlo una mentita; e, dopo aver chiesta la sicurezza del campo, si esibì a sostenere la propria causa con un duello. Molti messaggi andarono e vennero da una parte e dall' altra; ma, comechè i due Principi fossero indubitatamente prodi, il disegnato duello non ebbe tuttavolta luogo. Nel corso di quel secolo i Francesi e gli Spagnuoli disputaron caldamente qual de' due Monarchi fosse incorso nel biasimo di quella mancanza; ma ogni persona moderata si dolea da per tutto della forza della fortuna, che avea con infelici accidenti ridotto il più schietto e probo e magnanimo principe a sì crudel condizione da non poter conservare il suo popolo se non colla violazion dell'accordo, e dovere poi sempre, senza poter fare una conveniente replica, sopportar la rampogna di mancamento di promessa da un rivale a lui inferiore in sentimenti d' onoratezza e in virtù. »

« Ma benchè quella famosa disfida tra Carlo e Francesco non avesse alcuna conseguenza immediata rispetto a loro, produsse nondimeno un considerabil cambiamento ne' costumi del secolo. La pratica delle disfide e de' duelli, che avea fatto parte dell' antica barbara giurisprudenza, e che, tuttavia conservata in ogni occasione solenne, era altresì favorita dal magistrato civile, incominciò a prevalere ne' casi più comuni: e per qualsivoglia affronto, od ingiuria si stima-

ron gli uomini autorizzati, od anche astretti dall' onore a vendicarsi de' nemici con sostenere il proprio dritto mediante il duello. Le quali massime assurde, fecero versar per più di due secoli molto del miglior sangue nel Cristianesimo; e, non ostante la severità della legge e l'autorità della ragione, tale si è la preponderante forza dell' uso, che sono elleno ancor ben lontane dall'essere affatto sbandite. »

Ma in tutto il corso di questa lotta non fu veramente Enrico che lo zimbello de' due partiti, pagando gran parte delle loro spese: sicchè in ultimo fu costretto a imporre molte gravezze a' suoi popoli.

Varie parti di Europa erano state per alcuni anni agitate dalle religiose controversie che produssero l'empia Riforma, uno de' più grandi avvenimenti dell' istoria moderna. Ma benchè le passioni di Enrico lo portassero di poi a distaccare interamente il suo Regno dall' obbedienza alla vera fede di Roma, egli però in sulle prime se ne dichiarò il risoluto campione.

« Il romore delle innovazioni religiose avvenute in Germania arrivò presto in Inghilterra. E perchè sussistevan sempre in quel Regno grandi avanzi de' Lollardi, le cui massime somigliavano quelle di Lutero, le nuove dottrine guadagnarono segretamente molti fautori fra i secolari d' ogni grado e denominazione. Ma era stato Arrigo per suo bene educato in un intenso attaccamento alla Chiesa di Roma, e nutriva un giusto sdegno contra Lutero, che ne' suoi scritti parlava con disprezzo del grande San Tom-

maso d' Aquino, autor favorito del Re. Per lo che si oppose ai progressi dei falsi dommi luterani con tutta la preponderanza che la sua vasta e quasi assoluta autorità gli conferiva. Prese altresì a combatterlo con armi ordinariamente non adoprate da' monarchi, sovrattutto se sono nel fior dell'età e nella forza delle passioni. Scrisse Arrigo un libro in latino contro le massime di Lutero: Opera che, avuto riguardo all'argomento ed al secolo, non fa torto alla capacità di un tal Principe. Ne mandò una copia a Leone, che ricevè quel magnifico dono con gran contrassegni di gradimento, e gli conferì il titolo di *difensor della fede*: appellazione che rimase poi sempre ai Re d'Inghilterra. Lutero, che era nel calore della controversia, pubblicò subito una risposta ad Arrigo; e, senza por mente alla dignità dell'avversario, lo trattò con tutta l' acrimonia di stile a cui si era da lunga pezza assuefatto nel corso delle sue dispute. Il qual cattivo trattamento indispose vie più il Re, già a ragione indisposto, contro le novelle dottrine. »

Intorno all'anno 1527 principiò Enrico a concepire, o più veramente a finger di aver concepito scrupoli sopra la validità del suo matrimonio con Caterina di Aragona, vedova del suo fratello.

I sentimenti del popolo erano generalmente contrari ad un' unione coniugale tra parenti sì prossimi. E quantunque l' ultimo Re avesse promesso il figlio quando non avea che dodici anni, diede nondimeno evidenti prove del suo di-

segno di profittare in appresso di un' opportunità conveniente per annullare il contratto. Impose al giovane Principe di fare una protesta contro quelle nozze subitochè fosse giunto all' età competente; e sul letto di morte gli comandò per ultimo di non conchiudere un vincolo così insolito ed esposto ad obbiezioni tanto insuperabili. Dopo l'avvenimento del Monarca al trono alcuni membri del Consiglio privato, e più di tutti il primate Warham, si dichiararono apertamente contro la risoluzione di mandare il maritaggio ad effetto. E benchè la giovinezza e la dissipazione di Arrigo lo trattenessero per qualche tempo dal concepire scrupolo alcuno in riguardo al passo da lui fatto, seguirono tuttavolta alcuni accidenti bastevoli a richiamarne l' attenzione, e a fargli conoscere i generali sentimenti su quel soggetto. Gli Stati di Castiglia si erano opposti agli sponsali dell' imperator Carlo con Maria, figlia d'Arrigo; e tra le altre obbiezioni aveano insistito sul nascimento illegittimo della giovane Principessa. E quando si apersero indi trattative colla Francia, e si fece menzione di esser ella promessa a Francesco, o al Duca d' Orleans, il Vescovo di Tarbe, ambasciador francese, riprodusse l' istessa obbiezione. Ma benchè siffatti avvenimenti risvegliassero alcun dubbio nell' animo d' Arrigo, concorrevan però altre cause che grandemente influivano ad accrescerne il rimorso e a renderne più scrupolosa la coscienza. »

« Avea la Regina almeno sei anni di più del Re; e il decadimento della sua bellezza, con-

giunto a qualche particolar malattia, avea contribuito, non ostante l'irreprensibil suo carattere e contegno, a' rendergliela disaggradevole. E sebbene gli avesse partoriti alcuni figli, eran però morti nella prima infanzia, eccetto una femmina: e fu esso tanto più colpito da somigliante disavventura, quantochè la maledizione di rimaner senza figli è appunto la minaccia contenuta nella legge mosaica contro coloro che sposano la vedova del fratello. Era il Re bramosissimo di aver prole maschile; e si crede che, più per tal oggetto che per compiacer se medesimo, avesse, pochi anni avanti a quel periodo, corteggiata la giovane dama Caterina, figlia del cavalier Giovanni Blount. E quando gli diede alla luce un maschio, palesò il più gran piacere, e subito lo creò duca di Richmond. Anche la successione alla corona era un riflesso che si presentava a chiunque ognivoltachè la legalità del matrimonio d'Arrigo si poneva in questione; e si temeva che, se i dubbii sulla legittimità di Maria concorrevano colla debolezza del suo sesso, il Re di Scozia, erede prossimo, avrebbe messe innanzi le sue pretensioni, e gettato lo scompiglio nel Regno. I recenti mali delle guerre e scosse civili, avendo avuto origine da un titolo contrastato, facevano grande impressione sulla mente degli uomini, e rendevano il popolo universalmente voglioso di qualche avvenimento che prevenir potesse una calamità altrimenti irreparabile. Talmentechè fu spinto il Re dalle sue passioni private e da motivi d'interesse pubblico a cercar lo scio-

glimento del suo malaugurato e (come si reputava) illegal matrimonio con Caterina. »

« Affermò in seguito Arrigo che i suoi scrupoli nacquero soltanto da una considerazione privata, e che, avendo consultato il Vescovo di Lincoln, suo confessore, lo trovò preoccupato dalle stesse dubbiezze e difficoltà. Il medesimo Principe, che era sì gran casista e teologo, esaminò indi la cosa più accuratamente collo studio e colla dottrina. Si rivolse allora all' Arcivescovo di Canterbury, pregandolo a consultare i suoi confratelli. Tutti i prelati d'Inghilterra, tranne Fisher, vescovo di Rochester, dichiararon concordemente di proprio pugno a sigillo che reputavano il matrimonio del Re illegale. Anche Wolsey fortificò gli scrupoli del Monarca, parte colla mira di promuovere una total rottura coll' Imperatore, nipote di Caterina, parte per desiderio di unire più strettamente il Re con Francesco, facendogli sposare la Duchessa di Alençon, sorella di quest' ultimo; e fors' anco a motivo di un certo disgusto per la Regina stessa, che avea riprovati nel Cardinale alcuni arbitrii disdicevoli al suo grado e carattere. Ma fu Arrigo sollecitato, benchè forse in principio non mosso, da una ragione più efficace di qualsivoglia suggerimento di quel potente Favorito. »

« Anna Bolena, comparsa recentemente alla Corte, era stata nominata dama d' onore della Regina: e colle frequenti opportunità di esser veduta dal Principe e di conversar secolui si era acquistata un'assoluta preminenza sulle sue affezioni. Questa giovane dama, dalla sua gran-

dezza e dalle sue sventure fatta sì celebre, era figlia del cavalier Tommaso Boleyn, stato impiegato dal Re in varie ambascerie, e congiunto colla Nobiltà principale del Regno. Sua moglie, madre di Anna, era figlia del Duca di Norfolk; e la madre di lui era figlia del Conte d' Ormond. Il cavalier Goffredo Boylen, suo avo e già gonfaloniere di Londra, avea sposato una delle figlie e coeredi di lord Hastings. Anna medesima, benchè allora nella prima gioventù, era stata condotta a Parigi dalla sorella del Re, allorchè questa sposò Luigi XII, re di Francia. Alla morte di questo Principe e al ritorno della vedova in Inghilterra, quella damigella, la cui amabilità venne sempre ammirata anche ne' teneri anni, fu ritenuta al servigio di Claudia, regina di Francia e sposa di Francesco; e dopo la morte di quella Principessa passò nella famiglia della Duchessa di Alençon, donna di merito eminente. Non si sa con certezza quando precisamente Anna si restituisse in Inghilterra; ma se si dee credere a quel che successivamente ne disse il Re stesso, fu dopochè avea questi cominciato a dubitare della legittimità del suo matrimonio con Caterina. Gli scrupoli d' Arrigo gli avean fatto rinunziare ad ogni commercio coniugale colla Regina; ma perchè manteneva sempre con lei una corrispondenza di civiltà e d' amicizia, aveva, nelle frequenti sue visite, occasione di osservar l' avvenenza, la gioventù e le attrattive di Anna Bolena. In vista de' pregii del suo spirito, non punto inferiori alle grazie esterne,

formò anche il disegno d' innalzarla al trono: nel qual proponimento fu confermato ancor più quando vide che la di lei virtù e modestia rimovevano ogni speranza di appagare la sua passione in altro modo. Laonde, siccome ogni motivo d' inclinazione e di politica parea che concorresse a far bramare al Re il divorzio di Caterina, e la prospettiva dell' esito era lusinghiera, così deliberò di farne istanza a Clemente, inviando per tal fine a Roma il suo segretario Knight. »

« L' Imperatore, venuto in cognizione dell' istanza d' Arrigo a Roma, aveva richiesto dal Pontefice la promessa di non fare in quella materia alcun passo avanti di comunicarlo ai ministri imperiali. Nulladimeno Clemente, importunato dai ministri inglesi, rilasciò loro una *commissione* per Wolsey, come Legato, perchè insieme coll' Arcivescovo di Canterbury ed altri prelati inglesi esaminasse la validità del matrimonio del Re e della bolla di Giulio. Concesse loro altresì una *dispensa* provvisoria pel maritaggio del Re con un' altra; e promise di far poi una bolla decretale, che annullasse il matrimonio con Caterina. Rappresentò per altro i pericolosi effetti che sarebbono a lui derivati se quelle indulgenze fossero venute a notizia dell' Imperatore, e gli scongiurò a non divulgar quelle carte, o a farne altr' uso, sintantochè i suoi affari non si trovassero in tal condizione da assicurare la propria libertà e indipendenza. Il suo consiglio fu che, ogniqualvolta vedessero il tempo opportuno ad aprir la scena,

prevenissero ogni contrasto col venir subito alla conclusione, dichiarare invalido il matrimonio con Caterina, e far sì che Arrigo sposasse immantinente un' altra. Perciocchè non sarebbe, diss' egli, così per sè malagevole il confermar que' passi dopochè avessero avuto luogo, come il renderli preventivamente validi colla sua annuenza ed autorità. »

« Era Clemente un principe di ottimo giudizio qualunque volta la timidezza, a cui era oltremodo soggetto, gli permettesse di far pieno uso de' talenti e della perspicacia ond' era dotato. La prigionia ed altre disavventure, a cui si era assoggettato con prender parte alla Lega contro Carlo, ne avean colpita l'immaginazione per modo che in appresso non si esercitò mai più con vigore in alcun affare pubblico, massime se era contrario all' interesse e alle inclinazioni di quel Potentato. Le genti imperiali erano allor numerose in Italia, e potevan ricondursi all' assalto di Roma, che rimanea sempre senza difesa e soggetta alle medesime calamità che l'aveano già abbattuta. Oltre ai quali pericoli, si figurava Clemente di esser esposto a mali che minacciavano ancor più immediatamente la sua persona e dignità. »

« Mentre Carlo atterriva il Papa con somiglianti minacce, lo allettava eziandio con isperanze non men valide sulle sue affezioni. Allorchè le genti dell' Imperatore saccheggiarono Roma, e ridusser Clemente in prigione, i Fiorentini, appassionati per l'antica libertà, avean profittato delle sue angustie, e, ribellandosi

dalla Famiglia de' Medici, aveano abolita del tutto l'autorità loro in Firenze, e restaurata la democrazia. E, per meglio proteggerla propria indipendenza, si erano confederati con la Francia, l'Inghilterra e Venezia contro l'Imperatore.

« I quali disegni e interessi del Papa erano ben conosciuti in Inghilterra. Al qual oggetto si mandarono a Roma Stefano Gardiner, segretario di Wolsey, e Eduardo Fox, elemosiniere del Re, coll' ordine di sollecitar dal Papa una commissione di tal natura che l'obbligasse a confermar la sentenza dei commissarii, qual che ella si fosse, e gli togliesse onninamente la facoltà di revocare la commissione, o di tirare la causa a Roma. »

« Posto tra il Re d'Inghilterra, ch'egli amava, e l'Imperatore, ch'ei paventava, Clemente VII prometteva, temporeggiava, nella speranza che la passione del Re per Anna Bolena si sarebbe ammorzata prima che finisse questa lunga e fastidiosa controversia. Tra i suoi spedienti uno fu quello di nominare i cardinali Wolsey e Campeggio, suoi Legati a latere, per giudici di questo gran processo, coll' ordine secreto a Campeggio di trarre per le lunghe la lite; ma tali dilazioni più irritarono l'impaziente animo di Enrico. Egli determinò il giorno in cui si dovea fare il giudizio.

« I due Legati aprirono il lor tribunale a Londra, citando il Re e la Regina a comparire. Vi si presentarono ambedue; e Arrigo rispose alla chiamata. Ma la Regina, invece di

rispondere, si alzò da sedere, e, gettandosi ai piè del Monarca, fece una patetica arringa, che la sua virtù, il suo grado e le sue disavventure renderono più affettuosa. Disse ch' ella era forestiera ne' suoi dominii, senz' appoggio, senza consiglio, senz' aiuto, esposta a qualunque ingiustizia che a' suoi nemici fosse piaciuto di farle; che avea lasciato il paese nativo senz' altro compenso che i suoi legami con lui e la sua famiglia, e sperato che, in vece di soffrire alcuna violenza, o iniquità, avrebbe trovata in loro una salvaguardia contro ogni disgrazia; ch' ella era stata sua moglie pel corso di vent'anni, e si appellava a lui medesimo se l' affezionata sommissione ognor dimostrata al suo volere non avea meritato miglior trattamento di quello di essere, dopo sì gran tempo, discacciata con tanta indegnità; ch' ella sapeva (e n'era certo egli stesso) che, quando la ricevè nel proprio letto, il suo onor verginale era ancor senza macchia, e che i suoi vincoli col fratello non aveano oltrepassato la cerimonia del maritaggio; che i Re d' Inghilterra e di Spagna, loro genitori, erano stimati i più virtuosi principi del loro tempo, e aveano indubitatamente operato col miglior consiglio quando stabilirono la conclusione di quelle nozze, rappresentate allora come sì colpevoli e forzate; e ch' ella, contenta della lor decisione, non sottoporrebbe mai la sua causa al giudizio di una Corte la cui dipendenza da' suoi nemici era troppo evidente per darle speranza di sentenza equa ed imparziale. Ciò detto, si alzò, e, fatto al Re un

profondo inchino, uscì dalla camera per non ricomparirvi mai più. »

« Dopo la sua partenza le fece Arrigo la giustizia di confessare ch'ella era stata sempre una sposa obbediente ed affezionata, e il tenore della sua condotta costantemente conforme alle più strette regole di probità e d'onore. Insistè solamente sopra i suoi scrupoli rispetto alla legittimità del matrimonio, e spiegò l'origine, il progresso e'l fondamento di que' dubbii che lo aveano per sì gran tempo e tanto violentemente agitato. Discolpò il cardinal Wolsey dall' avere alcuna mano nel dar ansa a' suoi scrupoli, e chiese una sentenza della Corte conveniente alla giustizia della sua causa. »

« Dopo aver nuovamente citata la Regina a comparire, i Legati la dichiararono *contumace* non ostante il suo appello a Roma: e quindi procedettero all'esame della causa. Il primo punto di cui si occuparono fu la prova della consumazione del matrimonio del principe Arturo con Caterina; e fu d'uopo convenire che non si poteva ragionevolmente aspettare un più valido argomento di un tal fatto dopo un intervallo sì lungo. L'età del Principe, che avea passato i quindici anni, il buono stato della sua salute, il gran tempo ch'egli avea coabitato colla moglie, e molte espressioni allusive appunto a quel proposito, sono circostanze che formano una forte presunzione in favore di quanto asseriva il Re. Dopo la morte del fratello, non fu permesso per qualche tempo al medesimo Arrigo di portare il titolo di principe di Galles,

sull' espettazione della gravidanza di Caterina. Per meglio assicurarle il possesso del vedovile, avea l'Ambasciadore spagnuolo mandate in Ispagna le prove della consumazione del matrimonio. L'istessa bolla di Giulio era fondata sul supposto che Arturo non avesse forse conosciuta la Principessa; ed anche nell'accordo che stabiliva gli sponsali d' Arrigo la consumazione di quello d' Arturo è riconosciuta dalle due parti. Le quali particolarità si posero davanti al Tribunale insieme con molti ragionamenti relativi all' estensione dell' autorità del Papa e alla facoltà di concedere una dispensa di matrimonio entro i gradi vietati. Udì Campeggio siffatte dottrine con grande impazienza, e, non ostante la sua risoluzione di prolungar la causa, fu spesso tentato d' interrompere, e far tacere il Consiglio del Re quando insisteva su que' dispiacevoli argomenti. Si differì il processo fino al 23 di luglio 1529, e Campeggio prese principalmente sopra di sè l'incarico di dirigerlo. Benchè fosse Wolsey il cardinale più attempato, gli permise nondimeno di far l'ufficio di presidente nel tribunale: perciocchè si credeva che un giudizio diretto da un cardinale italiano presenterebbe un' apparenza di schiettezza e imparzialità più grande che se vi avesse preseduto il proprio ministro e favorito del Monarca. Parea che l' affare fosse allora vicino al suo termine; e Arrigo si aspettava tuttodì una sentenza in favore, quando, con sua gran maraviglia, improvvisamente Campeggio, senza dare il minimo avviso e sotto i colori i più frivoli, prorogò la

Corte sino al primo d'ottobre. L'avocazione giunta pochi giorni appresso da Roma troncò qualunque speranza di buon esito, che il Re avea così lungamente e con tanta inquietudine vagheggiato. »

» Mentre si faceva in Londra il processo davanti ai Legati, avea l'Imperatore, per mezzo de' suoi ministri, vivamente sollecitato Clemente a ritirar la causa, impiegando tutti gli argomenti di speranza e di terrore acconci ad agire su le passioni, o la pusillanimità del Pontefice. D'altra parte gli Ambasciatori d'Inghilterra, unitamente a que' di Francia, non erano stati men caldi nel fare istanza che si permettesse ai Legati di condurre a fine il giudizio. Ma, benchè adoprassero le stesse molle di promissioni e minacce, i motivi ch' eglino potean produrre al Papa eran tuttavolta sì urgenti, o immediati, come quelli che gli poneva sotto gli occhi l'Imperatore. La tema di perder l'Inghilterra, e di fortificare con sì ragguardevole aggiunta i Luterani, facea molta impressione sull' animo di Clemente in confronto dell' inquietudine della sua sicurezza personale e del vivo desiderio di ristabilire i Medici nella signoria di Firenze. Subito ch' ebbe pertanto conosciuta la cosa, prese il partito della giustizia, la quale esigeva, secondo lui, di aver riguardo all' appello della Regina: e, sospendendo la commissione de' Legati, riserbò la causa al suo proprio giudizio a Roma. Campeggio avea prima ricevuto da Campana l'ordine segreto di abbruciar la bolla decretale a lui affidata. »

« Aveva Wolsey preveduto da lungo tempo un tal passo come il foriero della sua rovina. Quantunque avesse bramato da principio che il Re sposasse piuttosto una Principessa francese che Anna Bolena, si era però adoprato colla massima assiduità e calore onde portar la cosa a un esito felice. Perlochè non era da biasimarsi dell'evento poco fortunato, prodotto dalla imparzialità di Clemente. Ma era bastevolmente esperto dell'estremo ardore e dell'impazienza del carattere d'Arrigo, il qual non potea soffrire contrasto, ed era assuefatto a rendere, senz'esame, o distinzione, mallevadori i ministri della riuscita degli affari a loro commessi. Anche Anna Bolena, preoccupata contro di lui, lo accusava di aver mandate a vôto le sue speranze. E tornata di nuovo alla Corte, donde per un certo riguardo alla decenza era stata rimossa mentre durava il processo davanti ai Legati, avea naturalmente acquistato un maggior predominio sull'animo d'Arrigo, e non fece che afforzarne maggiormente le prevenzioni contro il Cardinale. Anche la Regina e i suoi fautori, giudicando di Wolsey dalla parte da lui scopertamente fatta, aveano manifestato una viva animosità contro di esso; e parea che le più opposte fazioni fossero allora d'accordo nella rovina di quell'orgoglioso Ministro. L'istessa grande opinione d'Arrigo per la capacità del Cardinale tendeva ad affrettarne la caduta, poichè imputò il cattivo esito dell'impresa di quel Ministro non ad abbaglio, o a mala fortuna, ma bensì alla malizia e infedeltà delle sue in-

tenzioni. Il colpo non cadde però subito sul suo capo. Non potendo probabilmente il Re giustificare con alcuna buona ragione il suo alienamento dall' antico favorito, sembra che restasse perplesso per alcun tempo: e lo ricevè, se non colla benignità di prima, almeno con apparenza di fiducia e riguardo. »

» Ma la costante esperienza dimostra quanto sia raro che una gran fiducia e affezione sia diminuita nella minima parte senza cadere in un' assoluta indifferenza, o trascorrer anche all' estremità opposta. Determinò allora il Monarca di abbatter Wolsey con un atto quasi così precipitoso come quello che lo aveva già innalzato. Si mandarono i Duchi di Norfolk e Suffolk a chiedergli il gran sigillo. E per la sua difficoltà di rilasciarlo senza un ordine più espresso, gli scrisse Arrigo una lettera con cui glielo comandava; e quindi lo passò in mano del cavaliere Tommaso Moro, uomo che ai pregi di un'elegante letteratura accoppiava la virtù, l'integrità e la capacità la più eminente. »

« Fu imposto a Wolsey di partir dal palazzo di York, da lui fabbricato in Londra e del quale s'impossessò Arrigo, quantunque appartenesse realmente alla sede di York; e divenne in seguito la residenza de' Monarchi d' Inghilterra sotto il titolo di Whitehall. S'impadronì egualmente de' mobili e del vasellame, la cui ricchezza e splendore conveniva piuttosto a regia che a privata fortuna. Le pareti eran coperte di drappi d' oro e d' argento. Aveva una credenza di piatti d' oro massiccio; e si trova-

rono in quel palazzo mille pezze di tela fine di Olanda di sua pertinenza. Il resto delle ricchezze e degli arredi era in proporzione; e la sua opulenza non fu probabilmente un piccolo impulso alla violenta persecuzione da lui sofferta. »

» Si ordinò al Cardinale di ritirarsi ad Asher, casa di campagna, ch' ei possedeva presso Hampton-Court. La gente che lo avea così vilmente corteggiato nella prosperità lo abbandonò affatto in quel fatal rovescio d' ogni sua fortuna. Fu egli stesso molto sconfortato dal cambiamento: e per l' istessa qualità d' animo che lo avea fatto sì baldanzoso nella grandezza, sentì con doppio effetto il colpo dell' avversità. La più piccola apparenza di ritornar in grazia lo facea prorompere in trasporti di gioia, disdicevoli a chiechesia. Parve per alcun tempo che volesse il Re desistere dai colpi che lo abbattevano. Gli concedè la sua protezione, e lo lasciò in possesso delle sedi di York e di Winchester. Gli spedì ancora una graziosa lettera con un anello, come testimonianza della sua affezione. E Wolsey, che, quando fu incontrato dal messaggio, era a cavallo, smontò immantinente di sella, e, ponendosi in ginocchio nel fango, ricevè in quell' umile attitudine un tal contrassegno della benignità del Monarca. »

« Ma i suoi nemici, che ne paventavano il ritorno in Corte, non cessaron mai di far presenti ad Arrigo le varie sue colpe; e soprattutto Anna Bolena, unitamente allo zio, duca di Norfolk, contribuì coi suoi maneggi a to-

gliergli ogni speranza di risalire all' autorità di prima. Laonde congedò Wolsey i suoi numerosi seguaci; e, perchè era un padrone dolce e benefico, una tal separazione non seguì senza grande spargimento di lagrime dalle due parti. Non ostante qualchè debol raggio di bontà, parve che il cuore del Re fosse allora totalmente indurato per l' antico favorito. Diede ordine che si accusasse alla Camera Stellata, dove si pronunziò una sentenza contro di lui. E, non pago di somigliante severità, lo abbandonò a tutto il rigore del Parlamento, che, dopo non breve intervallo, si era di nuovo adunato. La Camera de' Pari produsse contro Wolsey una lunga querela, composta di quarantaquattro articoli e accompagnata da un' istanza al Re pel suo gastigo e remozione da ogni autorità. Poca opposizione incontrò quell' accusa nella Camera alta. Nessuna testimonianza ivi addotta era bastante per farlo citare. E non contenendo essa principalmente che imputazioni generali, n' era appena capace. Si passaron gli articoli alla Camera de' Comuni, dove Tommaso Cromwel, già famigliare di Wolsey, e sollevato la di lui mercè da condizione oscurissima, difese il suo sventurato patrono con tal ingegno, generosità e coraggio, da fargli onor grande: e pose le fondamenta del favore di cui godè in seguito presso il Monarca. »

« Vedendo i nemici di Wolsey che la sua innocenza, o cautela non somministrava verun giusto motivo di gravame, ricorsero ad un espediente più straordinario che mai. Gl' impu-

tarono di essersi (contro uno statuto di Riccardo II, comunemente chiamato *de' provveditori*) procurato da Roma certe bolle, e massime una che lo investiva della potestà di Legato, esercitata da lui con autorità amplissima. Il Cardinale confessò il fatto, e, allegando l'ignoranza di quello statuto, si abbandonò alla discrezione del Re. Egli era forse nel caso contemplato dalla legge; ma, oltrechè questa era da per tutto andata in disuso, non poteva estendere la severità e 'l rigore fuorchè all' accusa di una colpa apertamente da lui continuata per tanti anni col consenso e l'approvazione del Principe e l'acquiescenza del Parlamento e del Regno; senza far parola di ciò ch'egli affermò sempre, e appena si può da noi mettere in dubbio, cioè che avesse ottenuta dal Re nel modo il più formale siffatta licenza, che avrebbe potuto addurre in sua difesa davanti ai giudici, se non avesse temuto i pericoli annessi ad un'opposizione all'illegale volere d' Arrigo. Si pronunziò nondimeno la sentenza, *ch' egli era fuori della protezion del Monarca; incamerate le terre ed altri beni, e la sua persona da mettersi in custodia.* Ma la persecuzione contra Wolsey non fu per allora portata più oltre. Gli perdonò Arrigo ogni offesa; gli restituì porzione del vasellame e de' mobili, e continuò sempre, di tanto in tanto, a lasciar cadere qualche accento di favore e di compassione verso di lui. »

« Le estremità alle quali si era spinto Arrigo contro il Pontefice e l' Ordine ecclesiasti-

so dispiacean naturalmente al cardinal Wolsey; ed è molto probabile che la persecuzione da lui rinnovata contro l' antico suo favorito nascesse dall' opposizione che ne prevedeva. Dopo esser Wolsey rimaso alcun tempo ad Asher, gli fu permesso di trasferirsi al palazzo di Richmond, a lui dato come in dono da Arrigo in cambio di quello di Hampton Court. Ma i cortigiani, paventando sempre la sua prossimità al Monarca, procurarono un ordine che lo richiamasse alla sua sede di York. Sapeva il Cardinale che ogni resistenza era vana: e stabilì la sua dimora a Cawood, nella provincia di York, dove colla sua amorevolezza e ospitalità si rendè al sommo popolare nelle vicinanze. Ma neppure in quel ritiro gli si permise di rimaner lungamente tranquillo. Senza riguardo al carattere ecclesiastico di Wolsey, il Conte di Northumberland ebbe l'ordine di arrestarlo, come reo di fellonia, e di condurlo a Londra per esservi processato. Tra per le fatiche del viaggio e per l' agitazione dell' inquieto suo spirito, fu preso da un' interno sconcerto, che si risolvè in una dissenteria, tantochè fu appena capace di arrivare alla badia di Leicester. Quando con molta reverenza l' abate e i monaci si fecero avanti per riceverlo, disse ch' era andato a lasciar le sue ossa tra loro; e incontanente si mise in letto, donde non si levò indi mai più. Poco prima di morire diresse queste parole al contestabile della Torre, cavalier Guglielmo Kingston, che lo aveva in custodia: *Vi prego di raccomandarmi caldamente a sua real Maestà,*

e di scongiurarla in mio nome a ricordarsi di ogni cosa seguita tra noi sin dal principio, specialmente in riguardo al suo affare colla Regina: e allora conoscerà in coscienza se io l'abbia offeso. »

« *È desso un principe del più real contegno, ed ha un cuore veramente principesco: e piuttosto che omettere, o mancare in una parte del suo volere porrebbe a repentaglio la metà del reame.* »

« *Vi assicuro di essermi sovente inginocchiato davanti a lui, e rimaso talvolta in quell'attitudine tre ore intiere per dissuaderlo dalla sua volontà e concupiscenza; ma senza mai riuscirvi. Se avessi servito così zelantemente Iddio come ho servito il Monarca, egli non mi avrebbe abbandonato nella mia canutezza. Ma è questa la giusta ricompensa ch'io dovea ricevere per le indulgenti mie cure e sollecitudini, non riguardando al servigio di Dio, ma solamente a quello del mio Principe. Se voi siete del Consiglio privato, come la vostra saviezza ve ne fà idoneo, lasciate ch'io vi avvisi di badar bene a ciò che porrete nel capo del Re: perchè non riuscirete mai più a rimoverlo.* »

« Così spirò quel famoso Cardinale, il cui carattere sembra che sia stato singolarmente vario come la fortuna a cui fu esposto. La pertinacia e violenza dell' indole d' Arrigo possono mitigar di molto il biasimo al quale soggiacquero alcuni passi del suo favorito. E quando si consideri che la parte susseguente del regno

di quel Principe fu assai più rea dell' altra, diretta dai consigli di Wolsey, saremmo inclinati a sospettar di parzialità gli Istorici, che hanno cercato di aggravar la memoria di quel Ministro con rampogne tanto violente. Se nella politica straniera usò talvolta del suo predominio sul Re per mire private, anzichè in servigio del proprio signore, che vantava di aver solamente a cuore, dobbiam ricordarci ch' egli aveva in mira il soglio pontificio: la qual dignità (qualora l' avesse ottenuta) lo avrebbe posto in grado di contraccambiarlo convenientemente de' suoi favori. Il cardinal d' Amboise, la cui memoria è rispettata in Francia, fece sempre un'egual apologia della propria condotta, che in alcuni particolari è simile a quella di Wolsey. E noi abbiam ragione di credere che ben conoscesse Arrigo i disegni dai quali era mosso il suo Ministro: e si recò a gloria il promuoverlo. Molto ne compianse la morte quando gli fu annunziata; e parlò poi sempre favorevolmente della sua memoria: prova che l'indisposizione dell' animo più che la ragione, o qualche scoperta di tradimento, avea dato luogo all' ultima persecuzione contro di lui. »

Enrico, per consiglio di Tommaso Cranmer, avea preso per partito di consultare le più celebri Università di quel tempo intorno all' agitato divorzio. »

« Parecchie Università d' Europa dieder senza esitanza e senz' interesse, o ricompensa il giudizio in favore del Re: e non solo quelle di Francia, Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa

e Angers, le quali si potean supporre sedotte dalla preponderanza del loro principe, confederato d' Arrigo; ma eziandio quelle di Venezia, Ferrara, Padova e persino Bologna, benchè questa fosse sotto l'immediata giurisdizion di Clemente. Le sole Università di Oxford e Cambridge mostraron qualche difficoltà: perchè, commosse dai progressi del Luteranismo e temendo una defezione dalla Santa Sede, si fecero scrupolo di approvare un passo le cui conseguenze fosser per divenir fatali alla vera religione. Contucciò si ottenne in ultimo anche la loro opinione, conforme a quella delle altre Università d' Europa. E dar volendo Arrigo il maggior peso a somiglianti autorità, indusse gli ottimati a scrivere una lettera al Papa con raccomandargli la sua causa, e minacciarlo de' più pericolosi effetti in caso di denegata giustizia. Anche i due sinodi di Canterbury e di York dichiararono il matrimonio d' Arrigo invalido, irregolare e contrario alla legge d' Iddio, dalla quale nessuna potestà umana può dispensare. Ma Clemente, predominato sempre dalla giustizia della causa, continuò a citare il Re a comparire, o personalmente, o per procura, davanti al suo tribunale a Roma. E consapevole Arrigo di non potersene aspettare una favorevol sentenza, ricusò di adattarsi a un tal patto, e di ammetter persino qualunque citazione, da lui risguardata come un grande insulto e una violazione della prerogativa reale. Il padre di Anna Bolena, creato conte di Wiltshire, recò al Papa le ragioni del Re, per cui non

compariva per procura; e come primo esempio d'irriverenza per parte dell'Inghilterra, ricusò di baciare il piede che Sua Santità molto graziosamente gli offerse. »

« Anche in mezzo agli scrupoli e ai rimorsi in riguardo ai primi sponsali, il Re avea sempre trattato Caterina con rispetto e distinzione; e con ogni dolce e persuasiva maniera cercò allora d'indurla a dipartirsi dall'appello a Roma, e dal far contrasto al divorzio. Ma vedendola ostinata a sostener la giustizia della propria causa, si era totalmente astenuto da ogni visita e corrispondenza con lei, insinuandola a sceglier qualcuno de' suoi palazzi che le fosse piaciuto di abitare. Aveva essa per alcun tempo stabilita la dimora ad Amphill presso Dunstable; la qual ultima città fu, alla morte di Warham, indicata a Cranmer, allora arcivescovo di Canterbury, per l'apertura del tribunale incaricato di esaminar la validità del suo matrimonio. Si elesse quel luogo vicino all'oggetto di prevenire che Caterina allegasse ignoranza. E perchè non rispose alla citazione nè personalmente, nè per procura, fu dichiarata *contumace*: in seguito a che il Primate passò allo scrutinio della causa. Si produssero nuovamente le testimonianze della consumazione con Arturo; si lessero le opinioni delle Università in un col giudizio pronunziato due anni prima dai due sinodi di Canterbury e di York: dopo i quali passi preliminari proferì Cranmer la sentenza che annullava, come illegittimo e invalido, il matrimonio del Re con Caterina. Con successiva sentenza ratificò quello

con Anna Bolena, che fu poco appresso coronata pubblicamente regina con tutta la pompa e dignità conveniente a quella cerimonia. E, per colmo di compiacenza del Monarca relativamente alla conclusione di quel molesto e spinoso affare, ella si sgravò felicemente di una bambina, a cui fu imposto il nome d'Elisabetta, e che sostenne indi lo scettro con tanta rinomanza e prosperità. Fu Arrigo talmente lieto della nascita di quella figlia, che poco appresso le conferì il titolo di principessa di Galles: passo alquanto irregolare, non potendo esser ella che presuntiva e non apparente erede della corona. Ma nelle sue prime nozze avendo egli stimato conveniente di onorar con quel titolo la figlia Maria, deliberò di concedere alla prole della nuova sposa il medesimo contrassegno di distinzione, anche per togliere alla Principessa maggiore ogni speranza di successione. Parve che il suo riguardo per Anna andasse piuttosto crescendo che scemando col matrimonio: e ognuno si aspettava già di veder l'assoluto predominio di una femmina ascesa a un trono da cui la nascita l'avea posta sì lungi, e che mediante un'opportuna mescolanza di rigore e d'ossequio avea regolato per tanto tempo uno spirito così intrattabile come quello di Arrigo. A fin di cancellare, per quanto poteva, qualunque segno delle prime nozze, si mandò lord Mountjoy ad informare l'infelice e repudiata Regina che d'allora in poi ella sarebbe trattata solamente come vedova principessa di Galles; e si mise in opra ogni mezzo perch' ella si conten-

tasse di quella determinazione. Ma, sempre ferma in sostener la validità del suo vincolo, dichiarò che non ammetterebbe davanti a sè alcuno il qual non si presentasse col cerimoniale consueto. Dimenticando allora il Monarca la generosità che soleva praticar verso di lei, impiegò le minacce contro quello de' suoi attenenti che l'avesse ubbidita in tal particolare; ma non riuscì mai a farle abbandonare il suo titolo e la sua pretensione. »

« Quando giunse a Roma la notizia di quegli avvenimenti così oltraggiosi all'autorità e reputazione della Santa Sede, il Conclave andò in furia, e i cardinali del partito imperiale sollecitarono il Papa a proferire una sentenza definitiva, e a scagliare i fulmini spirituali sul capo d'Arrigo. Ma si ristrinse Clemente a dichiarare la nullità del giudizio di Cranmer e del secondo matrimonio d'Arrigo, intimandogli l'anatema se prima del susseguente novembre non avesse rimesso il tutto nella condizione di prima. Un evento, da cui sperava il Pontefice una più amichevole conclusione della differenza, lo trattenne dal portar contro il Re la cosa agli estremi. »

« Si era Arrigo spogliato di una gran parte della reverenza già da lui concepita per la Sede Apostolica; e vedendo che i suoi sudditi d'ogni classe aveano abbracciata la sua causa, e concorrevan di buon animo nelle sue disposizioni all'oggetto di scuoter la dipendenza straniera, avea cominciato ad assaporare la spiritual potestà, e parea poco disposto a rinnovar le sue sommissioni al romano

Pontefice. D'altronde correva questi allora il manifesto rischio di nuocere alla propria autorità col compiacere ad Arrigo. E perchè una sentenza di divorzio esser non poteva ulteriormente fondata sulle nullità della bolla di Giulio, ma si sarebbe spiegata come un riconoscimento delle pretenzioni papali, si prevedeva che i Luterani avrebber di là preso motivo di trionfo, e perseverato più ostinatamente che mai nelle loro dottrine. Mal grado però quegli ostacoli, non disperò Francesco di riuscir come mediatore in un accomodamento. Vedeva tuttavia nel Re alcuni avanzi di affetto per la Chiesa cattolica e il timor delle conseguenze che sarebbero derivate da innovazioni troppo violente. E conoscendo chiaramente l'interesse che avea Clemente di conservar l'obbedienza dell'Inghilterra, una delle più ricche gemme della corona papale, s'indusse a sperare che que' motivi scambievoli avrebbono agevolato un aggiustamento e affrettato gli effetti de' suoi buoni uffizii. »

« Francesco ottenne incontanente dal Papa l'assicurazione che se Arrigo mandava una procura a Roma, e quindi sottoponeva la sua causa alla Santa Sede, nominerebbe alcuni commissarii, i quali si unirebbero a Cambray per formare il processo; e subito dopo pronunzierebbe la sentenza del richiesto divorzio. Fu quindi spedito a Londra Bellay, vescovo di Parigi, e riportò dal Re la promessa ch'ei sottoporrebbe la sua causa al Concistoro romano, purchè se n'escludessero i cardinali della fazione imperiale. Recò il Prelato questa verbal di-

chiarazione a Roma; e il Papa convenne che se Arrigo avesse a quell' oggetto sottoscritto un accordo, le sue domande sarebbero state appieno esaudite. Si prefisse il giorno in cui dovean tornare i messaggieri: e tutta l' Europa riguardò come vicino ad una conclusione amichevole un simil affare, che avea minacciato una violenta rottura fra l' Inghilterra e la Sede Romana. Se non che gli affari più grandi sogliono spesso dipendere da accidenti i più frivoli. Il corriere che recava la promessa del Re in iscritto fu trattenuto oltre al giorno stabilito; e si sparse a Roma la notizia che si era divulgato a Londra un libello contro la Santa Sede, e rappresentata davanti al Re una farsa in derisione del Pontefice e de' Cardinali. Il Papa e i Cardinali entrarono in concistoro: e con una sentenza fu dichiarato valido il matrimonio d' Arrigo e Caterina, e scomunicato il Re, se negava di aderirvi.

« Non è probabile che, quand' anco il Papa si fosse condotto con tutta la moderazione e indulgenza, sperar potesse di guadagnare, vivente Arrigo, molta autorità, o preponderanza in Inghilterra. Era quel Monarca di carattere impetuoso e protervo; e dopo di essersi portato sì oltre nello scuotere il giogo papale, non si sarebbe indotto giammai a sottoporvi mansuetamente il collo un' altra volta. Anche quando trattava una riconciliazione con Roma nutriva egli sì poca speranza nella riuscita, o era così indifferente sull' esito, che, ragunato un Parlamento, continuava a far leggi affatto distruttive dell' autorità pontificia. Il popolo era stato disposto per

gradi a quella grande innovazione. Ogni sessione precedente avea sottratto qualcosa alla potenza e al profitto del Papa; e per alcuni anni si era pensato ad insegnare alla nazione che un concilio generale era di molto superiore al papa. Oltre di che un vescovo predicava ogni domenica alla croce di San Paolo per inculcar la falsa dottrina che il Papa non avea diritto ad alcuna autorità oltre i confini della sua diocesi. Il contegno del Parlamento mostrò d' aver pienamente adottata quell' opinione; e vi è ragion di credere che il Re, dopo aver procurato da Roma una sentenza favorevole per cui sarebbe stato rimosso ogni dubbio rispetto al suo secondo matrimonio e alla successione, potea vivere, è vero, dentro i termini della civiltà col romano Pontefice, ma non gli avrebbe mai ceduto alcuna ragguardevol parte dell' antica prerogativa. La qual opinione è bastevolmente giustificata dall' importanza delle leggi statuite in quella sessione, anche primachè arrivasse a Londra la notizia delle risoluzioni prese dalla Corte di Roma.

Enrico finalmente abolì l' autorità papale in Inghilterra, ricusò di pagar l' annuo tributo alla Santa Sede, ordinò la soppressione de' monasterii, ed obbligò il Clero e la nazione a riconoscere in lui il Capo della Chiesa anglicana; e chiunque rifiutò di obbedire, fu esigliato, o posto a morte. Tra le vittime di questo tiranno delle coscienze assai cospicue furono Fisher, vescovo di Rochester, e il cavaliere Tommaso Moro. Il loro supplizio viene così descritto dal Davanzati.

« Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primarii lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all'universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie 40 anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio; arse d'amore della giustizia e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove eresie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae, e mena all'esamine. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Pagolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contra al Papa, nè a sè: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s' arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse Capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi*: detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII

vescovo Roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo VIII: degli studii e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de'Sette Sacramenti, contro Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de'Sacramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro agli Eretici illustrissimamente scrisse, predicò; trentatrè anni resse il vescovado, quindici mesi la carcere tollerò, e quando v'entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro, in vece di gioie, o moneta, cilicio e disciplina. Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: *Luisa mia! quanto posso io vivere? vent'anni: che spazio son eglino all'eterno? Tu sei mala mercantessa se vuoi ch'io gli baratti à quello.* Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose: *Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in inglese, e della Passion di Cristo, in latino.

In capo a 14 mesi domandato, in esamina, che gli paresse della nuova legge, *che il Re sia Capo della Chiesa, e non più il Papa*, essendo seguita mentre era in carcere, rispose non saperne niente. Audleo, cancelliere, e il Duca di Nolfolc, che sedeano i primi, dissero: *Bene; tu la sai ora: che dì?* rispose: *Io son vostro carcerato, cioè inimico, e non più membro della vostra Repubblica; nè ho che fare delle vostre leggi.* A cui il Cancelliere: *Già la contraddici dacchè taci;* ed ei: *Chi tace suole acconsentire.* — *Adunque*, diss'ei, *acconsenti alla legge?* — *Come poss'io*, disse, *se io non l'ho letta?* Fu rimesso a' Dodici del Criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: *Io ho studiato questo punto sett'anni, se la potestà del Papa era di giure divino, o positivo; e, trovatola comandata da Dio, così la tengo, e credo e per lei morrò.* — *Adunque*, disse il Cancelliere, *ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio degli Stati e di tutto il Regno?* Rispose: *Per uno de' vescovi io ne ho cento, e canonizzati; per la Nobiltà vostra io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo Regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gli Imperii cristiani.* Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu decapitato. »

« Papa Pagolo III, udendo le sconcie cose

che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una Bolla (1535), dove citò a venire a Roma lui, o il suo procuratore, dentro a 90 giorni, e 60 li suoi seguaci in persona a pena di scomunica, privazion del Regno, e di tutti i beni, e d'Interdetto, e sino a dieci altri pregiudicii tremendi. »

« Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al Papa e altri Principi venne speranza che Arrigo si ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l'esecuzione della sentenza, invano, perchè egli fece sempre peggio: e, avendo uccisi gli uomini d'Iddio, lo stigò il Diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, di ambizione e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro, e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d'ottobre, che voleva come capo della Chiesa visitare i conventi suoi; e mandò Leio, secolare dottorello in legge, con questi ordini cioè: Disaminare e frati e monache: notare i peccati; rimandare l'età minori di anni 24; a' maggiori l'uscita concedere; a' frati dare toga da prete e otto scudi; alle monache vestito secolare; tutte le reliquie e il sagro arredo consegnare a' camarlinghi. Il dì di san Biagio in Parlamento de' tre Stati si vinse, che i conventi da settecento ducati in qua d'entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furono 376; l'entrata 120 mila; il mobile 400 mila, senza quello che furarono i ministri; al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto a-

scesero tutti i monasterii del Regno, che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscuotendo con rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l'armi. Stava Caterina in grandissima agonia per cotali empietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita che Foresta, suo confessore, fosse appiccato e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli; ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati, la quale, nella villa di Cimbalton, per l'aria pessima, d'afflizione, o veleno, morì alli 2 di gennaio 1535, di sua vita cinquanta, e di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo. Non volle mai per ingiurie, scacciamenti, o pericoli andarne in monistero, nè in Fiandra, nè in Spagna, chiamata da Carlo, per non pregiudicare al matrimonio infelice. *Perchè*, diceva ella, *Arrigo VII uccise Edoardo Plantagineta, figliuolo del Duca di Chiarenza e nipote d'Edoardo IV, fratello di esso Duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz'altra ragione che d'assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando, re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo.* Usava dire che amerebbe fortuna temperata; anzi rea che troppo prospera; perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte, scrisse al Re, che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse a' suoi ministri e

damigelle certi riconoscimenti, e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, ambasciador di Cesare al Re, imponendogli che i riconoscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime, e mandò Eustachio a salutarla, ma era morta. Tutta la Corte si vestì a bruno, tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arrigo e suoi consiglieri. »

Anna Bolena, damigella d'onore di Caterina, avea tolto a costei il marito e la corona: per un ricambio, che i popoli considerarono come un effetto della celeste vendetta, Giovanna Seymour, damigella d'onore della nuova Regina, occupò ad un tratto il suo posto nel talamo reale e sul trono.

Tosto che Anna Bolena ebbe perduto il favore del Re, ella pure fu tratta a perder la vita dal furore di questo crudele Monarca. S'imputarono a lei infami tresche con varii drudi, e persino col suo stesso fratello. Ma Enrico Norris, uno degli imputati, giurò che avrebbe sofferto mille morti prima di calunniare una donna innocente.

La Regina e il suo fratello furono giudicati da un Giurì di Pari, formato dal Duca di Suffolk, dal Marchese di Exeter, dal Conte di Arundel e da ventitrè altri baroni. Il Duca di Norfolk, zio di Anna, fu presidente dell'assemblea. Benchè non assistita da alcuno, ella si difese con prontezza d'ingegno: e gli spet-

tatori non si poterono astenere dal dichiararla innocente. Non pertanto il tribunale la condannò ad essere arsa, ovvero decapitata, secondo che piacesse meglio al Re. Quando le fu intimata questa orribil sentenza, ella non mostrossi atterrita; ma, sollevando le mani al cielo, esclamò: *Oh Padre! oh Creatore! tu che sei la via, la verità e la vita, tu ben sai ch'io non ho meritato questo destino.* E quindi, rivolgendosi ai giudici, fece le più patetiche proteste ch'ell'era innocente.

La Regina apparecchiossi alla morte cui era condannata. Ella mandò l'ultima sua ambasciata al Re, e riconobbe le obbligazioni che gli professava nel continuare di tal guisa le sue bontà per l'avanzamento di lei. *Da privata gentildonna*, ella disse, *egli mi ha fatta marchesa, poscia regina, ed ora, non potendomi più innalzare in questo mondo, mi vuole mandare come santa nel Cielo.* Rinnovò pure le dichiarazioni della sua innocenza, e raccomandò la figlia all'amore di Enrico. Uguali proteste ella fece innanzi al Luogotenente della Torre e a tutti quelli che le andavan vicini, e continuò a diportarsi coll' usata sua serenità, ed anche festivamente. *Il carnefice*, ella disse al Luogotenente, *è molto destro a quanto intesi, ed il mio collo è assai tenero.* Così dicendo, ella si palpò il collo con una mano, e sorrise. Anna Bolena fu decapitata dal carnefice di Calais, che si era fatto venire come più pratico del suo mestiere che non alcun altro in Inghilterra. Il corpo di lei fu gettato trascuratamente in una

bara di legno, e nella Torre fu seppellito.

L' innocenza di questa sventurata Regina non può ragionevolmente soffrire contrasto. Lo stesso Enrico, nella violenza del suo sdegno, non seppe chi accusar per suo amante; e benchè la imputasse d'incesto col suo fratello e di adulterio con quattro altri individui, non fu in grado di addurre prove contro veruno di loro. Tutto il tenore della condotta di Anna ci vieta di considerarla una donna d' indole dissoluta, come porta l'accusa del Re. Ma Enrico stesso fece la migliore apologia di Anna collo sposare la Seymour il giorno dopo il supplizio della Regina. La sua impazienza a sbramare questa nuova passione lo trasse a porre in dimenticanza ogni convenevol riguardo; e il duro suo cuore non si mostrò intenerito un solo momento dalla sanguinosa catastrofe di una donna che per sì lungo tempo era stata l'oggetto del più vivo suo amore. Si mostra, nel parco di Richmont, il sito in cui egli aspettò e ricevè lo spaventoso segnale che gli annunziava che il capo da lui incoronato colle proprie sue mani era caduto al piè del carnefice (19 maggio 1536).

« Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, (dice il Davanzati) fece Enrico suo vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo, e presidente del Sinodo, benchè laico idiota, il quale fece fare molti ordini: che il Pater Nostro, Ave Maria, Credo, Comandamenti e simili divozioni si dovesser dire in volgare; comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o cre-

desse. 1.° Che nel sagramento dell' Eucaristia si trasustanzia. 2.° Basta una specie. 3.° I sacerdoti non si maritino; voti di castità e vedovile vita s' osservino. 4.° Le messe essere di giure divino; in privato buone e necessarie. 5.° La Confessione ascoltata, necessaria. 6.° Ma le membra senza il vero Capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' laici e cherici e vescovi penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero e di Zuinglio: cioè non essere il Papa sommo pastore; non sette, ma tre i sagramenti ordinati da Cristo: Battesimo, Eucaristia e Penitenza; gli altri, aggiunti; nel Canone, in luogo del nome del Pontefice, il suo metteva; tutte le preci per lo Pontefice levava; la confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva; la soddisfazione e il Purgatorio aboliva; all' ordinare i vescovi diede nuova forma; concedette a' frati non sacerdoti la moglie; a' minori di 24 anni, lo sfratarsi; spogliava le chiese di tutte le cose di valuta: e in somma di tutte le Sette della religione ne rappezzava una a suo modo. I popoli cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace, disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un calice con l' Ostia e alle cinque Piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I Duchi di Norfolc e di Suffolc gl' incontrarono minacciosi, e il dì della battaglia parlamentarono; e, giurando il Re di correggere ogni cosa

di che si doleano, e perdonare a tutti, si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò, dal marzo al giugno, due baroni: Darsio e Ussio; dieci nobili cavalieri: Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio e Giovanni Bulmaro con la moglie sua; sei abati, Fontano, Gervio, Riverio, Barlingò, Saulo, Uvalio; il prior Berlingrone, Ruberto, Asche, capo di tutti; cinque sacerdoti di Lancastro e sette laici. Due abati impiccò, e varia strage d'assai frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale, nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto duca di Ricmundia e di Somerseto, provincia posta a levante; nella quale, perchè s'era per le nuove gravezze e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora fece crudo scempio; e in Londra, di Tommaso Fizgarreto, conte di Childar in Ibernia, con cinque suoi zii, fiero spettacolo. Nacquegli, alli 10 d'ottobre 1537, Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' cerusichi, onde ella morì. Papa Pagolo III, vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandalo, e dichiarato di non voler seguitar Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma, e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto, stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l'esecuzione della sentenza, e, di parere dello Imperadore e del Re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto

poco prima cardinale, suo Legato in Fiandra per trattare di luogo vicino, a lor nome, di ridurlo a fede cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio. Matteo, vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d' Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Brianó in grandissima diligenza al Re di Francia, chiédendogli la persona di Polo, se non voleva romper l' amicizia. Il Re, per quella non rompere, venendogli ad uopo per la guerra tra lui e Cesare incrudelita, e da altra banda sì brutta cosa non fare, fece dire a Polo che prestamente se n' andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l' aveva bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l' uccidesse, ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo, cardinale della Marca, capo allora de' Senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege, suo vescovado. Arrigo a' Senatori offerì di lasciare i Francesi, quattromila fanti pagati; e dipositare allora dieci paghe, se gli davan Polo, il quale, quando ciò intese dal Cardinale, disse: *Io ho un pezzo desiderato uscire di cotanti affanni. Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca che spogliare uno stracco che se ne vuole ire a letto.* Il Pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contra il furore d' Arrigo, e il Cardinal di Lie-

ge, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita contessa di Sarisburg, nata di Giorgio, duca di Chiarenza, fratello d' Adoardo IV, e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28 di maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda, marchesana d' Oxonio, Reginaldo Polo, cardinale, Adriano Fortescudo, cavaliere a spron d' onore, e Tommaso Dingleo, gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10 di luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del Re; il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto, Arrigo Cuteneo marchese d' Oxonio, conte di Devonia, nipote di figliuola d' Adoardo IV, e Adoardo Nevello, cavaliere de' conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati, e due preti impiccati. In questo tempo morì Carlo, duca di Gheldria, gran cattolico. Succedè Guglielmo, principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo Stato; però collegato segretamente con Francesco re di Francia, e co' germani principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna, sua sorella, per moglie: il che non dispiaceva ad Arrigo, che n' era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald, rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti zoc-

colanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, dal consigliere Urisleo, e stando forti nella fede cattolica, ne fece di alcuni varii strazii per esempio. In Londra Antonio Brorbie, dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belciamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio; in altre carceri del Regno, per fare meno rumore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta, stato confessore e dilettissimo di Caterina, il più di tutti fiero contradditore del primato del Re, con più solenne martirio andò in Cielo, alli 22 di giugno 1538, tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi con fischiate, motti, atti e canzoni d'ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Careo, suo consigliere, capo dell' Ordine di San Giorgio e cavalier gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Graio, vicerè di Ibernia, fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto Zuingliano, condannato a morte da Crammero, arcivescovo, appellò al Re, come Capo della Chiesa; fu rimesso a Cromuelo, vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, benchè eretico fosse. Le sante immagini, reliquie e memoria de' Martiri, che sono gli Angeli commoventi l' acqua della Piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, scherni quasi idolatrie, e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle si prese; delle quali

divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra: Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Vildeson, Conturbia e altre; ma tre principali: di sant' Albano, primo martire dell' Isola sotto Diocleziano, nel 300: del re Edmondo morto da' Pagani nell' 872, e di san Tommaso di Conturbia, arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo II nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel Santo che avea difeso contro a quel Re l'autorità della Sedia Apostolica, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, gioie e sacro arredo, che il Camarlingo del Re confessò averlo tirato ventisei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo Santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, scanonizzò; citò al suo tribunale a meglio difendersi, condannò per ribello e dal calendario de' Santi rase il nome suo. Papa Pagolo III, udite queste cose nuove d' Arrigo, il primo di gennaio 1538 gittò la sospesa scomunica, e soggiunse: *Avere sperato che egli si ravvedesse: ma, veduto! peggiorato e imbestiato in tante enormezze, esser necessario questo puzzolento membro tagliare.* E fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell'Imperadore; Bologna e Diepa di Francia; Calestre, Andreipoli di Scozia: permettenti i loro principi. Del mese di novembre Arrigo, per consiglio di Cromuelo, suo vicario, confiscò tutto il resto de' munisterii; cacciò via quattro Ordini mendicanti; e la chiesa di Sant' Agostino, con ciò che v'era, al consigliante donò, che ne cominciò un

superbo palagio; ma non piacque a Dio che 'l finisse. Alli 28 di maggio gli Stati vennero a parlamento: e stabilirono che il Re di tutti i munisterii di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse. Le donne di quattro munisterii in Londra furon tutte a un tempo scacciate, e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglio e un frate, che sbottoneggiarono di questa podestà sacra del Re, furon impiccati e squartati. Per farsi signore ancor dell'anime, formò, a nome di tutti i regolari, una supplica che diceva: *La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà Vostra, nuovamente apparita. ci mostra che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldezza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d'uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni, da noi sino ad ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente.* A ogni convento ne furon mandate copie a far con belle parole soscrivere e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza. Alli 14 di novembre, Riccardo Vnitingo di Glasconia e Ugo Ferindon di Redingo, abati di San Benedetto, e due preti, Ruggo e Onionno, e, al primo di dicembre, Giovanni Beco,

abate di Colcestre, per non aver voluto soscrivere, ebbero la corona del martirio. »

Enrico s'era determinato a sposare Anna di Cleves, giudicandone da un ritratto di lei, fatto per mano del celebre Holbein, nel quale ell'appariva bellissima. Impaziente di vagheggiare il modello, egli andò incognito ad incontrare la Principessa sino a Rochester. Egli la trovò grande e grossa, come la bramava, ma affatto priva di vezzi e di grazie. Indispettito di vedere le sue speranze deluse, sclamò ch'ell'era *una grossa cavalla fiamminga*. Il suo disamore per lei si accrebbe quando udì ch'ella non parlava che il basso tedesco, e non sapeva la musica. Egli fece discutere nel suo Consiglio se non rimanderebbe la Principessa a'suoi parenti. Il timore di trarsi addosso lo sdegno de' Principi protestanti lo indusse a sposarla (1540). Essendosi Cromvello, il dì seguente, avventurato a chiedergli se più contento egli era della nuova sua sposa, gli rispose Enrico con un sinistro sguardo ch'ella mortalmente spiacevagli. Non dissimulò pure che ingannato credevasi sopra un punto ch'egli per importantissimo aveva.

« Queste nozze (prosegue il Davanzati) le quali pareano di aiuto a'Protestanti, felicità a Cromuelo che ne fu architetto, utilissime al Duca, il quale, collegato co' Principi germani, con Arrigo e col Re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della Reina di Navarra, sua sorella, avea sposata, confidava difendere, a dispetto di Cesare, la Gheldria poco fa occupata. Ogni cosa, piacque a Dio, pas-

sò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s' unì con Cesare, il Duca non ebbe la sposa e quasi perduta la Gheldria, e Giulia s' ebbe a raccomandare a Cesare, e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte di Essexa, dipositario generale il figliuolo barone; e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dagli Stati vincere che si stimasse il valsente d' ognuno, e se ne desse al Re quaranta per cento: cosa non mai udita (e non era ancor l'anno ch' egli avea svaligiato le chiese), e che l' Ordine de' Cavalieri di Rodi, nell' Isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni, onde Guglielmo Uveston, loro gran maestro, se ne morì di dolore. Furono presi Vuilson, dottore, e Sansone, vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano negato l' autorità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero, ricchissimo cittadino di Londra, fu condannato per lo medesimo in tutti i beni e carcere perpetua. Giovanni Nevello, cavaliere a spron d' oro, perchè cattolico era, e gratissimo all' universale, fu messo a sospetto, e, mentre giocava col Re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena, quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: *Ringraziane i miei talloni, chè, se io v' era, tu sentivi altro suono, sciagurato.* E perchè molti altri non gli scappasser dell' unghie, fece fare una legge che

di maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' Dodici. Bello fu che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noia ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu che, all'ultima Dieta di Smalcald, egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della religione anglicana riformata, e non l'ottenne: quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezzato, e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il Duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per esser Anna tedesca, e non saper la lingua, nè i modi d'Inghilterra, non dilettava, nè attraeva il Re: onde egli pose l'occhio a una Caterina Avarda, e deliberò torla per moglie, e Anna uccidere, o rimandare; ma prima gastigare Cromuelo promovitore; e con Ruberto Trogmortone, suo nimico, cercando sue maccatelle, sovvenne che avendo i Protestanti, nella prima Dieta di Smalcald, fatto convegno di prender l'armi contro a Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla, e poi variate le cose, promesso a Cesare di nol fare, di nuovo supplicandolne i Protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede, Cromuelo o per segreta commession d'Arrigo che temea di Cesare, e gli era caro vederlo impacciato co' Tedeschi, o per quei gratuirsi, la sottoscrisse in nome di Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. Il Re, vergognandosi, disse:

Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le commissioni di questa cosa e dell' altre, alli 3 di luglio, in Eborace, in Consiglio del Re, avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, gran maresciallo, zio di Caterina, che il Re volea sposare, interrompendolo disse: *Di questo parlerem poi; ora bisogna trattar di te, scellerato traditore, che hai rovinato questo Regno: vienne in carcere;* e toccollo con l' usata bacchetta: ei non morì, e non rimase vivo; e, per necessità seguitatolo, fu in su la porta *coram populo* consegnato al bargello, e per querela d' Arrigo, da' tre Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidii e altre lordure) traditore e barattiere, condannato e dicollato, in compagnia, per più vituperio, di Gualtieri, barone d' Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all' incanto; a' servidori disse il Re. *Cercatevi di miglior padrone.* Il popolo diceva ognun la sua: *È possibile che costui, fatto sì grande e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Buon per noi che il Re ce l' ha scapezzato. È meglio esser del Re vicario dell' Inferno, poi che Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia; e Cromuelo, vicario del Cielo, è mandato in Inferno. Vedemmo l' empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre e più non era.* Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla sua moglie Anna

(siccome ella contava poi alla regina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo e de' Principi germani trovasseci qualche onesto colore risoluto; e presto ella, che 'l conoscea, venne l' altro dì in Senato, e confessò d'avere innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandestino: cosa falsissima. Gli Stati disfecero il parentado, dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. L'ottavo giorno tolse Caterina Avarda, nata di fratello del Duca di Norfolc, com'era la sventurata Anna Bolena. »

« Caterina Avarda, non ancora due anni stata moglie del Re, da lui stesso d'adulterio accusata e convinta, fu uccisa con Tommaso Colpepero e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il Re la togliesse. Onde il Consiglio, perchè più non s' errasse, fece una legge, *che quando il Re prenderà una moglie per vergine che non sia, nè al Re si manifestino ella e gli sverginatori, si puniscano tutti di maestà offesa.* Prese la sesta moglie, Caterina Parra, vedova del baron Latimero, sorella del Conte d' Essexia, poi marchese di Nortanton, beata per ciò che il Re, prima che per eretica (come si dice ch'ei volea) l'uccidesse, morì. Ardeva quest'anno, 1542, la Cristianità in grandissime guerre. Francesco, re di Francia, collegatosi con Cristerno, re di Dania, Gustavo di Svezia e Iacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania

presero l' armi ; Soliman, turco, gran gente mandò d' Africa a' danni d'Italia e Spagna ; in persona avea preso Buda con tutta Ungheria ; minacciava l'Austria, la Transilvania e l'altre regioni d' intorno : tutto il mondo pareva unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23 di gennaio si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. »

« Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia e Scozia ; rinnovò il perseguito de' cattolici, martirizzando, all' entrar di marzo, per averlo negato successor di Piero, Gardinero tedesco, segretario del Vescovo di Vintinton, e Lareo, parrocchiano ghelsense, e prete Giovanni irlandese, cappellano del Moro e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari e gioie e vasi e croci e calici e paramenti d' oro e d' ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili e lasci, e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d' intorno a mille munisterii, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò, e vendè, e di tante gravezze poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina, onde per le città crebbero l' un venti i mendici ; fece tutta la moneta del Regno a lega d' undici oncie d' ariento fino per libbra portare in zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente ; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre

al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, puose, l'anno del suo regnare 34, un accatto, e l'anno seguente un' amorevolezza (così li battezzò) che fossero, secondo lo stato di ciascuno, onorevoli; ma i Cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente: e guai a chi replicava. Riccardo Rede, senator di Londra, perchè disse: *Troppo è*, fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo alzò il pregio delle monete d'oro e d'ariento; riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò, e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa taccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato, verificando appunto il detto d'Isaia: *Ecco, l'argento tuo s'è convertito in mondiglia; i principi tuoi sono infedeli e compagni di ladroni.* Per miracolo divino, tutti gli adulatori d'Arrigo e ministri iniqui, da lui per cui peccarono furono gastigati. Cacciò della Corte, e mise in carcere a vita, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozii, che avea procurato il divorzio; condannò il Roffense e il Moro; e dicapitò Arrigo, suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singulari virtù; non per colpe loro, ma stigato dagli Eretici, per levarsi dinanzi cattolici tanto potenti; e Tommaso, pri-

mogenito di esso Conte, fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso, e il figliuolo e'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta. E detto è come capitaron male Vuolseo, cardinale, cagion movente, Anna Bolena, cagion finale; Graio, Careo e Utton consiglieri; Tommaso e Giorgio Boleni, participanti; Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton, aiutanti, e Cromuelo, ministro maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia, che sentenziò, la divina Provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Caterina, per traditor dello Stato e per eretico arso. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la Sedia Apostolica, e, mediante lei, con gli altri Principi cristiani. O severa giustizia d'Iddio a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! La preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un Vescovo, temendo di non esser tentato, rispose: *Voi sapete più di tutti gli uomini; avete cacciato il Pontefice per divino consiglio e degli Stati: perchè temere?* Il vescovo Gardinero gli disse in disparte: *per cosa sì grave ragunasse gli Stati, e se non v'era tempo lasciasse scritta la mente sua; bastare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito.* Partito il Vescovo, circondò il Re la turba de' parassiti, che per non perdere i beni di Chiesa che tenevano, se al Papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno, il terzo dì di gennaio, ven-

ticinquesimo avanti sua morte, la chiesa de' Zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l'anime; e il vescovo Rochester, limosiniere del Re, laudando in pergamo la sua pietà e larghezze, mostrò la carta d'una donagione di mille ducati di entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di San Francesco e dello spedale di San Bartolommeo, che gli è a canto, e di due altre parrocchie: di San Niccolò e Santo Eduino; con condizione che di queste tre chiese una se ne facesse intitolata: *La Chiesa di Cristo fondata dal re Arrigo VIII.* Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in sul morire, che fu il dì 28 di gennaio 1546 in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco, re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati; il Sacramento dell' Altare adorò, e prese in una spezie: sarebbe cattolico stato se non era libidinoso e prodigo; ogni donna che punto bella fosse voleva; era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta: segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquantasei: 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Caterina: negli altri dodici n'ebbe sei; due ne dicollò; la terza nel parto sbarrò; due ne rimandò; la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei e due soli nobili fece morire: Edmondo Po-

lo, conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo, cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello dei nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine, o quattro, due principesse, cardinali due, e uno condannato; duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri, diciotto; abati e priori, tredici; frati e preti, settantasette; altri nobili e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio degli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo, nato di Giana Seimera; nel secondo luogo Maria di Caterina; nel terzo Lisabetta di Anna Bolena; nel quarto cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al Papa le chiavi, e tenessero d'eresia netto il Regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma; nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani. »

Questa mezza conversione di Enrico, qui narrata dal Davanzati, non ritrovasi negli Storici inglesi, e forse non è che un'altra favola di questo preoccupato Scrittore, pregevole per l'elegante sua concisione; ma parziale oltremodo

e scevro di quel filosofico acume che raccomanda lo storico alla credenza de' posteri. Davide Hume così riferisce la morte di Enrico e ne delinea il carattere.

« La salute del Re da lungo tempo andava scadendo; finalmente tutti que' che lo circondavano si avvidero che la sua fine era vicina. Così intrattabile era divenuto Enrico, che niuno ebbe l' animo d' informarlo del cattivo suo stato; e siccome, durante il suo regno, alcuni erano stati condannati come traditori per aver predetta la morte del Re, così ognuno temeva ch' egli, nel bollor del suo sdegno, non si recasse a punire colla morte l' autore di quell' amichevole avviso. In ultimo il cavaliere Antonio Denny si avventurò a disvelargli il fatale segreto, e lo esortò ad apparecchiarsi alla morte che gli sovrastava. Il Re si mostrò rassegnato, e desiderò che si mandasse in cerca di Cranmero. Ma prima che il Prelato arrivasse, Enrico avea già perduto la favella, benchè mostrasse non aver ancora perduto i sensi. Cranmero lo esortò a dar qualche segno ch' egli moriva nella fede di Cristo. Il Re strinse la mano del Prelato, ed immantinente morì, dopo un regno di trentasette anni e nove mesi, e nel cinquantesimo quinto anno dell' età sua. »

« Ardua impresa egli è quella di stendere un minuto ragguaglio delle qualità di questo Monarca: egli si mostrò sì differente da se stesso nelle differenti parti del suo regno, che ben si osserva da lord Herbert essere la istoria di Enrico la miglior pittura di lui. L' autorità asso-

luta da nulla frenata ch' egli mantenne nell' Isola, e la riputazione in cui venne presso' le straniere nazioni, sono circostanze che gli danno un titolo ad esser denominato un gran principe, mentre la sua tirannide e la sua barbarie lo escludono dal vanto di principe buono. Egli possedeva, a dire il vero, una gran forza di mente, che lo rendeva atto a sovraneggiare gli uomini; egli era coraggioso, intrepido, vigilante, inflessibile; e quantunque coteste qualità non riconoscessero per guida un regolare e sodo giudizio, erano però accompagnate da molte parti buone e da una vasta capacità: ed ognuno temeva di venir a contrasto con un uomo conosciuto per incapace di cedere, o di dimenticare, e il quale, in ogni controversia, era determinato a perdere o se stesso, od il suo antagonista. Un catalogo de' vizi di Enrico comprenderebbe la maggior parte delle miste qualità che difformano l' umana creatura: la violenza, la crudeltà, la profusione, la rapacità, l' ingiustizia, l' ostinazione, l' arroganza, la bacchettoneria, la presunzione, il capriccio. Ma non mai egli andò soggetto a tutti questi vizii nell' ultimo grado, nè mai fu, ad intervalli, privo d' ogni virtù. Egli era sincero, aperto, galante, liberale e capace, almeno per un tempo, di amicizia e di affetto. Disfortunato egli fu, in quanto le vicende del suo regno non servirono che a mettere in piena luce i suoi difetti. Il trattamento che dalla Corte di Roma ebbe giustamente a provare lo infiammò alla violenza; il pericolo di una ribellione per

parte de' superstiziosi suoi sudditi parve richiedere la più dura severità. Ma si dee nel tempo stesso confessare che la sua situazione fu tale da gettare un maggior lustro su quanto ci avea di grande e magnanimo nella sua indole. L'emulazione tra l'Imperatore ed il Re francese fece la sua alleanza, ad onta dell' impolitica sua condotta, di massima rilevanza in Europa. Gli estesi poteri della sua reale prerogativa, e la sommessa, per non dire servile, attitudine dei suoi Parlamenti gli agevolò i modi di assumere e di mantenere quell' intero predominio, dal quale il suo regno vien sì forte contraddistinto nell' istoria inglese. »

« Può sembrare alquanto straordinario che, a malgrado della sua crudeltà, delle sue estorsioni, delle sue violenze, dell' arbitraria sua amministrazione, questo Principe non solamente si conciliasse l'ossequio de' suoi sudditi, ma non divenisse mai l'oggetto dell' odio loro: pare anzi che sin all' ultimo egli n' abbia posseduto in qualche grado l' amore. Vantaggiose erano le esterne sue doti, e fatte per cattivare la moltitudine. La sua magnificenza, la sua personale bravura gli conferivano lustro agli occhi volgari. E può dirsi con verità che gl' Inglesi in quel secolo erano così compiutamente sommessi che, a guisa degli schiavi orientali, propendevano ad ammirare perfino quegli atti di violenza e di tirannide ch' esercitati venivano sopra di essi e nel loro proprio paese.

Per riguardo agli Stati stranieri pare che Enrico abbia mantenuto con Francesco relazioni

di amicizia più disinteressate, o sincere, che comunemente non suole avvenire tra i principi. La comune loro gelosia dell' imperator Carlo e qualche rassomiglianza ne' loro caratteri (quantunque il paragone sia tutto in favore del Monarca francese) servirono di vincolo alla reciproca loro amicizia. Dicesi che Francesco sentisse dolore della morte di Enrico, e manifestasse molto rammarico per la sua perdita. Egli predisse che non sopravvivrebbe gran tempo al suo amico, e morì, in fatto, due mesi dopo di lui.

FINE DEL VOLUME TERZO
DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Digitized by Google

TAVOLA DELLE MATERIE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TOMO III.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUINTO.

Continuazione del capo primo . . . . . pag. 5
Cap. 2. Religione e Cose ecclesiastiche. A. D. S. 1399-1485 84
Cap. 3. Governo e Leggi A. D. S. 1399-1485 . . 86
Cap. 4. Letteratura A. D. S. 1399-1485. 87
Cap. 5. Le Arti. A. D. S. 1399-1485. 89
Cap. 6. Abbozzi biografici. A. D. S. 1399-1485. . 92
Cap. 7. Commercio ed Affari marittimi. A. D. S. 1399-1485. 95
Cap. 8. Costumi. A. D. S. 1399-1485. 97
Cap. 9. Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1399-1485. 100
Cap. 10. Considerazioni generali. 102

LIBRO VI.

Cap. 1. Storia politica e militare dall'esaltamento di Enrico VII, nel 1485, fino alla morte di Enrico VIII, nel 1547. 115

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

VA1 1526515

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO LI.

ST. DELLA GRAN BRETTAGNA, V. IV.

NAPOLI

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

Digitized by Google

STORIA

DELLA

GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

Di Davide Bertolotti

CON AGGIUNTE.

VOL. 4.

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

Digitized by Google

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

CAPO SECONDO.

Storia ecclesiastica. A. D. S. 1485-1547.

Durante il regno di Enrico VII i discepoli di Wickliffe non si mostrarono, in generale, così vaghi della corona del martirio come per l'addietro. Quando venivano accusati di eresia, e minacciati della crudel morte inflitta agli eretici, molti di loro si ricredevano.

Quantunque l'autorità del Papa e le dottrine e cerimonie della Chiesa di Roma paressero fermamente stabilite in Inghilterra all' avvenimento di Enrico VIII al trono, non per tanto le fondamenta su cui posavano erano in qualche modo già sottominate, e l'edificio era meno solido di quanto apparisse. Il risorgimento delle lettere e l'invenzione della stampa rendevano i libri più facili ad aversi: anche la corruzione divenne più generale che non fosse mai stata prima. Ne resultò che gli individui di differenti opinioni presero a comunicare al Pubblico i lor sentimenti: il che produsse la riforma del-

la religione. Un concorso di circostanze contribuì a portare a termine questa grande rivoluzione.

Dotato di generoso ed intraprendente animo, papa Leone X fu costretto a ricorrere ad ogni ripiego, onde far fronte alle sue imperiose circostanze. A questo fine egli promulgò un' indulgenza generale, i cui diversi rami furono distribuiti a particolari individui. I frati agostiniani erano d' ordinario stati impiegati in Sassonia a predicare le indulgenze: e da questa incumbenza aveano tratto molta considerazione.

Ma Arcemboldi, a cui n' era stata affidata la cura, temendo che la pratica avesse loro insegnato i modi di abusarne affidò quell' incarico ai Domenicani.

Martino Lutero, frate agostiniano, professore nell' Università di Vittemberga, risentendosi dell' affronto fatto al suo Ordine, principiò a gridare contro gli abusi che alcuni facevano delle indulgenze. Ed essendo naturalmente d' indole focosa, e provocato dalla corruzione del suo cuore, trapassò a screditare le indulgenze medesime; e di là fu dal calor della disputa trasportato a porre in dubbio l' autorità del Papa: donde gli avversarii traevano i principali argomenti contro di lui. In seguito di una maggior corruzione, egli credè di scoprire qualche nuovo abuso, od errore nella Chiesa di Roma; e vedendo le sue opinioni accolte con avidità, le divulgò con gli scritti, il discorso, il sermone e la conferenza: tantochè cresceva ogni giorno il numero de' suoi discepoli. La Sassonia, la

Germania, tutta in somma l'Europa, furono in poco tempo ripiene della voce di quel miscredente novatore: e gli uomini incominciarono a porre in dubbio le più antiche e più radicate opinioni.

Si è veduto nel corso dell'Istoria di Enrico VIII come questo Re da principio confutasse Lutero; poscia, vinto dalle passioni, inviperito da' contrasti, si facesse capo della Chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda, abolisse la giurisdizione del Papa ne' suoi Stati, sopprimesse i monasteri, e ne confiscasse i beni. Ma le dottrine e le cerimonie di Roma furono tuttavia ritenute in gran parte.

Tutto era contraddizione e dispotismo nel sistema di Enrico. Cromuelo, conte di Essex, accusato di eresia, fu decollato. Tre de' più dotti e zelanti predicatori della Riforma vennero dati in preda alle fiamme. Tre aderenti del Papa, che aveano negato la supremazia del Re, furono impiccati e squartati nel tempo e luogo stesso. Il che trasse uno straniero, spettatore dell'orrida scena, a sclamare: *Buon Dio! che misero paese è l' Inghilterra, dove s' impicca chi crede al Papa, e si arde chi non gli crede!*

Enrico voleva che nessuno de' suoi sudditi pensasse, parlasse ed operasse, in materie di religione, diversamente da quello ch'ei prescriveva. Nè contento di dettare un sistema di dottrine che si doveano credere, e di ceremonie che si doveano praticar nella Chiesa, pubblicò un Manuale di orazioni, che ordinò severamente a' suoi sudditi di usare nelle loro divozioni

private, vietando ogni altra preghiera. Le più tenui cose relative alla religione eran considerate come di grande importanza da Enrico. Alcuni, a cagion di esempio, fra il popolo, tenevano il giorno di san Marco per un giorno di digiuno, ed altri per un giorno di festa. Il Re se ne reputò molto offeso, e bandì un ordine a tutti i suoi amatissimi sudditi di dover mangiar carne il dì di san Marco.

CAPO TERZO.

Costituzione e Governo. A. D. S. 1485-1547.

Ristabilita la pace generale dopo l'esaltamento di Enrico VII al trono, l'aurora di più fortunati giorni pareva risplendere sulla nazione inglese. Ma il popolo, stanco delle sofferte calamità, e vago di riposo, prese ad abborrire da ogni idea di resistenza. La Nobiltà rimase senza difesa, abbandonata al voler del Sovrano, mentre i Comuni, trovandosi privi degli antecedenti lor Capi, sempre più paventarono di formare un'opposizione.

Tanti magnati erano stati uccisi, supplziati, sentenziati rei, nella crudel contesa tra le Case di York e di Lancaster, che non più di ventotto Pari temporali furono convocati nel primo Parlamento di Enrico VII. Questa diminuzione nel numero de' Pari scemò il lor peso nella bilancia del Governo; e siccome ciò accordavasi colla politica di Enrico, egli inalzò pochi individui alla dignità di Pari.

Era omai giunto il tempo in cui l' Inghilterra dovea soggiacere al destino delle altre nazioni europee. Tutti gli argini, eretti per la difesa della sua libertà, pareano non avere servito che a ritardare gl' inevitabili effetti del potere. Durante il Regno di Enrico VIII, il Parlamento si mostrava sì poco geloso de' suoi privilegii (i quali, a dire il vero, appena meritavano in quel tempo di essere conservati), che havvi l' esempio di un certo Strode, il quale per aver fatto nella Camera Bassa la proposizione di una legge sopra lo stagno, fu severamente trattato dai tribunali di Cornovaglia. Gli venne imposta una grave multa, e, ricusando egli di pagarla, fu gettato in una segreta, caricato di catene, e malmenato in guisa tale da porre i suoi giorni in pericolo. Ciò non ostante, tutta l' informazione presa dal Parlamento intorno a quest' enormità, non condusse che a sancire che *Niuno in avvenire potesse esser ricercato per la condotta da lui tenuta in Parlamento.* Può supporsi inoltre che questa proibizione non si estendesse che ai tribunali inferiori: perocchè il Re, il Consiglio privato e la Camera Stellata mal erano tenuti a freno da legge veruna.

Havvi un bill di tonnellaggio, il qual mostra quali incerte idee nutrisse il Parlamento intorno a' suoi privilegii e a' diritti del Sovrano. Si era conceduta questa imposta a ogni re, da Enrico IV in poi, ma non più che sua natural vita durante. Si lasciò nondimeno che Enrico VIII la levasse per sei anni consecutivi senza legge veruna; e, benchè si congregasse-

ro quattro Parlamenti in quello spazio di tempo, non si pensò mai ad accordargliela regolarmente, ovvero ad impedirgli di riscuoterla. Al fine il Parlamento deliberò di concedergli quel sussidio; ma anche in questa concessione mostrò di non saper determinare se le Camere la concedessero, ovvero se il Re avesse l'autorità di riscuoterla.

Le entrate della Corona non erano molto grandi a quel tempo. Il tesoro trovato negli scrigni di Enrico VII equivaleva ad otto milioni di lire della odierna moneta inglese. Tutta questa ricchezza, le rendite ordinarie e straordinarie della Corona, le decime e le primizie del Clero, che prima erano pagate al Papa, egualmente che le inestimabili spoglie di tutte le case religiose dell' Inghilterra, il cui valore quasi superava i confini del calcolo, ogni cosa venne alle mani di Enrico VIII. Se questi tesori fossero stati ben maneggiati, essi avrebbero reso la Corona indipendente dal popolo, e posto il Re in grado di regnare per lungo tempo senza adunare il Parlamento. Ma, per buona ventura della nazione inglese, Enrico diede fondo a tanti tesori: morì povero, e trasmise la corona al suo figlio e successore, lasciandolo dipendente dal popolo pei sussidii del Parlamento non meno che qualunque re de' tempi anteriori.

Quanto all'amministrazione della giustizia nel regno di questo Monarca, convien confessare che le leggi bassamente si pervertivano, e si commettevano i più infami atti di oppressione col falso pretesto di punire delitti. Quali me-

schine prove bastarono perchè l'amabile regina Anna Bolena, e l'egregio suo fratello lord Rocheford, fossero dichiarati rei d'alto tradimento, e condannati e trascinati al supplizio! Su quali triviali pretesti la grande Assemblea del Clero pronunziò la sentenza di divorzio tra Enrico e la sua moglie Anna di Cleves! sentenza che venne confermata dal Parlamento. Quanti illustri individui furono banditi rei d'alto tradimento, senza processo, benchè caldamente chiedessero di potersi difendere prima di soggiacere alla condanna! Non era questa una grossolana violazione dei primi e più semplici principii della legge e della giustizia? L'orror generale ha contaminato col nome di *Statuto di sangue* lo statuto dei sei articoli con cui il servile Parlamento consacrò la spaventevole intolleranza del Re. La stessa oppressione mai non spinse l'ingiustizia, o la barbarie sì oltre.

CAPO QUARTO.

Letteratura. A. D. S. 1485-1547.

L'aurora del giorno felice, succeduto alla lunga notte d'ignoranza in cui quasi tutta l'Europa era stata avvolta dopo la caduta dell'Impero Occidentale, già sparso aveva i suoi raggi sopra l'Italia e qualche altra parte del Continente, mentre il piccolo e segregato mondo britanno tuttora giaceva nel buio. Risorto era già il sapere in varie contrade, e languente tuttor era nell'Isola; ed il periodo che imme-

diatamente precedè quello di cui parliamo fu appunto uno de' più ignoranti ed oscuri. In ogni antecedente età sorsero alcuni uomini straordinarii, come il venerabil Beda, Alfredo il Grande, Ruggiero Bacone e Wickliffe, i quali colla forza dell' applicazione e dell' ingegno dissiparono, in qualche grado, la caligine da cui vivevano circondati, e raccomandarono all' immortalità i loro nomi. Ma nel secolo XV appena se ne trova alcuno che abbia meritato di vivere ne' suoi scritti.

Non pertanto, lo spazio di tempo di cui or ragioniamo ci presenta una prospettiva più grata. S' introdusse un miglior gusto nelle lettere, ed esse crebbero nella stima universale. Il favore largito ai buoni studii da Enrico VIII e da' suoi Ministri contribuì a rendere la letteratura ben accetta in Inghilterra. Erasmo parla con molta soddisfazione del pregio in cui la Nobiltà ed i principali cittadini tenevano gli uomini costumati e forniti di dottrina.

Nessun ramo di letteratura fu coltivato con tanto di cura e di buon successo dai ristoratori del sapere, quanto la filologia o sia l' accurata cognizione delle lingue, e particolarmente de' Classici greci e latini. La trascuranza in cui erano venute le Opere de' filosofi, de' poeti e degli storici di Grecia e di Roma era stata una delle grandi cagioni della caduta del sapere, del cattivo gusto e della barbarie de' tempi di mezzo. Quindi è che i ristoratori delle lettere saggiamente operarono col rimettere in fiore quegli studii. Addomesticandosi colla favella, collo

stile e colla maniera di quegli eccellenti Scrittori, conseguirono due grandi vantaggi: essi attinsero alla fonte la sapienza e l'eloquenza contenute negli scritti degli antichi, non che tutto il piacer che porgerne può la lettura; e, coll' imitare quei sublimi modelli, acquistarono l'arte di comunicare al mondo i loro pensieri con lucidezza, con eleganza e con garbo. Tra gli scrittori che fecero rifiorire le lettere, così nella Gran Brettagna come sul Continente, alcuni dettarono in latino con una purezza classica non indegna del secol di Augusto. Il buon esito e l' esempio di questi uomini illustri pose in moda lo studio della lingua latina. Parlare, scrivere il latino classico e puro fu considerato come un pregio raro e di pulito vivere, al quale molti individui di alto grado e di ambi i sessi aspiravano. Ad oggetto di aiutare i giovani a perfezionarsi in tale studio, i più grandi eruditi di quel secolo, come Erasmo, Linacre, e molti altri, non disdegnarono di spendere il loro tempo in compilar rudimenti, grammatiche, vocabolarii, dialoghi ed altre simili Opere. L' altero monarca Enrico VIII ed il suo non meno orgoglioso Ministro abbassarono le loro penne a scrivere ammaestramenti per la gioventù, agevolanti lo studio di questa favorita favella. Il Re scrisse un'introduzione alla grammatica, ed il Cardinale compose un sistema d'insegnamento da osservarsi dai precettori della scuola ch' egli fondò in Ipswich, sua città natia. Il Cardinale era stato maestro di scuola, ed era ben atto a stendere quelle istruzioni, che mostrano un gran-

de giudizio. Giacomo IV di Scozia conosceva a fondo i Classici latini: e le sue lettere superano in purezza ed eleganza quelle di ogni altro principe europeo. In breve i Classici di Roma antica erano allora studiati con tal diligenza, e l'attitudine ad imitare il loro stile era in sì gran pregio tenuta, che il secolo XVI molto propriamente si può denominare il secolo latino.

I ristoratori del sapere trovarono maggior difficoltà nell'imparar bene la lingua greca, ed in persuadere agli altri che questo studio era utile, anzi necessario. La ricca e vaga favella de' Greci, in cui tanti filosofi, poeti, istorici ed oratori dell'Antichità hanno scritto, giaceva quasi incognita nella Gran Brettagna al principio di questo periodo. Il celebre Erasmo passò in Inghilterra nel 1497, e si portò in Oxford coll'intenzione d'insegnarvi il greco, ma vi trovò pochi conforti. Molti individui del Clero secolare e regolare gli bandivano addosso la croce nelle scuole, e sin dal pulpito con grande amarezza. Gridavano essi particolarmente contro il suo Nuovo Testamento in greco, qualificandolo di libro pericoloso ed empio. Egli continuò nondimeno ad insegnare in Oxford per un notabile tratto di tempo, fiancheggiato da pochi uomini d'ingegno, che con piacere ne ascoltarono le lezioni, e poscia le comunicarono ad altri.

Erasmo rende gran lode a Wolsey, come protettore delle lettere e de' letterati. *Quest' uomo straordinario*, egli dice, *era pieno d'ingegno e di buon gusto: egli avea fatto da giovane grandi progressi nelle lettere, e le tenne in*

istima nella sua più alta fortuna. Gli studii liberali, contro a' quali ancora combattevano i difensori dell' antica ignoranza, trovarono un sostegno nel suo favore, uno scudo nella sua autorità, un ornamento nel suo splendore; un conforto nella sua benevolenza. Egli chiamò nell' Isola con nobili stipendii i professori più dotti. Nel provvedere le biblioteche delle Opere de' più famosi autori egli gareggiò collo stesso Tolommeo Filadelfo, il quale venne in più celebrità per questa munificenza che non per la grandezza del suo potere e la dignità del suo governo. Egli richiamò a vita le tre lingue dotte: senza le quali non havvi vera dottrina. Allorchè il Cardinale visitò Oxford (1518) egli vi fondò sette cattedre, e scelse i più dotti uomini che potè trovare per occuparle. Egli manifestò al tempo stesso la sua intenzione di far cose più grandi pel decoro dell' Università e l' avanzamento del sapere, le quali operò in parte; e fu impedito dal mandar il tutto ad effetto pel lamentevole ed inatteso suo destino.

CAPO QUINTO.

Le Arti. A. D. S. 1485-1547.

L' esaltamento della Casa di Tudor e lo spegnimento delle fazioni che per sì lungo tempo straziato aveano l' Inghilterra diedero principio ad un periodo che chiamar si può di tranquillità, se paragonar vuolsi ai precedenti. Favorevole alle arti ed al commercio essendo un tale

riposo, ristorossi l'Isola dalle calamità prodotte dall'intestine discordie; e continuò poscia in uno stato di progressivo, benchè non rapido, miglioramento.

L'arte di coltivare i campi e i giardini era stata molto negletta in mezzo ai furori delle guerre civili; ma tornò in pregio, e fu tenuta in tal cura, che al tempo di cui parliamo si attribuisce l'introduzione di varii frutti e legumi nell'Inghilterra. I giardini vennero largamente arricchiti dai doni delle straniere contrade: e gli albicocchi, i poponi, il ribes, furono portati da Zante per la prima volta in Inghilterra nel secolo XVI. Al principio del regno di Enrico VIII, le carote, le rape ed altre radici nutritive passarono dall'Olanda e dalle Fiandre nell'Isola. In quel torno la regina Caterina, quando era vogliosa di una insalata, era costretta a spedire un messo in Olanda per procacciarsela. L'introduzione dei lupoli, provenienti dai Paesi Bassi, avvenne alquanto più presto, e molto ne fu promossa la coltivazione. Si tentò di coltivare il lino, ma senza buon successo, a malgrado di una legge che ne favoriva la coltura. La legislazione, a quel tempo, si sforzava di mandar ad effetto, col mezzo di ammende e castighi, que' nazionali avanzamenti che poscia prosperarono col mezzo degl' incoraggiamenti e de' favori.

Alla passione del secolo ed alla predilezione del Monarca per gli splendidi tornei debbono ascriversi le attenzioni date ad allevare una razza di cavalli di una forza e qualità adattate al

peso della pesante armatura di cui erano guerniti il cavallo ed il cavaliere. Si fecero Statuti di singolare carattere, che assegnavano ad ogni parco da caccia una certa proporzione di giumente da generare, ed ingiungevano ai prelati ed ai nobili, non meno che a quelli le cui mogli portavano berrette di velluto, di tenere stalloni di una certa mole. La misura legale era di quindici palmi di altezza per un cavallo, e di tredici per una cavalla.

Havvi nelle arti belle una certa perfezione alla quale l'umano ingegno può felicemente aspirare; ma gli sforzi che si fanno per oltrepassarla degenerano in un falso gusto ed in un raffinamento fantastico. La rozza semplicità dell'architettura sassonica cedè il luogo alla magnificenza dell'architettura gotica ornata. Ma la stessa magnificenza ha un fine: ed essa terminò, nel secolo che or ci trattiene, in uno stile che alcuni, per allusione alla letteratura, chiamano lo stile fiorito. La stupenda cappella che Enrico VII innalzò in Westminster esaurì ogni ornamento cui dettar possa il gusto, od accumular la pietà, e presenta uno splendido saggio dell'architettura gotica nell'ultimo suo periodo. S'introdusse di poi l'architettura greca nell'Isola; ma i suoi ordini, finchè non prevalse un gusto più puro, furono commisti cogli ordini gotici, onde nasceva un discorde e barbaro accozzamento.

Dopo il ritrovamento dell'artiglierie cessò l'utilità de' castelli. Il Re e la Nobiltà cercarono ad accomodarsi meglio e ad ostentare maggiore

eleganza. Il castello di Hampton è un monumento tuttor durevole della magnificenza di Wolsey. Le abitazioni de' gentiluomini erano nondimeno ancora deformi, e meschini erano i tugurii de' contadini.

La pittura e la scultura non fiorirono gran fatto nell' Inghilterra in quel secolo. L' Italia offriva un suolo più geniale a queste arti piacevoli, ed eziandio nelle Fiandre esse prosperavano meglio che in Inghilterra. Per supplire alla mancanza di artisti nazionali, i ricchi di buon gusto impiegavano artisti stranieri. Mabuse, pittor fiammingo, godè la protezione di Enrico VII; ed il celebre Hans-Holbein stette lungo tempo al servizio dell' altro Enrico, il quale impiegò pure Torreggiano, scultor fiorentino. I cortigiani di Enrico VIII coltivarono la poesia come un mezzo di cattivarsi il favor del bel sesso. Il prode, ma sventurato Conte di Surry amava ed imitava gli splendidi Poeti italiani. I suoi sonetti spirano i sensi della natura e dell'amore. Regna l' affetto ne' suoi pensieri; la facilità e l'eleganza ne distinguono il verso. Da questi sonetti, che offrono il più antico saggio di un dir forbito e di un raffinato sentire, i poeti che poi vennero discoprirono la capacità ed i segreti nervi della favella inglese. Nel raffinamento della poesia il Wyat, più antico di Surry, ebbe questo vanto a comune con esso.

Alcuni poetastri di quel tempo si provarono a scrivere drammi; ma le composizioni loro non furono rappresentate su regolari teatri. Essi davano la preferenza agli argomenti religiosi, nè

alcuno di loro fece prova di un ingegno vigoroso, o di un' elegante versificazione.

CAPO SESTO.

Abbozzi biografici. A. D. S. 1485-1547.

Quantunque Erasmo non fosse natio della Gran Brettagna, ma bensì dell'Olanda, egli però fece soggiorno più anni in Inghilterra a differenti intervalli, e, mercè delle sue lezioni, de' suoi discorsi, de' suoi scritti, contribuì più d' ogni altro ad inspirar negl' Inglesi l' amore allo studio de' Classici greci e latini, che fu il primo passo al risorgimento delle lettere. Egli venne assai incoraggiato da Enrico VIII e da tutti i dotti Inglesi di quell' età. Fu Erasmo uno de' più concettosi ed eleganti scrittori moderni in latino.

Il cavalier Tommaso Moro, lord cancelliere d' Inghilterra, grande amico ed ammiratore di Erasmo, ebbe assai ingegno e dottrina. Egli era nato nel 1420, e prima di giungere ai diciannove anni, avea imparato a fondo le lingue greca e latina, ed avea studiato con buon successo la rettorica e varii altri rami di lettere umane. Giunto ai vent' anni, si diede alla devozione: digiunava di frequente, portava il cilicio, dormiva sul duro, ed avea gran volontà di entrare nell' Ordine francescano. I suoi amici però nel distolsero; ed egli, per obbedire a suo padre, riguardevol giudice, si diede a studiare la legge. Quando comparve innanzi ai tribunali,

salì in gran credito per l' eloquenza delle sue arringhe: ed in età di ventun anno si segnalò in qualità di membro della Camera de' Comuni. All' avvenimento di Enrico VIII al trono già grandi erano la riputazione e la clientela del Moro. Ma in mezzo al tumulto degli affari, che tutto il dì gli prendevano, egli rubava al sonno il tempo di proseguire i prediletti suoi studii, di tener carteggio con molti letterati nazionali e stranieri, e di comporre la sua Utopia, romanzo politico che grandemente venne ammirato. Il Re pigliava tal piacere della sapienza e piacevolezza del suo conversare, che frequentemente a sè lo chiamava. Il che molto annoiava il Moro, perchè gli rapiva ore preziose: e, bramando di sottrarsi a questi interrompimenti regali, ricorse ad uno stratagemma di cui pochi avrebbero usato. Egli affettò di mostrarsi ottuso e fastidioso più volte di seguito: attalchè non fu più chiamato; ed ebbe così il coraggio di sacrificare la riputazione d' uom d' ingegno, e la conversazion di un re al piacere di spendere meglio il suo tempo.

In ultimo egli trasse sopra il suo capo la vendetta di un orgoglioso tiranno, coll' opporsi al suo divorzio con Caterina di Aragona, e ne fu spento, come si è narrato più sopra. L' intolleranza però non sfregiava le egregie sue doti.

Il dottore Tommaso Linacre fu medico dei due Enrichi, ed il più elegante scienziato di quell' età. Egli fondò due cattedre di medicina in Oxford ed una in Cambridge. Moltissimo egli contribuì a redimere le arti del guarire dal misero stato in cui giacevano, mercè de' fermi

e felici suoi sforzi pel ristabilimento del Collegio di medicina in Londra, del quale fu presidente egli primo. Giunto ad avanzata età, applicossi allo studio della teologia, ed ottenne varie promozioni ecclesiastiche. Egli morì nel 1524. Le sue virtù eguagliavano il suo ingegno: in breve, egli fu il benefattore degli uomini, l'onore della letteratura, l'ornamento della natura umana. La memoria di un uomo simile non può perire giammai.

Il dottore Giovanni Colet fu uno dei migliori ingegni che contribuissero a far rifiorire le lettere nella Gran Brettagna. Nel 1505 egli ottenne la carica di decano di San-Paolo, nella quale colla predicazione grandemente si segnalò. Possessore di cospicue sostanze e senza eredi, egli deliberò di consecrarle a qualche istituzione di beneficenza: il che fece fondando e dotando la scuola di San-Paolo in Londra. Egli morì nel 1519.

Guglielmo Lily fu il primo professore nella scuola di San-Paolo, alla quale sovrintese per dodici anni con gran riputazione e fortuna. Tra le altre cose ei distese per l'uso di quella scuola una grammatica. Nel che però fu assistito da Erasmo, Colet e Robinson, tre de' migliori linguisti d'Europa: essa fu pubblicata con una prefazione composta dal cardinale Wolsey, che la raccomandava all'uso universale. Di tal importanza era creduta l'educazione della gioventù da uno de' più grand'uomini di quel secolo.

Gavino Duglasso, vescovo di Dunkeld, spiccò per ingegno e dottrina. Finiti i suoi studii,

passò in Italia dove attinse l'amore per la poesia. Warton lo chiama uno de' più cospicui luminari che contrassegnassero il rinascimento delle lettere nella Scozia al principio del secolo decimosesto. Le principali sue Opere sono *il Palazzo dell'onore* ed una traduzione dell' *Eneide* in versi eroici scozzesi. Egli morì nel 1522. Guglielmo Dunbar, suo concittadino, celebrò il matrimonio di Giacomo IV con Margarita d' Inghilterra nel suo poema intitolato *Il Cardo e la Rosa*: allegoria felicissima, in cui giudiziosamente sono evitati i luoghi comuni di un epitalamio.

Ettore Boezio dee riputarsi, dice Johnson, uno dei ristoratori della letteratura elegante. Egli fu il primo presidente del collegio fondato in Aberdeen dal vescovo Elphinston: la sua Opera principale è un' *Istoria della Scozia*, scritta in bello stile latino, ma poco pregevole per fedeltà.

CAPO SETTIMO.

Commercio. A. D. S. 1485-1547.

Avvenimento favorevole al commercio fu l' arrivo di Enrico VII al trono d' Inghilterra: con che si pose fine ad una lunga e rovinosa guerra, la quale ogni cosa gettato aveva nello scompiglio, ed accesi nelle menti del popolo i più violenti odii scambievoli. L' avarizia di questo Principe naturalmente lo trasse ad incoraggiare il commercio, che accresceva il prodotto delle

sue dogane. Ma, se possiamo giudicare dalla maggior parte delle leggi fatte sotto il suo regno, il commercio e l' industria erano piuttosto pregiudicate che promosse dalla cura ed attenzione che ad esse porgevasi. Si stabilirono severe leggi contro l' interesse del denaro, che allora denominavasi usura. Si vietarono perfino i profitti del cambio, come quelli che sentivano l' usura, la quale dalla religione di quel secolo era con grande zelo proscritta. Tutti i contratti ne' quali con sutterfugii si potesse trar profitto dalla prestanza del danaro premurosamente furono proibiti. È inutile osservare quanto siffatte leggi non sieno irragionevoli nè ingiuste, nè impossibili a mettersi in pratica, e quanto favorevoli al commercio se potessero prender radice. A lode di questo Monarca è tuttavia da notare che, ad oggetto di promuovere il commercio, dava qualche volta in prestito ai mercatanti somme di danaro senza interesse, quando conosceva che i loro capitali non bastavano per le operazioni che avevano in mira.

Si fecero leggi contro l' esportazione del denaro, del vasellame e del metallo prezioso in verghe: precauzione che ad altro non serve fuorchè a farne portar fuori di più.

« Si vietò l' esportazion de' cavalli, come se quella non incoraggiasse a riprodurli e a renderli più abbondanti nel Regno. Per promover l' arte di trar d' arco si dispose che nessun arco si potesse vender più di sei scellini e quattro soldi, riducendo la moneta alla denominazione d' oggidì. Il solo effetto di tal regolamento do-

veva essere che la gente non avrebbe avuto che cattivi archi, o nessuni. Si determinarono parimente i prezzi degli abiti di lana, delle berrette e de' cappelli; e la legge stabilì anche i salarii degli operai. È cosa evidente che simili articoli si debbono sempre lasciar liberi, e rilasciare al corso comune degli affari e del commercio. »

Durante il regno di Enrico VIII, il commercio estero dell' Inghilterra era quasi tutto ristretto ai Paesi Bassi. Gli abitanti delle Fiandre compravano le derrate e le manifatture inglesi, e le distribuivano nelle altre parti di Europa.

Gli artefici stranieri, in generale, superavano di molto gl'inglesi nella destrezza, nell' industria e nella frugalità: d' onde nascevano le violenti animosità che gli artefici del paese spesso manifestavano contro gli stranieri stanziati in Inghilterra. Irritati per mancanza di avventori, e mossi dalle sediziose massime di un certo dottor Bele, o dai raggiri di Lincoln, rigattiere, essi fecero una sommossa.

I giovani lavoranti ed altri della classe più povera in Londra diedero principio all'ammutinamento collo sforzar le prigioni dove erano detenuti alcuni di loro per aver insultato stranieri. Essi vennero dispersi dopo di aver commesse varie violenze; ma molti ne furono arrestati dai Conti di Shrewsbury e Surry. Si fece un bando che le donne non si dovessero radunare a cicalar fra loro, e che gli uomini dovessero tenere in casa le mogli. Nel dì seguen-

te, il Duca di Norfolk entrò nella città conducendo con sè mille e trecento armati, e prese a ricercare le cagioni del tumulto. Bele e Lincoln con molti altri furono chiusi nella Torre, e condannati come rei di tradimento. Lincoln e tredici dei suoi complici soggiacquero alla pena di morte. Gli altri deliquenti, in numero di quattrocento, condotti colla corda al collo al cospetto del Re, s' inginocchiarono ai suoi piedi, e dimandarono grazia. Enrico conosceva ancora a quel tempo l' arte di perdonare, e li rimandò diminuendo loro la pena.

Così grande era il numero degli artefici stranieri nella capitale, che quindicimila Fiamminghi furono costretti ad abbandonarla per ordine del Consiglio, quando Enrico divenne geloso della loro parzialità in favore di Catterina. Il Re dichiarò con un editto della Camera Stellata, che gli esteri affamavano i nazionali, e gli obbligavano, col ridurli in ozio, a ricorrere al ladroneccio, all' assassinio, o ad altri misfatti. Egli pure asserì che la gran moltitudine di forestieri faceva crescere il prezzo del grano e del pane: per riparare al qual danno si proibì a tutti gli artefici stranieri di tenere in lor casa più di due persone che non fossero inglesi.

Durante questo regno, quasi duemila individui ogni anno andavano al supplizio per ruberia: numero maggiore che non ne venga ora condannato nello spazio di vent' anni per simil delitto. Questo miglioramento de' costumi è soprattutto dovuto all' aumento dell' industria e

delle arti, che hanno dato occupazione e mezzi di sussistenza alle classi inferiori.

Le monete di argento di Enrico VII erano scellini o festoni, groati, penni e fardini. Le sue monete d'oro erano sovrani, reali e nobili. Erano tutte d'ottima lega. Egli possedeva troppo denaro e lo amava troppo per abbassarne il prezzo col peggiorar la moneta. Enrico VIII, poich'ebbe dissipati i tesori del padre, coniò monete in cui, per quattro once d'argento, ve ne avea otto di mondiglia. Questo vergognoso peggioramento della moneta fu una delle più imprudenti e dannose operazioni del suo regno. Innumerabili inconvenienti essa produsse, e l'opera di ritornar la moneta al suo vero valore riuscì poscia assai difficile.

CAPO OTTAVO.

Costumi. A. D. S. 1485-1547.

La miglior norma per formar un retto giudizio di una società incivilita sta nelle libere relazioni e nella reciproca confidenza tra i genitori e la prole loro. I domestici costumi, nel tempo di cui ragioniamo, erano formali e severi. I vecchi affettavano un orgogliosa riserba, ed esigevano un'abbietta deferenza dai giovani. I figliuoli, anche arrivati alla maturità, stavano col capo scoperto e senza aprir bocca in presenza del padre loro; e le figlie, benchè maritate, si tenevano ritte come statue, nè poteano sedere finchè fosse partita la madre.

Quantunque si avesse in pregio la magnificenza a' quei tempi, tuttavia moltissimi comodi del moderno modo di vivere giacevano incogniti ancora. La regina Margherita, quando si maritò con Giacomo IV, fece il solenne suo ingresso in Edimburgo cavalcando sovra una sella da donna in groppa al Re. Le sale de' facoltosi erano tapezzate di arazzi, e guernite di una credenza, di lunghe tavole, di panche, di una sedia e di pochi sgabelli. I loro letti erano in apparenza comodi e spesso eleganti; ma la gente di condizione inferiore dormiva sopra una stuoia, o sopra un letto di strame con una coperta grossolana, ed un ceppo sotto il capo per origliere.

Le larghe e fantastiche foggie di acconciarsi il capo nelle dame dell' antecedente secolo cedederono il luogo alle cuffie ed alle berrette di velluto. Tra i gentiluomini regnava in tutta l' Europa la moda di portar lunghi i capelli, finchè l' imperatore Carlo V non sacrificò i suoi ricci per un voto fatto in tempo di malattia, ed in Inghilterra Enrico, tiranno anche nella portatura, non diede forza alla moda con un ordine perentorio a' suoi seguaci e cortigiani di tondersi il capo. Lo stesso spirito lo indusse a regolare con leggi suntuarie la disordinata maniera di vestire de' suoi sudditi. I drappi d' oro e d' argento furono riservati ai duchi ed ai marchesi, e quelli di color porpora alla famiglia reale. Si restrinse l' uso dei drappi di seta e dei velluti ai cittadini ricchi e distinti, e fu proibito il portar ricami a chiunque fosse inferiore al grado di conte. I manichini di cami-

cia e le gorgiere sono invenzioni di quel periodo.

La cucina di allora facea un intemperante uso di spezierie e d' ingredienti calidi, da cui ogni piatto era condito. Ne' conviti, il grado di ogni ospite era distinto dalla sua situazione sopra o sotto la saliera, la quale invariabilmente era collocata nel mezzo della tavola: il siniscalco avea ordine di far cangiar di sito quelli che si fossero seduti più in su de' loro superiori. I principali famigli sempre servivano dalla saliera all' insù, mentre la tavola all' ingiù era circondata di poveri servitori, che trascuravano gli ospiti, e n' erano disprezzati. Gli ecclesiastici affettavano cerimonie particolari: e l' Abate di Sant' Albano pranzava con più gran fasto che non i primi fra i Nobili. La sua mensa sorgeva quindici piedi sopra il pavimento della sala, e nell' atto che gli servivano le vivande, i monaci cantavano inni. Egli pranzava solo nel mezzo della sua tavola, ai capi della quale erano ammessi ospiti di cospicuo grado; i monaci, dopo che servito aveano l' abate, venivano serviti con egual rispetto dai loro novizii. Nel banchetto che Wolsey diede agli Ambasciatori francesi, i convitati furono chiamati al pranzo a suono di tromba, ed ogni nuova imbandigione era annunziata da un musicale preludio.

CAPO NONO.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1485-1547.

Nel 1485, Enrico VII, il giorno della sua incoronazione, stabilì una banda di cinquanta arcieri o guardie a piedi, primo principio di un esercito permanente.

Nel 1500 v'ebbe in Inghilterra una pestilenza sì grande, che il Re e la Corte dovettero trasferirsi a Calais: più di trentamila persone ne perirono in Londra.

Nel 1529 il nome di Protestante prese origine dai Riformati che protestarono contro la Chiesa di Roma nella dieta di Spira in Germania.

Nel 1544 alcuni terreni coltivabili furono venduti uno scellino per acre (misura di quaranta pertiche in lunghezza e quattro di larghezza). Le derrate però non erano a buon mercato in proporzione, per la cattiva maniera di coltivare d'allora.

Nel 1546 si fece una legge per determinare l'interesse del denaro al dieci per cento. Questo fu il primo interesse legale conosciuto in Inghilterra. Prima di quel tempo tutti i contratti di tal natura si riguardavano come usurai. Anzi il preambolo di questa medesima legge tratta d'illegale e criminosa la pratica di ricevere interesse del denaro; ed i pregiudizii durarono tuttavia sì forti, che la legge che permetteva di far fruttare il denaro venne rivocata nel regno seguente.

LIBRO VII.

CAPO PRIMO.

Storia politica e militare dalla morte di Enrico VIII, avvenuta nel 1547, alla morte di Elisabetta, avvenuta nel 1603.

Eduardo VI figlio di Enrico VIII non avea che dieci anni quando raccolse l' eredità del trono paterno. La reggenza venne affidata al suo zio, il Conte di Hertford, poscia duca di Somerset, dichiarato amico della riforma. Molti aderenti al Papa rimasero tuttavia nel Consiglio. Il Governo si trovò avviluppato in contese colla Francia e colla Scozia ad un tempo. Subito che le cose dell' interno si furono alquanto acchetate, il Protettore o Reggente mosse verso le parti settentrionali dell' Isola, conducendo un esercito di diciottomila uomini, coll' intendimento di mandare ad esecuzione, se possibil era, il disegno di riunire i due reami britannici, mediante il matrimonio di Eduardo con Maria Stuarda, la giovine regina di Scozia, unione che Enrico avea raccomandata con calore sul suo letto di morte. Ma i legami che la Regina vedova (di Scozia), madre di Maria, avea colla Francia, e l' amore ch' ella portava alla religione cattolica, fecero riuscir vana ogni pratica: e la disperata battaglia, combattuta nelle vicinanze di Musselburgo, costò la vita a diecimila Scozzesi.

La Riforma non si potè mettere ad effetto senza cagionare grandi turbolenze e scompigli. Il popolo che, ne' regni di Enrico e di Eduardo, si vide privato de' grandi soccorsi che riceveva dalle cose religiose, corse replicatamente alle armi, ma senza sortire un esito felice. Dudley, conte di Warwik, represse una di queste sollevazioni; e poscia cacciò il Protettore giù dal governo dello Stato a cui sedeva, e sagrificò questo magnate alle ambiziose sue mire. I fautori di Warwik, creato duca di Northumberland, aveano preso cura di preoccupare la mente del giovane Re contro il suo zio; e, per timore ch' egli potesse moversi a pietà di lui, non lasciarono che alcuno degli amici di Somerset gli si accostasse, e distrassero il Principe dal riflettervi col tenerlo in una continua serie di occupazioni e di piaceri. Il prigioniere fu tratto al supplizio in mezzo ad una gran turba di spettatori a lui affezionati, i quali nutrirono sino all' ultimo istante la speranza ch' egli ottenesse la grazia. Molti corsero a bagnare i lor fazzoletti nel suo sangue, e per gran tempo li conservarono come una preziosa reliquia; e quando, poco tempo dopo, soggiacque il Duca di Northumberland ad un somigliante destino, ve n' ebbe che gli rinfacciarono la crudele morte del Duca di Somerset, e gli mostrarono questi simboli del suo delitto. A dire il vero, Somerset, benchè molte azioni della sua vita fossero degne di rimprovero, pare che in generale meritasse una sorte migliore; e gli errori ch' egli commise sono più da attribuirsi a debolezza che

non ad alcuna prava intenzione. Le virtù di lui erano più accomodate alla vita privata che non al governo delle pubbliche cose; e la sua mancanza di penetrazione e di fermezza lo rendeva mal atto a disvilupparsi con felicità da quelle cabale e violenze da cui quel secolo era tanto predominato.

La Riforma, aiutata dal fanatismo di Cranmer e di altri, fece rapidi avanzamenti. Più volte essi perderono di mira quella moderazione che i Riformatori aveano prima così fortemente raccomandato; e varie sanguinarie esecuzioni, avvenute per opera loro, sono da aggiungersi all' elenco delle stragi con cui il fanatismo religioso ha in ogni tempo contristato la Terra.

Le quali strane e luttuose scene vengono con bella rapidità descritte dal Davanzati, e meritano di venir qui riferite colle sue stesse parole, lasciando all' acutezza del lettore la cura di sceverare l' esagerato dal reale ne' racconti di questo Scrittore.

» Vicerè, vicepapa zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata, trovò quasi nuovo Jeroboam, nuovi iddii, nuove foggie di sacerdoti, d' orare, di credere; e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori cattolici, acciò non fosse chi frangesse il pane di grano a' parvoli: e il loglio di Lutero e di Zuinglio si maniccasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse il vescovado vuigoniense, come eretico, predicando sue sceede, prese il popolo sì fattamente, che'l dicea-

no primo apostolo d' Inghilterra : quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e da' Svizzeri, Giovanni Houpero e molti altri eretici, chiamati per estirpare la Fede cattolica e corrompere il tenero animo del Re; oltre a certi giovani trattenitori e due pedagoghi: Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d' Arrigo, Anna di Cleves e Caterina Parra, lo infettavano gagliardamente ».

« Dopo il Re, volevano infettare i collegi e gli studii, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro attossicassero. E già vi aveva ingegnetti che dai libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l' Università e collegi visitatori, i quali i loro capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' teologi e filosofi, e dannole a' ciarlatori e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano e mettonvi corrompitori; a quanti libri di teologia fondamentali possono avere, lombardi, aquini, scoti e simili, detti scolastici, che con ordine e acume speculano la verità, scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi teologi da risa

e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi; onde convenne chiamar eretici di più nomea: Martino Bucero tedesco, sbandito in Argentina, e due Italiani, Pietro Martire e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati, che nelle sinagoghe aperte loro in Londra facean correre cortigiani, mercatanti e femmine sacciute alle nuove licenze, alle dolci lingue d'Italia e Francia. Ebbero Bucéro in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salarii, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio, e del fato, e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime; e sotto spezie di libertà cristiana inducevano vita licenziosa e opinioni empie dei santi, de' sagramenti, degli ufficii in volgare, storcendo i sensi delle Scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano i Concilii degli antichi Padri e santi Dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini, e santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette; i detti della Santa Scrittura, e non i loro, doversi adorare. Ma scopriamo noi quì la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura, o questi sfratati, o quei santi Dottori, o quei Concilii? Dicevano, la Chiesa essere sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura; vescovi, preti e pastori non aver nel popolo maggioranza, ma

ognuno esser popolo d'Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi Ecclesia, Presbitero, Sagramento, *Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto* e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici *Cacolici* per ischerno appellavano; il Papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano; nelle orazion funerali usate a' grandi, o dotti uomini negavano il Purgatorio; nelle prediche della Quaresima, il digiunare. Già disputavano della Fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura, di che san Girolamo si lamenta. L'Apocalisse, ove ogni parola è sagramento, ognuno a suo proposito allegava e sponeva. Beato chi poteva, come ne' principii delle nuove Sette avviene, trovare e dire cose nuove. Bucéro e Martire eran gli oracoli; bastando lor dir contro ai Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere: perchè Crammero, arcivescovo, era luterano; il Protettore zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccie pendevano. A Bucéro di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del giudeesco. Certo è che, dopo sua morte, regnante Maria, il barone Pogetto, consigliere de' cattolici re, sagramentò, che Bucéro, sè presente e interprete appresso Dudleo duca di Nortomberlanda, da lui domandato se il Corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era, rispose: *Non ne può dubitare chi della Fede de' Vangelisti non dubita*; *ma io per me non credo che*

de' fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa. Non prima che allora uscì alla libera con chi egli sapea essere, come sè, ateista. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero, ritoccando, accomodava alle piacimenta dell' Arcivescovo, e del Protettore, e del Parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte di per dì; e finalmente per soddisfare a tutti, in calvinzuinglista centauro si trasformò, e con la sua moglie Mona il buon frate s'ammorbidoe; e quando ella morette, con gli amici indeguamente bamboleggioe. Alli quattro di novembre 1547 in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu: *Che de' beni di Chiesa, o luoghi pii se si trovasse restieciuolo non ingoiato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello.* Lo secondo: *Che dove il Clero anglicano* (dal riconoscere il Papa in fuori) *era quasi tutto cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il Re.* Il terzo: *Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l' autorità degli Stati.* Onde andaron commessarii per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d' intaglio; e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripose in lor vece l' arme d' Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d' un serpente da un lato e d' un cane dall' altro; quasi non si dovesse adorare il celeste Re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già

da' primi novizii nella Fede al celebrarlo ammessi, *Messa* appellato, per confiscare con questa scusa calici, croci, patene, ciborii, vasi, candelieri, stendardi, paramenti, ceri, campane e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu: *Che nella Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità.* Il quinto: *Che gli uffizii divini si dicessero in volgare inglese, acciocchè il popolo potesse intendere e rispondere* amen. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia e Ibernia cosa da ridere: che nè i popoli per le lingue diversissime gli intendevano, nè i sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in latino. Comunicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario; quasi tutto il Canone v'era; facevano i segni di croce con le mani, curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero che, levata la Messa, si tenesse da sagrificare modo novissimo; però il popolo vi si voltò più adagio, dicendo: *Lasciamo prima accordare questi dotti.* Il Parlamento decideva per giure canonico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone, artefice, aveva moglie e di lei figliuoli: era lavandaia di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell'onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, se ne andò oltre mare: ella, passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch'ei fosse

morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò; richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente e ricco.

Alla morte d' Arrigo i Cattolici avean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza, e dicevano con dolente cuore: *Aimè! san Giovanni Grisostomo, mille dugento anni sono, nell' Omelia della Divinità di Cristo disse: Insino nelle britanniche Isole, in altro mare, essere fondate quelle chiese e rizzati quegli altari a Cristo, che si spiantano oggi che regna Anticristo.* Tra gli altri ripentuti erano cinque, che si dicevano vescovi: Stefano di Vintinton, Edmondo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia e Daio di Cicestre, scienziati tutti, e aventi voto in Parlamento, e forse cattolica volontà, ma come investiti da Arrigo, non dal Pontefice, non così vera e ardente; e sottoscrissero il primato d'Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati. Il fuoco della resia al forte soffiare della Corte e alla fiacca resistenza de' buoni impigliò tutta l' Isola; se non se alcune Messe si dicieno e udieno di sfuggiasco. Maria, sorella del Re, l'udio sempre in cappella sua privata, *per non dare scandalo*, diceva ella, *contrariando alle leggi del Re.* Il Protettore e il Consiglio, non potendo rimuovere, nè punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi; e bisognò che Carlo V, suo cugino, per molte lettere e pratiche ottenesse che ella fusse lasciata

vivere nella religione de' suoi maggiori, come si lasciano di tutti principi gli ambasciadori. Onde ella sempre il *Corpus Domini* in luogo splendentissimo tenne, e adorò. Per più seguire le pravità eretiche, visitatori andaron per lo Regno con predicatorelli e con due libri: la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle Comunità comperare, e affiggere alle porte delle parrocchie, per leggerla ognuno, e le Parafrasi d' Erasmo nel Testamento Nuovo, promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli e le immagini di Cristo e de' santi eran levati e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarii, uffizioli a que' due libri e a certe omelie velenose contro a' Cattolici e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamo a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, processioni, rosai, esequie, ufficii di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d' essere dichiarati Papisti. Così, o poco del Re amici, appellavano i preti senza moglie; avendone massimamente i due santi Arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volentieri, fatta la libidine sicura; chi l' abborrì, e fu punito, come avvenne a' detti due Vescovi di Vintinton e Dunelme, i quali volle il protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell' eresia, ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tu-

tori d' Adoardo, a sè nel governo compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i vescovi di Londra Cicestre e Vigornia incarcerati e deposti: cosa che non sarebbe avvenuta se fussero nel principio stati antemurali forti a difender la Casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa di questa nuova luce vangelica ricevuta liberaramente, e di sì buon Principe, che avea bevuto in fasce il latte della Fede candida. Scrivevangli lettere, dedicavangli libri; lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro; e il Protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il regno d' Iddio venuto, la servitù d'Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi e le tante fatiche ».

« Mentre gli eretici con l' arme e con gli odii si perseguitavano, e l' una resia l' altra, come suole avvenire, si legò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva e seminava la resia d' Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l' abbruciarono contro, al dogma loro: *Che a niuna fede non si debba uomo sforzare.* Della provincia Canziana, suor Giovanna Buchera, luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino: *Che Cristo di Maria non incarnò, ma per lei passò come per un canale*; e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiungneva: *Quando voi eravate Luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell' Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch' io v' insegno*; nondimeno essi

la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i sacerdoti ammogliati che il popolo teneva le donne loro per infami e bastardi i figliuoli, ricorsero al Parlamento degli Stati; e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana, perchè la divina s'usava disprezzare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negli Eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà, ripreso animo, cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia e altri Studii a uscir fuori, e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire, lettore in Oxonia, sì gran bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa; e Smiteo cacciato d'Oxonio. Venne in campo l'Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio; Tressamo e Chedeco, dottori cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate e batter di mani e piedi, che Martire n'andava in fascio, fece finire la disputa, dicendo esser richiamato a Londra, e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso, il quale stampò poi quella disputa, compilata a suo modo. Ma lo Studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo, non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucero co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno

in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e sacrificio dell' Eucaristia fu grande andazzo: lungo sarebbe il raccontarlo. Lo spirito di Dio si ravvivò, e fu cagione che molti vescovi e prelati perderono le dignità, e andarono in carcere; molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in Parlamento trattar della Fede a ritroso, disse con Salamone: *Guai a quella Terra il cui re è fanciullo!* per questa parola s' ebbe a fuggir d' Inghilterra. Giovanni Clemente, medico, in greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo, splendor d' Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta, e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d' Egitto, furono in altre terre accolti; e gran parte Antonio Buonvisi, lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch' egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l' amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l' Isola, ne raccettò e nutrì. In Roma s' affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo, cardinale. Scrisse dell' Unione della Chiesa inghilese con la romana quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro al re Adoardo. Morì Paulo III sommo pontefice; e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina Provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto pontefice Giovanmaria, cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in

Roma fuorusciti, Riccardo Pates, vescovo vigorniense, Tommaso Gulduello, che poi fu asafense, Maurizio Clenoco, eletto bangorense, e altri segnalati uomini per Italia; e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo e sì fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati, che, fatto naufragio della roba e dell' onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel vescovado di Vintinton per iscambio Proietto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccaio, e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: *Come no, se il beccaio ha riavuto la sposa sua?* Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi: divenuto poi soprantendente (così latinizzano il vocabolo greco episcopo), si prese de' vescovadi ben due: Glocestre e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l' ubbriachezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo Studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano che egli si menava dietro la suora, montò in pergamo, e prima dolutosi d' esser lacerato del voler appresso di sè il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice), disse: *In questa benedetta Eucaristia i Cattolici vogliono che il Corpo di Cristo si trasustanzii; i Luterani*

ch' ei si panifichi; Zuinglio ch' ei si significhi; Calvino che vi sia la virtù: ora ecco ch' io, fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della Fede cattolica, non aver creduto a' Padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere ch' e' si credesse a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo Cristianesimo. In Tolosa, famoso Studio di Francia, si vantava uno d' avere l' anima di san Giovambattista; un altro in Parigi, il genio di san Piero; il terzo, in Basilea, l' Agnolo di Mosè. Giusto, cucinaio di Lutero, si faceva Giona; Ridolfo da Mosano, decano di Padova, diceva che Iddio l' avea mandato a pacificar il Papa co' Luterani; Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia, si scriveva il vero Messia, re de' re, nipote d' Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo. »

La giovinezza di Eduardo lo discolpa in parte dal biasimo delle persecuzioni religiose; mentre le caritatevoli sue istituzioni, che tuttora fioriscono, attestano la bontà del suo cuore. Egli morì di consunzione nel 1563, l' anno sedicesimo della sua vita e settimo del suo regno.

Tutti gli Storici inglesi, dice Davide Hume, si fermano con piacere sopra le eccellenti qualità di questo giovane Principe; le lusinghiere speranze da lui date, congiunte a molte reali virtù, lo aveano fatto argomento di tenera

affezione al suo popolo. Egli aveva un' indole mite, era dotato di applicazione allo studio ed al lavoro, di capacità ad imparare e giudicare, ed amava l' equità e la giustizia. Sembra soltanto che la sua educazione e il temperamento del secolo in cui viveva avessero troppo ristretto il suo spirito in materia di religione: onde inclinava al bigottismo ed alla persecuzione. Ma siccome il bigottismo de' Protestanti non è tanto governato da scrupolosi, così gli effetti di questa qualità maligna erano men da temersi, se il giovane Eduardo avesse potuto godere di una vita più lunga.

Eduardo, essendo vicino a morire, tratto dal suo zelo per la religione riformata, fece un testamento affatto contrario alla Costituzione, col quale escluse la sua sorella Maria dalla successione al trono, ch' egli trasferì a Giovanna Grey, nipote di una sorella di Enrico VIII.

Giovanna Grey, nipote di Carlo Brandon, duca di Suffolk e pronipote di Enrico VII avea dalla natura ricevuto le più belle doti dello spirito e del corpo. Educata con somma accuratezza, corrispose alla grande aspettazione dei genitori, imparò le lingue latina, greca ed ebraica, e si addottrinò nelle scienze più astruse. Giovanna sposò lord Guilford, quarto figliuolo del Duca di Northumberland, e fu, come abbiam detto, dichiarata erede della corona d'Inghilterra da Eduardo VI. Allorquando le fu data la fausta novella, ed il padre, il marito e gli altri parenti la strignevano ad assumere la corona reale, ella rispose che v' aveano altri

eredi del trono i dritti de' quali erano meglio fondati del suo, e che, contenta della sua vita, ella non pensava ad abbandonarla per esporsi ai pericoli a cui andrebbe incontro, se intruso le venisse il diadema. Queste rimostranze altro non fecero che rendere più vive le preghiere degli amici e de' parenti, che alla fine la indussero a salire sul trono. Terminate appena le cerimonie della incoronazione, il Parlamento ed il popolo, cangiando repentinamente d'avviso, proclamarono regina Maria, figliuola di Enrico VIII, e si affrettarono ad ornarla delle insegne reali. L'infelice Giovanna, abbandonata da tutti, fu chiusa col marito nella Torre di Londra, e con esso lui condannata alla morte. La regina Maria, zelantissima seguace della fede cattolica, mandò a Giovanna alcuni teologi incaricati di convertirla; ma questa Principessa resistette per ben tre giorni ai loro argomenti, anzi scrisse alla sorella una lettera, nella quale la confortava a persistere nella Riforma. Lord Guilford fu tratto prima al patibolo; Giovanna ricusò di dargli l'estremo addio, temendo che la tenerezza coniugale non ammollisse le loro anime in un istante in cui aveano più che mai bisogno di forza. Posciachè seppe che il marito avea coraggiosamente incontrato la morte, si dispose ad imitarne l'esempio: ai 12 febbraio del 1554 ella montò sul palco; disse che era meno colpevole per aver portata la corona che per non averla rifiutata con bastevole fermezza; si scusò colla obbedienza di cui andava debitrice al padre, e riconobbe che la sua morte era

un giusto gastigo dell'attentato da lei commesso contro le leggi. Ciò detto, si bendò gli occhi colle sue chiome, ed intrepida soppose il collo alla mannaia. In tal guisa perì nell'età di 17 anni Giovanna Grey, meritevole di miglior destinò. La barbara sua morte somministrò un patetico argomento a molti poeti tragici ed elegiaci.

Maria I, figliuola di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, era nata alli 11 febbraio del 1515. I suoi diritti alla corona erano incontestabili. Se nei trasporti furiosi del suo amore per Anna Bolena Enrico VIII avea osato dichiarare illegittimo il suo matrimonio con Caterina e la prole che ne era stato il frutto, più tardi questo Monarca avea egli medesimo annullato un somigliante atto di iniquità. Ma abusando della debolezza di un re di quindici anni, il Duca di Northumberland avea estorto ad Eduardo VI l'atto di cui abbiamo parlato, col quale egli escludeva dalla sua successione le due sorelle, Maria ed Elisabetta, per chiamarvi una parente lontana. Prima che morisse Eduardo, il Duca di Northumberland, suocero di Giovanna, avea teso le sue fila per impadronirsi delle due figliuole di Enrico VIII. Fece dire ad esse che il giovane Re, loro fratello, desiderava di vederle prima di spirare: esse accorsero; e già stavano per cader nelle insidie, quando ebbero contezza della morte di Eduardo. Penetrando nei disegni del Duca di Northumberland, Maria si ritirò in Framingam sua rocca ove si pubblicò a suon di tromba reina d'Inghilterra, e ne diè avviso al Consiglio ed ai

Pari del Regno. La Nobiltà corse in folla ad arruolarsi sotto i suoi stendardi. Il Duca di Northumberland era l'oggetto dell'odio pubblico; si temeva che sotto il nome di una giovane principessa di diciassette anni non regnasse che il suo ambizioso patrigno: onde nacque la rovina già narrata della infelice Giovanna. Maria fu gridata regina in Londra anche prima di entrarvi alla testa delle sue truppe; e si portò sotto le mura di Londra. Ella vi fece il suo ingresso alli 3 agosto 1553, accompagnata da Elisabetta, sua sorella, che l'avea raggiunta sulla strada con un rinforzo di mille cavalli. La sua prima cura fu quella di far celebrare con magnificenza i funerali di Eduardo VI, e questa cerimonia le diede ben tosto occasione di mostrare in solenne maniera il suo attaccamento all'antica religione dello Stato, rovesciata da Enrico VIII suo padre. Ella ordinò che i funerali di Eduardo si celebrassero in Westminster, secondo il rito della Chiesa romana. Ma la snaturata figlia non volle che si pregasse Iddio per suo padre (1). Ben tosto un bando fece di pubblica ragione le sue opinioni religiose. Nel quale bando ella si congratulava con se stessa di aver conservata in tutta la sua purezza la fede cattolica trasmessale dalla pia sua madre e da suo padre istesso prima della deplorabile contesa di questo Principe colla Corte di Roma; esprimeva il vivo desiderio di vedere

(1) A che giovavano le preghiere per uno ch'era morto fuori della Chiesa Cattolica. *Nota dell'E.*

tutti i suoi sudditi ripigliare il culto dei loro antenati, promettendo di non costringere alcuno, finchè non si fosse intorno a ciò stabilito una norma dal Parlamento. Per evitare ogni soggetto di discordia, ella vietò di far uso per l'avvenire delle denominazioni di *Papisti* e di *Eretici*. Al supplizio di Giovanna già da noi raccontato, anticipando le date, convien aggiugnere quello precedente del Duca di Northumberland, il quale, dopo una difesa più sottile che solida, si confessò colpevole. Come fu proferita la sua sentenza di morte, egli dichiarò che non avea giammai cessato di essere cattolico nel fondo del suo cuore; e rinnovellò la sua professione di fede in sul palco. Una siffatta circostanza, dice Sevelinges, è naturale in quanto ella prova che le leggi tiranniche di Enrico VIII non aveano prodotto che una detestabile ipocrisia, e che gli Inglesi, i quali aveano fatto all'ambizione il sacrificio esteriore della loro credenza, non aveano potuto soffocare i loro rimorsi. Ma uno scrittore inglese porta avviso ch' egli facesse quella dichiarazione colla speranza di rendere la Regina più favorevole alla sua famiglia.

Il culto cattolico risorse ben presto nell'Isola. Per ogni dove si vedevano gli abitatori della città e delle campagne rialzare gli altari cattolici, e riprendere i libri delle preghiere ch'erano stati costretti a nascondere sotto Enrico VIII ed Eduardo VI. Cinque vescovi protestanti, vedendosi quasi soli della loro setta nella propria diocesi, si ritirarono volontariamente, e

ad essi vennero sostituiti vescovi cattolici in mezzo alle acclamazioni del popolo. La Reina si fece incoronare il 1.° ottobre del 1553 dal Vescovo di Vinchester con tutte le cerimonie solite ad usarsi prima della Riforma. Dieci giorni dopo ella aprì il nuovo Parlamento da lei convocato. La Camera dei Pari, quasi di unanime consenso, dichiarò che aderiva alla religione romana, ed i Comuni non indugiarono a far lo stesso. La sentenza del divorzio fra Enrico VIII e Caterina di Arragona fu cancellata con unanimità di suffragi. Al qual proposito si osservò che la rivocazione di questo divorzio era costata meno ore che non avessero bisognato anni ad Enrico per consumarlo. Pochi giorni dopo si cassarono tutte le leggi intorno la religione promulgate sotto il regno di Eduardo VI: il che equivaleva a pubblicare la restaurazione del culto cattolico; il che venne fatto anche più evidente dagli Atti del Parlamento che intimavano pene severe contro coloro che profanassero il sacramento dell' Eucaristia, od abbattessero i Crocifissi e le immagini sacre. Lo zelo della Camera dei Comuni si spinse tant'oltre ch' ella volle incrudelire contro chiunque ricusasse di ricevere la comunione a certe epoche determinate. La Camera Alta ricusò di aderirvi, osservando che una tal violenza era contraria allo spirito istesso della religione. Se non si abolirono ancora le leggi di Enrico VIII, divenute nulle affatto, ciò avvenne perchè si reputò necessario d'intendersi primieramente col fatto sopra di alcune difficoltà.

Dedicate ch' ebbe le sue prime cure al ristabilimento della religione cattolica ed alla sicurezza della sua autorità, Maria porse orecchio alle proposizioni che le vennero fatte per procurar degli eredi alla corona. La scelta d'uno sposo non la tenne per lungo tempo sospesa; l' imperatore Carlo V le domandò la sua mano per Filippo suo figliuolo: questo Principe, già vedovo della sua prima moglie, aveva dodici anni meno di Maria. Molti credono che la speranza di unire un giorno l' Inghilterra alla vasta Monarchia spagnuola abbia ispirato il desiderio di questo maritaggio. Ma è da osservarsi che, nel trattato conchiuso a questo fine fra le due Corone, Filippo rinunciò ad ogni diritto eventuale sull'Inghilterra, e che, lungi dal ricevere una dote dalla sua novella sposa, fu egli che portò a Maria una somma di dodici centinaia di migliaia di scudi in verghe d'argento.

Checchè ne sia del vero, il Tiberio della Spagna era il degno sposo che convenisse a Maria. Egli sbarcò nell' Inghilterra ai 10 luglio del 1554. Grandi avvenimenti erano accaduti fra la conclusione del suo matrimonio ed il suo arrivo. Il primo grido dell'unione della Regina con un Principe straniero avea servito di pretesto ad una congiura che avea per reale motivo la causa del Protestantismo. Il Duca di Suffolk n' era il capo; egli aveva per primo agente un gentiluomo nomato Tommaso Wiat. La trama non doveva scoppiare che all' arrivo di Filippo, ma l' imprudenza di uno de' congiurati avendola fatta scoprire, Wiat conobbe che tempo da

perder non v' era. Egli s' impadronì di Rochester, e mostrò sulle prime tanta risoluzione, che il Ministero gli fece proporre condizioni vantaggiose. Ei le rigettò alteramente, e chiese che la custodia della Torre e della persona della Reina fosse a lui affidata. Non avendo provato che un disdegnoso rifiuto, mosse alla volta di Londra; ma trovando i ponti ben custoditi nel sobborgo di Southwark, fu costretto di andar contro la corrente del Tamigi fino a Kingston. In quel mentre si erano disposte nella capitale le cose in guisa da impedirgli la ritirata, se ardiva di penetrarvi. Infatti, trovandosi rinserrato sulle strade ed accerchiato da tutte le parti, egli si smarrì d' animo; e consegnò la sua spada ad un araldo di guerra dietro una semplice intimazione. Pochi giorni dopo il Duca di Suffolk fu arrestato nella contea di Warwik, che egli aveva tentato di far ribellare. Quest' era il padre di Giovanna Grey che allora fu dicollata, come abbiamo riferito più innanzi per non turbar l' ordine della sua storia. Il padre non tardò a seguirla sul palco. Seicento prigionieri furono condotti colla corda al collo in presenza della Regina, la quale fece lor grazia. Le speranze de' malcontenti pareano specialmente fondate sopra Elisabetta ed il Conte di Devonshire, che si credeva aspirare alla mano di questa Principessa. L' uno e l' altra furono condotti alla Torre, d' onde Elisabetta venne trasferita a Woodstock, e sottoposta a rigorosa custodia. Ad aperta inimicizia erano venute le due sorelle dopo l' Atto che, annul-

lando il divorzio di Enrico VIII con Caterina di Aragona, dichiarava nullo il suo matrimonio con Anna Bolena, e per conseguenza illegittima Elisabetta, nata da quest' ultima unione. Credesi inoltre che Maria non potesse perdonare alla sorella, più giovane di lei di diciotto anni, d'averle rapito, il cuore del Conte di Devonshire, pel quale ella aveva una inclinazione segreta. Il primo atto di Filippo dopo il suo arrivo fu di domandare la grazia di Elisabetta: dicono ch' egli pensasse sposarla nel caso probabilissimo in cui Maria lo precedesse nella tomba. Filippo trovò il ristabilimento del culto cattolico più avanzato che non pensasse; ma nocque egli stesso a questa causa colla freddezza delle maniere che usò verso la Nobiltà inglese: freddezza tanto meno meritevole di scusa quanto che il Parlamento nulla tralasciava per andargli a grado. Maria subito vide che l' ambizione era la predominante passione di Filippo, e che il solo metodo di affezionarselo era di renderlo assoluto padrone dell' Inghilterra. Gl' interessi e la libertà del suo popolo erano considerazioni di poco momento a fronte di conseguire questo favorito intento. Ella convocò un nuovo Parlamento. Lo zelo de' Cattolici, l' influenza dell' oro spagnuolo, i poteri della prerogativa reale, lo scoraggiamento de' gentiluomini, specialmente protestanti: tutte queste cagioni secondando le pratiche di Gardiner, le aveano procurato una Camera de' Comuni a suo piacimento. Il Cardinal Polo tornò in Inghilterra Legato a latere del Papa.

« Alli 28 di novembre, dice il Davanzati, in Parlamento degli Stati, presenti la Reina e il Re, espose la causa della sua Legazione: *Tornassono alla dovuta obbedienza del romano Pontefice offerente perdono; ringraziassono Iddio, che avea dato loro tale Reina e Re.* Il Vescovo di Vintinton, cancelliere, con molte parole confortò gli Stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo Profeta del sangue loro. L' altro giorno supplicarono alla Reina e Re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla Sedia Apostolica e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lei e in loro si rimettevano, purchè fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della Chiesa come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avevan deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato, e presentò al Re e alla Reina la supplica sigillata: essi l' aprono, e porgono al Cancelliere, che la legge. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il Reame, e disse: *Volete voi così?* Affermando tutti, il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produsse la Bolla della sua Legazione, e il luogo lesse dove il Pontefice gli dava la podestà dell' assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiso se ne rallegri: ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d' ammendarsi; si levò da sedere; inginocchiatosi ognuno, orò a Dio che voltasse l' occhio della sua misericordia a quel

popolo, e gli perdonasse; e *Io*, disse, *Legato del Vicario di Cristo vi assolvo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili, e canti, e sinfonie, e lagrime d'allegrezza. Il secondo di dicembre il detto Vescovo cancelliere in San-Pagolo fece una predica (dov'era il Re, il Legato e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Apostolica e sua ribenedizione. Ne furono appresso mandati al Pontefice ambasciadori a rendergli l'ubbidienza a nome del Re e di tutto Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficoltà che a questa santa opera s'attraversavano, che molti fatti ricchi, o grandi di beni di Chiesa temevano di non li avere a lasciare, vedendo massimamente la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato, e desiderare che i conventi ritornassero, e già avere i monaci rimessi in San-Benedetto, sepoltura de' suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena e censura de' Canoni; ma loro ricordò gli esempii di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonii fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente cattolica, non cattolicamente fatti, e sei vescovadi da Arrigo creati. Co' Religiosi am-

mogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli Studii mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi vescovo di Padova, il quale tutti i collegi nettò, e all'antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto spagnuolo, domenicano e profondo teologo, e altri Domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono, e innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già santo Agostino faceva da Fausto Manicheo, suo primo maestro, a santo Ambrogio: l'uno tutto fiori e leggerezza, l'altro frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l'antico amore, e rifacevansi a gara ed adornavansi i collegi, frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Aduardo, la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il Legato pubblicò, o comandò che s'osservasse una riforma fatta dal Sinodo e dal Papa approvata; ma quell'avere ristretto a' cherici la dilicatura e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L'ambizione ancora e l'avarizia del tenere molti beneficii mal si potè ammorzare. »

Così il Davanzati. Egli aveva già raccontato prima, parlando della disfatta di Wiat « che i ribelli cherici furon dati a giudicare al Commessario apostolico; e prima quel Crammero,

arcivescovo di Conturbia. Costui, convinto di maestà offesa, prima ne' pubblici Parlamenti, ora per sua confessione, faceva il Cattolico, e pur voleasi disdire per iscampare la vita, ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Oltre a lui ne furon giudicati le centinaia secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri, non ufficiali, nè cittadini, fu comandato che del Regno s'uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30 mila eretici di varie sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero; ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via; l'ossa della sua moglie furon tratte del cimitero e gittate tra le carogne d'Oxonio; i corpi di Bucero e di Pagolo Fagio, in Conturbia, e disotterrati e arsi ».

Dal che si chiarisce con quali violenze si ristorasse il culto cattolico. Ma la morte di Cranmer ben con altre parole vien riferita da David Hume di cui riportiamo il racconto (1).

« Si eseguì di quest'anno (1556) in Inghilterra un atto di barbarie, che, aggiunto a molti altri esempii dello stesso genere, tendè a ren-

(1) È troppo noto lo spirito parziale di David Hume a favore de' protestanti; come pure è notissimo il carattere ambizioso ed incostante di Cranmer. Le iniquità ed i latronecci commessi sotto Errico lo caratterizzano. Vedi Cobbet, lettera X. *Nota dell' E.*

dere il Governo sommamente odioso al popolo. Cranmer era stato tenuto gran tempo in prigione, come complice nella congiura di Wyatt; ma la Regina deliberò alfine di spegnerlo, e per potere saziare meglio la sua vendetta, stabilì di punirlo di eresia anzi che di tradimento. Citato egli fu dal Papa a sostenere il suo processo in Roma, e quantunque si sapesse ch' era ditenuto sotto stretta custodia in Oxford, fu, perchè non compariva, condannato qual contumace. Si mandarono Bonner, vescovo di Londra, e Thirleby, vescovo di Ely, a degradarlo: ed il primo di costoro eseguì la trista cerimonia con tutta la gioia e l' esultanza che si addicevano alla sua indole disumana. L' implacabile animo della Regina, non pago dell' eterna dannazione di Cranmer, ch' ella inevitabil credeva, e dell' esecuzione della spaventevol sentenza a cui era stato condannato, volle procurare la rovina dell' onore o l' infamia del nome di quel Prelato: si deputarono individui ad attaccarlo, non colle armi della disputazione, delle quali era sufficientemente munito, ma con quelle dell' adulazione, dell' insinuazione e della doppiezza: col rappresentargli le dignità a cui il suo carattere gli dava dritto tuttora, se volea meritarle mediante una ritrattazione, e col fargli credere di goder ancora que' potenti amici che i suoi benefizii gli avevano procacciato nel corso delle sue prosperità. Sopraffatto dal dolce amor della vita, atterrito dalla prospettiva de' tormenti che lo aspettavano, egli, in uno di que' momenti in cui il cuore non è in

guardia di sè, lasciò che i sentimenti della natura riportassero vittoria sopra le sue risoluzioni, e consentì di sottoscrivere le dottrine della supremazia del papa e della presenza reale. La Corte, non meno perfida che crudele, avea stabilito che questa ritrattazione non gli servisse a nulla: e mandò ordine che gli si chiedesse di riconoscere i suoi errori in chiesa al cospetto di tutto il popolo, e che immediatamente dopo fosse trascinato al supplizio. Cranmer, o secretamente venisse avvertito di questo disegno, o si fosse pentito della sua debolezza, empiè di stupore l'udienza con una dichiarazione contraria. Egli disse che ben sapevole era dell' obbedienza che l'uomo deve al suo sovrano e alle leggi; ma che questo dovere non si estendeva più in là che a sottomettersi pazientemente a' loro comandi, ed a sopportare senza resistenza qualunque strapazzo gli volessero fare; che un dover superiore, il dovere cui era obbligato verso il suo Fattore, lo sforzava a parlare la verità in ogni occasione, ed a non abbandonare, con una bassa apostasia, quella santa dottrina che l'Ente Supremo ha rivelato al genere umano; che avea nella sua vita commesso un mancamento di cui, soprattutto, amaramente ei si pentiva, ed era la non sincera dichiarazione di fede a cui aveva avuto la debolezza di condiscendere; e che 'l timore della morte gli aveva strappata; che egli coglieva quest' opportunità per espiare il suo errore con una ritrattazione aperta e sincera, e che desiderava di suggellare col suo sangue quella dottrina che fermamente egli credeva comu-

nicata dal Cielo; e finalmente che se la sua mano avea errato con tradire il suo cuore, essa doveva essere punita la prima, per una severa, ma giusta sentenza, e dovea la prima pagare il fio del suo errore. Egli quindi fu condotto al palco ferale in mezzo agli insulti de' Cattolici; ed avendo allora raccolto tutte le forze del suo animo, egli sostenne i loro oltraggi e i tormenti del suo supplizio con singolare fermezza. Egli distese la mano diritta senza dare, nè col sembiante, nè co' moti, il più lieve segno di debolezza, anzi di sentimento di dolore, e la tenne dentro le fiamme, finchè fu consumata del tutto. Parea che i suoi pensieri fossero intieramente occupati in riflettere all' antecedente suo fallo, e più volte gridò ad alta voce: *Questa mano ha errato*. Contento di questa espiazione, egli allora si fece sereno nel volto, e quando il fuoco gli si apprese al corpo, si mostrò affatto insensibile a quegli atroci tormenti, e parve che colla forza della speranza, o della risoluzione avesse raccolto tutte le potenze dell' anima a respingere il furor delle fiamme. Pretendesi che, dopo consumato il suo corpo, siasi trovato intero ed intatto il suo cuor tra le ceneri (1): avvenimento che, essendo un emblema della sua costanza, fu avidamente creduto dai zelanti Riformati. Cranmer

(1) L' autore di questa favoletta è quello stesso David Hume che mette in derisione i miracoli, e ne contrasta la possibilità. Come poi inclina a credere che avessero potuto aver luogo nel suo favorito Cranmer? Questo basta per dichiarare i suoi racconti favolosi. *Nota dell' E.*

fu, senza alcun dubbio, un uomo di merito, dotato di sapere e di capacità, e adorno di candore, di sincerità, di beneficenza e di tutte quelle virtù ch' erano atte a renderlo giovevole ed amabile nell' umano consorzio. Le sue qualità morali gli procacciarono l'universale rispetto; ed il coraggio con che sostenne il martirio lo fece l'eroe del partito protestante. »

Per dare un chiaro argomento della conversione che si era fatta de' cuori più induriti, fu allo stesso Gardiner, a quel vecchio prelato che aveva prestato sì lungo aiuto alle imprese di Enrico VIII contro la fede cattolica, che Maria affidò l' incarico di estirpar la eresia. Gardiner, che avea sempre fatto servire la religione al suo avanzamento, conobbe che l'usar crudeltà era il mezzo di cattivarsi la benevolenza della Regina. Egli fece perire tra le fiamme varii Ecclesiastici, eminenti per riputazione e dottrina. Invano il cardinal Polo dissapprovò altamente ogni specie di persecuzione. Gli argomenti di Gardiner, come più conformi alla crudele bacchettoneria di Maria e di Filippo, prevalsero sopra i miti ed apostolici avvisi del Cardinale. Il Parlamento stesso (e soprattutto i Comuni) era talmente trascinato dallo zelo religioso, che bandì rigorose pene contro ogni giudice il quale trascurasse di perseguitare gli Eretici; i giovanetti in tenera età e nemmeno il bel sesso andarono esenti da tai disumani furori. Una donna nel Guemsey era vicina a partorire quando fu condotta al supplizio; agitata da' tormenti ella sgravossi in mezzo alle fiamme.

Una guardia incontanente tolse il bambino dal fuoco, e tentò di salvarlo. Ma un magistrato ivi presente ordinò che vi fosse gettato di nuovo, non dovendo, egli disse, rimaner in vita il frutto del ventre di una madre eretica e ostinata.

L'innalzamento improvviso di Paolo IV al pontificato fece andar a male la fondata speranza che nutria l'ambizioso Filippo di vedere gli Inglesi, rientrando nella comunione della Chiesa romana, rimuovere il più grave ostacolo che si opponesse alla unione delle due monarchie. Paolo ricevè le sommissioni della Inghilterra, e chiese che prima ella riprendesse verso la Santa Sede tutti i vincoli dell'antica sua dependenza. Le trattative rimasero quasi sospese. Filippo non fu più avventurato nella speranza di aver prole da Maria; la Reina affermava di essere incinta: dopo una lunga aspettativa si discoprì che i sintomi della idropisia l'aveano ingannata. Disgustato già di una donna la quale non era nè giovine, nè bella, nè gentile, il Principe, dopo un soggiorno di quasi quattordici mesi in Inghilterra, si imbarcò per le Fiandre. Maria lo perseguitò quivi per lungo tempo con lettere di amore e di gelosia, che rimanevano senza risposta; egli non scriveva all'abbandonata e dispiacevol sua sposa se non quando avea bisogno di denaro: ed immediatamente ella dava fondo al suo erario per appagare le dimande di un marito sì poco cortese.

In quel mentre, Carlo V avendo abdicato in favore di Filippo il trono delle Spagne, fu tol-

ta affatto a Maria ogni speranza di ricongiungersi al suo consorte. Una profonda melanconia si impadronì di lei; indifferente a tutto ciò che succedeva dentro, o fuori del Regno, essa lasciò che molti altri avvenimenti diffamassero la sua memoria. I novatori, che aveano inondato l' Inghilterra di sangue per forzarla ad abiurare la sua antica credenza, per una reazione che Maria non voleva e non amava impedire, pagarono col loro sangue la pena del lor fanatismo. Si fece la vendetta della persecuzione con altre persecuzioni assai più crudeli. Perirono, come eretici, tra le fiamme cinque vescovi, ventuno ecclesiastici, otto nobili secolari, ottantotto negozianti, cento contadini, servidori, operai; cinquantacinque donne e quattro fanciulli. Tante vittime il furor degli uomini può immolare a quel Dio che è venuto a predicare sulla terra la pace!

Grandi interessi politici risvegliarono per un istante l' attenzione della Regina. Filippo, suo marito, desiderando di trascinarla in una lega contro la Francia, ricomparve tutto ad un tratto nell' Inghilterra (1557). Egli ottenne da Maria un grosso corpo di truppe; ma non potè persuadere al Consiglio della Regina di ammettere una guarnigione spagnuola in Calais, ch' egli pretendeva minacciato dai Francesi. Un impreveduto colpo giustificò la sua predizione. Il Duca di Guisa prese in pochi giorni questa Fortezza sì cara agli Inglesi, che la occupavano da duecentodieci anni. Questa notizia sparse una generale costernazione nell' Isola: tutti i

mal umori segreti si mascherarono sotto l'apparenza del dolore ispirato dall'amore di patria. Maria, più che veruno de' suoi sudditi, ne provò un sì vivo rammarico, che, dieci mesi dopo, ella diceva morendo: *Si cerca la cagione del mio male? se si brama di conoscerla, aprasi il mio cuore: vi si troverà Calais.* Per riparare a quella perdita, Maria si lasciò facilmente trarre a tentare una grande spedizione contro Brest. I Francesi la distrussero, e la Regina durava grande fatica ad ottenere nuovi sussidii dal Parlamento, allorquando, cresciuta l'idropisia, ella passò di questa vita il 17 novembre del 1558 dopo un regno di cinque anni e quattro mesi, che gl'Inglesi ricordan tuttor con disdegno.

Non bisognano, dice David Hume, molte parole per delineare il carattere di questa Principessa. Essa possedeva poche qualità amabili, o degne di stima; e la sua persona era non meno disgraziata di quel che dispiacevoli ne fossero le maniere e il contegno (1). L'ostinazione, la bacchettoneria, la violenza, la crudeltà, la malignità, la vendetta, la tirannide: ogni circostanza del suo carattere prendevà una tinta particolare dalla cattiva sua indole e dal gretto suo ingegno. Ed in mezzo a questa complicazione di vizii che formavano la natura di Maria, difficilmente si può rinvenire qualche virtù, tranne la sincerità: dote ch'ella conser-

(1) David Hume trova tanti difetti nella vita di Maria perchè inimica de' Protestanti. *Nota dell'E.*

vò intatta per tutto il corso del viver suo, fuorchè nel principio del suo regno, allorquando le strettezze in cui era la obbligarono a fare ai Protestanti alcune promesse ch' ella certamente non intendea di tenere. Ma in questi casi una donna debole e superstiziosa facilmente trova argomenti da giustificare a se stessa la violazione della sua promessa. Pare altresì ch' ella, come il padre suo, sia stata suscettiva di qualche legame di amicizia; nel che Maria non mostrò il capriccio e l' incostanza di quel Monarca. Al chè può aggiungersi che, in molte circostanze della sua vita, ella diede segni di risoluzione, e di forza d' animo: qualità che paiono essere state inerenti alla sua famiglia.

Il cardinale Reginaldo Polo era stato per lungo tempo travagliato da un febbre intermittente; egli morì nello stesso giorno che morì la Regina, sedici ore dopo lei. La benigna indole di questo Prelato, la modestia ed umanità sua lo fecero universalmente amare: attalchè presso una nazione dove la persecuzione infieriva furiosa, e prevalevano le più violente fazioni religiose, si è resa un'intiera giustizia a'suoi meriti, anche dalla massima parte de' Riformati. Il pontefice Paolo IV avea l' animo alquanto preoccupato contro del Cardinale: e quando l' Inghilterra dichiarò la guerra ad Enrico di Francia, alleato di esso Papa; questi rivocando la commissione di Legato che avea il Polo, deputò in sua vece il Cardinale Peyto, frate zoccolante e confessore della Regina. Ma non volle Maria mai permettere al nuovo Le-

gato di entrare in ufficio ; e Paolo fu poi obbligato di rimettere il cardinale Reginaldo Polo nella sua autorità di prima.

Elisabetta, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, salì al trono in mezzo al giubilo universale della nazione.

« La figliuola di Caterina di Arragona, dice Lally-Tolendal, dovea essere cattolica per convincimento, e la figliuola di Anna Bolena protestante per interesse. Era manifesto che la lotta delle due religioni dovea decidere dei fati del popolo inglese ; che i monumenti della istoria dipenderebbero dal partito vincitore, e che il fanatismo trionfante avrebbe la facoltà di diffamare esclusivamente il culto religioso che avrebbe dovuto soccombere : questa è una riflessione che non bisogna perdere di vista quando si vogliono seguire nel loro regno, e giudicare con imparzialità le due figliuole di Enrico VIII. Maria regnò primiera, ed abbandonossi ai consigli di Gardiner, vescovo cattolico di Winchester, che ella trasse dalla prigione per farlo suo cancelliere e primo ministro. Elisabetta, allevata dal dottore protestante Parker, al quale Anna Bolena morendo l'avea raccomandata, lasciò fin dal principio trapelare la sua inclinazione alla Riforma. Diggià inquietata sotto il regno di Eduardo dall'ambizioso Duca di Northumberland, lo fu ancora di più sotto quello di Maria dall'ambizioso e fanatico Gardinero. In mezzo alle sanguinose persecuzioni che costui suscitò contro i partigiani della Riforma, non cessava di ripetere alla Regina, che non biso-

gnava troncar solamente le membra del protestantismo, ma bensì abbatterne il capo: e che se non si sacrificava Elisabetta, il ristabilimento della vera religione non sarebbe che momentaneo. Si volle rendere la giovane Principessa complice della congiura di Wiat, e forse ella avea dato motivo a qualche sospetto. Ella fu sostenuta e condotta alla Torre agli undici marzo del 1554 in età di ventun anno. Ma benchè Wiat ed i suoi complici avessero fondata sopra di lei la loro principale speranza, dichiararono sul palco, che essa era ignara della loro rivolta; ella medesima, interrogata dal Consiglio, si difese con tanta fermezza, che abbattè i suoi giudici. Finalmente, per una bizzarra combinazione, ella ebbe per protettore dichiarato quel Filippo di Spagna che Maria avea scelto per isposo. Più ambizioso che superstizioso, più nemico della Francia che amico di Roma, Filippo non volle che, se le due sorelle morissero senza figliuoli, la giovane Regina di Scozia, erede dello scettro britannico, lo riunisse a quello del Delfino di Francia, suo sposo designato ».

« Elisabetta uscì dalla Torre. Le fu proposto per isposo il Duca di Savoia; ma ella si guardò bene dall' acconsentire a quest' esiglio mal mascherato. Forse ella sarebbe stata maggiormente tentata a corrispondere alle cure di un signore inglese (Courtenay, conte di Devonshire), la cui regale origine era anche abbellita da tutti i doni della natura, e che la regina Maria avea cercato invano, prima di sposare

Filippo II. Elisabetta respinse questa seduzione: sia che temesse di irritare una troppo possente rivale, sia che non volesse dipendere nemmeno allorquando avea bisogno di essere protetta. Checchè ne sia, non avendo potuto i suoi nemici nè immolarla, nè allontanarla, la umiliarono. Il Parlamento, non meno servile a Maria di quel che fosse stato a suo padre e lo dovea essere a sua sorella, avea aperta la sua prima sessione dichiarando valido ed indissolubile il matrimonio di Caterina di Arragona, e nullo ed illegale il divorzio di Enrico. Allora Anna Bolena non era stata altro che una concubina. Elisabetta ebbe ordine di cedere il luogo ai parenti lontani dell' estinto Monarca, giacchè, quntunque di sangue reale, non era nata da un legittimo matrimonio. Bentosto fu confinata nel castello di Woodstock, ed ivi strettamente custodita, mentre il Conte di Devonshire era trattato nell' istesso modo nel castello di Footheringai. A tante vessazioni ed oltraggi Elisabetta non oppose che una muta alterezza ed una coraggiosa rassegnazione. Ricuperata la libertà, mercè la protezione di Filippo, ella si diede ad una vita ritirata in una campagna, l' accesso alla quale era aperto a pochi amici. Nel suo ritiro, al par che nella Torre, ella impiegò utilmente i giorni del suo infortunio ed i comodi della sua solitudine ora ad ispirare alla sua anima quella prudenza, quella riserva e quella discrizione di cui avea tanto bisogno, ora a coltivare i frutti ed aumentare i tesori della sua pristina educazione. Istoria, filosofia,

politica, eloquenza, poesia, musica, nulla fu straniero ai suoi studii ed a' suoi successi di tutto ciò che può ornare lo spirito, fortificare il carattere, animare, od abbellire la vita pubblica e privata. Oltre l'inglese, ella scriveva perfettamente il greco, il latino, il francese, l'italiano; e nessuna delle altre lingue della Europa le fu intieramente ignota. Ella portò tutte queste cognizioni sul trono, nel 1558, e vi portò nell' istesso tempo un esteriore maestoso e piacevole, occhi vivi e brillanti, una bianchezza peregrina, e finalmente, malgrado qualche imperfezione, che l'occhio, come si disse, non avea tempo di scorgere, un unione di bellezze sparse sopra tutta la persona di cui ella non era poco vanagloriosa; anzi noi vedremo questa vanità produrre grandi e terribili effetti: onde così l'istorico come il biografo la debbono notare. Nel momento in cui spirò la regina Maria, il Parlamento era raunato; i Comuni ventilavano un bill *sul divieto di nulla stampare senza la permissione del re Filippo e della regina Maria, spedita col gran suggello dell' Inghilterra: primo esempio*, dice il Giornale parlamentario, *di una restrizione posta alla libertà della stampa*. La discussione fu interrotta da un messaggio de' Pari, che chiedevano che la intiera Camera dei Comuni si portasse alla loro sbarra, all' uopo di udire la morte della reina Maria, e di concorrere colla Camera Alta a proclamare regina Elisabetta. Una sola voce non si alzò in tutto il Parlamento cattolico per contestare ciò che era stato disposto dal testa-

mento di Enrico VIII, Il nuovo regno fu proclamato; il Parlamento s'avvide d'essere disciolto; il bill inquisitoriale disparve coi Comuni che lo ventilavano e col Principe inquisitore, la cui reale dignità precaria era svanita. L'incoronazione di Elisabetta eccitò una gioia universale in tutto il Regno. I Protestanti, il cui sangue scorreva sui roghi, i Cattolici saggi ed umani che gemevano nel vedere la loro religione snaturata dal furore e macchiata dalle stragi, gli Inglesi gelosi della loro libertà, che erano tormentati dalla sola idea di vedere un trono britannico diviso da un principe spagnuolo, e quella classe di Grandi la cui ambizione spera sempre in un cangiamento di potere, e quella parte del popolo che dalla sua incostanza è fatta amica alle novità, accolsero con trasporti ed acclamazioni universali la loro nuova Reina, che dal suo canto non parlò de' suoi sudditi, od ai suoi sudditi, che col linguaggio dell'amore. Il suo cammino da Hatfield a Londra fu un vero trionfo; ella entrò da sovrana onnipossente in quella medesima Torre in cui era stata rinchiusa qual prigioniera e colpevole. Colla solennità con cui ella dovea accompagnare tutti i suoi discorsi, e colla importanza che sapea dare alla propria persona, ella ringraziò pubblicamente l'Essere Supremo *di averla salvata, come Daniele, dalla fossa dei lioni.* Non avendo più nulla a temere da quelli che erano stati stromenti secondarii della persecuzione che le era stata fatta, affettò verso di essi una facile clemenza, e professò un obblio assoluto di tutte le ingiurie.

Stabilita nel suo palazzo, si occupò bentosto e degli affari interni e degli esterni. Il più importante affare del suo regno dovea essere quello della religione nazionale: l'Inghilterra dovea ella continuare ad essere cattolica, o ritornar protestante? tale era la quistione da decidersi senza metter tempo in mezzo. Il vescovo Gardinero avea preceduta Maria nella tomba; il cardinale Polo vi era con lei entrato: onde mancavano i mezzi del timore e della persuasione al Cattolicismo; giacchè il Vescovo cancelliere si era reso formidabile anco a quelli della sua credenza, ed il Cardinale Legato si era fatto stimare ed amare perfino dai Protestanti. V'avea bensì il vescovo Bonner, più zelante di Gardinero, e l'Arcivescovo di York, cui erano stati trasmessi i suggelli: questi possedeva molte qualità del cardinal Polo; ma il primo non era che esoso, e verun miscuglio di venerazione non temperava, o, per così dire, santificava il terrore da lui ispirato; il secondo avea il merito reale di praticare la virtù, ma non avea l'avventuroso dono di farla amare. Elisabetta non appariva determinata: dopo la sua prima gioventù, in cui ella aveva manifestata qualche inclinazione alla Riforma, ella si era raccolta in se medesima, e, sia incertezza, sia artificio, avea esteso sopra i suoi sentimenti segreti il velo di un dubbio impenetrabile. Il Pubblico l'avea mirata seguire il culto di Maria; se si dee credere al Sandero, chiamata dalla moribonda sua sorella, le avea promesso due cose: l'una di pagare ciò che Maria avea preso in prestanza

dai suoi sudditi per le guerre di Filippo; l'altra di non lasciar giammai cadere la religione cattolica che era appena ristabilita. Tra Sandero, che riferisce asseverantemente questo fatto, e Burnet, che lo nega, si cercherebbe indarno la imparzialità da una parte, o dall'altra; ma è cosa incontestabile che Elisabetta lasciò nel Consiglio privato tredici Membri che sua sorella vi avea appellati, tutti sostenitori zelanti del Cattolicismo, e non vi introdusse che otto Protestanti. Ciò che è più decisivo e non meno certo si è che, immediatamente dopo la morte di Maria, Elisabetta scrisse al cavaliere Carne, ambasciatore di Inghilterra a Roma, e gli ordinò di annunciare al Pontefice che ella era salita sul soglio. Il cardinal Polo assiso sulla sedia pontificale avrebbe salvata per sempre la religione cattolica nella Inghilterra: Paolo IV la perdette irreparabilmente. Egli osò rispondere all' Ambasciatore di Elisabetta, che la trovava ben audace nell'essersi dichiarata di sua propria autorità sovrana della Inghilterra, che d'altronde la sua nascita la allontanava dal trono, finchè le sentenze pronunciate da Clemente VII e Paolo III contro il matrimonio di Anna Bolena non fossero rivocate; che se Elisabetta volea domandargli grazia, e sottomettersi a ciò che gli piacerebbe di ordinare, i tesori della sua misericordia paterna non rimarrebbero chiusi a tali preghiere; ma che in quell'istante ei non dovea ascoltare nè lei, nè i suoi Ambasciatori. La Spagna dall' altro canto indirizzava alla Santa Sede alcune domande di un ge-

nere opposto. Filippo vedovo di Maria, volea divenire lo sposo di Elisabetta, e con uguale ardore impetrava sollecitamente dal Papa una dispensa per isposare la cognata, e la ricognizione del suo titolo di regina, perchè egli in nome di lei o con lei, regnasse sulla Inghilterra come sulla Spagna. Sapea il Pontefice che il Monarca spagnuolo avea indirizzati i suoi voti direttamente alla Regina, ed ingannava se stesso a segno di credere possibile che Elisabetta acquistasse la sua corona ed un marito al prezzo di un atto di sommissione alla autorità della Sede Romana. Ma come si potea mai sperare che, sposando il suo cognato, ella volesse da se medesima consacrare il matrimonio di Caterina di Arragona, annullare quello della sua propria madre, e non essere regina che per la nomina di un Pontefice e la protezione di un marito? Ella ringraziò Filippo dalla sua generosità nel proteggerla per lo passato, gli propose per l' avvenire i vincoli di una buona e soda amicizia; ma deluse i suoi disegni amorosi. Per riguardo al Papa: *Egli vuol perder tutto*, diss' ella, *per farmi guadagnar molto;* e non esitò più. Il suo Ambasciatore ricevette l' ordine di abbandonare Roma.

Elisabetta scelse fra i Protestanti del suo Consiglio per guardasigilli Nicola Bacone, giureconsulto tanto distinto, quanto gran filosofo dovea essere il suo figliuolo, e che era stato uno degli agenti di Enrico VIII, ed arricchito da lui colle spoglie ecclesiastiche; per segretario di Stato Guglielmo Cecil; avido delle istesse

spoglie: uomo il cui grande ingegno fu riconosciuto da tutti i partiti, ma che col solo spirito di fazione ha potuto difenderne i suoi principii, pronto a sostenere qualunque parte, ed a parlare tutti i linguaggi; protestante persecutore sotto di Enrico e di Eduardo, cattolico superstizioso sotto Maria, favorito di Somerset e confidente di Dudley, servitore di Polo dopo essere stato lo stromento di Cranmer, tornato alla sua pristina credenza dacchè s'avvide che sarebbe anche quella di Elisabetta, e fedele a lei sola, la vide fissare la sua fortuna. La prima cura di cui ella lo incaricò fu di dirigere le elezioni del nuovo Parlamento che ella avea convocato. Senza aspettarne la unione, ed in virtù della sua sola prerogativa, che ella era disposta ad allargare, siccome gli altri non lo erano a ristringerla, ordinò tali cangiamenti nelle forme esteriori del culto, che tutti i Vescovi cattolici, tranne un solo, ricusarono di assistere alla sua incoronazione: un solo le bastava. Si pubblicò che, in mezzo alla solenne cerimonia, (15 gennaio 1559) subito dopo aver ricevuta la santa unzione, Elisabetta dicesse alle sue dame d'onore, che le presentavano il manto reale: *Non avvicinatevi; quest' olio puzzolente vi farebbe male al cuore.* Gli autori cattolici e protestanti pubblicarono a gara quest'aneddoto, credendo gli uni di rendere odiosa la Regina con siffatta bestemmia; volendo gli altri con questo *bel motto* rendere spregevole la cerimonia. Gli scrittori saggi delle due comunioni si accordarono nel relegare que-

st' aneddoto fra le favole stampate. Ritornando dall' abbazia di Westminster al suo palazzo, la Regina, meno sorpresa di quel che apparve, fu arrestata all' improvviso da un fanciullo, che, rappresentando il personaggio allegorico della Verità, discese a lei dall' alto di un arco di trionfo, e le presentò una Bibbia. Ella prese fra le mani quel libro, e lo strinse al cuore, come per ispirare a se medesima i sentimenti che conteneva. Sapea bene Elisabetta che in una pagina di questo libro v' avea la santa unzione data al re Saulle dal gran sacerdote Samuele: come mai si sarebbe essa lasciata trasportare a bestemmiar pubblicamente ed il libro, non avea guari, stretto al cuore, e la consacrazione del diadema appena posto a lei in fronte? Coloro che hanno tanto amato di accusarnela aveano un rimprovero più vero e più grave a farle: quello di aver voluto essere consacrata da un vescovo cattolico secondo il rito romano, e di aver giurato ai piedi degli altari il mantenimento di quella istessa religione di cui già meditava la distruzione, e che in dieci giorni ella dovea condurre alla ruina con una inconcepibile rapidità.

Ai 25 gennaio del 1559 si aprì il Parlamento destinato ad operare questa grande rivoluzione. Il giorno nove di febbraio le due Camere dichiararono Elisabetta *regina per diritto divino, e legittimamente uscita dal sangue reale.* Ai diciotto la Camera Alta dichiarò la Regina *governatrice suprema della Chiesa come dello Stato.* Ai ventidue marzo una tale dichiarazione ot-

tenne il consenso dei Comuni, e la rivoluzione fu compiuta. Si annullarono tutte le leggi religiose di Maria; si ristabilirono tutte quelle di Enrico VIII e di Eduardo VI. Un giuramento *di supremazia spirituale della Corona* venne imposto a tutti coloro che avevano qualche relazione col Governo, e singolarmente ai Vescovi ed al Clero; e, per fondare la sua Chiesa, per far eseguire le sue decisioni, la Regina fu autorizzata a formare quella corte arbitraria di alta commissione, che dovea sì crudelmente essere espiata dal più virtuoso de' suoi successori. Che la Camera de' Comuni, intieramente rinnovellata dopo l'ultimo Parlamento, desse il voto per somiglianti leggi, non era perciò almeno in contraddizione con se medesima; ma che nella Camera Alta, che non era stata cangiata, due soli Pari laici congiungessero le loro proteste a quelle del banco episcopale, e che tutti gli dessero sotto di Elisabetta un voto precisamente contrario a quello che aveano pronunciato sotto di Maria, fu un tale eccesso d'impudenza, che anche adesso appena si può concepire. Tutti i Vescovi, tranne un solo, ricusarono il giuramento, ed amarono meglio sagrificare le loro sostanze, che abbandonare la loro fede. Di novemila e trecentottantasei Ecclesiastici del secondo ordine non v'ebbero che centottanta parrochi e novantacinque beneficiati che seguirono l'esempio de' vescovi. Elisabetta non era ancora persecutrice; ella si accontentò di destituire i contumaci, mostrando anche la sua stima a molti fra di essi. Ricompensò e trasse

profitto dalla docilità degli altri. La separazione da Roma fu compiuta: uno de' rami i più illustri della Chiesa cristiana si distaccò dal tronco venerabile cui era stato unito per mille e cinquecento anni, e che traeva dalle sue vecchie radici tanta forza e maestà.

In mezzo a queste leggi, accompagnate da una grande liberalità di sussidii, coloro che sancivano le une, e concedevano gli altri, vergognandosi della instabilità che seco trascinavano tutte le successioni collaterali alla Corona, pensarono che essi erano ancor minacciati da una nuova metamorfosi se la Regina cattolica di Scozia rimaneva erede presuntiva della Regina protestante d' Inghilterra. Una numerosa deputazione dei Comuni venne a domandare ad Elisabetta di eleggere per sè un sostegno consolatore, e di dare eredi diretti all' Impero britannico. Con un' impazienza a stento moderata, ed una vanità che non potea da sforzo alcuno esser vinta, ella rispose: *Che già da molto tempo ella avrebbe goduto degli onori del matrimonio se le istanze de' più possenti monarchi avessero potuto rimuoverla dalle sue risoluzioni; ma che essa era persuasa averla Iddio posta in questo mondo per occuparsi di lui solo e della sua gloria divina; che ella non voleva che le cure terrestri dell' imeneo la distornassero dalla sua celeste missione, e che, quando il peso dell' amministrazione pubblica di un Regno vi si congiungeva, sarebbe troppo inconsiderata cosa l' aggiungervi anche gli imbarazzi domestici del maritaggio. O, per*

meglio dire, soggiunse ella, mostrando l'anello d'oro posto nel suo dito il giorno della incoronazione, *io sono di già maritata: lo Stato è il mio sposo; gli Inglesi sono i miei figliuoli; ecco il mio anello nuziale: e sono sorpresa che voi l'abbiate così tosto obbliato. Almeno*, proseguì ella mostrando un contegno più severo, *io vi so buon grado perchè non abbiate ardito di nominarmi uno sposo; una tal proposizione sarebbe stata troppo indegna e di me, in cui risiede la maestà di una sovrana, e di voi, troppo saggi per dimenticarvi che siete nati miei sudditi. Aggiungo di più che, se nuove ispirazioni della divina Provvidenza mi spingessero mai a cangiar la mia vita associandovi quella di un altro, fate pur conto sopra di una scelta di cui la Repubblica non avrà nulla a temere. Se io persisto, riposatevi su questa Provvidenza per le cure di dirigere i miei consigli ed i vostri, e di darmi un successore forse più prezioso per voi di un mio figliuolo, che potrebbe degenerare al par di tanti altri. Finora tutto ciò che io desidero per la mia memoria e per la mia gloria si è che si scriva sulla mia tomba: QUI RIPOSA ELISABETTA, CHE VISSE E MORI' REGINA E VERGINE.* Noi abbiamo creduto doversi citare almeno una parte del suo discorso riferito tutto intero dal Camden, come quello ch'è caratteristico.

Dopo alcuni Atti di *riabilitazione* accordati dalla Regina ad alcune famiglie, i cui Capi erano stati condannati da suo padre, o da sua

sorella, Elisabetta pose termine alla prima sessione del suo primo Parlamento (nel maggio del 1559). In sei mesi ella avea stabilita la legittimità del suo titolo, lo stato di sua madre, la religione di suo padre, l'indipendenza del suo scettro e quella della sua persona. Ella avea terminata con una pace onorevole la guerra nella quale Filippo II avea impegnata l'Inghilterra contro la Francia. Per godere di una piena sicurezza non le restava più che di allontanare una inquietudine, che però era assai molesta: nasceva essa dalla vicinanza della Scozia, dalla nascita e dalla religione della sua Regina, dall'unione di questa giovane Principessa col Delfino della Francia, dall'ambizione e dalla potenza dei Guisa, di cui Maria Stuarda era nipote, e sua madre, reggente della Scozia, era sorella. La Scozia era bensì stata compresa nella pace conchiusa colla Francia; ma, a malgrado del trattato, a malgrado delle querele di Throcmorton, ambasciadore di Elisabetta, il Delfino e la Delfina continuavano ad obbedire all'ordine del Re loro padre inquartando nel loro stemma le insegne dell'Inghilterra. Enrico II morì (10 luglio 1559): Francesco II e Maria Stuarda si intitolarono re e regina di Francia, di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda; essi fecero passare delle truppe francesi nel secondo di questi Regni collo scopo non meno giusto che ragionevole di impedire le stravaganze ed i furori presbiterali, di cui quella sventurata regione era già da due anni il sanguinoso teatro. La *Congregazione*

di Gesù (nome che la Lega dei ribelli avea imposto a se medesima) ruggì all' idea di essere vinta dalla *Congregazione di Satanasso*, come essa la chiamava: ella spedì ambasciadori ad Elisabetta *governatrice della Chiesa sotto Cristo*, e le domandò de' soldati per opporli alle armi francesi. Elisabetta esitò, come si narra, per economia; Cecil la determinò: e questa volta egli ben si appose. Senza i titoli imprudenti che si erano fatti inalberare da Maria, la Regina d' Inghilterra non avrebbe avuto nulla che dire in veggendo la Regina di Scozia impiegare una forza legittima per domare sudditi ribelli; ma nella circostanza attuale un esercito francese non poteva entrare in Edimburgo senza che sembrasse minacciar Londra. Deliberata una volta di agire, volle Elisabetta che la sua azione fosse pronta ed efficace: ella conchiuse un' alleanza colla Congregazione della Scozia; spedì un esercito che si unisse a quello dei collegati: sostenne l' uno e l' altro con una possente flotta; rinchiuse i Francesi in Leith; li sforzò a capitolare, e li fece subito trasferire in Francia da' suoi istessi vascelli. Due trattati furono conchiusi: l' uno fra i Commissarj dell' Inghilterra e della Francia; l' altro fra Elisabetta e la Congregazione: ed in essi si stipulò che il Re e la Regina di Francia abbandonerebbero le armi ed i titoli di sovrani d' Inghilterra; che uno Scozzese solo potrebbe occupare delle Fortezze nella Scozia; che di ventiquattro persone proposte dagli Stati, Maria ne sceglierebbe sette, gli Stati cinque, e

che questa Commissione di dodici sarebbe incaricata di tutta l'amministrazione durante l'assenza di Maria; che la Regina di Scozia non potrebbe fare nè la pace, nè la guerra senza il consenso degli Stati; e che questi sarebbero convocati di diritto subito dopo la ratificazione del trattato.

Assicurata ormai contro un pericolo che ella avea rivolto contro la sua rivale, amata in Inghilterra, possente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall'Europa, Elisabetta vide rinovellarsi da tutte le parti le domande della sua mano. Filippo II non vi pretese più: egli si era unito con una sorella del Re di Francia. Ma il Re di Svezia, il Duca di Holstein, zio del Re di Danimarca, l'arciduca Carlo, secondogenito dell'imperadore Ferdinando, Casimiro, figliuolo dell'Elettore palatino, il Conte di Arran, erede presuntivo della corona di Scozia dopo Maria, e raccomandato dalla Congregazione, si disputarono queste nozze. Alcuni signori inglesi, anche semplici gentiluomini, fatti arditi dallo splendore della loro origine, o de' loro ingegni, dalle attrattive del loro spirito, o della loro bellezza, come il Conte di Arundel, lord Roberto Dudley, il cavaliere Pickerig, non temettero di aspirare a dividere il trono ed il letto della loro Sovrana. Elisabetta diede a questi rivali, secondo che si conveniva a ciascuno di essi, e dei segni di riconoscenza che attestavano la soddisfazione della sua vanità, e dei rifiuti che non potevano offendere la loro: tanto erano accompagnati da espres-

sioni di dispiacere, o di indulgenza, o di grazia, o di bontà. Ma se un marito potea far temere di divenire un padrone, un favorito non era che uno schiavo di più: il corso dei favoriti incominciò, ed il trono della verginità divenne il seggio della galanteria. Il primo drudo preferito fu Roberto Dudley, di cui or ora abbiamo fatta menzione: egli era il più giovane de' figliuoli di quel duca di Northumberland che, dopo la morte di Eduardo VI, avea voluto escludere dal trono le due figliuole di Enrico VIII per farvi sedere la propria figliastra, la infelice Giovanna Grey. Per uno dei soliti capricci della fortuna, Dudley, che dopo il supplizio di suo padre era stato ristabilito negli onori della sua famiglia dalla regina Maria, fu poscia da lei chiuso dentro la Torre di Londra nell' istesso tempo in cui vi fu rinchiusa Elisabetta: e la loro prima conoscenza avea avuto origine da questo soggiorno. Nulla è più singolare che di vedere Camden nell' istessa pagina vantare *la rara clemenza della Regina che ricolma d'onori colui il cui padre aveva tentato di farla perire*; poscia non potere spiegare il *brillante favore* di questa medesima Regina verso quest' istesso favorito che con una attrazione necessariamente congiunta ai ferri che si sono portati in comune, o coll' influenza segreta degli astri su due esseri nati il medesimo giorno, alla medesima ora, sotto la istessa costellazione. Ciò che v' ha di più disgustoso, e ciò che è provato dal testimonio unanime di tutti gli istorici, ed anche di Hume, tanto par-

ziale per Elisabetta, si è che questo favorito, in uno dei più bei corpi usciti dalle mani della natura, manifestava grande sciocchezza e tutti i vizii i più bassi ed i più odiosi. Tale era l' uomo che la Reina d' Inghilterra sceglieva per primiero oggetto del suo amore, cui ella avea dato l' Ordine della Giarrettiera fin dal primo anno del suo regno; che ella dovea bentosto creare conte di Leicester, e che intanto le serviva di primo ministro. Per vero dire, ella ebbe cura che ei disponesse delle sole grazie, e che Bacone e Cecil amministrassero gli affari.

Noi siamo vicini ad un avvenimento così fortunato per Elisabetta come impreveduto per tutto il mondo, che tutto ad un tratto la rese padrona assoluta del suo destino; dalla quale epoca in poi non apparteneva che ad essa di aumentare di giorno in giorno, e sovrattutto di conservare senza tumulti e senza macchie, la sua felicità e la sua gloria. Francesco II e Maria Stuarda ricusavano di ratificare il Trattato di Edimburgo con tanta maggiore giustizia, quanto che nella dimane della conclusione preliminare la Congregazione, alla qnale si era promesso un Parlamento, avea creduto di poterlo convocare da se medesima senza l' intervento della sua Sovrana. Questo Parlamento avea proscritto di prima giunta la religione cattolica, e, nell' accesso della sua nera frenesia, avea fra le altre leggi penali inflitto per una messa o celebrata, o sentita la confisca di tutti i beni ed una pena corporale da scegliersi dai giu-

dici ; per due messe il bando perpetuo ; e per tre la morte. In Francia la congiura d'Amboise, alla quale Elisabetta non era straniera, ed in cui si era proposta niente meno che la prigionia dei Principi Loreni e del Re medesimo, non avea sortito il suo effetto. Tutti gli sdegni e tutte le forze dei due Governi uniti minacciavano dunque i ribelli della Scozia e la loro protettrice, quando Francesco II morì all'improvviso li 4 dicembre del 1560 dopo diciassette mesi di regno e diciotto anni di vita. Maria Stuarda, veggendo infranti i suoi vincoli colla Francia, e non avendo più ordini da ricevere che da se medesima, fece sparire dal suo stemma le armi della Inghilterra, e, pronta a ritornare nella Scozia, credette di poter domandar il passaggio per gli Stati della sua cugina-germana Elisabetta, a cui avea data una sì ampia soddisfazione. Chi avrebbe mai creduto che ella dovesse soffrire un rifiuto? eppure lo dovette comportare. Elisabetta non temeva più una rivale nella potenza, ma bensì una rivale nella bellezza: e la sua civetteria era ancora più maligna della sua ambizione. Elisabetta osò ben più che impedire l'ingresso ne' suoi Stati alla Regina della Scozia: ella seminò il mare di vascelli per intercettare quello che dovea restituire questa Principessa a' suoi sudditi; ed allorquando col favore di una nebbia Maria fu approdata al suo Regno, Elisabetta seppe bentosto circondarla di insidie e di tradimenti, di cui la sua rivale dovea o tosto, o tardi essere la vittima. V'ebbe intanto una

riconciliazione apparente fra le due cugine; e per qualche tempo Elisabetta si affaticò lentamente nell' ordire la trama che dovea involgere i suoi vicini in tanti tumulti, e calamità. Allora la sua abilità, meglio diretta, facea fiorire e splendere il suo Regno colla coltura, la navigazione, il commercio, l' economia nelle finanze, l'abbondanza nei magazzini, la disciplina negli eserciti, l' erezione dei cantieri, la costruzione del vascelli. Ella meritava di essere appellata la restauratrice della marina inglese, la sovrana dei mari del Nord; e questi titoli, questa sovranità, che dovea un giorno estendersi sì lungi, compensava per gli Inglesi di quel secolo molti torti e molti vizii; il loro orgoglio satisfatto facea sì che comportassero anco la diminuzione della loro libertà.

Caterina Grey, sorella della sventurata Giovanna, avea sposato segretamente Seymour, conte di Hartford, figliuolo del Duca di Somerset, che era stato *protettore* durante la minorità di Edoardo VI. Ella divenne incinta: e, senza altro delitto che il suo maritaggio e la sua gravidanza, unicamente perchè essa perpetuava una schiatta che un giorno poteva avere un diritto avveniticcio alla corona, Elisabetta, la quale non voleva che a lei si potesse succedere, fece chiudere nella torre la Contessa incinta. Il suo marito, che allora si trovava in Francia, ritornò a dichiarare il suo matrimonio, ed a reclamare la sua moglie: egli fu chiuso nella prigione con lei; e la Regina fece pronunciare dal suo Arcivescovo di Cantorbery, che l'unio-

ne era illecita, il figliuolo il quale dovea nascere, illegittimo, ed i suoi genitori meritevoli di castigo. Essi poteano appellarsi: Elisabetta lo vietò. Un giureconsulto non meno coraggioso che sapiente, Giovanni Halles, provò la legittimità del matrimonio, lo stato dell' infante, il diritto degli sposi: Elisabetta fece imprigionare l'avvocato così come i clienti. V' avea divieto che i due sposi comunicassero insieme; essi comperarono dalle loro guardie la libertà di vedersi: la Contessa divenne ancor madre. Elisabetta per questo nuovo delitto fece condannare il Conte dalla sua Camera ad un'ammenda di quindicimila lire sterline, depose gli uffiziali della Torre, e prese espedienti sì efficaci, che per nove anni questi infelici sposi ebbero il tormento di sentirsi chiusi l' uno presso dell' altro, senza potere nemmeno sperar di vedersi. Finalmente la Contessa soggiacque sotto il peso del dolore; vicina a spirare, fece chiedere alla Reina la libertà de' suoi figliuoli e del loro padre quand'ella non potrebbe più goderne, e morì senza sapere di averla ottenuta.

In quest' anno si convocò il Parlamento, e nessun de' membri s'avvisò di chieder conto nè al guarda-sigilli, nè al segretario di Stato dei veneficii arbitrarii, della Gran Carta violata, della giustizia turbata, delle mortali persecuzioni. Il Parlamento al contrario divenne egli stesso persecutore, estendendo il giuramento della supremazia spirituale della Regina, e decretando che colui il quale ricusasse per due volte di prestarlo fosse colpevole di tradimento.

Fu accordato un sussidio alla Regina, che ne avea gran bisogno, perchè, nemica in ogni luogo della religione cattolica, ella si era confederata coi Calvinisti della Francia, loro avea mandato danari e truppe, e si era fatto dare l' Havre perchè le tenesse luogo di Calais tolto alla sua sorella. Finalmente il Parlamento la stimolò di nuovo od a maritarsi, od a scegliersi il successore al trono. Trarre in campo di nuovo un punto sì delicato, quando ella si era spiegata assai chiaramente, le parve un offesa; il suo mal umore si mostrò bentosto: accusò la soverchia giovinezza d' una parte dei deputati; disse che ella era ben sicura che i gravi personaggi non sospetterebbero che ella obbliasse un sì importante affare, e significò il desiderio, *che i giovani prendessero esempio dai loro maggiori.* Istruita poi che i Comuni erano stati offesi da questa risposta, loro ne diede una più dolce, ma sempre generale, allorchè, al chiuder la sessione, l' Oratore della Camera le disse enfaticamente: *Che fra i grandi legislatori si erano fin allora noverate tre donne: la regina Palestina che, prima del diluvio, avea regolato tutto ciò che era relativo alla pace ed alla guerra; la regina Cerere, che avea stabilite delle pene per reprimere i malfattori: e la regina Maria, moglie di Batilao, madre del re Stilico, le cui leggi aveano per iscopo la conservazione degli uomini buoni e virtuosi. Elisabetta era la quarta donna che per l' avvenire si congiungerebbe alle tre altre. Queste si erano maritate: era d' uopo*

adunque che lo fosse anco la quarta. La petizione della Camera esponeva ragioni migliori di quelle date dall' Oratore. La Regina non volle ascoltarne veruna, ed il Parlamento fu prorogato per ben quattro anni. Gli avvenimenti si incalzarono in questo intervallo: l'Havre, che Elisabetta pretendeva di conservare pel Re di Francia contro i Guisa, fu ripigliato dal Re di Francia e dai Guisa; Calais fu irreparabilmente perduto per l' Inghilterra. Si conchiuse la pace fra le due Potenze a condizioni meno onorevoli di quelle che Elisabetta era avvezza ad ottenere, e, per colmo di disgrazia, le truppe che ella avea mandate ai Calvinisti francesi portarono con seco una peste, che nella sola Londra rapì ventimila cittadini in meno di un anno. Intanto la Scozia domandava anch' essa alla sua Regina che si maritasse. Buona e compiacente, cinta da traditori e da persecutori, Maria Stuarda sentiva più di ogn' altro quanto nella sua pericolosa vedovanza ella avea bisogno di una guida e di un difensore al di dentro ed al di fuori. I suoi zii, i Loreni, trattarono per lei molti matrimonii nelle prime famiglie sovrane della Europa: Elisabetta li fece tutti andar a vuoto; essa giunse perfino a fare sperar la sua mano a quell'arciduca Carlo cui l'avea negata, ed a cui non volea darla, temendo che non domandasse quella di Maria. Ella espresse vivamente il desiderio che la Regina di Scozia, poichè voleva maritarsi, si unisse almeno ad un Inglese, per formare col suo imeneo il vincolo dei due Regni. Le propose il suo favori-

to per isposo, le promise a questo patto di riconoscerla per sua erede, e mostrò di non creare Dudley conte di Leicester che per questo grande imeneo. Siccome ella ingannava tutti, così Leicester si credette abbandonato, accusò Cecil e Bacone d'averlo voluto allontanare, e fece con essi le più vive querele. La Regina di Scozia credette di doversi sottomettere alla necessità, ed accettò la proposizione. Allora Elisabetta rincorò Leicester, da cui non avea giammai pensato a separarsi, e nol volle più dare a Maria dopo che questa avea acconsentito a sposarlo. Maria scrisse amare querele, e ricevette risposte altiere, e mandò un ambasciatore a Londra per iscoprire se non v'avea un mezzo di stabilire una durevole unione fra le due Sovrane. Melvil (che così nomato era l'ambasciatore) scoprì ben tosto che quanto Maria era sincera nel suo desiderio di pace altrettanto la figliuola di Enrico VIII era falsa e perfida in tutte le sue dimostrazioni di amicizia verso la rivale, che ella detestava ancor più come donna che come reina. Si può vedere nelle Memorie dell'istesso Melvil e nell'istoria di Hume a quale segno Elisabetta nel decorso di questo trattato tradisse il segreto delle sue picciolezze, della sua bassa invidia, come ella esaurisse tutti gli artificii della acconciatura, tutte le portature delle diverse nazioni, tutti gli accorgimenti delle civette volgari per fare impressione sull'ambasciatore; ed all'idea del trionfo, che già la rendeva orgogliosa, si univa sicuramente il secondo pensiero di rendere questo Mi-

nistro infedele agli interessi della sua Sovrana. Melvil ritornò ad Edimburgo con queste triste notizie. Il voto generale degli Scozzesi indicò per isposo a Maria uno Stuardo, lord Darnley, figliuolo di quel conte di Lenox che i tumulti politici aveano portato nell'Inghilterra, e che, legato alla corona di quest'ultimo Regno, era presso Maria il più prossimo erede. La Regina della Scozia si arrese ai voti de' suoi sudditi, e contrasse quelle nozze, che le doveano riuscire tanto funeste. In tutto il tempo in cui esse furono trattate Elisabetta ve l'avea confortata; volle turbarle quando le vide presso al compimento. Se la prese colla madre e col fratello di lord Darnley, che erano rimasti in Londra: li fece chiudere nella Torre; confiscò tutti i beni che la casa di Lenox possedeva nella Inghilterra; eccitò una ribellione fra i Grandi della Scozia; loro pose le armi in mano contro la lor Sovrana; li disapprovò quando furono vinti; loro promise in segreto la sua protezione se voleano dichiarare pubblicamente che ella non avea avuta parte alcuna nelle loro trame; li cacciò dal suo cospetto come altrettanti scellerati dopo che ebbe ottenuta questa dichiarazione; ed i suoi panegiristi hanno detto, e l'eco ha risposto: *la magnanima Elisabetta!*

Maria Stuarda ebbe un figliuolo: non è qui il luogo di dire in mezzo a quali orrori nascesse questo infante. Un Ambasciatore Scozzese ne portò la novella ad Elisabetta. Finita l'udienza, rimasta sola in mezzo delle sue donne, colla testa appoggiata alla mano, e coll'accento

di un dolore minaccioso, ella esclamò: *La Regina della Scozia è madre, ed io sono un albero sterile!* Qual segreto ostacolo impediva dunque alla Regina d'Inghilterra di diventar ciò che tanto le dispiaceva di non essere? Il suo Parlamento, convocato alfine dopo sei proroghe, le rinnovellò le sue istanze a questo riguardo; e questa volta la domanda era comune alle due Camere. L'una e l'altra non risuonavano che delle parole *matrimonio e successione*. Si accusava apertamente la Regina di non tenere alcun conto della felicità del suo paese e del destino di tutti quelli che le sopravvivrebbero. Si facea con ispavento l'enumerazione di coloro che pretenderebbero di essere suoi eredi, se ella non ne eleggesse uno. I ministri, e singolarmente Cecil, erano trattati quai perniciosi consiglieri. Il Duca di Norfolk, il Conte di Pembrok, il favorito istesso, che desiderava ancor più di quel che avea ottenuto, osarono dire, che se la Regina ricusava ancora di prendere uno sposo, il Parlamento dovea nominarle un successore. Una promessa equivoca riportata dai ministri in risposta alle petizioni delle Camere non satisfece punto. Paolo Wentworth (nome destinato a figurare negli Annali parlamentarii) non temette di pronunciare, che la Reina, ostinandosi nel non dar norma alla sua successione, avea nell'istesso tempo provocato la collera del Cielo, ed alienato i cuori del popolo. Una deliberazione comune fu annunciata fra i Commissarii delle due Camere: Elisabetta loro spedì un divieto espresso di oc-

cuparsi più lungo tempo di questo oggetto. Wentworth propose che si deliberasse: *Se gli ordini, od i divieti mandati dalla Reina non erano una violazione della libertà e dei privilegi della Camera*; domanda su cui non si disputerebbe più a' nostri giorni, e che allora diede luogo a quindici ore di dibattimento. L' Oratore dei Comuni, che la Regina avea fatto a sè venire, loro recò nella dimane un novello ordine positivo, che comandava il silenzio. Ei non fu più obbedito del primo. Finalmente l'altiera Elisabetta, che sentiva il voto della nazione unirsi da tutte le parti a quello de' suoi rappresentanti, s' accorse che facea d' uopo usare un linguaggio differente da quello del potere assoluto. Fece annunziare dall' Oratore che rivocava i suoi due ordini; ma che ella desiderava che la Camera non insistesse in tal inchiesta pel momento. Quest' atto di accondiscendenza produsse un effetto magico: quello cioè che produce quasi sempre la possanza che cede alla ragione. Non si trattò più nella Camera che di felicitazioni vicendevoli e di rendimenti di grazie alla Reina; si diedero i voti per un sussidio maggiore di quello che avea domandato. Ella ne restituì una parte, non volendo essere vinta in generosità, e dicendo che ella amava meglio vedere quel danaro nella borsa de' suoi sudditi che nella sua. Frattanto, per prevenire un nuovo ritorno, ella si portò in persona al Parlamento, non per prorogarlo, ma per discioglierlo, e con espressioni acerbe, che mostrarono lo sforzo che avea fatto per lo addietro affine di contenersi

Nel periodo di cinque anni, dal 1566 fino al 1571; ella non radunò più il Parlamento; e fu in questo periodo che ebber luogo nella Scozia gli avvenimenti straordinarii che dovean porre Maria in potere di Elisabetta, e rendere colpevole sì l'una che l'altra. Appartengono all' istoria di Maria Stuarda i minuti racconti della sua condotta e del suo destino nell' interno del proprio Regno; le sue spaventevoli calamità ed i suoi gravi errori; l' orror de' suoi tormenti ed il delitto se non della sua vendetta, almeno della sua debolezza. Essa dee mostrare il dono della sua mano, del suo cuore e della sua corona pagato colla più bassa e nera ingratitudine; il suo vecchio confidente trafitto a' suoi piedi in presenza e per ordine del suo sposo, quando essa era incinta da molti mesi; quello sposo omicida trucidato anch' egli da un ambizioso, che nell' eccesso della sua audacia rapisce, soggioga, sposa, e disonora la vedova di un Re che egli ha assassinato; i Nobili i quali o come provocatori, o come stromenti del delitto hanno con un bando sottoscritto da loro medesimi comandato, o promosso quest' imeneo colpevole, poi prese le armi per punirlo; il clamore de' popoli eccitato da quello de' faziosi; la coppia proscritta, che non sa più ove arrestar i suoi passi, nè ove posare il suo capo, l' infame Botwel, l' oppressore ed il corruttore della sua nobile e virtuosa Sovrana obbligato di fuggire per sempre sul Continente, e la sua miserabile vittima, moglie profanata, regina avvilita, vedova sacrilega,

madre spogliata, tratta come rea per le contrade, rinunciare la sua corona in una torre, abbandonare il suo figliuolo ad un fratello naturale, nemico inviperito l' uno dell' altro, essere soccorsa e liberata per alcuni istanti, ma non veggendo ancora alcuni difensori intorno a sè, essendo essi dispersi senza speranza di ritorno, venir ridotta finalmente a non isperare rifugio che negli Stati della sua invidiosa rivale e della sua perfida inimica. A questa ultima circostanza si riappicca il filo istorico che noi dobbiamo ora seguire.

Elisabetta saputo che Maria era stata chiusa in un castello della Scozia da' suoi proprii sudditi, erasi dichiarata arbitra fra la reale prigioniera ed i ribelli confederati. Come donna avea mostrato, e forse sentito, qualche compassione per una rivale sì umiliata che non potea più essere oggetto d' invidia; come regina che si dirigeva ai faziosi che ella poteva respingere, o trattenere a suo talento, avea loro fatto dire dal suo ambasciatore Throcmorton: *Che apparentemente essi non si proponevano di riformare, ed ancor meno di punire, la amministrazione della loro Sovrana; che la preghiera e le rimostranze erano la sola difesa permessa contro gli atti ingiusti dell' autorità suprema, e che se queste non erano ascoltate, non restava più a sudditi fedeli che d' implorare l' aita dell' Onnipossente, che cangia come gli piace il cuore dei re*: dottrina commoda pel dispotismo di Elisabetta, e che fino a quest' ultima epoca non era giammai stata ne-

cessaria all' amministrazione giusta, saggia e tollerante della sua rivale. Ma il dritto di giudicare Maria, che Elisabetta toglieva ai sudditi di questa Principessa, se lo arrogava poi a se medesima. Nel breve tempo in cui la Regina di Scozia avea infranti i suoi ferri, rivocata la sua abdicazione e rannato nuovamente un esercito, Elisabetta, in preda ancora alla incertezza degli avvenimenti, si era di nuovo offerta alla *sua amica* per mediatrice; ella volle esserne giudice dopo che seppe essersi Maria rifuggita sul territorio inglese. Nel Consiglio segreto che ella si affrettò di adunare, la sua profonda sensibilità fu bentosto obbligata di cedere alla politica più profonda ancora di Cecil. Si deliberò che quell' istessa Provvidenza la quale non permetteva agli Scozzesi che l' umiltà delle preghiere per difendersi dalle ingiustizie della loro Reina, permetteva ad Elisabetta la violazione della ospitalità, tutti gli abusi della forza, tutte le menzogne della ipocrisia per seppellire in un perpetuo carcere la sua uguale, la sua parente, la sua sorella, la sua amica, alla quale essa non poteva rimproverare alcun' offesa, e che non era soggetta alla sua giurisdizione. Maria vide accorrere intorno a se una folla di spie titolate, che sotto il pretesto di ossequiarla e di servirla seguivano i suoi passi, la guardavano attentamente, notavano tutti i suoi discorsi, ed interrogavano per fino i suoi sguardi ed il suo viso. Si cominciò bentosto dal trasportarla da luogo in luogo, perchè bisognava ancor colorire la sua prigionia, e perchè i

sospetti della tirannide faceano sempre temere che nell' attuale soggiorno ci fossero mezzi da fuggire. Carlise era reputata città troppo popolosa; Bolton un castello troppo remoto; il Cumberland era troppo vicino agli Scozzesi; l' Yorkshire troppo pieno di Cattolici; dappertutto la Regina di Scozia seduceva troppo colle attrattive della sua persona e del suo carattere, interessava troppo colle sue sventure, persuadeva troppo colla sua innocenza. Ella avea chiesto di vedere la Regina d' Inghilterra; Elisabetta esprimeva il medesimo desiderio, ma per l' onore d' amendue volea che Maria, prima di questo abboccamento, si purgasse dalla calunnia appostale dai ribelli d' essersi macchiate le mani nel sangue del suo sposo prima di sposarne l' uccisore. La Reina di Scozia rispose, ch' ella sottometteva volentieri la sua causa all' arbitrio della sua buona sorella, la quale prese motivo da quest' atto di sommissione per istabilire un processo contraddittorio, e chiamò gli accusatori di Maria; alla testa de' quali era il Reggente di Scozia, quel Conte di Murray fratello naturale della Regina, il più inveterato, il più ingrato ed il meno scrupoloso de' suoi nemici. Maria, la quale non avea assentito che ad un arbitrio che fosse conveniente alla sua dignità, reclamò altamente contro il disegno di trascinarla insieme co' suoi sudditi ribelli innanzi al tribunale di una Potenza straniera. Le si rispose che non essa, ma i suoi sudditi voleansi sottoporre ad un giudizio, e che la Reina d' Inghilterra bramava non l' accusa, ma la giu-

stificazione della *sua amica*. Ingannata da questa spiegazione, Maria nominò dei Commissarii perchè conferissero con quelli di Elisabetta. Il Reggente della Scozia venne da Edimburgo con altri Commissarii del regio infante di cui egli era tutore e Maria la madre. I Delegati di Elisabetta assunsero l'aspetto di giudici, e gli altri trattarono la causa innanzi ad essi. Nelle prime sessioni la causa di Maria trionfò siffattamente, che Elisabetta fu tanto confusa dalla giustificazione della sua buona sorella, quanto si era mostrata cupida che avvenisse il contrario. Il Reggente di Scozia disse ai Commissarii inglesi, fuor di sessione e segretamente, che non gli riuscirebbe impossibile di produrre i più validi argomenti contro la Regina sua sorella, se potesse essere sicuro che, una volta convinta, fosse punita, e che non si avesse giammai nulla a temere dal suo risentimento. Bentosto le conferenze furono trasferite da York a Westminster. Elisabetta, che non avea creduto a sè lecito di accogliere la Reina di Scozia finchè si facea il processo, non ebbe il minimo scrupolo di tenere una lunga conferenza col Conte di Murray. Ella disciolse la sua prima Commissione per crearne una nuova, in cui il suo favorito e tutti i suoi ministri furono congiunti ai tre Membri della antica. In essa Murray accusò apertamente la Regina di Scozia d'essere stata complice del suo amante Botwell nella distruzione del Re suo sposo; e per provarlo produsse quelle lettere, quelle poesie piuttosto licenziose che amorose, senza sottoscrizione,

senza date, senza indirizzi, che pretendeva scritte di mano della Reina, e sorprese nelle mani di un servo di Botwell: cosa che divenne argomento di controversia da più di due secoli, e che ora trovasi ridotta al suo giusto valore. Alla prima nuova di questa accusa, Maria, dopo d'aver rifiutata la seconda commissione di Elisabetta, cercò: 1.° che le fossero comunicati immediate tutti i documenti che si erano prodotti contro di lei; 2.° che le si desse facoltà di venire in persona a difendersi innanzi alla Regina d'Inghilterra, al suo Consiglio, alla sua Corte ed a tutti i ministri stranieri; 3.° che si sostenessero tutti gli accusatori, perchè fossero seco lei confrontati, e, principalmente Murray, che ella potea convincere d'essere stato il primo artefice della morte del Re. *Queste domande sono giuste*, disse il Duca di Norfolk, che era stato presidente della Commissione d'York; e Sussex, Arundel, il grande ammiraglio Clinton, il Conte di Leicester stesso furono del suo avviso. *Finchè Norfolk vivrà*, disse Elisabetta con isdegno, *la Regina di Scozia non mancherà d'avvocati*. Riflettendovi però dovette confessare che anch'ella trovava giuste queste domande, e promise di pensarvi. Pochi giorni dopo, ai 16 gennaio del 1569, invece di accordar ciò che era giusto per tutti, ella propose ciò che, come diceva, era il meglio per la sua buona sorella: non un giudizio, ma un accordo. *La sua sorella dovea odiare la condotta degli Scozzesi, che dal loro canto non amavano il suo gover-*

no. Non era meglio per lei deporre sulla testa del suo figliuolo un diadema che l'affaticava, e passare nella Inghilterra giorni tranquilli, liberi dalle cure e sgombri dalle tempeste di un siffatto regno? Piuttosto morire! rispose Maria: *le mie ultime parole saranno quelle di una Regina di Scozia*; e domandò nuovamente che le fossero comunicate le lettere supposte che le si imputavano, e le fosse conceduta la libertà di difendersi pubblicamente, e di confondere i suoi calunniatori faccia a faccia. Elisabetta rispose col mandare Murray a governare la Scozia; gli diede in prestanza cinquemila lire sterline pel suo viaggio, oltre i doni il cui valore restò ignoto; permise che egli portasse seco gli originali di quelle famose lettere, di cui non se ne conobbero più che le copie, e di cui se ne ignora al presente perfino il linguaggio primitivo; fermò nella Inghilterra il Duca di Chatellerault, che voleva togliere la reggenza a Murray; affidò finalmente la custodia della Regina di Scozia al Conte di Salop, e la fece trasportare dal castello di Tutbury nell'interno della Cotea di Stafford. V'hanno qui senza dubbio molte circostanze omesse da Hume e da Roberston; ma non ve n'ha una che non sia incontestabile. Ciò che fu parimente omesso si è *che, malgrado tutte le guerre di rivalità che poteano pervertire il suo giudizio, Elisabetta era ben lontana dal credere alla verità di quelle lettere e di quelle poesie, su cui tanto si disputava.* Camden lo afferma positivamente; e prima della partenza di Mur-

ray e de' suoi aderenti, la Regina d'Inghilterra loro fece dichiarare legalmente da Cecil *che ciò che essi aveano prodotto non bastava perchè Sua Maestà prendesse un' opinione svantaggiosa della sua sorella.* Finalmente Elisabetta istessa scrisse a Maria per consolarla, e per assicurarla che essa non dubitava punto della sua innocenza. E intanto Maria era ancor prigioniera! e, facendole sperare una miglior sorte nell' avvenire, Elisabetta la esortava al presente a sopportare con pazienza una cattività *che, in caso di un avvenimento, la avvicinava a quel trono della Inghilterra, di cui ella dovea essere un giorno erede.* Derisione atroce! convien pur dirlo col più virtuoso degli istorici (Gaillard *Rivalitè de la France et de l' Angleterre*, tomo IX, pag. 106), ma che ci avverte di essere almeno diffidenti ove tanto odio non ha potuto rendere credula Elisabetta. Una tale ingiustizia era del numero di quelle che, una volta commesse, condannano a commetterne molte altre. Ne doveano provenire dei sospetti chimerici e delle pene ingiuste, delle congiure real e delle condanne forse giuste, ma sempre odiose, quando il delitto fu provocato dalla autorità che lo punisce. Il Duca di Norfolk, il più gentile barone dell' Inghilterra, era stato realmente commosso dalle sventure, dal coraggio e dalla bellezza di Maria Stuarda. Il perfido Conte di Murray, che se n' era avveduto, e che per ritornare nel suo paese avea attraversati i vasti dominii del Duca e de' suoi possenti amici, gli avea suggerita l' idea di pretun-

dere la mano della Reina di Scozia dopo lo scioglimento del funesto matrimonio che ella avea contratto con Botwell. Norfolk era vedovo, e la sua età era poco dissimile da quella di Maria; l'uno avea una figliuola che potea essere destinata al giovine Principe di cui l'altra era madre. Questo doppio maritaggio dovea restituire a Maria il suo trono ed il suo figliuolo; alla Scozia la sua tranquillità e la guarenzia della sua nuova Chiesa, giacchè Norfolk era Protestante; ai due Regni il mezzo di fondare una alleanza durevole fra Elisabetta, il cui consenso era riguardato come necessario, e Maria, che desiderava gia da lungo tempo questa buona intelligenza colla sua cugina. Norfolk si lasciò facilmente persuadere; gli amici della Regina e quelli del Duca applaudirono; anco fra gli amici di Elisabetta, i più intimi entrarono con ardore a parte di un disegno tanto acconcio a por fine a così funeste discordie. Fu il Conte di Leicester che scrisse alla Regina di Scozia per esortarla a questa unione, per proporne a lei le condizioni, e si può credere che gli interessi di Elisabetta non vi erano punto offesi. Maria acconsentì con dignità, e sottoscrisse una specie di trattato. Ella diresse lettere a' suoi agenti della Scozia, e Norfolk ed i suoi amici le diressero ai loro vassalli inglesi perchè si guardassero d'inquietare Murray nella sua andata e nel suo ritorno. Appena fu egli arrivato in Edimburgo, che spedì un corriere ad Elisabetta per rivelarle come una congiura quello che dovea essere proposto come un

mezzo di conciliazione. Il Duca di Norfolk fu chiuso nella Torre; tre altri Pari rimasero prigioni nelle loro case. I Conti di Northumberland e di Westmoreland corsero a far leva nel Nord di un esercito di ventimila uomini. Questi due ultimi erano cattolici: essi pubblicarono nel loro bando il desiderio di ottenere, colla libertà de' loro amici, quella della loro religione; essi aveano intavolato una corrispondenza col famoso Duca di Alba, il governatore ed il flagello dei Paesi Bassi; aveano da lui ricevute promesse, ma non ebbero il tempo di vedere arrivare soccorsi. Vinti senza combattere, e' si salvarono nella Scozia, da dove Westmoreland potè trasferirsi nelle Fiandre. Northumberland, dato in potere di Murray, fu da lui mandato ad Elisabetta, che lo riservò per un grande esempio. Più di ottocento persone perirono sotto la mano del carnefice. I processi provarono che il Duca di Norfolk si era sempre opposto ad ogni lega cogli stranieri, e dal fondo della sua prigione avea inviato a' suoi vassalli l'ordine di battersi per la sua Sovrana contro i suoi amici. Elisabetta gli ridonò la libertà, esigendo da lui la promessa che avrebbe troncata ogni comunicazione colla Reina di Scozia: Norfolk promise; fu strascinato dalla sua inclinazione, e sperò tanto più di poter ristabilire Maria sul trono, quanto che Murray era stato assassinato: degna ricompensa de' suoi delitti. Finalmente egli credette la promessa colla quale si era avvinto alla sventurata Maria più sacra di quella che le era stata imposta dalla imperiosa Elisabetta;

e per questa volta vide la necessità di essere aiutato dagli stranieri non a scuotere il trono dell' Inghilterra, ma a rialzare quello della Scozia. L' ardente vigilanza e l' abile spionaggio di Cecil, divenuto lord Burleigh, scoprirono i nuovi progetti di Norfolk; uno de' suoi domestici ne diede le carte: accusato di alto tradimento, per ordine della Reina fu condannato, giustiziato, e pianto da tutta l' Inghilterra, cominciando da' suoi giudici, il cui presidente singhiozzò nel pronunciargli la sentenza. Due amici, che aveano tentato di liberarlo, perirono al pari di lui. Northumberland, che stava ancora aspettando la morte, la ricevette in York. Fra la sentenza di Norfolk e la esecuzione la mannaia era rimasta per ben quattro mesi sospesa sulla sua testa. Elisabetta volle mostrarsi in preda ai più violenti contrasti prima di colpire una testa sì cara e rispettata. Ella si fece strappar l' ordine di morte dalle rimostranze del suo Consiglio, dalle suppliche dei Comuni, dai sermoni dei suoi predicatori.

Aveva ella adunato allora il suo quarto Parlamento; il terzo non era durato che due mesi, benchè dovesse deliberare intorno a gravi materie.

Il pontefice Pio V, dopo inutili sforzi per cattivarsi la benevolenza di Elisabetta, avea fulminato successivamente contro di lei ed una Bolla di scomunica ed una di *decadenza*, che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. Un entusiasta nomato Felton avea ardito affiggere queste Bolle alle porte del palazzo, e,

benchè potesse rimanere ignoto; pure avea provocata e ricevuta la corona del martirio con un eroismo così ammirato dai Protestanti, come benedetto dai Cattolici. Elisabetta senza dubbio non avea maggiori ragioni di sdegnarsi per questi Atti della Corte romana, se dal suo canto avea disciolti gli Scozzesi e tanti altri dai loro giuramenti di fedeltà verso i loro sovrani; ma finalmente, munita di armi differenti dalle folgori del Vaticano, volle che il suo Parlamento del 1571 loro desse ancora più forza, e fu pienamente satisfatta. I delitti ed i tradimenti divisati in questa sessione si possono appena concepire. Fu dichiarato tradimento non solo il convertire, ma l'essere convertito alla Fede cattolica; tradimento appellar la Reina eretica, od infedele; tradimento il dire che la scelta del suo successore non potea essere determinata da un Atto del Parlamento. Finalmente fu pronunciata la pena di confisca congiunta ad una prigionia perpetua contro chiunque avesse scritto due volte, anche senza pubblicarlo, *che nessuno potea succedere alla Regina tranne la posterità naturale uscita dal suo corpo.* Questa stravaganza di designare esclusivamente per erede possibile della Regina una posterità che ella non aveva, questa affettazione di dire *posterità naturale*, allontanando la parola *legittima* riclamata da molti voti, fece credere in tutta la Inghilterra, che il favorito avea qualche fanciullo celato, che volea sollevare al trono, come *uscito* dalla Reina, se mai ella morisse; ma quei medesimi Comuni, sì docili su questo pun-

tò alla volontà di Elisabetta, le parvero insolenti quando vollero dar principio alle dispute ecclesiastiche. Uno dei loro membri, Strikland, per aver proposta una riforma della liturgia fu citato dal Consiglio, e ricevette l' ordine di assentarsi dal Parlamento. Un Carleton, un cavaliere Arnold, un Yelverton, nomi che debbono essere conservati, posarono i grandi principii *che un membro della Camera dei Comuni non era più un uomo privato; che la Rappresentazione nazionale, cui egli apparteneva, non dovea permettere che fosse strappato dal suo seno; che non vi avea un solo oggetto di pubblico interesse che non potesse essere preso in considerazione da una Camera in cui risiedeva una tale pienezza di potere, che perfino il dritto alla corona era da essa determinato, e che l' osar di negarlo era delitto di alto tradimento* (Elisabetta così era combattuta colle sue istesse armi); *che finalmente la Reina non potendo promulgar leggi da sè sola, non poteva per la istessa ragione da sè sola annullarle;* e la conclusione di questi principii si era che la Camera dovea mandare a cercare il suo Membro assente. In vano i ministri vollero impedire questo atto di autorità; in vano si trovò uno de' loro agenti abbastanza servile per cercare, nei tempi antichi, sotto di Enrico IV un Vescovo, sotto di Enrico V l' oratore istesso de' Comuni imprigionato per opinioni troppo ardite; i ministri temettero che si raccogliessero i voti, interruppero la seduta, e Strikland la domani ricomparve.

La Regina, tanto più imperiosa quanto che avea una volta ceduto, fece dire con severità alla Camera de' Comuni, che le vietava espressamente di immischiarsi negli affari ecclesiastici: e, ottenuto il sussidio, sciolse il Parlamento. Quello che convocò nel seguente anno (1572) non tardò a renderla paga. Noi l'abbiamo veduto domandare il supplizio del Duca di Norfolk; non si accontentò di questo: fu eletto un Comitato per gli affari della regina di Scozia composto di quarantasei Membri dei Comuni e di cinque Pari, due dei quali erano ecclesiastici. Il 28 maggio le due Camere fecero presente: *che non solamente la giustizia, ma l'onore e la sicurezza della Regina richiedevano che si procedesse criminalmente, e senza la minima dilazione, contro la Regina di Scozia colpevole di alto tradimento.* Elisabetta approvò, ringraziò; ma per ragioni a lei note decise che era meglio il differire questo processo, senza però rinunciarvi; ciò nullameno affrettò la conchiusione di altri Bill precursori di quella grande iniquità. Il Parlamento ne approvò due: l'uno dichiarò colpevole di tradimento chiunque tentasse di liberare una persona imprigionata per ordine di S. M., o di impadronirsi di una casa reale; l'altro stabiliva che se Maria, detta regina di Scozia, offendeva le leggi della Inghilterra, si procederebbe contro di lei nelle forme prescritte contro la moglie di un Pari del Regno. Elisabetta sancì il primo di questi Bill, che le bastava; aggiornò il secondo, di cui non avea bisogno, e prorogò il Par-

lamento, che ella non dovea più raunare che nel termine di tre anni. Essa era divenuta despota sì assoluta, che, incominciando da quest' epoca, Camden fa appena menzione di quelle larve di Parlamento che si mostrarono. *Sembrava* (disse candidamente un altro Istorico) *che questa eroica persona volesse mostrare a' suoi sudditi ch' ella non avea bisogno di essi per governarli.* Intanto ella non cessava di suscitare tumulti in quella sventurata Scozia la cui Regina essa riteneva prigioniera. Il Conte di Lenox, reggente dopo Murray, era stato assassinato al par di lui. Il Conte di Marr, successore di Lenox, amico della sua patria e della libertà, avendo indarno cercato di frenare l'un partito coll' altro, e di conservare la indipendenza del trono scozzese per chiunque vi si dovesse sedere, era morto di rammarico nel vedere il rimescolamento del suo paese. Elisabetta avea ottenuto di fargli succedere il Conte di Morton, complice di Bothwell nell' assassinio dell' estinto Re, e destinato ad espiare il suo delitto coll' estremo supplicio. Un prode guerriero, Kirkaldie, si manteneva fedele a Maria, e serbava ancora per lei il castello di Edimburgo. Elisabetta lo fece assediare dalle truppe inglesi, lo ridusse ad arrendersi, e lo diede in preda ad un popolaccio furioso, che lo trascinò sul palco. Lidington, suo compagno, che da persecutore di Maria era divenuto suo difensore, si ammazzò da se medesimo; e, mentre le morti si perpetuavano nella Scozia, i roghi nella Inghilterra, la guerra civile e religiosa nella Ir-

landa, Filippo II ed il Duca d' Alba inondavano col sangue dei Protestanti le province spagnuole e fiamminghe; Caterina de' Medici e Carlo IX concepivano il disegno di scannare in una sola notte tutti i Protestanti della Francia. Per trarli nel laccio, loro preparato da sua madre, Carlo IX affettò di ricercare l' alleanza di una reina protestante, e portò la dissimulazione fino al punto di far chiedere la mano di Elisabetta per suo fratello il Duca d' Alençon. Non meno finta e non meno perfida di Carlo, ma ben più astuta e più ipocrita, Elisabetta parve ascoltare questa proposizione; e nel medesimo tempo diede soccorsi d' uomini e di danari ai Protestanti francesi proscritti, e ribellatisi al loro Principe per la strage de' proprii fratelli. L' orrore che quella spaventosa giornata di San Bartolomeo destò in Inghilterra è espresso con forza nella relazione che l' Ambasciatore francese fece fin dalla prima udienza. *Un cupo dolore era dipinto su tutti i visi. Il tetro silenzio della notte regnava in tutti i lati dell' appartamento reale. Le dame ed i cortigiani erano disposti in fila da ciascuna parte, tutti in gramaglie; quando io passai in mezzo di essi, nessuno gittò sopra di me uno sguardo di cortesia, nè mi rendette il saluto.* L' indegnazione generale, concitata per quella strage contro i Cattolici, fece in sulle prime sperare alla Regina, che, mandando Maria Stuarda nella Scozia, perchè vi fosse giudicata pubblicamente, e la sentenza eseguita subito, ella si toglierebbe dinanzi una rivale, rigettando sui

sudditi di Maria tutto l'odio di questo processo; ma il conte di Marr, allora reggente, avea respinta con tanta forza una proposizione così ignominiosa, che ella non osò rinnovarla. Non volendo rompere ogni vincolo colla Francia, Elisabetta acconsentì che si intavolasse un nuovo trattato pel suo matrimonio col Duca d'Alençon, divenuto duca d'Angiò. Un agente di questo Principe, che fu incaricato di penetrare ne' segreti della Corte di Londra, scoprì che il Conte di Leicester, che era reputato l'amante favorito della Reina, e che si lusingava di sposarla, avea dei vincoli con un' altra donna, e si affrettò di rivelare ad Elisabetta una sì importante scoperta. Questa Principessa, dissimulando sempre, parve molto irritata contro il suo favorito. Il Duca d'Angiò intanto, obbligato di incominciare la guerra nelle Fiandre, aspettava dalla Regina d'Inghilterra un soccorso di danaro. Malgrado la sua severa economia, Elisabetta non potè dispensarsi dal mandargli una somma di 300 mila scudi, colla quale venne a capo di far levare l'assedio di Cambrai. Gli Stati lo nominarono governatore dei Paesi Bassi; egli fece prendere al suo esercito i quartieri d'inverno, e passò nell'Inghilterra. Elisabetta lo incontrò; e si credette generalmente che si dovesse conchiudere il matrimonio. Dopo lunghe trattative, che l'irresoluzione vera, o falsa della Reina rendeva interminabili, il Principe si ritirò malcontentissimo (1582), maledicendo i capricci di Elisabetta, ed accusando altamente la bassezza delle sue inclinazioni.

Intanto la sventurata Maria, la cui salute era stata alterata da una rigorosa prigionia, riseppe che, in mezzo ai tumulti che la sua persecutrice non cessava di suscitare nella Scozia, il giovane re Giacomo era tenuto prigioniero dai principali del Regno: ella scrisse ad Elisabetta la lettera la più energica e la più commovente, affine di domandare giustizia per sè e protezione pel suo figliuolo. *Se io potessi*, diceva ella, *acconsentire a discendere dal trono ove la Provvidenza mi ha collocata, o far di meno di appellarmi all' Ente supremo, non v' ha che un solo tribunale a cui io appellerei contro tutti i miei nemici: sarebbe alla giustizia, alla umanità di V. M., a quella bontà indulgente che sarebbe naturalmente portata ad esercitare in mio favore se non vi fosse la influenza delle suggestioni dei malevoli.* Maria non potè ottener nulla; ma Giacomo liberato fu dal colonnello Stuardo, comandante del castello di Sant' Andrea; ed Elisabetta mandò presso di lui Walsingham in qualità di ambasciatore colla missione segreta di studiare il carattere e la capacità del giovane Re. Una brillante facilità di esprimersi, una istruzione precoce distinguevano già il figliuolo di Maria Stuarda. L' odio di Elisabetta parve in sulle prime disarmato da tali felici disposizioni: ed ella mostrò per questo Principe dei riguardi che non si speravano; ma l' ambizione e l' odio ripresero bentosto il loro impero. Elisabetta non potea pur sopportare la idea di avere un successore, nè quella di imporre a se medesima un

padrone: fece adunque in seguito tutti gli sforzi per impedire il matrimonio di Giacomo pel solo motivo che Giacomo era suo erede presuntivo. Tentò altresì di farlo rapire dal suo ambasciatore Wotton, e non mancò di disapprovare questo Ministro quando la trama fu scoperta. Allorchè il giovane Principe prese in appresso la ferma risoluzione di sposare la figliuola del Re di Danimarca, ei non potè trionfare degli ostacoli, che incessantemente gli opponeva la Regina d' Inghilterra, se non collo spiegare una energia di cui non era stato creduto capace.

Ma mentre Elisabetta si dava in preda alle sue segrete passioni, il pontefice Pio V l'avea scomunicata, come di sopra fu notato; Sisto V era giunto fino a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; alcuni fanatici cospirarono contro la sua vita: e non ci volle di più perchè si facessero accusare tutti i Cattolici di essere loro complici. I Gesuiti principalmente furono perseguitati oltremodo; e le persecuzioni incominciarono ancora con novello furore. Chiunque era convinto di avere assistito una volta alla Messa era punito con un anno di prigione e con cento marchi d'ammenda. La trascuranza delle pratiche le più minute della Chiesa anglicana era punita con un ammenda di venti lire per mese. Il parlar male della Regina era gastigato prima colla berlina, indi colla perdita delle orecchie; la ricaduta era considerata come fellonia, e seco traeva la pena di morte. Questo Statuto è della sessione del 1582.

Nel medesimo Parlamento avendo i Comuni ordinato un digiuno e pubbliche preghiere, ricevettero severa riprensione da un messaggio della Regina, come se avessero ardito usurpare la prerogativa reale ed i suoi diritti di supremazia. La Camera fu obbligata a domandar perdono. Nel discorso che Elisabetta tenne al fine della sessione del 1584 ella spinse più oltre la intolleranza: *Trovar qualche cosa da biasimare nel governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la Reina; giacchè avendola Iddio costituita Capo supremo della Chiesa*, com' ella diceva, *nessuna eresia, nessuno scisma potea introdursi nel Regno senza che ciò avvenisse o per sua permissione, o per sua negligenza.* Ella stabilì in seguito una Commissione ecclesiastica incaricata di riformare tutte le eresie, di pronunciare sopra tutte le materie religiose, e di punire i delinquenti, colla facoltà di impiegare nelle loro inquisizioni ogni sorta di mezzi, anco la prigionia e la tortura! . . . . . L' intero Parlamento era costernato ed oppresso dalla tirannide; appena che un Membro tentasse di resistere, era subito preso ed imprigionato. Intanto si ordirono nuove congiure: un sistema di invasione e di insurrezione fu ordinato dall' Ambasciatore spagnuolo; ma la trama venne scoperta. Mendoza ricevette ordine di uscire dal Regno. Filippo II respinse con alterezza un messaggiero che gli fu spedito, per iscusare questa violenza, e per pregarlo di mandare un altro ministro. Queste cospirazioni tendevano quasi tutte

a liberare Maria Stuarda; furono intercettate molte lettere a lei indiritte. Finalmente l'affetto dei Cattolici verso questa principessa e l'odio che essi portavano alla sua rivale, produssero la catastrofe che gli intrighi di Elisabetta preparavano già da lungo tempo. Antonio Babington, ricco proprietario nel Derbyshire e zelante cattolico, riseppe che un fanatico, nominato Savage, si era impegnato con giuramento ad uccidere Elisabetta. Babington incoraggia il frenetico Savage; ma è d'avviso che l'impresa non si può condurre a termine senza ammettervi dieci altri congiurati: così Walsingham è informato di tutto da uno de'suoi delatori. Questa spia, nomata Pelly, non entra nella congiura che per tradire i suoi compagni; Elisabetta, prevenuta della trama, ordina che si aspetti il momento della esecuzione per isvelarla: ed allorquando i congiurati stanno per vibrare i colpi, sono arrestati, chiusi nella Torre, ad eccezione di un solo che avea presa la fuga. Si prese il pretesto della indegnazione generale e del grido pubblico per affrettare il loro giudizio e la lor punizione. La congiura per se stessa è ancora un problema; *ed è certo*, dice Gaillard, *che Maria Stuarda non v'ebbe alcuna parte*; ma, per farla apparire con qualche colore di giustizia, era ben d'uopo supporre che ella avesse cospirato contro la vita della Regina. Due anni prima erasi formata una società per proteggere i giorni di Elisabetta: i sottoscritti si impegnavano coi più solenni giuramenti a difendere la Regina, a ven-

dicare la sua morte ed ogni ingiuria commessa contro di lei; ad escludere anco dal trono tutti i pretendenti per favoreggiare i quali fosse commessa qualche violenza contro S. M. Avea la istessa Regina di Scozia domandato di sottoscriversi a questa associazione, alla quale uomini di ogni classe sottoponevano il loro nome. Al pubblicarsi della pretesa corrispondenza di Maria coi congiurati, la Federazione levò alto il grido, e sparse contro di lei l'odio più violento e sanguinoso.

Questa sventurata Regina, da diciotto anni in poi, era incessantemente trasportata di castello in castello; giunse il comando di condurla in quello che dovea essere la sua ultima dimora. Vien deposta in Fotheringay (Contea di Northampton) alli 25 settembre del 1586. Paulet le toglie tutti gli onori reali di cui fin allora le avea lasciata l'apparenza; e, bramosa di farle pria piombar la morte sull' anima, la crudele Elisabetta ordina che la sua camera ed il suo letto sieno addobbati a lutto. Maria domanda un Consiglio: ogni Consiglio, ogni assistenza le viene negata; e bentosto ella vede comparire il Cancelliere d'Inghilterra alla testa di una Commissione di venti Lordi scelti dalla sua perfida nemica. La Regina di Scozia rifiuta di rispondere all' interrogatorio che si vuol farle subire; ma ella chiama Dio in testimonio, che giammai non ha congiurato contro la vita di Elisabetta. L' Ambasciatore di Francia, presentendo il colpo che si prepara, scrive al suo Sovrano: *La Regina incessantemente ritarda le*

sue udienze affine di avere maggior agio di ruinare la Reina di Scozia. Eglino la spegneranno una mattina nella sua prigione; e diranno che è morta di catarro. Finalmente, dopo sei settimane di istanza, Chateauneuf ed il presidente di Bellievre, che Enrico III avea inviato a Londra, ottenuero di essere ammessi al cospetto di Elisabetta. È cosa singolare il leggere nella loro corrispondenza gli artificii di cui ella avea fatto uso per esimersi dal riceverli. Primamente ella fece spargere il grido, che essi erano attaccati dalla peste; poscia che aveano fra loro appostati degli uomini per ucciderla. Giammai la figliuola di Enrico VIII non fu dipinta più fedelmente che nel racconto candido di questa udienza. Usando ora del tono il più dolce, ora prendendo l'aspetto il più terribile; favellando talvolta con sì bassa voce che appena era intesa, poscia tutto ad un tratto gridando con voce minacciosa; esprimendosi tratto tratto in francese ed in latino; interrogando gli Ambasciatori, e lor troncando all'improvviso la parola, fu abbandonata dalla sua ordinaria dissimulazione per lasciare che scoppiasse il furore che agitava i suoi sensi. Il dì seguente si gridava nelle contrade di Londra il decreto di morte pronunciato segretamente contro la Regina di Scozia dalla Commissione, e confermato dal Parlamento a porte chiuse. Dappertutto i Protestanti ne ricevevano la notizia al suono delle campane e con fuochi di gioia. Elisabetta in un lungo discorso finse una violenta disperazione: ella invitò il Parlamento a cercare un al-

tro mezzo di sottrarla alla malizia della sua nemica. Quanto a Maria, ella udì il suo destino con calma; scrisse bentosto alla sua persecutrice una lettera che spira nel più alto grado i nobili sentimenti di una regina e la rassegnazione di una cristiana. Ella si congratulava con sè medesima di soffrire la morte per la Fede cattolica; supplicava la Regina di permettere che il suo corpo fosse portato in Francia per esservi sepolto a canto a quello di sua madre; finalmente ella chiedeva l'assistenza di un prete della sua religione per prepararsi alla morte. Questa lettera patetica rimase senza risposta; ed il sacerdote cattolico le fu negato. Enrico III ordina ai suoi Ambasciatori di addoppiare gli sforzi per piegare Elisabetta; ei loro dà autorità di offrire larghe somme a' suoi favoriti. Questo modo di procedere non fa che irritare la Principessa: ella medesima scrive al Re di Francia una lettera minacciosa. Alludendo ai tumulti che agitavano il di lui Regno, ella gli dice in uno stile bassamente ironico: *I vostri Stati, o mio buon fratello, non vi permettono di aver troppi nemici; non rilassate, in nome di Dio, la briglia a cavalli feroci per tema che essi non iscuotano la vostra sella.* Queste particolarità provano sufficientemente quanto sia poco fondato il rimprovero che venne fatto da alcuni scrittori alla memoria di Enrico III. Che potea far di più per la infelice sua cognata un Principe che era in preda allora a tutti i furori della Lega? furori tali, che i Guisa osarono accusare il Re d'aver sollecitata egli

stesso la esecuzione della sentenza contro di Maria Stuarda, perchè ella era uscita dal sangue dei Lorena da canto di madre. Lungi adunque dall'abbandonare una Principessa che era stata loro sovrana, gli Ambasciatori della Francia si adoperarono in suo favore con uno zelo sì ardente, che Elisabetta deliberò di sbrigarsi dalle loro istanze col comprometterli. Stafford, fratello del suo ministro alla Corte di Francia, ebbe ordine di farli abboccare con uno sventurato chiuso in prigione per debiti, che mediante una tenue somma, si offriva ad assassinare la Regina. I Deputati francesi rigettarono questa proposizione con orrore; si osò ciò nullameno imprigionare ed interrogare un segretario d'ambasciata. Ma tutti aveano ugualmente presentite le insidie: e le loro risposte furono sì categoriche e sì luminose, che non si ebbe l'ardimento di spingere più oltre quest'odioso intrigo. Il dispaccio diplomatico da cui sono estratte queste particolarità contiene riflessioni giudiziosissime sulla facilità che aveano allora i giudici inglesi di opprimere un accusato sotto il peso dei falsi documenti: giammai non compaparivano gli originali nel processo; non si facea uso che di copie; *alle quali* (dice l'Ambasciatore francese) *essi aggiungevano e toglievano ciò che loro piaceva, e serviva alle loro ordinarie invenzioni.* Queste particolarità sono degnissime di osservazione, se si congiungono alle forme che furono seguite nel processo mostruoso di Maria Stuarda. Non le si opposero che copie, ed anco traduzioni: ella ne negò costantemente

l'autenticità; ma non si pervenne a dimostrarla, anzi non si cercò nemmeno di farlo. Non potendosi più presentare alla Reina, che fingeva di essere ammalata di dispiacere, il Presidente di Bellievre le diresse due Memorie in favore della gran vittima che si volea immolare. Queste due difese sono singolari: secondo il gusto del tempo e quello della stessa Elisabetta, le citazioni della Bibbia sono accumulate accanto a quelle dei Poeti antichi. Tanti sforzi furono vani, e bentosto l'Ambasciatore non ebbe più a fare al suo Monarca che il racconto della sanguinosa catastrofe che terminò una lotta troppo inuguale fra la tirannide e l'innocenza abbandonata a se medesima. Promulgata la sentenza di morte, era necessario ancora il *Warrant* della Regina per eseguirla. Volendo far pompa esteriormente di clemenza, ella incaricò il segretario di Stato, Davison, di spiare di nuovo Paulet per sapere se, essendo Maria condannata, egli non acconsentirebbe a farla morire in segreto. Paulet lo rifiutò nuovamente: *Ecco*, sclamò ella, *un uomo ben incomodo per la sua probità.* Allora, giusta la testimonianza di Davison, Elisabetta, obbliando che ella è figliuola di una Regina che perì sul palco, gli domanda il *Warrant*, lo sottoscrive lietamente, e gli ingiugne di farvi apporre il gran suggello dell'Inghilterra. *Andate*, aggiunse ella sorridendo, *a partecipare questa notizia a Walsingham; ma siccome egli è malato, così temo che non ne muoia di rammarico.* Scherzo da cannibale, giacchè Walsingham era co-

nosciuto pel suo accanimento contro di Maria. I Commissari, eletti per assistere alla esecuzione della sentenza, si portarono al castello di Fotheringay. Maria stava per coricarsi; ella era mezzo svestita: riprese il suo mantello, e fece aprire la porta della sua camera. Le fu significato che si dovesse apparecchiare al supplizio per la mattina del dì appresso. *Io rendo grazie a Dio*, rispose ella dolcemente, *perchè si compiace di porre un termine a tante miserie e calamità che io soffro già da diciannove anni.* Il Conte di Kent, protestante fanatico, le dichiarò, senza preambolo, che la sua morte era necessaria ai progressi del nuovo culto. Maria accolse avidamente questa idea: una pia speranza, una gioia cristiana scintillarono ne' suoi occhi. *Dunque*, sclamò ella, *io avrò il bene di morire per la religione de' miei padri! Dio si degnerà di accordarmi la gloria del martirio!* Ella vietò alle sue dame di piangere, e passò nel suo oratorio, da cui tornata a capo a due ore, disse: *Mie care amiche, quando il corpo è abbattuto, lo spirito ha minore fermezza; è bene che io prenda un po' di nutrimento e di riposo.* Ella mangiò una fetta di pane abbrustolato intrisa nel vino; poi si gittò sul suo letto, e pacificamente dormì. Svegliatasi, scrisse al Re di Francia per raccomandargli tutti i suoi famigliari. Si vestì di un abito di velluto nero, che ella si era riservato, dicendo essere convenevole che in una sì grande solennità ella fosse vestita in maniera conforme al suo stato. *Giuratemi*, disse alle sue dame (le quattro Marie), *che voi*

vi rifuggirete in Francia : voi ben sapete quanto io amai sempre quel paese! quivi io saro compianta mentre sarò felice. Si ritirò di nuovo nel suo oratorio per comunicarsi con un' ostia consacrata, che il pontefice Pio V le avea fatto trasmettere, onde se ne servisse in caso di necessità. Si bussò aspramente alla porta : le sue donne, disperate, impazzirono, e vollero far resistenza. La Regina loro ordinò di aprire, ed i Commissarii entrarono. Ella prese nelle mani un piccolo Crocifisso di avorio, e li seguì: questo Crocifisso irritò il feroce Conte di Kent; e la trattò da superstiziosa e da idolatra. Domandò ella nuovamente un prete cattolico : le venne negato; si volle altresì impedire alle sue donne di accompagnarla per renderle gli ultimi doveri. Allora, riprendendo tutta la sua dignità : *Non obbliate*, disse ai Commissarii, *che io fui Regina di Francia*; *che sono pronipote di Enrico VII, e cugina della vostra Reina.* A piè della scala trovò il suo maggiordomo, Melvil, in mezzo ai moti convulsivi della disperazione. Ella gli rimproverò la sua poca fermezza; e siccome ella camminava a stento a cagione di una gamba ammalata, gli disse sorridendo : *Aiutami, mio buon Melvil : anco questo piccolo servigio!* All' estremità di una vasta sala posta al basso erasi eretto il palco; vi si scorgeva una sedia, un cuscino ed il ceppo fatale : tutto era coperto di gramaglie. Veggendo la mannaia del carnefice: *Ah!* gridò Maria, *io avrei ben più amato di aver tronca la testa da una spada alla francese!* I singul-

ti delle sue donne scoppiarono. *Mie care amiche*, disse Maria, posando il dito sulla sua bocca, *io ho guarentito per voi: è d'uopo che vi sappiate vincere.* Avanzandosi in seguito, e percorrendo con occhio sicuro la folla degli spettatori, che erano in numero di quasi trecento, chiamò in testimonio il supremo Giudice della sua innocenza intorno ai due gran punti d'accusa a lei fatti: l'uno d'essere stata complice della morte del re Enrico, suo secondo sposo; l'altro di aver attentato alla vita di Elisabetta. Ma, per non lasciare alcuna nube sulla verità, confessò, come già confessato avea, d'aver fatto uso di tutti i mezzi che non poteano servire che a spezzare i suoi ceppi senza nuocere alla Reina sua cugina. Poscia, inginocchiatasi, recitò ad alta voce le preghiere usitate nella Chiesa romana. Allora avanzossi Fletcher, decano di Peterborough. Questo indegno ministro del Vangelo, opprimendola con imprecazioni e con oltraggi, le mostrò l'Inferno spalancato per inghiottirla se ella moriva nella Fede cattolica. *Io muoio*, rispose ella dolcemente, *nella fede de' miei padri.* Il carnefice si presentò per ispogliarla della veste: *Non sono solita*, disse ella sorridendo, *di servirmi di tali valletti e di spogliarmi alla presenza di tante persone.* Una delle sue dame gli bendò gli occhi con un asciugatoio che ella avea riservato a quest'uso. Allora, mettendosi in ginocchio, ed inclinandosi sul ceppo, ella pronunciò ad alta voce queste parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Il carnefice le diede subito un gran

colpo colla mannaia, ma con sì poca destrezza, che le fece entrar nel cranio l'acconciatura del capo; non fu che al terzo colpo che la testa fu divisa dal busto (18 febbraio 1587).

Allorquando il Decano di Peterborough proferì la formola ordinaria: *Così periscano tutti i nemici di Elisabetta*, il barbaro Conte di Kent fu il solo che rispondesse: *Amen*! Gli altri Commissarii e tutti gli spettatori, benchè inglesi e protestanti, versavano copiose lagrime. Il cadavere fu coperto immantinenti da un velo nero; ma le dame d'onore di Maria ottennero a stento dall'insensibile Paulet la permissione di prendere le reliquie della loro Signora, e di trasportarle nella sua camera da letto. Brantome pretende che il corpo di Maria Stuarda, il corpo più bello, dic'egli, che la natura abbia formato, rimasto fosse in potere del carnefice: e la sua licenziosa immaginativa gli suggerisce a questo proposito strane ed abbominevoli idee; ma avventurosamente per l'onore della umanità Brantome non dice il vero. Si legge in una lettera di Paulet indiritta al segretario di Stato Walsingham, che il grande sceriffo della contea di Northampton ricevette l'ordine di far imbalsamare il cadavere della Regina di Scozia: egli chiamò a quest'uopo un medico e due chirurgi di Stamford. Il corpo fu deposto con aromi in una cassa di piombo. Si supplicò vanamente Elisabetta di permettere che le reliquie della sua vittima fossero portate in Francia, giusta il desiderio da lei manifestato prima di morire. In capo a sei mesi ella prescrisse di seppellirla con una specie di pom-

pa reale nella cattedrale di Peterborough dirimpetto alla tomba di Caterina d'Aragona. Le insegne della Scozia ed una iscrizione che indicava la sepoltura di Maria Stuarda furono distrutte nel 1646 dai Presbiteriani, che saccheggiavano tutte le chiese. Ma fin dall'anno 1612 il suo figliuolo, Giacomo I, avea fatto trasportare il suo corpo nella cappella di Enrico VII a Westminster, ove si vede ancora il magnifico monumento consacrato da lui alla sua memoria: vano e tardo omaggio di un figliuolo colpevole di una sì lunga indifferenza! Alcuni di coloro che erano affezionati a Maria morirono di dolore nell'udire l'annunzio del suo supplizio.

Le intercessioni del Re di Francia in favore della sua cognata, le rimostranze, le istanze, le minaccie istesse del Re di Scozia in favore della sua madre od erano rimaste senza effetto, o non aveano ottenuto che risposte inconcludenti. Ma quando il suo delitto fu consumato, la Reina affettò la più violenta disperazione, e bandì dalla sua presenza molti de' suoi consiglieri; Burleigh istesso si credette perduto, e domandò la permissione di rinunciare a tutti i suoi impiegi. Il segretario di Stato, Davison, fu destituito, chiuso nella Torre per un tempo illimitato, e condannato ad un'ammenda di diecimila lire sterline. Elisabetta scrisse al re Giacomo per esprimergli il suo profondo dolore: e questo Principe parve che a lei credesse. Filippo II, provocato già da lungo tempo dagli Inglesi, deliberò di vendicare un attentato che sembrava tanto diretto contro la maestà reale

quanto contro la religione cattolica. Fin dall'anno 1578 Drake avea devastate le coste del Perù. Elisabetta avea, è vero, ordinato di compensare i negozianti spagnuoli che erano stati più maltrattati; ma veggendo che Filippo ne avea preso il danaro, e lo impiegava nell'assoldare le truppe del Principe di Parma, che si erano unite ai ribelli della Irlanda, fece cessare queste restituzioni. Nel 1585, prevedendo che la rottura colla Spagna sarebbe inevitabile, fece assaltar di nuovo le Colonie dell'America: San-Domingo e Cartagena nelle Indie furono taglieggiate, ed altre città bruciate. Si crede doversi la introduzione dell'usò del tabacco nell'Inghilterra al ritorno da questa spedizione. L'anno seguente Drake molestò Lisbona e le coste della Spagna, e distrusse a Cadice una flotta intera di bastimenti da trasporto carichi di viveri e di munizioni. Irritato da tante ingiurie e provocazioni, animato d'altronde dal più ardente zelo per la religione, Filippo deliberò di invadere l'Inghilterra. Fece allestire la flotta più formidabile che peranco si fosse veduta in sull'Oceano. Questa flotta, detta *la invincibile Armada*, era composta di 152 vascelli; portava ventiduemila uomini da sbarco, e dovea trasportare venticinquemila uomini di truppe agguerrite che si trovavano nella Fiandra sotto gli ordini di Alessandro Farnese. Dodicimila Francesi, accampati sulle coste della Normandia, non aspettavano che questa occasione per passare la Manica. I ritardi ordinarii a tutti i grandi preparativi, soprattutto a quelli

della Corte di Madrid, fecero che *l'Armada* non salpò da Lisbona che il primo di giugno del 1588. Quest'assalto sembrava dovere annientare la possanza della Inghilterra. Elisabetta la vide senza spavento, meditò la sua difesa con calma, percorse il suo Regno, infiammò tutti i suoi sudditi. Quest'epoca fu quella della sua vera grandezza. Ella non avea quindicimila marinai; la sola città di Londra armò a sue spese trentotto bastimenti, fra' quali il più grande era di trecento tonnellate. La Regina ne allestì trentaquattro; un solo de' quali, *il Trionfo*, di mille e cento tonnellate portava quaranta pezzi di cannone. Il resto della flotta non ammontava che a 42 navi di basso bordo, ed incapaci di sostenere l'urto degli immensi vascelli spagnuoli. Ma i bastimenti inglesi, leggieri e facili a muoversi, erano condotti da Drake, Hawkins e Trobisher, i primi marinai dell'Europa, sotto il comando generale di Carlo Howard. Gli Olandesi allestirono dal loro canto una flotta di novanta vele, che, incrociando dalla Schelda fino al passo di Calais, impediva all'armata di Fiandra di porsi in mare. Tutto sembrava cospirare alla distruzione della *invincibil Armada*. Ella avea appena varcato il Capo Finisterre, che una tempesta la disperse: molti vascelli si trovarono sul punto di perire per la ignoranza de' piloti e la poca destrezza dei marinai. Un condannato inglese, essendo giunto a spezzare i ferri de' suoi compagni, s'impadronì del bastimento che li portava, ne attaccò due altri, e li condusse in

un porto della Francia. Il resto della flotta, dopo essersi racconciata alla Corogna, salpò di nuovo, prese il Capo Lezard per quello di Ram presso di Plymout, assaltò ed inseguì invano alcune divisioni della flotta inglese, lasciò rapire da Drake due galeoni che portavano il tesoro dell' armata, e volendo dar fondo sulle coste della Francia vi fu inseguita da alcuni brulotti inglesi, che ne distrussero una parte, e dispersero il restante. Gli avanzi della flotta, raccolti innanzi a Gravelines, ed assaltati furiosamente dai vascelli Inglesi riuniti, non pensarono più che alla ritirata. Ma nuovi disastri gli attendevano: la loro linea era troppo serrata; un' orribile tempesta fece urtare quelle enormi masse le une contro le altre: molti vascelli colarono a fondo, e tutti soffrirono grandi danni. Medina-Sidonia, che comandava a questa flotta, fece la mostra delle sue forze, e non trovò più di centoventi vele. Si decise di ritornare costeggiando le Orcadi; una terza tempesta spinge la flotta contro le coste dell' Irlanda, e ventisette navigli sono ancora fracassati. Gli infelici che poterono prendere terra nuotando furono crudelmente trucidati per ordine del Vicerè sotto pretesto che si poteano congiungere ai Cattolici irlandesi malcontenti e disposti alla ribellione. Gli avanzi di quella famosa *Armada* entrarono finalmente nei porti della Spagna, ove due gran galeoni furono preda delle fiamme. Così ebbe termine quella infelice spedizione, che avea costato, secondo il De Thou, centoventi milioni di ducati, e di cui non ri-

masero che 33 vascelli giusta l'opinione di quest' istesso Istorico; ma gli Inglesi convengono che ne sfuggirono quarantasei. Fra i mezzi posti in opera dalla Regina per infiammare l'amor patrio de' suoi sudditi, ed animare tutti gli spiriti alla difesa comune, è d'uopo l'annoverare la pubblicazione di un Giornale intitolato il *Mercurio inglese* il primo foglio di notizie che sia comparso nell' Inghilterra. Si paragonarono ai trionfi de' Romani le feste colle quali fu celebrata in Londra questa ventura, e si cita una medaglia coniata in questa occasione colla leggenda *dux faemina facti.* Se la Regina parve obbliare per un momento ciò che ella dovea alla fortuna, o, per parlare esattamente (dice Sainte-Croix), alla Provvidenza divina, il Decano di San Paolo osò richiamarlo, a lei in un sermone recitato al suo cospetto, nel quale avea preso per testo il versetto del salmo 126: *Nisi Dominus custodierit civitatem.* Ella si accorse dell'allusione, ed approfittò del consiglio: una nuova medaglia rappresentò alcuni vascelli infranti dalla tempesta col motto: *afflavit Deus, et dissipantur.* Vero è che l'entusiasmo prodotto da questi vantaggi fu tale, che nel Parlamento convocato li 4 febbraio del 1589 la Regina ottenne nell' istesso tempo un soccorso di due sussidii e di due quindicesimi, ciò che non si era giammai accordato; ma si credea fermamente che ella avesse esaurite le sue finanze per la difesa comune. Il popolo inglese non sognava più che spedizioni contro la Spagna. Ventimila volontarii si arruollarono sotto i vessilli di Drake

e di G. Morris per andare a ristabilire sul trono del Portogallo don Antonio, priore di Crato, che pretendeva di avere un partito potente in quel Regno; Elisabetta non diede che sessantamila lire, e non fornì che cinque vascelli per quest' impresa, che non ebbe altro risultato, che la presa di Cascaes, il sacco di Vigo e la rapina di sessanta bastimenti, de' quali fu d' uopo restituire una gran parte alle Città anseatiche. Nessun partito nel Portogallo parve disposto a brandir le armi per don Antonio; ed una malattia contagiosa che s' introdusse fra gli Inglesi, li sforzò bentosto a ritirarsi: essi non si arricchirono; ma la perdita che cagionarono all' inimico fu immensa. La spedizione di Drakè e di Hawkins contro l' America nel 1595, del Conte di Essex contro Cadice nel 1596, ebbero una riuscita più decisiva; e la superiorità marittima della Inghilterra sopra la Spagna fu fin da quel punto assicurata.

Il timore di vedere gli Spagnuoli stabilirsi in Francia fu uno de' principali motivi dei soccorsi che Elisabetta somministrò ad Enrico IV contro la Lega, anche dopo la abiurazione di lui: giacchè fin dal 1590 ella lo avea possentemente assistito e con uomini e con danaro. Un tale rinforzo avea avuto facoltà di marciare immediate contro Parigi, e contribuì al felice successo delle campagne che vennero in seguito. Affettando quattro anni dopo di comparire assai malcontenta del di lui cangiamento di religione, Elisabetta conchiuse con esso un nuovo trattato; e Norris, capitano delle truppe che

ella mandò in Francia, ebbe molta parte alla presa di Morlax, di Quimper e di Brest, le cui guarnigioni erano spagnuole. In un viaggio fatto da Enrico a Calais nel 1601 la Regina d'Inghilterra venne fino a Douvres; ma alcune difficoltà che sopravvennero le impedirono di avere un abboccamento con quello fra tutti i sovrani che ella maggiormente stimava. Sully portossi a Douvres travestito; e nelle sue Memorie diede una relazione dell'abboccamento che ebbe colla Regina. Egli dimostra grande maraviglia che Elisabetta avesse concepito, per l'equilibrio delle Potenze e l'abbassamento della Casa d'Austria, l'istesso disegno che già concepito avea Enrico IV. La morte di Filippo II, accaduta nel 1598, avea liberata la Inghilterra dal più pericoloso dei suoi nemici. Questo principe non avea cessato di fomentare i tumulti della Irlanda. Un corpo di settecento uomini italiani e spagnuoli, ch'egli avea mandato in quell'Isola diciotto anni prima, era stato costretto ad arrendersi a discrezione: il Generale inglese, imbarazzato da tanti prigioni, avea fatto passare a fil di spada tutti questi stranieri, ed impiccare mille e cinquecento Irlandesi incirca. L'insurrezione, compressa per un istante, non tardò ad accendersi novellamente, mercè le promesse continue del Re di Spagna ed i soccorsi reali, che tratto tratto vi spediva. Elisabetta, che non opponeva allora a questi tumulti altro che palliativi, deliberò finalmente di operar con vigore: vi mandò il suo favorito, il Conte di Essex, con poteri amplissimi, e spese somme

considerevoli per questa impresa, la quale, per la incapacità del nuovo Generale, ebbe tristo fine. La sua alterezza e le sue imprudenze lo condussero al punto di sollevare lo stendardo della ribellione contro la sua Sovrana. Egli perdette la testa sopra di un palco; ed il dolore che la Regina provò nel vedersi obbligata ad un tale rigore contro di un uomo che le era stato sì caro, la immerse in una profonda melanconia. Due anni dopo, allorchè la Contessa di Nottingham al letto della morte confessò la infedeltà di cui suo marito l'avea forzata a rendersi rea, impedendole di trasmettere alla Regina il fatale anello, testimonio del pentimento di Essex, e pegno della clemenza della sua sovrana, Elisabetta non fu più padrona di ritenere in sè la sua profonda commozione: *Dio vi può perdonare*, disse ella alla Contessa moribonda; *quando a me non lo potrò giammai.* Da quel momento fu vibrato il colpo fatale: Elisabetta acconsentì appena a prendere qualche nutrimento, e ricusò tutti i rimedii dicendo che non bramava più che la morte. Non si lasciò indurre a giacere in letto: assisa sopra alcuni origlieri, col dito sulla bocca, gli occhi fissi al suolo, per ben dieci giorni non sembrò porgere orecchio ad altro che alle preghiere recitate presso di lei dall'Arcivescovo di Cantorbery (1). Alla fine, dietro le istanze del suo

(1) Collier, parlando della morte di Elisabetta, dice « senza pronunciar sulla causa, egli è certo, che l'ultima scena della sua vita riuscì funesta, e dolorosa ».

Consiglio, nominò il Re di Scozia, Giacomo I, suo successore, cadde in un sonno letar-

Un dei suoi Cortigiani, cioè Roberto Cary Conte di Monmonth nelle memorie di sua vita citate da Witaher, Vindic. Vol I, pag. 116, narra alcuni particolari di questa scena. Egli dice che trovò la Regina, nell' ultima sua malattia, sedutasi su dei coscini sul pavimento, ove persistè a starsi quattro giorni, e quattro notti almeno; ch' egli adoperò le migliori espressioni possibili onde riscuoterla da quella melanconia; ma era dessa' troppo profondamente radicata nel suo cuore, per esserne rimossa; che durante il suo discorso con quella la medesima mandò fuori non meno di quaranta, o cinquanta profondi sospiri, laddove egli non l'aveva giammai sentita per lo avanti mettere un sospiro, se non quando la Regina di Scozia fu decapitata; che ella ricusò ogni sostentamento, e di andare a letto, e che andò di male in peggio, perchè così volle. . . . . ; rifiutò tutti i rimedii. Camden aggiunge, ch' ella chiamava *se stessa una miserabile femmina abbandonata*, ed esclamava, *mi hanno posto sul collo un giogo; io non ho in chi porre la mia fiducia; la mia condizione è stranamente cangiata.* Il racconto di Parsons (nella sua discussione della risposta di Barlow) dice aver detto la Regina a due damigelle della sua corte, che giacendosi ella a letto sul principio della sua malattia, le parve vedere il suo corpo *rifinito e pauroso in mezzo alle fiamme*, la qual circostanza farà conoscere la causa dell' ostinato di lei rifiuto di essersi posta mai più al suo letto. Ancora in una occasione ella disse: *se i miei cortigiani sapessero ciò che ho veduto l' ultima volta, quando io stava a letto, essi non mi richiederebbero davvero che vi ritornassi più.* Dice ancora che la medesima collericamente sgridò i Vescovi i quali la visitavano, mandandoli in malora, e che riponeva più fiducia ne' prestigii, e negli incantesimi, che nelle preghiere a Dio; ella portava un pezzo d' oro nella sua gorgiera (ornamento da collo) pel cui mezzo una vecchia femmina di Galles diceasi aver vissuto 100 anni; che la carta chiamata la Regina di cori si trovò inchiodata al fondo della sua sedia. Vedi Milner lett. 6 pag. 178, nota N. Capace ella di tutte le atrocità non potè

gico, e spirò il 3 aprile dell'anno 1603. Ella avea settant'anni, e ne avea regnati più di 44 con uno splendore ed una gloria che due secoli non hanno potuto cancellare.

Il carattere di Elisabetta offre un miscuglio forse unico delle più nobili qualità di un sesso

nulladimeno soffocare quei fieri, ed incessanti rimorsi della coscienza, compagni, e pena mai sempre dell'ingiustizia, e del delitto. La condanna, il supplicio, e lo spettro insanguinato della innocente, ed infelice Maria Stuarda, e l'immagine tormentosa di migliaja, e migliaja di cattolici incolpabili straziati, e messi a morte le stavano ognora dinnanzi agli occhi a lacerarglielle l'anima. Mettansi ora bene a confronto le circostanze nei periodi estremi di lor vita, ed il contegno usato allora dall'una e dall'altra Regina. Maria inviata al patibolo serba quella inalterabile serenità di volto, che è il testimonio visibile dell'anima sua innocente. Elisabetta a chi si studia di riscuoterla dalla sua mortale malinconia risponde con una quarantina o cinquantina di sospiri. Maria giunta al palco racconsola le addolorate, e gementi damigelle, se le stringe al cuore, le bacia, e le esorta a non versar lacrime sulla sorte sua per essere ella in sul punto di cangiare i penosi e durati affanni su questa terra col riposo eterno. Elisabetta manda in malora chi vuol consolarla, ed apprestarle rimedii, dice che le han posto un giogo sul collo, che la sua condizione è stranamente cangiata, e sdrajasi sul suolo ad aspettarvi la morte come un cane. Maria vedesi dinanzi la lieta prospettiva d'un felice avvenire; Elisabetta nella disperazione vede il suo corpo rifinito, pauroso, e circondato da fiamme. Quella senza tema, o trepidazione piega la sua testa sotto la scure del carnefice, intuonando *in te Domine speravi* etc. Questa, che in vita riponea più fiducia ne' prestigii e negli incantesimi, che nelle preghiere a Dio, in morte chiama se stessa *miserabile femina abbandonata*, e non ha in chi riporre la sua fiducia. Ben a ragione dunque Cobbet chiama la morte di lei (Elisabetta) dieci mila volte più terribile di quella della sua vittima. Vedi § 320. *Nota dell' E.*

unite a tutte le debolezze dell'altro. Il suo nome risveglia tuttora presso gl' Inglesi l'entusiasmo del più ardente amore di patria. Il dispotismo cui Enrico VIII avea accostumato i suoi sudditi fu appena osservato in Elisabetta, perchè si reputò ognora diretto verso il bene dello Stato. La sua falsità non sembrò che un raffinamento di politica; la vanità puerile che, fino negli ultimi anni, la portava a volere essere creduta la più bella donna dell' Europa, non sembrava che una lieve ridicolaggine, cancellata dalle sue grandi qualità. Melvil, che fu spedito alla Corte di Londra nel 1564, incaricato di una missione diplomatica da Maria Stuarda, porge nelle sue Memorie alcune singolari notizie sull' inquieta curiosità colla quale la Regina d' Inghilterra s' informava intorno alle minime qualità della bellezza della sua rivale. Il destro cortigiano, interrogato quale delle due era la più bella, deluse questa delicata domanda col dire, che Elisabetta era la più bella persona dell' Inghilterra, e Maria la più bella della Scozia. Fu interrogato dappoi, quale era la più alta di statura; egli rispose: *La mia Regina. Ella è dunque troppo alta*, replicò Elisabetta, *perocchè io sono precisamente della statura che più si conviene ad una donna*. In età più avanzata ella spinse questa pretensione fino a vietare, con un editto espresso, che si incidesse il suo ritratto finchè un abile pittore ne avesse dipinto uno del quale ella fosse perfettamente soddisfatta, e che potesse servire di modello a tutti gli altri: *Non volendo*, diceva

ella, *che per copie infedeli io possa essere rappresentata con difetti da cui per grazia di Dio sono esente.* Tale civetteria non era essa che una astuzia della sua politica? La sua ripugnanza al matrimonio non procedeva essa soltanto dal timore di dare a se medesima un padrone, o di dividere la sua autorità? Una conformazione difettosa le facea del celibato una legge imperiosa che ella non potea violare senza perdere la vita, come hanno detto alcuni Istorici? Questi sono quesiti che ora è difficile di sciogliere, sè è vero che siasi rigorosamente eseguito l'ordine che ella diede, come si dice, di non aprire, nè esaminare dopo morte il suo corpo (1).

I due principii della sua politica, da cui ella non si dipartì giammai, erano di conciliarsi l'affetto de' suoi sudditi protestanti e di occupare i suoi nemici ne' loro proprii Stati. La sua massima favorita si era che il danaro si trovava meglio collocato nella tasca de' suoi sudditi che nel suo *scacchiere*: onde giammai sotto alcun regno non si videro tanti sforzi e sacrifizii dell'interesse particolare, sia per difendere lo Stato e vendicarlo, sia per tentare nuove scoperte, od estendere il commercio della

(1) Tutto questo elogio funebre di Elisabetta lo ha ricavato l'autore da David Hume, che trasforma i nei dei Cattolici in scelleraggini, e le iniquità de' protestanti in grazie, o al più debolezze. Sventura di Nerone e Tiberio non aver regnato da protettori de' protestanti in Inghilterra. Non sarebbero essi per Hume i benefattori della patria, e così presto si son dimenticate le crudeltà di Elisabetta? *Nota dell' E.*

nazione. Egli è quasi interamente a loro spese che Cavendish, Raleigh e Frobisher impresero le loro memorande spedizioni. Piuttosto che dimandare nuovi sussidii, Elisabetta, trovandosi in bisogno di danaro, preferì soventi volte di alienare alcuni dominii della Corona, vendere de' monopolii, creare delle Compagnie esclusive e privilegiate, ed anche prendere altri espedienti che nocquero spesso al commercio; ma la sua economia ed il buon ordine che pose nelle sue finanze le diedero i mezzi di pagare i debiti de' suoi due predecessori senza accrescere le tasse. Ella ristabilì il valore della moneta alterata sotto i regni precedenti; fornì talmente i suoi arsenali, ed aumentò in siffatta guisa le forze navali inglesi, che le fu dato il titolo di *restauratrice della gloria navale* e di *reina dei mari settentrionali*. Ma che cosa era mai quella marina, se vien paragonata al grado cui essa pervenne dappoi? Nel 1578 ella spedì quindici bastimenti alla pesca di Terra-Nuova; alla morte di Elisabetta essa era composta di 42 vascelli, alcuni de' quali erano di quaranta, o cinquanta tonnellate, o meno ancora; i due più grandi erano di mille, e di cinquecento uomini.

Si dee qui aggiungere un tratto al carattere di Elisabetta: ed è, che l' arbitrio e la severità della sua giustizia non le impedivano talvolta di mostrare la clemenza più generosa. Una Scozzese (Margherita Lambram), famigliare di Maria Stuarda, avea mirato il suo sposo spirar di dolore nell' udire la fine crudele di questa Principessa. Deliberata a vendicare la morte

dell' uno e dell' altra, Margherita si porta alla Corte, travestita da uomo, e munita di due pistole, onde spiare l' occasione di trucidar la Regina, e di uccidersi poi per sottrarsi al supplizio. Ma ella si gitta in mezzo alla folla con troppo precipizio, e lascia cadere una delle sue pistole: è arrestata la istessa Elisabetta vuole interrogarla, e colpita dalla audacia delle sue risposte, le dice freddamente: *Voi avete dunque creduto di fare il vostro dovere, e soddisfare a ciò che esigeva da voi l' amore per la vostra Principessa ed il vostro marito? Ma che pensate voi intorno al mio dovere verso di voi stessa? — Io risponderò francamente a Vostra Maestà; ma è come Reina, o come giudice che mi fa questa domanda? — È come Regina. — Ella dee dunque farmi grazia. — Ma quale sicurezza mi darete voi, che non abuserete di questa grazia per attentar di nuovo contro la mia vita? — Madama, una grazia accordata con tante precauzioni non è più una grazia: Vostra Maestà può agire come giudice.* Elisabetta allora, volgendosi verso alcuni cortigiani del suo seguito, esclamò: *Da trent' anni che io sono regina, non ho ancor trovato alcuno che m' abbia data una somigliante lezione.* Accordò la grazia senza riserva, malgrado l' opposizione del Presidente del suo Consiglio; e, aderendo all' inchiesta della Scozzese, la fece condurre sicuramente fino alle coste della Francia (1).

(1) In questa sola volta in tutto il tempo di sua vita si ricordò essere Regina. *Nota dell' E.*

Abbiamo già veduto che Elisabetta nella sua giovinezza avea ornato lo spirito collo studio delle lingue e colla coltura delle arti belle. Ella avea un gusto particolare per la musica clamorosa: e nel tempo in cui mangiava, un concerto di dodici trombe e di due timballi con pifferi e tamburi faceano risuonare la sala. Ella d' altronde pretendeva di essere eccellente nel suonare il clavicembalo; ed allorquando ricevette l' ambasciatore Melvil nel 1564, avendo risaputo che Maria Stuarda suonava quest' istesso istromento, ordinò a lord Hunsdon di condurre l' Ambasciatore, senza affettazione, in luogo da cui potesse sentirla a suonare. Melvil, come rapito dall' armonia incantatrice di que' suoni, aprì la porta: e la Reina, affettando di essere sdegnata perchè in quella guisa la avessero sorpresa, domandò ciò nullameno se egli credeva che la Regina di Scozia fosse al par di lei valente nel suonare quello stromento. Elisabetta non cessò giammai dal ricreare i suoi ozii colla coltura delle belle lettere. Un giorno, in una conversazione con Soffrey di Colignon, che fu dappoi cancelliere di Navarra, gli mostrò una traduzione latina ch' ella avea fatto di alcune tragedie di Sofocle e di due arringhe di Demostene. Gli permise altresì di copiare un epigramma greco che ella avea composto, e gli domandò la sua opinione sopra alcuni passaggi di Licofrone, del quale allora era nel divisamento, come solea dire, di tradurre alcune parti. Alcuni affermano anche, che ella abbia tradotto Orazio in inglese, e che una tale tra-

duzione, stampata, fosse assai ricercata a que' tempi nell' Inghilterra. Ciò che non va soggetto a dubbio si è che, in una età molto avanzata, ella rispose con molto calore in latino ad un Ambasciatore polacco, che, arrigandola in questa lingua, avea manifestato pretensioni indiscrete. Ella si lagnò dappoi, ragionando co' suoi favoriti, perchè fosse stata astretta a *dirugginare il suo vecchio latino.*

Pochi grandi personaggi, dice Davide Hume, annovera l' istoria, che sieno stati esposti alle calunnie de' nemici ed alle adulazioni degli amici più che la regina Elisabetta; non pertanto appena se ne trova un altro la cui fama più fermamente siasi assodata per l' unanime consentimento della posterità. L' insolita lunghezza del suo governo e le forti tempre del suo carattere riuscirono a superare tutte le persecuzioni; ed obbligando i suoi detrattori a sopprimere molte loro invettive, ed i suoi ammiratori a sospendere i loro panegirici, hanno finalmente, ad onta delle politiche fazioni, anzi a malgrado delle religiose animosità, prodotto un concorde giudizio intorno alla sua condotta. Tutti ora concedono che il vigore, la costanza, la magnanimità, la penetrazione, la vigilanza, la destrezza di lei meritano i più alti encomii, e non furono forse mai sorpassate da alcuno che sedesse sopra di un trono. Un procedere meno rigoroso, meno imperioso, più sincero, più indulgente verso il suo popolo, avrebbero formato di Elisabetta una perfetta regina. Colla forza della sua mente ella tenne a freno tutte le

sue più attive e più forti qualità, ed impedì che trascorressero negli eccessi. Il suo eroismo fu esente da temerità, la sua frugalità da avarizia, la sua amicizia da parzialità, l'operosa sua indole dalla turbolenza e dalla vana ambizione. Ella non si guardò con egual cura, o successo da debolezze minori: la rivalità della bellezza, il desiderio dell'ammirazione, la gelosia dell'amore e gl'impeti dello sdegno.

I singolari talenti di Elisabetta, nel tenere le redini del Regno, erano fondati egualmente sopra la sua indole e la sua capacità. Dotata di grande impero sopra se stessa, ella tosto ottenne sul suo popolo un ascendente da nulla frenato; e mentre ella meritava la stima dei suoi sudditi colle sue reali virtù, se ne cattivava anche l'amore co' pretesi suoi pregii. Pochi sovrani dell'Inghilterra succederono al trono in più ardui frangenti, e niuno mai ne resse il governo con una felicità tanto uniforme. Benchè ignara della tolleranza, segreto per maneggiare le fazioni religiose, ella tuttavia, mercè del raro suo senno, preservò il suo popolo da quegli scompigli in cui la controversia teologica aveva avviluppato tutte le nazioni vicine; e quantunque avesse per nemici i più potenti, i più instancabili, i più audaci, i meno scrupolosi principi dell'Europa, non pertanto colla sua fermezza ella giunse a fare profonde ferite negli Stati loro, mentre la propria sua grandezza rimase intatta e da niuno eguagliata.

I saggi ministri ed i valorosi guerrieri che

fiorirono sotto il regno di Elisabetta debbono avere a comune con lei la lode dei suoi successi felici; ma, lungi che ciò diminuisca l' applauso a lei dovuto, grandemente invece lo accresce. Essi tutti andarono debitori della loro elevazione alla scelta della Regina; tutti furono sostenuti dalla sua costanza, e con tutta l'abilità loro, nessuno di essi mai giunse ad acquistare alcun indebito ascendente sopra il suo animo. Nella sua famiglia, nella sua Corte, nel suo Regno, ella rimase egualmente sovrana. La forza delle tenere passioni era grande in Elisabetta, ma la forza della sua mente era ancor superiore: e la lotta che la sua vittoria visibilmente le costava non serviva che a porre all' aperto la fermezza della sua risoluzione, e la sublimità de' suoi ambiziosi concetti.

La fama di questa Principessa, tuttavia rimane esposta ad un altro pregiudizio, più durevole perchè più naturale: il quale, secondo i differenti aspetti in cui la riguardiamo, è atto ad esaltare fuor di misura, ovvero a scemare il lustro del suo carattere. Questo pregiudizio è fondato sopra la considerazione del suo sesso. Ogni volta che noi la contempliamo come donna, siamo tratti ad accenderci della più alta ammirazione per le sue grandi qualità e la sua attitudine senza pari; ma ci sentiamo nello stesso tempo spinti a richiedere una qualche maggior dolcezza d' indole, un' amorevolezza maggiore ed alcune di quelle amabili dolcezze colle quali il suo sesso contraddistinguesi. Ma il vero metodo di valutare il merito di Elisa-

betta sta nel porre in disparte tutte queste considerazioni, ed esaminarla soltanto come un ente di ragione, a cui è affidato il governo degli uomini. Può riuscir difficile il riconciliare la nostra fantasia con Elisabetta qual moglie ed amante; ma i pregii di lei come sovrana, quantunque soggetti a notabili eccettuazioni, sono ad ogni modo l'argomento di un applauso e di un'approvazione che non possono mai trovare contrasto (1).

(1) Per conoscere più dappresso la felicità dell'Inghilterra sotto il governo della buona Bettina giova portare un rapido sguardo sopra i mezzi di pubblica beneficenza che furono dall'*Eroina Elisabetta* escogitati. Prima della sua esaltazione al trono non aveva avuto mai bisogno la nazione di leggi municipali per sovvenire i poveri. Ma dacchè la madre della Patria Bettina pose l'ultima mano alla dilapidazione de' beni delle Chiese e de' poveri per impinguare i suoi favoriti, d'allora l'ospitale Inghilterra addivenne una spelonca di ladroni, e di schiavi affamati. *Strype*, scrittore Pretestante, alla cui autorità Hume appella, e si riporta parecchie centinaja di volte, ci parla d'una lettera di un Giudice di pace di *Somersetshire* diretta al lord Capo Giudice, dicendo. » Io posso giustamente asserire, che que' valent' uomini, » i quali sono fuorusciti, e vanno a rubare, e a mette- » re in iscompiglio il paese, quante volte ridotti fosse- » ro alla dovuta soggezione, sarebbero in grado di dar » una forte battaglia al più grande nemico, che abbia » sua Maestà; e dessi quali sonosi al presente, sono » tanta forza, che si aggiunge al nemico. Oltre a ciò, » la generazione, che da loro esce di giorno in giorno, » è per essere verisimilmente la più facinorosa. Questi » non risparmiano nè ricchi nè poveri: ma grande o » piccolo che siasi il guadagno, tutto è pesce che dà » nella rete loro: e pure io dico che tutti del pari l'un » dopo l'altro cadranno nelle mani del boja. Il Giudice » di pace stesso dice. » Nel difetto di Giustizia parecchi facinorosi ladri trovano scampo. « Poicchè comunissima-

CAPO SECONDO.

Storia ecclesiastica. A. D. S. 1457-1603.

A giovare l' empia Riforma molto contribuirono e la morte del capriccioso Enrico e l' esal-

» mente gli sciempiatissimi contadini, e contadine non » portando le lor vedute più oltre della perdita dei pro- » pri beni, han per massima il non procurar la morte » di qualunque uomo per tutto l' oro del mondo. » E mentre la buona Bettina amaramente si lagnava della non esecuzione di sue leggi, ella (è il medesimo storico protestante, che cel dice) « ella facea giustiziare oltre a » cinquecento condannati all' anno; ed era sì poco sod- » disfatta di tal numero, che ella minacciava di man- » dare delle persone private a veder la esecuzione delle » sue leggi penali, onde farne profitto, e guadagno, e » pare che ella non minacciasse indarno; poicchè do- » po di ciò fu fatta subito una lagnanza nel Parlamen- » to, che il magistrato stipendiario di quel tempo era » un essere di tal fatta che per una mezza dozzina di pol- » lastri avrebbe dispensato da una dozzina di leggi pe- » nali. » Ella però non arrestossi a questo *liberale* uso di forche. La paltoneria, la vagabondità, la rapina, e il ladroneccio giunsero a tale, che in Londra particolarmente, e nella sua vicinanza ricorse essa alla legge di guerra Questo fatto è una pruova sì convincente degli orribili effetti della riforma sullo stato morale del Popolo, e ciò forma tanto evidentemente il carattere del governo, di sottomettersi al quale il popolo Inglese, in seguito della riforma, erasi avvilito cotanto che mi è duopo citare quel che trovo esposto da Hume, il quale riporta le stesse parole della commissione della buona, e gloriosa Bettina al suo *capo-assassino* nell' occasione di cui si tratta. « Le strade di Londra erano in grado super- » lativo infestate da neghittosi vagabondi e da persone » dissolute: Lord Mayor erasi sforzato di reprimere così » fatto disordine: Lo Star-Chamber avea praticata la » sua autorità, ed applicata la punizione a questi disso- » luti. Ma la Regina trovando inefficaci questi rimedii,

tamento al trono del giovane Eduardo, la cui educazione era interamente in mano de' Prote-

ravvivò (*ravvivò* e che intende, dic' egli, per questo rav-
» vivò?) la legge di guerra, e diede a Sir Tommaso
» Wilford, come a Proposto del Tribunale militare,
» una commissione, rivestendolo dell' autorità, e coman-
» dandogli, (sul rapporto dato dai Giudici di pace di
» Londra, o delle circonvicine contee a carico di tali
» delinquenti meritevoli di essere speditamente giustizia-
» ti a norma della legge di guerra) di prenderli, e se-
» condo la giustizia della legge militare mandarli al sup-
» plizio della decapitazione, o della impiccatura per la
» gola. » Eppure questa è quella, la quale siamo stati ammaestrati a chiamare la buona Regina Bettina, questa è quella delle glorie del cui regno sonovi uomini di dottrina vili a segno da parlarne pure al giorno d'oggi! Gli altri fatti ed avvenimenti nel regno di questa barbara femmina ora sono di poco rilievo, ma vedendo che il poeta menzionato Iacopin Thomson tesse le glorie di questa buona creatura, non sarà fuori di proposito l'osservare, che le costei glorie consisterono nell' aver violato innumerevoli solenni trattati e convenzioni; nell' essere andata continuamente subornando sudditi ribelli onde molestassero i loro Sovrani: nell' aver avuto una armata navale di corsali; nell' aver avuto un esercito di predatori; nell' aver barattato per un po' di denaro l' importante piazza di Calais; e nel non aver giammai cresciuta una sola fronda di alloro all' ampio serto, che per secoli avea ombrato le ciglia della donna d' Albione; e che, quanto alle *verginali* di lei virtù, Witaker (ministro protestante, notate) dice, che « la vita di quella fu contaminata da grossolane dissolutezze, ed ella ebbe una turba di drudi, mentre appellava se stessa vergine Regina ». La sua vita, come veramente egli dice, fu una vita di malignità, e di miserie; « ed alla sua morte (che ebbe luogo l' anno 1603, settuagesimo di sua età, e quadragesimo quinto del suo regno) ella fece tutto quel male, che rimaneva in suo potere di far col ricusar caparbiamente di nominare il suo successore, lasciando così ad un popolo, che ella era andata predando, e flagellando per quarantacinque anni, la probabi-

stanti. I consigli di Cranmer, i sermoni di Latimer, di Hooper e di altri predicatori ve-

lità d'una guerra civile, funesto retaggio dopo la sua morte. Che diremo delle altre' sue crudeltà! Tralasciamo un dettaglio più esatto delle sue sanguinarie leggi che mandarono a morte tutti quei sudditi che ricusarono prestarle il giuramento di supremazia spirituale in luogo del Papa. Oltre quest' atto di mostruosa atrocità, si fè delitto di lesa Maestà ad un Prete il celebrar una messa. Si fè delitto di lesa Maestà venir nel Regno da paese straniero. Si fè delitto di lesa Maestà il dar ricovero o soccorso ad un Prete. Con tali inumane ed atroci leggi, migliaja sopra a migliaja ne furono trucidati in un modo più barbaro. Alcuni erano prima sospesi in alto indi segati vivi, e poi strascinate le loro viscere: Altri tagliati a' quarti in premio della loro virtù e costanza alla religione de' Padri loro. Ma' non contenta la barbara donna di questi ordinarj supplicj, ricorse a nuovi mezzi di atrocità; inventò nuove macchine per martirizzare le infelici vittime del suo furore. Il Dottor Lingard nella nota II del quinto volume della sua storia descrive una specie di tortura chiamata *scavenger* 5 *Daughter* che consisteva in un ampio cerchio di ferro diviso per mezzo di un perno, ove si poneva il paziente e quivi si stringeva in modo che dovea unire le mani ed i piedi sulla spina dorsale. L'altra macchina di tortura più terribile era il *Rack*. Questa consisteva in una macchina a corde, ed a leve che si giravano in opposta direzione finchè il corpo del paziente s'innalzava a livello della macchina facendo uscir le ossa fuori delle loro congiunture. Gli innumerevoli ulteriori tratti di barbarie si possono leggere nel Dottor *Lingard* t. v; nei rami di *Giovan Battista Cavalieri*, ove son descritti gli istrumenti e le macchine di carnificina inventate dalla gloriosa Elisabetta stampate nel 1588. A buon conto gli stessi storici Inglesi si dividono in partiti chi fosse il peggior uomo che l'Inghilterra avesse mai prodotto se Errico VIII padre di lei, o Granmer. Almeno tutti gli uomini di buon senso debbono convenire, che Elisabetta fu la pessima delle donne che abbian mai esistito nel mondo intero, non esclusa la stessa Iezabele. *Nota dell' E.*

nuti in celebrità le acquistarono il favore del popolo. A mostrare quanto fiero fosse a quel tempo l' urto delle religiose opinioni può valere l' esempio che segue. Il vescovo Gardiner, predicatore della cappella reale, prese un giorno a sostener caldamente la presenza reale della carne e del sangue di Cristo nel Sacramento. I due partiti, nella chiesa stessa ed al cospetto del Re, mandarono alte e veementi grida, per insultare il predicatore; ed egli, al calar dal pulpito, fú gettato in prigione.

Nel regno di Maria gli affari della religione vennero principalmente amministrati dallo stesso Gardiner e dal cardinal Polo. Abbiamo già veduto come gli avvisi del primo prevalessero sopra l' apostolica umanità del secondo.

Morta che fu la sorella, Elisabetta non esitò a dichiararsi in favore della Riforma. La sua educazione e i suoi temporali interessi a ciò la conducevano. Quando si chiese ai Vescovi inalzati da Maria, che giurassero di riconoscere in Elisabetta il supremo capo della Chiesa anglicana, tutti, tranne un solo, ricusarono di farlo, e perderono le sedi loro: il che certamente molto onora la fermezza de' Vescovi cattolici. Tuttavia Elisabetta non volle che si versasse una stilla di sangue per vendicare la persecuzione di Maria (1), nè fece confiscare i beni di alcuno, contentandosi di trasferire le terre della Chiesa a' nuovi prelati. La traduzione del-

(1) Ingenua confessione! Non si versò una sola stilla, ma un fiume. *Nota dell' E.*

la Bibbia in inglese venne affidata a parecchi teologi riputati per dottrina, i quali nello spazio di due anni mandarono a fine il lavoro.

Nel 1560 il Parlamento di Scozia si mostrò interamente disposto a stabilire la Fede protestante. Infinite stragi e rovine avevano contrassegnato prima l'ira delle religiose fazioni in quel Regno. Si abolì l'autorità del Papa, e si adottò una confessione di fede secondo Calvino; ma lo spirito di persecuzione continuò a regnare tra i Protestanti scozzesi.

CAPO TERZO.

Costituzione e Governo. A. D. S. 1547-1603.

Al dispotismo di Enrico VIII tenne dietro una specie di aristocrazia. Pochi potenti baroni, durante il regno di Eduardo, si contrastarono tra loro il potere e i guadagni, e lasciarono che il popolo fosse derubato e malmenato da corrotti senatori e da giudici iniqui. Eduardo certamente voleva il bene; ma, tranne l'ardito Latimer, che tentò di aprire gli occhi del Re co' satirici suoi discorsi, non si trovò un solo tra que' che lo circondavano che non tendesse a sostenere il predominante sistema di corruzione. La dolcezza di Cranmer toglieva ogni efficacia a' suoi consigli; e il Duca di Somerset era governato da sua moglie la più vana di tutte le donne.

Le tiranniche leggi contro l'alto tradimento, promulgate sotto Enrico VIII, vennero abolite

da Eduardo. Ma questo giovane e virtuoso Principe mancò ai vivi ben presto.

Nel lungo e glorioso regno di Elisabetta, l'Inghilterra principiò a respirare, e la libertà e la tolleranza ne profittarono. Non pertanto la Camera Stellata, efficace stromento della tirannide dei due Enrichi, continuò a sussistere; anzi fu istituito l'inquisitorio tribunale dell'Alta Commissione; ed il giogo del potere arbitrario si aggravò sul collo de' sudditi. Addolcito però n'era il peso dallo splendor del suo regno e dall'affetto che il popolo portava ad una Principessa i cui splendidi pregi la rendettero degna di essere annoverata tra i più grandi sovrani che abbiano illustrato la Terra.

Le massime stabilite a que' tempi, le quali attribuivano al principe un illimitato potere, che supponevasi essere l'origine di tutte le leggi, non tornavano favorevoli alle franchigie del popolo. Le Omelie pubblicate ad uso del Clero riformato inculcavano una cieca e passiva obbedienza al sovrano: e il dottore Gifford fu sospeso, nel 1534, per aver predicato un'obbedienza limitata al magistrato civile.

La regina Elisabetta non era, a dir vero, amica della libertà: anzi con gran cura attendeva a spegnere que' deboli raggi che a quando a quando rompevano le tenebre del dispotismo; nè l'amministrazione della giustizia, al suo tempo, era combinata in guisa da far sicura la vita e la proprietà degli individui. Mentre tanti terrori pendevano sopra il popolo, i giurati non avevano mai l'ardire di dichiarare innocente un

uomo che la Corte volesse condannato come colpevole. Anche la pratica di non confrontare i testimonii col prigioniero compartiva ai legali della Corona tutti gli immaginabili vantaggi a suo danno (1).

CAPO QUARTO.

Letteratura. A. D. S. 1547-1603.

La lingua inglese giacque molto negletta intorno la metà del secolo XVI; ma si studiarono con grande attenzione le materie ecclesiastiche, nè vi era alcun grado così cospicuo che escludesse la necessità d'imparare le lingue dotte. Quattro sovrani successivi, Enrico, Eduardo, Maria ed Elisabetta, si mostrarono versati assai nelle lettere. L'Università di Cambridge avendo indirizzato ad Elisabetta un discorso in greco, la Regina rispose all'improvviso nella stessa lingua; ella voltò pure dal greco le Orazioni di Isocrate. Elisabetta, anche divenuta regina, non depose affatto l'ambizione di spiccar come autrice; e, dopo il suo desiderio di cattivarsi gli omaggi degli uomini, il piacere di parer letterata formava il principale oggetto della sua vanità. Essa tradusse le Consolazioni della Filosofia di Boezio, per temperare il suo rammarico quando Enrico IV di Francia si fu ridotto all'obbedienza del Papa. Quanto alle com-

(1) Questo era il glorioso Regno di Elisabetta? Così respirava l'Inghilterra? *Nota dell'E.*

posizioni di Elisabetta, si può asserire che, ad onta della sua applicazione e del suo ingegno, il suo gusto in letteratura non era nè elegante, nè raffinato.

L'esempio della Regina operò moltissimo sopra la nazione. I pregii del sapere divennero a poco a poco la proprietà de' secolari egualmente che del Clero; e, tosto dopo il regno di questa grande sovrana, gli Inglesi giunsero a quello stato di generale cultura in cui hanno poi sempre fatto riguardevoli avanzamenti.

Nel secolo di Elisabetta il sapere apriva la via alle più orrevoli e proficue cariche. Il cavaliere Tommaso Smith, da professore nell'Università di Cambridge, fu innalzato al posto di ambasciatore alla Corte di Francia, e quindi fatto segretario di Stato. I dispacci diplomatici di quell'età, e tra gli altri quelli di lord Burghley, sono frequentemente sparsi di citazioni tolte dai Classici greci e latini. Perfino le dame della Corte coltivavano la letteratura, e facevano più caso della loro erudizione, che del loro grado e della lor qualità.

CAPO QUINTO.

Le Arti. A. D. S. 1547-1603.

Per quanto riguarda l'agricoltura, è da notarsi che la copia degli alimenti fu molto accresciuta in Inghilterra per la scoperta delle patate. Dicesi che il capitano Hawkins portasse in Inghilterra questa preziosa radice da Santa-Fè,

nella nuova Spagna, l'anno 1565. Il cavaliere Gualtiero Raleigh la piantò subito nelle sue terre in Irlanda; ma avendone mangiato il frutto, ch'è nauseante e malsano, era in procinto di ordinare che se ne distruggesse tutta la raccolta, quando nel zappare la terra si scoperse la vera patata, la quale tosto divenne una favorita vivanda. Essa continuò per lungo tempo ad essere una specie di delicatezza di tavola anzichè una derrata, nè si suppose che potesse salvare il paese dai mali della carestia. Il terreno dell'Inghilterra principiò, verso quel tempo, ad essere ben coltivato e produttivo.

Verso il fine del secolo XVI salì in onore un sistema misto di architettura, di cui il più bell'esempio fu il magnifico palazzo di lord Burghley, segretario di Elisabetta. Il cavaliere Tommaso Greisham edificò la Borsa reale, che fu distrutta nell'incendio di Londra l'anno 1666. In Osterley, l'opulenza e la galanteria del cavaliere Tommaso gareggiò colle maraviglie de' romanzi. In generale però le case erano fabbricate di legno.

Per riguardo alla scoltura, si coniarono, nel regno di Elisabetta, alcune buone medaglie, principalmente per celebrare la disfatta dell'invincibile *Armada*.

La pittura giacque nel letargo durante il breve regno di Eduardo VI. Regnando Maria, quest'arte si ravvivò per la presenza di Antonio More, natio di Utrecht, mandato a Londra per dipingere il ritratto di lei, promessa sposa a Filipp... Per questo ritratto egli ebbe

in dono cento lire sterline, una catena d'oro, il titolo di cavaliere, ed una pensione di cento lire sterline ogni tre mesi, come pittore delle Maestà loro. Elisabetta incoraggiò la pittura.

Quanto alla poesia, giova avvertire che la sanguinosa condotta di Enrico VIII nel suo governo domestico sparse una nube sopra gli ameni studii della nazione; nè la premura di sua figlia Maria dissipò quelle tenebre, che non si sgombrarono se non verso la metà del regno di Elisabetta. Allora le Muse principiarono a sciogliere i vanni, e Chaucer trovò un successore degno di lui nel celebre Spenser. L'Opera principale di questo poeta ha per titolo *La Regina delle Fate*. Il poema è di genere eroico, ed è rivolto a cantare le lodi di Elisabetta e de' suoi cortigiani. Ma in cambio di adoperare caratteri storici per conseguir questo intento, ad imitazione di Virgilio, il più raffinato adulatore dell' antichità, Spenser fece uso di personaggi allegorici; scelta che contribuì a far trascurare una delle più poetiche composizioni che prodotto abbia l'ingegno: imperciocchè nella *Regina delle Fate* le descrizioni sono, in generale, ora ardite ed evidenti, ora dolci ed allettevoli; robusta ed elegante n'è la favella, ed il verso n'è armonioso e scorrevole.

Shake-peare, padre del dramma inglese, fu più fortunato ne' suoi lavori. Tutta la natura ei dipinse. Il suo sguardo vola dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo. Egli nondimeno ruppe il freno di tutte le regole. Nella stessa scena egli discende dalla più nobile sublimità

tragica agli scurrili concetti ed ai lazzi della farsa plebea. Shakespeare somiglia al suo Riccardo II, il quale sovente avviliva la sua dignità reale in mezzo ad abbietti buffoni.

Non si scrissero satire meritevoli di questo nome sin verso il fine del regno di Elisabetta. Le pitture largamente delineate dei vizii del tempo non potevano gradire a lettori che amavano di spaziare nelle regioni delle artifiziali maniere. La musa, egualmente che il popolo, era troppo solenne e riserbata, troppo cerimoniosa e pedantesca, per fermarsi sopra la vita comune. La satira è la poesia di una nazione altamente ingentilita.

Nell' ultima parte di questo periodo di tempo, sembra che il saper la musica fosse un ornamento di cui non poteva far senza chi frequentava le gentili brigate. *Trovandomi ad un banchetto* „ dice Morley, *finito che fu il pranzo, si portarono delle carte di musica in tavola; e la padrona di casa, secondo il costume, mi presentò uno spartito, e caldamente mi pregò di cantare. Dopo molte scuse, io protestai che non sapeva cantare: al che gli astanti cominciarono a fare le maraviglie; e gli uni dicevano sotto voce agli altri: Dove è stato allevato costui?* Elisabetta suonava con qualche maestria il liuto non meno che una specie di spinetta che allora si usava.

CAPO SESTO.

Abbozzi Biografici. A. D. S. 1547-1603.

Giovanni Leland, primo ed ultimo antiquario regio in Inghilterra, morì nel 1552. Egli avea udito le lezioni di Guglielmo Lily; successivamente avea studiato in Cambridge, in Oxford e in Parigi. Egli percorse le cattedrali e le case religiose in traccia di documenti curiosi e di avanzi di antichità: nella quale ricerca spese sei anni, visitando ogni contea del reame. La sua *Collectanea* ed il suo *Itinerario*, i cui manoscritti si conservano nella Collezione bodleiana, sono lavori da aversi in gran pregio. Ogni cosa sommata, si può giustamente chiamarlo il padre degli antiquarii inglesi.

Ruggiero Ascham, nato nel 1515, ed allevato nel collegio di San-Giovanni a Cambridge, venne a tanta eccellenza nelle lingue greca e latina, che Enrico VIII e Eduardo VI successivamente gli assegnarono una pensione per abilitarlo a viaggiare. Nel 1548 egli fu deputato a tutore di Elisabetta, colla quale lesse la maggior parte delle Opere di Cicerone, le Orazioni d'Isocrate, le Tragedie di Sofocle, ed altri antichi autori. Dopo di aver speso due anni in tal orrevole impiego, egli tornossene a Cambridge, dove sostenne con grande fama l'ufficio di pubblico oratore. Ma la sua passione pel giuoco de' dadi e per le battaglie dei galli lo tenne in continua povertà. Ascham eb-

be la buona fortuna di sfuggire allo sdegno della regina Maria, benchè protestante egli fosse, anzi di goderne il favore. Quando Elisabetta sentì che Ascham era morto, esclamò che ella avrebbe preferito di perdere diecimila lire sterline: il che equivale ad un grande attestato di benevolenza in quell'economica sovrana. Egli era non meno spedito nel lavoro che dotto: e scrisse per Maria, nello spazio di tre giorni, delle lettere a quarantasette persone, delle quali la minore in grado era un cardinale. Le sue *Epistole latine* vennero stampate più volte. Egli morì nel 1569.

Il cavaliere Giovanni Cheke, nato nel 1514, ed educato nel collegio di San Giovanni, fu eletto a professore di lingua greca in Cambridge. Nel 1544 la sua rinomanza era tanta, che fu nominato uno de' tutori del principe Eduardo, il quale, essendo egli stesso amantissimo degli studii, prese in grandissimo concetto il merito del suo precettore. Dopo l'immatura morte di questo amabil Monarca, egli parteggiò per la sventurata Giovanna Grey. Incoronata che fu, ei le fece da segretario nei nove giorni del suo regno. Pel quale delitto Maria lo fece chiudere nella Torre, e lo spogliò di gran parte de' suoi beni. Nel 1554 egli ricuperò la libertà; ma le sue sostanze furono confiscate. Qualche tempo dopo, fu arrestato a Brusselles, trasportato ad Anversa, di là mandato a Londra, e di nuovo incarcerato nella Torre, dove alcuni preti andarono candidamente a dirgli che dovea ritrattarsi delle eretiche

sue opinioni, o veramente prepararsi ad essere bruciato vivo. Molta avversione aveva Cheke pel fuoco, onde si ritrattò; ma siccome la sua conversione era poco sincera, lo costrinsero ad assistere agli esami della maggior parte degli Eretici. Il che lo accorò talmente, che ne morì di dolore nel 1557.

Intorno allo stesso tempo fioriva Tommaso Tusser, grazioso poeta e buon agricoltore, le cui Georgiche si possono leggere senza dispiacere da chi ha letto le Opere di Esiodo, od anche i versi del Poeta di Mantova. Il suo poema ha per titolo: *Cinquecento punti di buona coltivazione*. Tommaso Tusser fu primo corista nella cappella regia e nella cattedrale di San-Paolo; poi studiò nelle scuole di Eton e nell' Università di Cambridge; e nel susseguente corso della sua vita fu alternamente cantante, agricoltore, mercante di bestiame e poeta. Ma non prosperò in alcun mestiere. Egli diceva che il suo sasso, il qual non pigliava musco, era il sasso di Sisifo. Nè l' aratro, nè la cetra gli partorirono danaro.

Il cavaliere Tommaso Pope, che morì nel 1558, era profondo statista e colto letterato; egli fondò il collegio della Trinità in Oxford. Maria gli affidò la custodia di Elisabetta: delicato incarico ch' egli sostenne senza destar sospetto nella Regina, nè farsi odiare dalla sua sorella.

Il cavaliere Filippo Sidney, pregevole come generale, come politico e come poeta, nacque nel 1554, e morì nel 1586. Elisabetta,

che lo aveva in grande stima, lo adoperò in varie ambascerie. Molta riputazione egli acquistossi militando ne' Paesi Bassi colle truppe che la Regina avea mandato in aiuto agli Stati, e cadde servendo la patria. Quest' uomo, degno d' amore, facea le delizie della Corte di Elisabetta e dell' esercito: la sua appariscenza e i suoi bei modi andavano del pari col valore e l' umanità sua. Una palla di moschetto avendogli rotta una coscia, nell' agonia della sua ferita egli chiese dell' acqua. Gliene portarono dentro una coppa; ma nell' atto che se l' accostava alle labbra vide un soldato morente che con occhi stralunati parea chiedere da bere. *Bevi, bevi quest' acqua*, egli disse porgendogli la coppa: *la tua necessità è maggiore della mia.* Egli morì colla rassegnazione di un santo; e così generale fu il cordoglio destato dalla sua perdita, che si reputò un delitto il comparire in vesti allegre alla Corte per più mesi dopo la sua morte. Come scrittore, Sidney apparisce un uomo di molte lettere anzichè uno splendido ingegno. La sua *Arcadia*, cotanto ammirata in quel secolo, viene poco stimata al presente.

Edmundo Spenser, il cui nome è fatto immortale dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle Fate*, nacque in Londra, e fu educato nel collegio di Pembroke a Cambridge. Gli animati suoi versi sulla disperazione gli guadagnarono il patrocinio di Filippo Sidney, e fu eletto poeta laureato di Elisabetta. Ma per qualche tempo il suo alloro durò sterile, non possedendo egli che la carica senza la pensione.

La Regina si mostrò sì contenta di uno de' suoi poemi, che ordinò gli si pagassero cento lire sterline. *Come mai!* disse l'economico Burghley, *tanto denaro per una canzone? Dategliene quanto è di ragione*, rispose la Regina già pentita della sua generosità. Spenser, informato di questo colloquio, aspettò qualche tempo con pazienza; ma finalmente presentò una supplica composta di un distico, che diceva: *Mi fu promesso di aver ragione per la mia rima; ma finora non ho ricevuto nè rima, nè ragione.* La Regina lesse la poetica querela, sgridò il Ministro, e comandò che quella somma gli fosse pagata. Tosto dopo, la fortuna sorrise al Poeta. Egli sposò una ricca moglie, fu promosso a segretario dell'Irlanda, ed ebbe un largo donativo di terreni. Ma la ribellione di Desmond lo trasse in rovina. Le sue piantagioni furono distrutte, la sua casa ed uno de' suoi figli andarono in preda alle fiamme, ed egli fu costretto a fuggirsi in Inghilterra. Quivi pure lo accompagnò la sventura. Sidney era mancato a' vivi, e Spenser, privo di protettori, languì nella penuria, e morì di miseria nel 1598.

Guglielmo Shakespeare, il gran poeta della natura, discendeva da una buona famiglia, dimorante a Stratford sopra l'Avone, dove suo padre faceva il commercio della lana. Egli era nato nel 1554, e fece i suoi studii nelle scuole comunali di Stratford; ma ne fu tolto assai giovane per aiutare il negozio del padre. A sedici anni egli ammogliossi, e fu genitore prima di uscire di minorità. Essendosi addomesticato

con alcuni spensierati, ch'erano soliti a rubare i daini nel parco del cavaliere Tommaso Lucy, egli si fece loro compagno. Continuando la cosa, il Cavaliere ordinò che si facesse il processo ai delinquenti; e Shakespeare, per vendicarsene, scrisse una satira, la quale riuscì sì amara che gli convenne abbandonare il paese. Dalla contea di Warwik egli passò a Londra, dove entrò in una compagnia comica; ma non fece mai grande comparsa come attore: dicesi che il miglior personaggio ch' egli rappresentasse fosse l' Ombra nella sua tragedia di Amleto. Egli perciò volse il suo ingegno a compor drammi, che dapprima accomodò al gusto delle classi volgari; ma quando le sue Opere si ebbero cattivato l' approvazione della Regina, e l' intera protezione della Corte, egli compose tragedie più ripulite. Tosto dopo l' avvenimento al trono di Giacomo I, egli divenne direttore di teatro, e durò tale per alcuni anni; sinchè, essendosi arricchito, lasciò le scene, e tornossene a Stratford, dove passò il resto della sua vita, e morì nel 1616. Egli fu seppellito nella cattedrale di questa città dove gli fu eretto un bel monumento. Nel 1740 un mausoleo molto più nobile onorò la memoria di Shakespeare nella Badia di Westminster; e i profitti ricavati dalla rappresentazione della sua tragedia Giulio Cesare il ne supplirono in gran parte le spese. Il senno di Shakespeare nel maneggiare gli accidenti tratti da que' libri storici, o romanzi che gli cadevano per le mani, è pari a quell' ardimento d' invenzione di cui egli fece prova ogni vol-

ta che prese a volare sulle proprie sue penne.

Nella Scozia, l'elegante Maria Stuarda porse a' suoi sudditi uno splendido esempio di letterarie doti. Non contenta de' gentili ornamenti dello spirito, che attigneva nella Corte di Catterina de' Medici, ella studiò le favelle antiche: ed in giovinetta età fece maravigliare il Re e la Corte col recitare un' orazione da lei composta in classico latino. Grande era la sua attitudine alla poesia: e le sue elegie respirano un tenero affetto.

Giacomo Crichton, discendente dagli antichi re scozzesi, del quale si raccontano stupende cose che gli acquistarono il soprannome di ammirabile, nacque nella contea di Perth, e studiò nel collegio di Sant' Andrea. Non ancora giunto era ai vent' anni, che già aveva scorso l'intero circolo della scienza, ed era inoltre un cavaliere compito. Egli prese allora a viaggiare; ed arrivato a Parigi, disfidò tutti i dotti a disputare seco lui in ogni arte, o scienza, ed in ogni lingua antica, o moderna. Questa disputazione egli sostenne con raro successo dalle nove del mattino sino alle sei della sera; e nel finire, i professori lo presentarono di un anello di diamanti e d' una borsa d'oro. Il giorno appresso egli andò ad un torneo, ed in presenza della Corte guadagnò quindici volte il premio. Da Parigi egli passò a Roma, dove abilmente disputò al cospetto del Papa e dei Cardinali. A Venezia egli riportò compiuta vittoria sopra i seguaci di Aristotele. Ma questa lucida meteora si estinse anzi tempo in Mantova, nel 1583.

Narrasi che il figlio del Duca, sdegnato per la preferenza che una dama, illustre per grado e bellezza, mostrava al gentile Cavaliere britanno, lo assalisse alla porta di lei, e brutalmente lo trucidasse.

Giorgio Buchanan, egregio poeta ed istorico scozzese, nacque nel 1506, e morì nel 1582. Nella celebre Istoria della sua patria egli unì, dice uno Scrittore, la forza e brevità di Sallustio coll' eleganza e chiarezza di Tito Livio. Non pertanto le severe sue osservazioni sopra gli errori della infelice Maria gli suscitarono molti nemici, e non sono certamente da lodarsi, come quelle che portano i contrassegni dell' interesse, della parzialità e del cattivo animo contro una donna oppressa dalle sciagure. Ogni uomo di buon gusto sa con quant' arte ed ingegno egli tradusse i Salmi in verso latino. I varii suoi meriti lo fecero eleggere precettore di Giacomo VI di Scozia. Quando gli fu rimproverato di aver fatto di questo Sovrano un pedante: *È una meraviglia*, rispose, *ch' io abbia potuto far tanto di lui*. Buchanan morì più ricco che comunemente non divengano i letterati: egli possedea cospicue cariche nella Scozia, e riceveva una pensione da Elisabetta.

Tra le donne di quell' età, Margherita Roper, figlia del cavaliere Tommaso Moro, altamente si segnalò ne' classici studii. Mildred, figlia primogenita del cavaliere Antonio Cooke, fu eminente per dottrina, per pietà e per caritatevole affetto. Anna, sua seconda sorella, fu creata governatrice di Eduardo VI in riguardo

al suo buon senso ed alla sua erudizione. In età di 22 anni, essa pubblicò 25 Sermoni che avea tradotti dall' italiano. Caterina, terza figlia del Cavaliere, venne in celebrità pel suo sapere nelle lingue ebraica, greca e latina.

Nella stessa guisa che Giovanna Grey fu una delle più sventurate donne del suo secolo, ella ne fu pure una della più dotte e gentili: allorquando, prevalendo il partito di Maria, fu condannata a morire per essere stata gridata regina d' Inghilterra, ella scrisse a sua sorella una lettera in greco, la sera prima di andare al supplizio.

CAPO SETTIMO.

Commercio. A. D. S. 1547-1603.

La Regina Elisabetta, conoscendo quanto incremento potesse derivare alla forza e ricchezza della nazione dall' ingrandimento del traffico, protesse ed animò efficacemente il commercio e le manifatture. Ciò nonostante, il suo privato interesse e le importunità degli avari suoi favoriti la trassero ad accordar monopolii, ed a crear Compagnie con privilegi esclusivi, dannosi all' interesse de' suoi sudditi più industriosi.

Avanti il regno di questa Principessa, i sovrani inglesi usavano di ricorrere alla città di Anversa per ottenere prestiti volontarii; ed il loro credito era in sì basso stato, che oltre al pagare l' alto interesse di dieci, o dodici per cento, erano ancora obbligati a far concorrere

la città di Londra nella malleveria. Il cavaliere Tommaso Gresham, grande ed ardito trafficatore, impegnò la Compagnia dei mercanti avventurieri a fare un prestito alla Regina; e siccome il denaro venne rimborsato regolarmente, così il credito di lei a poco a poco si stabilì nella città, e più bisogno ella non ebbe di dipendere dagli stranieri. Nel tempo stesso i mercatanti delle Città Anseatiche cessarono di trafficare coll' Inghilterra, sperando che la necessità gli avrebbe fatti richiamare. Questa debole determinazione non servì che a convincere i negozianti inglesi che poteano fare il commercio senza il loro soccorso. Per la qual cosa avendo fabbricato vascelli, tosto gustarono la dolcezza di que' maggiori guadagni che questa nuova indipendenza lor procurava.

Dopo la morte del czar Giovanni Basilowitz, il suo figlio Teodoro rivocò la patente di cui godevano gli Inglesi pel monopolio del commercio russo. Essendosi lagnata la Regina di tal novità, egli rispose ai Ministri di lei, che il commercio, il quale per le leggi delle nazioni ha da essere comune a tutti, non dovea mai convertirsi in un monopolio pel guadagno privato di pochi: cotanto quel Barbaro aveva intorno al commercio nozioni più giuste che non ne mostrasse la famigerata Elisabetta col suo procedere. Tuttavia Teodoro continuò a concedere alcuni privilegii agl' Inglesi, per riguardo all' essere eglino stati i primi scopritori delle comunicazioni col suo paese.

Il commercio colla Turchia, che principiò

verso l'anno 1583, fu immediatamente conceduto ad una Compagnia da un Atto di Elisabetta. Prima di quel tempo il Gran Signore avea sempre creduto che l'Inghilterra fosse una provincia della Francia.

Nel 1600 si creò la Compagnia inglese delle Indie Orientali: quel traffico era stato fino allora in mano de' Portoghesi, che i primi aveano scoperto il passaggio all' India pel Capo di Buona-Speranza. La Compagnia stabilì fattorie nella China, nel Giappone, nella Penisola del Gange e nelle isole di Amboina, di Giava e di Sumatra.

Per molti anni, avanti il principio di questo periodo, le manifatture inglesi erano languite nell' avvilimento, perchè preferite venivano le merci straniere di quasi ogni genere. Nel 1567 si trovò che in Londra v'erano 4851 stranieri di tutte le nazioni, de' quali 3838 erano fiamminghi, e solo 58 scozzesi. Le persecuzioni, avvenute in Francia e ne' Paesi Bassi, portarono di poi un più gran numero di forestieri in Inghilterra, i quali ne migliorarono di assai il commercio ed i lavori. Fu allora che il cavaliere Tommaso Gresham innalzò a proprie spese la magnifica fabbrica della Borsa, a cui la Regina, che l'andò a vedere, diede il nome di Borsa Reale.

Le forze navali dell' Inghilterra, alla morte di Elisabetta, consistevano in 42 vascelli. Nessuna di queste navi portava più di quaranta cannoni; quattro soltanto arrivavano a questo numero. Non avevano che due bastimenti di mille

tonnellate; ventitrè non giungevano alle 500; alcuni erano di cinquanta, ed alcuni eziandio di venti tonnellate; e tutto il numero de' cannoni appartenenti alla flotta non oltrepassava i settecento e settantaquattro. È vero che in que' giorni la potenza navale de' Sovrani inglesi consisteva principalmente ne' vascelli pigliati a nolo, ovvero a forza dal servigio mercantile.

La corona e la mezza corona, monete di argento, uscirono in corso per la prima volta nel regno di Eduardo VI. Si coniò pure allora la moneta di sei pennì.

Nei due primi anni del suo operoso governo, Elisabetta coniò tanto denaro, che nel 1560 fu in grado di pubblicare un bando, col quale la moneta cattiva fu ridotta al suo reale valore: riforma che riuscì di molta gloria a lei, e di gran benefizio al suo Regno. Il Parlamento si congratulò con Elisabetta di aver tornato la moneta al vero suo pregio; e quest' operazione forma una bella parte delle lodi incise sulla sua tomba nella badia di Westminster.

CAPO OTTAVO.

Costumi. A. D. S. 1547-1603.

La nobiltà, nel secolo di cui parliamo continuò a sostenere sino ad un certo punto l' antica magnificenza nell' ospitalità e nel numero de' suoi seguaci. Elisabetta prese il prudente partito di restringere, con un editto, la spesa loro nel mantenimento de' loro aderenti. Ma ella

incoraggiò in qualche modo il dispendio dell' ospitalità colle frequenti visite che faceva ai suoi baroni, e colle sontuose feste che ne riceveva. Il Conte di Leicester le diede una festa nel castello di Kenilworth che fu straordinariamente costosa e magnifica. Tra le altre particolarità, narrasi, che vi si consumassero trecento e sessantacinque botti di birra. Il Conte aveva fortificato questo castello, nel quale si contenevano armi per diecimila uomini. Il Conte di Derby aveva duecento e quaranta servitori. Burghley, quantunque fosse frugale, e non avesse beni patrimoniali, teneva cento famigli. Egli accolse dodici volte la Regina nella sua casa di campagna, ed ella vi rimaneva quattro e cinque settimane per volta. Ogni visita gli costava due, o tremila lire sterline.

Tra le diverse specie di lusso, quella dell' abbigliamento principiò molto a crescere in quel secolo: e la Regina giudicò ben fatto di raffrenarlo con un Manifesto. Ma il suo esempio non bene si conformava co' suoi editti. Come nessuna donna fu mai più desiderosa di fare impressione sul cuore de' riguardanti, così nessuna giunse mai a tanta stravaganza nell' acconciarsi, nè studiò maggiormente la varietà e la ricchezza del suo vestire. Essa compariva quasi ogni giorno con un abito differente, e sperimentava tutte le diverse mode colle quali sperava di spiccare e piacere. E tanto amore avea per le sue vesti che mai non se ne disfaceva: onde alla sua morte si trovarono nella sua guardaroba tutti i differenti abiti da lei

portati, che ascendevano al numero di tremila.

I guanti profumati, ornati con fiocchi di seta color di rosa, piacevano cotanto ad Elisabetta, che sempre ella volle esser dipinta col suo favorito paio, presentatole dal Conte di Oxford, nel suo ritorno dall' Italia. Anche le calze di seta vennero in moda per opera di Elisabetta.

Quando io vidi la regina Elisabetta, dice Hentzner, *essa era nel suo sessantesimosettimo anno, ed aveva nelle orecchie due pendenti di perle con gocce assai ricche. Essa portava una zazzera finta di color rossiccio, ed il suo petto era scoperto. Era vestita di seta bianca, ornata di perle della grossezza di una fava; e sopra avea un manto di seta bianca tessuta con fili di argento, ed avea una collana bislunga d'oro e di perle. D'ogni parte ch' ella volgesse gli occhi, quando passava, ognuno cadeva in ginocchio.* Enrico suo padre era stato trattato collo stesso rispetto. Giacomo I permise a' suoi cortigiani di abbandonare questo abbietto costume.

La barba, nel regno di Maria, si lasciò crescer lunghissima. Quelle del vescovo Gardiner e del cardinal Polo, ne' loro ritratti, sono di un volume straordinario. La barba fu alle volte usata, nel sedicesimo secolo, come un astuccio per gli stuzzicadenti. Il celebre Ugonotto, ammiraglio Coligni, sempre portava il suo stuzzicadenti nella sua barba.

Tra gli usi di quel secolo nessuno fu più singolare, nè divenne più durevole che quello

di fumare tabacco. Quest' erba fu portata in Inghilterra nel 1596 dagli avanzi degli sfortunati coloni condotti dal cavaliere Gualtiero Raleigh nella Virginia. Lo stesso cavaliere amava grandemente quest' uso; ma per qualche tempo lo tenne segreto, finchè fu scoperto da un accidente ridicolo. Gualtiero stava godendosi la sua pipa nella solitaria sua camera, scordatosi che aveva ordinato al suo cameriere di portargli un bicchiere di birra. Il servo fedele entrò all' improvviso nella stanza, e trovando, come egli immaginossi, il cervello del suo padrone in fuoco, ed evaporante dalle nari il fumo, pensò tosto di estinguer l' incendio col vuotare il bicchiere sulla testa del Cavaliere; ed uscito della camera, spaventò tutta la famiglia col racconto dell' orribile scena di cui era stato testimonio. Il Cavaliere allora non fece più un segreto del suo uso di fumar tabacco; e molti anni dopo ne fumò pubblicamente due pipe sopra il palco di morte.

Nel corso di quel periodo le rappresentazioni teatrali cominciarono a formar il divertimento di tutte le classi. Tosto che i drammi regolari ebbero preso possesso della scena, rapido fu il loro progresso. Il popolo li riguardava come inesauste fonti di piacere, e non n' era mai sazio. Le più antiche patenti per recitare hanno la data del 1574; ma nel principio del seicento non meno di quindici teatri approvati erano aperti agli abitatori di Londra.

CAPO NONO.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1547-1603.

Nel 1553 Eduardo VI unì gli spedali di Betlemme e di Bridewell nella metropoli, e vi aggiunse una scuola pei fanciulli poveri.

Elisabetta amava la pompa del culto romano, e conservò nelle sue Ordinanze ecclesiastiche alcuni di que' paramenti sacerdotali che Eduardo avea proibiti; ella cancellò dalle litanie la formola: *Dalla tirannide del Vescovo di Roma e da tutte le sue detestabili enormità liberaci, o Signore.* Una volta dalla sua tribuna ella interruppe il suo cappellano, nel mezzo di un sermone, gridandogli che desistesse dal condannare il segno della Croce. Essa apertamente ringraziò uno de' suoi teologi per aver predicato in favore della presenza reale; non potea sofferire il matrimonio de' preti, e se non fosse stato in riguardo di Cecil, l'avrebbe proibito. Per altra parte dicesi che ella severamente sgridasse un ecclesiastico che avea posto dinanzi a lei in chiesa un Rituale ornato di pitture di Santi.

Nel 1576 il capitano Frobisher, andando in cerca di un personaggio all' Asia pel Nord-ovest, incontrò nello stretto che conduce alla Baja di Hudson, e scoprì la costa occidentale della Groenlandia. Egli portò con sè in Inghilterra un povero Selvaggio, il quale, non conoscendo i vantaggi della civiltà, morì di rammarico sospirando le sue nevi natie.

Nel 1569, il metodo italiano di tenere i libri fu portato nell' Isola da Giacomo Peele.

Nel 1588 si stabilì una cassa la quale, col mezzo di una picciola deduzione dalla paga di ogni marinaio, provvedesse di un annuo assegnamento quelli di loro cui avvenisse di esser feriti.

Nel 1590, Elisabetta fondò a Westminster un collegio per l'educazione di quaranta fanciulli in ogni specie di classico studio.

L' Università di Edimburgo venne fondata nel 1580 da Giacomo VI.

CAPO DECIMO.

Drammi istorici di Shakespeare.

L' esame de' drammi storici di Shakespeare, fatto dallo Schlegel, sparge tanta luce sull' Istoria dell' Inghilterra ne' suoi più tragici periodi, che noi crediamo ben fatto di riportarlo quì quasi per intero.

I drammi cavati dalla Storia d' Inghilterra sono dieci: e formano insieme una delle Opere di Shakespeare, che ha maggior pregio verace, e che fu composta, almeno in parte, nella più perfetta maturità del suo ingegno. Nè così alla spiensierata io dico un' Opera: poichè è chiaro che il Poeta ne coordinò tutte le parti in guisa che risultar ne dovesse un gran tutto. È questa una magnifica epopeia drammatica, le cui tragedie di per sè fanno le veci di altrettanti libri, o canti. I tratti principali degli av-

venimenti sono esposti con tanta giustezza, le loro cause apparenti e i loro segreti impulsi sono colti con tanta perspicacità, che vi possiamo studiar l'istoria, per così dire, al naturale, senza temer che immagini sì vive si scancellino mai dalle nostre menti. Ma questa concatenazione di tragedie tende a dare una lezione ancor più sublime e più vasta: essa offre esempi, applicabili a tutti i secoli, del corso delle cose politiche; e questo specchio de' monarchi dovrebb' essere il manuale de' giovani principi. Essi v' imparerebbono a conoscere quanto sia nobile la loro vocazione, e quanto difficile sia la condizion loro; vi ravviserebbero i pericoli dell' usurpazione, l' inevitabile caduta della tirannide, che scava i suoi proprii fondamenti mentre presume di consolidarli; vi contemplerebbero finalmente le funeste conseguenze che hanno bene spesso, per popoli e per secoli intieri, i delitti, gli errori ed anco le debolezze del Capo dello Stato.

Otto de' suoi drammi, dal *Riccardo II* fino al *Riccardo III*, si tengono dietro l'un l'altro immediatamente e senza interruzione: per tal guisa essi comprendono un periodo di quasi cento anni, ch'è uno de' più attivi dell' Istoria d' Inghilterra. Gli avvenimenti che vi sono dipinti, non solamente succedono l'uno dopo l'altro, ma si concatenano necessariamente ed a vicenda: giacchè allor solo ch' Enrico VII salì sul trono si videro cessare quelle ribellioni, quelle discordie, quelle guerre intestine e straniere ch' erano incominciate colla deposizione

di Riccardo II dal trono. A fine di far comprendere e il legame ch'esiste fra questi otto drammi e la loro comune direzione, verrò brevemente esponendo i fatti storici sui quali sono essi lavorati.

Il governo debole e trascurato di Riccardo II, e l'ingiustizia di questo Principe verso i suoi congiunti, cagionarono la ribellione di Bolingbroke. Tuttavia la degradazione di Riccardo fu irregolare in quanto alla forma, e in nessun caso doveva Bolingbroke essere l'erede del trono. Questo sagace fondatore della grandezza della Casa di Lancaster s'impadronì della corona sotto il nome d'Enrico IV, ma non gli riuscì di goderne pacificamente. I baroni ammutinati, que' medesimi che aveano spalleggiate le sue pretensioni, suscitarono gravi turbolenze sotto il suo regno; egli fu pur geloso delle splendide qualità di suo figlio; e una tale diffidenza, assai più che una vera inclinazione, spinse il Principe di Galles a gettarsi in una società licenziosa per evitar l'apparenza dell'ambizione. Questi fatti sono esposti ne' due drammi dell'*Enrico IV*. Le imprese de' malcontenti ne formano la parte seria, e le follie della gioventù del Principe di Galles ne riempiono le scene comiche. Questo Principe bellicoso, allorchè salì sul trono, sotto il nome d'Enrico V, deliberò di sostener colla gloria i suoi diritti equivoci: e gli parve che lo splendore di straniere conquiste impedirebbe sedizioni intestine. Tal fu la cagione di quelle guerre, più funeste che vantaggiose, colla Francia, che Shakespeare

celebrò nel dramma d' *Enrico V*. La morte immatura di questo Re, la lunga minorità d' Enrico VI, e la sua costante incapacità nell' arte di regnare, attirarono le più triste sciagure sull' Inghilterra. Si sparse la zizzania tra i capi del Governo: da ciò risultarono errori d' ogni specie; e le provincie conquistate sulla Francia furono perdute. Apparve allora un audace concorrente, che i suoi dritti incontrastabili (se tre regni consecutivi non istabiliscono una prescrizione) chiamavano al trono. Scoppiò la guerra fra le Case di York e di Lancaster: tutto il Regno ne fu lungamente tribolato; finalmente, rimasta superiore la Casa di York, si posero giù le armi. Questi avvenimenti furono dipinti da Shakespeare nelle tre parti dell' *Enrico VI*. Egli fece vedere, nel *Riccardo III*, come Edoardo IV, dandosi in preda alla voluttà, avea prestamente trovata la morte sopra un trono comperato a prezzo di azioni crudeli. Suo fratello Riccardo, il quale avea possentemente contribuito a rilevare la fortuna della Casa di York, non fu pago del titolo di reggente, e si aperse con orrendi delitti una via segreta al soglio; ma la sua tirannide tenebrosa e crudele lo rendette odioso al popolo, e fu la giusta cagione della sua rovina. Egli fu vinto da un giovane principe, disceso dalla stirpe reale, che non s' era mai lordato nel sangue inglese duranti le guerre civili, e che, liberando da un mostro la sua patria, cancellò tutto quanto aver poteano di dubbioso i suoi dritti. Una nuova epoca dell' Istoria d' Inghilterra comincia

con Enrico VII. Sembrava finalmente che la maledizione fosse espiata: e sotto questo regno si vide terminare la lunga serie d'usurpazioni, di sommosse e di guerre civili, la cui origine rimonta alla colpevole negligenza ch' era costata la corona a Riccardo II.

Tale è la connessione evidente di questi otto drammi; nondimeno non furono essi composti nell'ordine cronologico: poichè Shakespeare, secondo tutte le apparenze, lavorò gli ultimi quattro prima degli altri; e se non altro tutti convengono in dire che le tre parti dell'*Enrico VI* furono il suo primo saggio in questo genere; ed il *Riccardo III*, sia per gli avvenimenti, sia per lo stile, ne è patentemente la continuazione. Shakespeare, composti ch' ebbe questi quattro drammi, ritornò indietro fino all' epoca di Riccardo II, e con molto artifizio rannodò queste due serie di composizioni l'una coll' altra. Le trilogie degli Antichi ne fanno già vedere come non è impossibile di formare un tutto drammatico ben circoscritto, e che nondimeno contenga alcune allusioni ad un dramma, l' azione del quale seguita, o precede a quella che si rappresenta.

La maggior parte di questi drammi istorici hanno tuttavia per conclusione un punto di riposo notabilissimo nell' istoria. Il *Riccardo II* termina colla morte di questo Re; la seconda parte dell'*Enrico IV*, coll' esaltazione del Principe di Galles al trono; l'*Enrico V*, con un trattato di pace colla Francia. La prima parte dell' *Enrico VI* finisce parimente con un trat-

tato ; la terza, coll' uccisione d' Enrico e col principio del regno d' Edoardo ; la sconfitta e la morte di Riccardo III pongono fine al dramma di questo nome. La conchiusione della prima parte dell' *Enrico IV* e della seconda dell' *Enrico VI* è molto meno soddisfacente, giacchè la morte di Percy non estinse quella ribellione dei Grandi del Regno di cui vedesi la continuazione nel dramma seguente ; e la vittoria riportata da York a Sant-Albano non fu del pari un avvenimento decisivo nelle guerre delle due rose. Ma Shakespeare si sottomise a questo inconveniente per amor della bellezza del suo soggetto. Il quadro di quella terribile guerra civile era troppo grande e troppo ricco per un solo dramma, e nondimeno il corso degli avvenimenti non aveva alcuna posa. Più facilmente si sarebbe potuto rinchiudere ne' limiti d' un dramma il regno d' Enrico IV ; ma tale non era il suo interesse teatrale ed il suo splendore istorico, che produr potesse un effetto notabile in un genere interamente serio. Laonde Shakespeare diede molto sviluppo ai caratteri comici de' compagni del Principe di Galles : e l' apparizione di cotesti personaggi forma una specie d' intermedio che riempie le lacune degli avvenimenti politici, e forma la metà del dramma.

Gli altri due drammi tratti dall' Istoria d' Inghilterra non si annodano immediatamente a' precedenti. Il re Giovanni regnò quasi dugent' anni prima di Riccardo II ; e la morte di Riccardo III è separata dall' esaltazione d' Enri-

co VIII al trono dal lungo regno d'Enrico VII: regno che fu passato da Shakespeare in silenzio, perchè non suscettivo d'essere trattato drammaticamente. Nondimeno il *Re Giovanni* e l'*Enrico VIII* possono essere tenuti pel prologo e per l'epilogo degli otto drammi che succedono l'uno all'altro senza interruzione. Nel *Re Giovanni* si cominciano a trattare tutti i soggetti politici e nazionali che operano poi tanto, e ci si veggono delle guerre e de' trattati colla Francia, un'usurpazione e la tirannia che necessariamente ne derivano, l'influenza del Clero e le dissensioni de' Grandi. L'*Enrico VIII*, in quello scambio, ne introduce in un altro secolo, ne dipinge la politica della moderna Europa, i raffinati costumi della Corte sotto un monarca voluttuoso, il pericoloso stato de' favoriti che s'innalzano sulle reciproche rovine: in una parola, egli ne mostra il dispotismo in vista più ringentilito; ma che non è per questo nè meno ingiusto, nè men crudele. Shakespeare tramesse in questo dramma varie profezie sulla nascita d'Elisabetta: e così condusse infino al secolo in ch'egli viveva il suo grande poema sull'Istoria degl'Inglesi del medio evo. È probabile ch'egli abbia composto il *Re Giovanni* e l'*Enrico VIII* più tardi che gli altri drammi storici, ed abbia ciò fatto per meglio rannodarli insieme.

Gli avvenimenti politici e militari sono presentati nel *Re Giovanni* con tanto più di pompa, quanto meno si trova in essi di verace grandezza. La doppiezza e l'avidità de' principi vi si esprimono in istile diplomatico. Il bastardo

Faulconbridge è il vero interpetre di questo genere di linguaggio. Egli si fa beffe degli occulti spedienti della politica, senza che però ne dissapprovi l'uso, come quegli che tende a far la propria fortuna con mezzi analoghi; e confessa che, siccome il mondo non lascia verun altro partito, egli vuol piuttosto essere collocato fra gl'ingannatori che fra gl'ingannati. Suo fratello gl'intenta un processo per cagione del suo patrimonio, e questo appunto lo fa riconoscere alla Corte per figlio naturale del famoso *Riccardo Cuor di leone*. Una tal contesa forma il soggetto d'un piccol prologo dilettevolissimo e originalissimo, inserito nel dramma istesso.

In mezzo a tutta questa dissimulazione degli ambiziosi che il Poeta ne dipinge in più guise, egli produce negli animi nostri un'impressione tanto più profonda, quanto più ne mostra la natura senza velo, e fa penetrare un raggio di luce nelle latebre del cuore umano. Un vero capolavoro è quella scena così breve, in cui Giovanni, senza che osi esprimere chiaramente il suo pensiero, dimanda ad Humber di liberarlo del giovine Arturo che gli attraversa la strada al soglio. La tenera vittima d'una sfrenata ambizione, l'amabile Arturo, eccita profondissimo interesse. La pietà ch'egli inspira diverrebbe anzi troppo tormentosa, nella scena dove Huber si prepara a privarlo della vista con un ferro rovente, se l'incanto delle parole di questo garzone, che intenerisce fino ad Huber istesso, non si diffondesse sopra gli affetti che vengono in noi destati. L'espressione del dolore

materno di Costanza, quand' ella è informata della prigionia di suo figlio, è d' una bellezza che ti rapisce; e gli ultimi istanti del re Giovanni medesimo, di questo vile usurpatore, cui non possiamo nè stimare nè compiagnere, sono dipinti in guisa che ammorzano l'odio inspiratoci da esso, e ne riempiono l' animo di gravi meditazioni sui volontarii traviamenti e sull' inevitabile destino de' mortali.

Shakespeare ne dipigne nel *Riccardo II* un' anima nobile e reale che s' era incominciata ad abbandonare agli errori ed alle follie d' una gioventù indisciplinata, ma che viene detersa dalle sciagure, e fregiata, ancora in questa vita, d' immortale splendore. Quando l' infelice Riccardo, da poi che ha perduto l' amore ed il rispetto de' suoi sudditi, si vede ancor presso ad essere sbalzato dal trono, il pensiero dell' alta vocazione de' re sveglia nell' animo suo affetti ardenti, sublimi e insieme dolorosi. Con una eloquenza, inspirata direi dal Cielo, esprime l' idea ch' egli si forma del carattere augusto, indelebile, superiore all' incostanza delle umane istituzioni, ch' è stato impresso ai sovrani. Allorchè la corona terrestre è caduta dal suo capo, egli si mostra veramente re, e la sua naturale dignità respigne qualunque avvilimento. Tale è l' impressione di rispetto ch' egli produce in un povero palafreniere, il solo fra tutti i suoi sudditi che venga a visitarlo nella sua prigione. Quest' uomo esprime lo sdegno in lui suscitato dall' aver veduto Bolingbroke, nella marcia solenne per l' incoronazione, montare il de-

striero prediletto dell' antico suo signore. La serie degli avvenimenti politici che cagionano la degradazione di Riccardo è ritratta con maravigliosa cognizione del mondo. Vedesi il flusso del favore, che, ritirandosi dall' una parte e impetuosamente rivolgendosi all' altra, seco strascina tutto ciò che gli pone ostacolo. Parimente si vede Bolingbroke che già impera da re, e ch' è trattato per tale da' suoi fautori, mentre ch' egli vuol dare ancora ad intendere di non esser giunto fuorchè per sostenere a mano armata il suo diritto d' eredità, e riformare gli abusi. Già da lungo tempo è consumata l' usurpazione, senza che pronunziato se ne sia il nome, e che la cosa sia patentemente riconosciuta. Il vecchio Giovanni di Gaunt è un modello di lealtà cavalleresca: egli ha l' aspetto d' un monumento de' tempi antichi a' quali è sopravvissuto. Suo figlio Enrico IV, la cui indole è mirabilmente sostenuta ne' tre drammi ov' egli comparisce, non lo somiglia in guisa veruna. Egli si mostra con quella mescolanza di durezza, di moderazione e di sagacità che giovò maravigliosamente a raffermarlo sopra un trono usurpato, ma spoglio d' ogni franchezza, d' ogni moto generoso, e tale in somma qual bisognava che fosse perchè nessuno potesse affezionarsi al governo di lui, e nascesse quasi desiderio dello sventurato Riccardo.

Il contrasto di due giovani eroi, il principe Enrico e Percy, soprannomato Hotspur, sparge grande splendore sulle scene serie della prima parte dell' *Enrico IV*. Tutte le amabili e se-

ducenti qualità sono date, per dir vero, al Principe di Galles: egli si mischia colla cattiva compagnia senza poterne mai far parte, e tutto ciò ch'è ignobile s'accosta a lui senza che possa mai toccarlo. Le sue più folli stravaganze non sembrano che tratti maliziosetti che scappano dal suo spirito attivo, e ritenuto a suo malgrado nell'ozio. Non prima gli si offre un'occasione che lo riscuote da una tale ebbrietà di spensierataggine, egli si atteggia con fierezza, e mostra il nobile contegno d'un vero cavaliere. L'inclito valore del giovane Percy sente pur tanto, o quanto di rozzezza, d'orgoglio e di puerile ostinazione. Ma tali difetti, che lo trassero a morte immatura, non possono sfigurare la nobile immagine di questo Eroe. Il suo impetuoso ardore ne strascina seco, e non ci lascia giudicarlo. Shakespeare seppe svolgere con grande sagacità le cagioni che fecero andare a vôto quella terribile sedizione suscitata contro un Principe veramente illegittimo, e che non era punto amato. Le superstiziose idee che Glendower avea concepito di se stesso; la debolezza di Mortimer; l'indomito naturale del giovine Percy, sordo a tutti i consigli della prudenza; l'irresoluzione dei suoi vecchi amici; la mancanza d'unità ne' disegni e nella trama de' ribelli: tutte queste particolarità son caratterizzate con tratti fini e tuttavia pieni di verità.

Dopo che Percy è sparito dalla scena, tutto lo splendore dell'impresa si è spento. Restavano ancora alcuni difensori subalterni di questa causa; ma Enrico IV li soggiogò colla sua poli-

tica, anzichè colle sue geste. Nella seconda parte dell' *Enrico IV*, Shakespeare impiega tanto più d'arte a fin di supplire alla mancanza di materia, quanto ch' egli non si permette mai d'adornare arbitrariamente l' istoria più di quello che ricerchi la forma drammatica. Confuse notizie della pugna danno principio allo spettacolo. La profonda impressione che produce la caduta di Percy (di questo eroe il cui nome sembra destinato ad essere il grido di guerra d'una fazione ribelle) gli fa prendere ancora una parte attiva nelle pubbliche cose dopo la sua morte. Il Poeta, negli ultimi atti, ne occupa de' rimorsi del Re malato e delle sue inquietudini sulla ribellione di suo figlio. Il colloquio ch' egli ha seco lui, e la loro riconciliazione, formano il soggetto d'alcune scene commoventi. Tuttavia non sarebbe ciò bastato a riempiere il disegno della composizione, se questi avvenimenti serii non fossero stati interrotti da una specie di commedia che attraversa le due parti del dramma, arricchendosi a quando a quando di nuovi personaggi. Una tale commedia ha pure la sua catastrofe col complesso dell' azione, nel momento che Enrico V, salito ch' egli è sul trono, respinge a convenevole distanza i compagni de' suoi giovenili traviamenti, i quali si promettevano alto favore appresso di lui.

Il re Enrico V è manifestamente l' eroe favorito di Shakespeare: ei lo adorna di tutte le virtù de' re e de' cavalieri; lo mostra prode, sincero, urbano, e, in mezzo alle sue luminose gesta, sempre inclinato a quella innocente

malizia che rammenta la sua gioventù. Non era facile il mettere sulla scena l'istoria della vita di questo Principe dopo ch'egli ascese al trono. Le sue conquiste in Francia sono il solo avvenimento memorabile del suo regno: e la guerra è piuttosto il subbietto dell'epopéia che della poesia drammatica. Allorchè gli uomini operano in massa gli uni contro gli altri, non si può fare che il caso non sembri aver parte nel successo de' loro sforzi, dove che il dramma dee solamente offrirci gli effetti che nascono, per una specie di necessità, dalle reciproche relazioni de' personaggi, dai loro caratteri e dalle loro passioni. Tuttavia, se già si trovano in alcune tragedie greche e battaglie e combattimenti (o vogliam dire i loro apparecchi e le loro conseguenze), molto meno ancora si può escludere da un dramma istorico l'ultima ragione de' re: la guerra. Acciocchè non pertanto essa nuocer non possa all'interesse drammatico, bisogna che sia puramente il mezzo di conseguire un altro fine, e non l'oggetto principale, o l'argomento del dramma. Così, per esempio, le battaglie di che si parla al principio del *Macbeth* servono a far risaltare la gloria dell'eroe e ad infiammare la sua ambizione, ed i combattimenti ond'è testimonio lo spettatore, presso allo scioglimento, traggono seco la caduta del tiranno. Il medesimo si dica de' drammi tolti dall'Istoria romana e dall'Istoria d'Inghilterra, e di tutti que' soggetti in somma dove Shakespeare unì la guerra al nodo drammatico. Profondissimo è il suo divisamento di

non dipignere la sorte dell'armi qual cieca Divinità che favorisce a capriccio l'una, o l'altra fazione. Senza discendere in particolarità puramente militari, a cui nondimeno alcuna volta egli pon mano, il nostro Poeta fa dipendere l'avvenimento dalle qualità de' capitani e dall'autorità loro sull'animo de' soldati. Talora egli presenta l'esito d'una pugna come un decreto del Cielo, e tuttavia non fa giammai forza alla nostra credulità. La coscienza della giustizia della sua causa e della celeste protezione rende intrepido uno de' Capi, laddove il presentimento della maledizione che accompagna un' impresa colpevole abbatte il coraggio del suo avversario. Non era possibile, nell' *Enrico V*, di dare alla guerra un posto accessorio: non restava adunque a Shakespeare altro modo per renderne drammatico il successo, che di prepararla anticipatamente per via di cause morali: ciò ch'egli fece con molto artifizio. Egli presenta dall'una parte, sotto vivacissimi colori, quella impaziente leggerezza de' Generali francesi che, innanzi la battaglia d'Azincourt, faceva lor riputare il segnale della pugna per quello della vittoria; laddove egli ne mostra dall'altra parte il Re inglese ed il suo esercito, che, ridotti in cattivi termini e fra le angosce della disperazione, pigliano la ferma risoluzione d'incontrare almeno onorevole morte. Per tal guisa egli contrappone i caratteri delle due nazioni: e ciò fa sicuramente con molta parzialità per la sua patria; ma trovar ne debbe alcuna remissione innanzi a tutti un poeta, quand'egli

può specialmente appoggiarsi ad un fatto così memorabile, come la battaglia d'Azincourt.

In questo dramma, Shakespeare circondò i grandi avvenimenti della guerra d'una quantità di tratti caratteristici e individuali, che pure alcuna volta sono comici: quindi egli introduce sulla scena un tardo Scozzese, un ardente Irlandese, un Gallese pedante, ma pieno d'onore e di buone intenzioni, e tutti e tre parlano il loro dialetto particolare. Egli volle con questo far vedere che il genio bellicoso d'Enrico V aveva raccolto sotto alle sue bandiere non solamente gl'Inglesi, ma i popoli britannici eziandio che ancor non contava fra i suoi sudditi, o che non erano allora intimamente aggregati al suo Impero. Alcune delle caricature del seguito di Falstaff si rinvengono ancora alla coda dell'esercito; ma Enrico spiega la severità della sua disciplina militare con rimandare vergognosamente una tal genia in Inghilterra.

Enrico, dopo conquiste così luminose, vuole raffermarne il possesso collo sposare una principessa francese. Tutto ciò che risguarda una tale alleanza, prende nel dramma di Shakespeare una tinta d'ironia: giacchè l'unico frutto d'un matrimonio che sembrava promettere ad ambedue le nazioni un felice avvenire fu quel debole Enrico VI, sotto il cui regno le pubbliche cose andarono tanto al dichino. Ma nè quest'aria d'ironia, nè le nozze di convenienza con che termina il dramma debbono far presumere che il Poeta sia passato mal suo grado dal genere eroico a quello della commedia.

Le tre parti dell' *Enrico VI* furono composte, siccome già notammo, pria de' drammi che abbiamo pur ora trascorsi. La scelta di Shakespeare cadde primamente sull' epoca dell' Istoria d' Inghilterra più ricca d' avvenimenti terribili e funesti, poichè senza dubbio i quadri patetici seducono assai più un giovine poeta, che la graduata dipintura de' caratteri. Se qui non troviamo l' ingegno del nostro Poeta nella sua piena maturezza, già lo vediamo, non ch' altro, in tutta la sua forza. Senza darsi briga dell' apparente incoerenza de' fatti contemporanei, ben poco egli si trattiene nelle preparazioni e negli sviluppi della sua tela. Tutte le figure s' avanzano rapidamente e s' annunziano da sè con tanta energia, che non è possibile il non riconoscerle. Shakespeare ne trasporta in mezzo a scene che scuotono l' anima in guisa da poter servir di catastrofe a drammi lavorati sopra un disegno men vasto, per trascinarci verso uno scioglimento ognor più terribile.

La prima parte dell' *Enrico VI* non contiene che il principio delle dissensioni fra la rosa rossa e la rosa bianca: famose insegne che fecero in processo di tempo versar tanto sangue. Le vicende della guerra contro la Francia riempiono spezialmente la scena. Shakespeare dipinse Giovanna d' Arco, questo essere maraviglioso che salvò la sua patria, colla parzialità d' un nemico. Contuttociò egli non si fa a distruggere l' idea della sua vocazione celeste, e da prima ne la mostra circondata della pura gloria d' una vergine guerriera. Egli suppone ancora (ed è

questa una circostanza di sua propria invenzione.) ch'ella strascini il Duca di Borgogna sotto le bandiere francesi col fuoco della sua eloquenza; ma tosto la rappresenta traviata dall'orgoglio e dalla voluttà, in atto di ricorrere agli Spiriti infernali che la precipitano verso la sua rovina. A fronte d'essa compare Talbot, uomo di ferro, guerriero aspro e rude, che però ne commuove profondamente allor quando, ridotto a inevitabile morte, solo pensa a salvare il proprio figlio, prode giovinetto, di cui vide pur dinanzi compiuti i primi fatti d'arme. Di poi quando Talbot si è inutilmente sagrificato, e Giovanna d'Arco è caduta in mano degl'Inglesi, il Poeta mostra in qual modo il matrimonio d'Enrico VI, contrario a' suoi politici interessi, cagioni la perdita delle province francesi: ciò che forma la conchiusione del dramma. La conversazione nel carcere fra il vecchio Mortimer e Riccardo Plantagenèta, che fu poi duca di York, sviluppa il fondamento delle pretensioni di quest'ultimo Principe alla Corona; ma, considerata in se stessa, è una bellissima elegia tragica.

Gli avvenimenti a cui soprattutto diede Shakespeare molto rilievo, nella seconda parte dell'*Enrico VI*, sono l'uccisione del Duca di Glocester soprannomato *il buon Onofrio*, e le conseguenze di questo misfatto; la morte del Duca di Beaufort; gli addii della regina Margherita e del suo favorito Suffolk; la morte che riceve questo medesimo Suffolk dalla mano d'un corsale, e la ribellione di Giovanni Cade, se-

gretamente concitata dal Duca di York. Una scena breve, ma sublime, è quella dove Enrico VI visita il cardinale Beaufort, che in fine di morte è tormentato dai rimorsi dell' uccisione di Glocester. A nessun poeta riuscì mai d'agitare a tal segno la nostr' anima, squarciando, nel momento che termina questa vita, il velo che nasconde l'eternità; e tuttavolta non è soltanto lo spavento ch'egli eccita, ma sì bene una solenne commozione. Un reprobo ed un predestinato si trovano a fianco l'uno dell' altro; ed il pio Enrico dà l'idea della grazia celeste, la quale infino all' ultim' ora sollecita i colpevoli, e vuol discendere ne' cuori ancora capaci di riceverla. Shakespeare vestì di colori nobili e tragici l' amore illegittimo della Regina e di Suffolk. Senza palliare il loro fallo, senza far piegar la legge che li condanna, mediante la magica possanza delle sue espressioni egli ne muove a pietà de' loro affanni. Nella ribellione di Cade, il nostro Poeta ha dipinto con una verità così sfolgorante il procedere d' un demagogo della feccia del popolo, e quel misto di terrore e di ridicolo che offre l'anarchica ebbrietà della moltitudine, che parrebbe esser egli medesimo stato testimonio oculare di parecchi avvenimenti de' nostri giorni, che certuni tengono per inauditi e fuor d'ogni esempio.

La seconda parte dell' *Enrico VI* presenta i principii della guerra civile, la quale spiega nella parte terza i suoi più terribili furori: il quadro si fa sempre più e più tetro, e i pennelli di Shakespeare sembrano tuffati nel san-

gue. Vedesi con orrore la rabbia accendere la rabbia, la vendetta provocar la vendetta; e nell' universale spezzamento di tutti i vincoli della società si veggono anime naturalmente elevate indurarsi e diventar feroci. Gli scherni più amari insultano alla sorte degli sventurati; nessuno è cortese a' suoi nemici di quella pietà ond' egli stesso avrà tosto bisogno: e lo spirito di parte, soffocando i sentimenti di parentela, di religione e di patria, diviene l'unico incentivo d'ogni azione. Allorchè il Duca di York, all' ambizione dal quale andavano pure unite belle qualità, è perito di morte immatura, più non si tratta in tal guerra fuorchè di sapere se verrà mantenuto sul trono un re incapace dei pensieri pubblici, o se vi sarà posto un re voluttuoso. Per una contesa sì fatta vedesi il generoso Warwic farsi prodigo della sua nobile vita; Clifford vendicar suo padre da furibondo, e Riccardo esercitarsi, per innalzar suo fratello al soglio, nell' arte de' delitti, arte che debbe un giorno spianarne a lui medesimo la strada. Enrico VI, in mezzo al disordine universale ond' egli è la causa innocente, rassembra l'immagine d'un Santo poco riverita, e nella quale nessuno ha fede. Egli non fa che versar lagrime impotenti sopra le atrocità che si commettono. Tuttavia questa sacra vittima, questo re fanciullo, nella sua semplice purezza è dotato in morte dello spirito profetico. Allorchè finisce per lo sventurato Enrico la grande tragedia della sua vita, egli ne predice un' altra ancor più spaventevole che s' asconde nel buio

dell' avvenire: una tragedia in cui regnerà la perfidia della più fredda malvagità, non altrimenti che il furore delle sfrenate passioni regnò mentr' egli visse.

Il personaggio di Riccardo III è stato renduto celebre in Inghilterra da' grandi attori che l' hanno rappresentato: il che reagì pure favorevolmente sulla riputazione del dramma che porta questo nome. Di fatto parecchi di quelli che leggono Shakespeare hanno bisogno, per ben comprenderlo, di veder l' opere sue energicamente interpretate sulla scena. Del resto, l' ammirazione che si ha pel *Riccardo III* è ben fondata, e solo io trovo ingiusto ch' altri lo tengano per superiore di gran lunga alle tre parti dell' Enrico VI. Una grande somiglianza nello stile e nello spirito della composizione fa manifesto che questi quattro drammi furono scritti successivamente e senza interruzione. L' ultimo è sempre annunziato dal precedente, e questo è richiamato sempre da quello. Tutti sono diretti da medesimi fini, e in una parola non formano che una sola opera. La profondità del carattere di Riccardo non è pure un pregio esclusivo nel dramma di questo nome: poichè i tratti più notabili ne sono già delineati con molta precisione nelle ultime due parti dell' *Enrico VI*, e il primo discorso di Riccardo può tosto far presagire ch' egli sarà capace di tutto. Il suo regno, gran pezzo davanti preveduto, si annunzia come una di quelle nere nubi che lento lento s' avanzano dalle estremità dell' orizzonte, e scagliano il fulmine e la morte che

lungo tempo chiusero nel loro seno. Due de' monologhi più sorprendenti di Riccardo, quelli dov'egli porge la chiave di tutta la sua naturale abitudine, si trovano nell'ultima parte dell'*Enrico VI*. Se le passioni acciecano gli uomini sopra il merito e la legittimità delle loro azioni, almeno la malvagità non può fare di non riconoscer se stessa: Riccardo, al pari che Jago, è uno scellerato che ha l'intima coscienza di ciò ch'egli è. Non parrà forse verisimile ch'egli si confessi per tale colle sue parole; ma il poeta ha il dritto, allorchè un personaggio parla a se stesso, di dar voce a' suoi pensieri più segreti, perciocchè altrimenti bisognerebbe escludere la forma del monologo. La deformità di Riccardo è l'espressione della sua malizia interna, ma n'è fors' anche l'effetto: giacchè la sua bruttezza sarebbe stata temperata dall'espressione del candore e della benevolenza. L'essere contraffatto della persona sembra a lui odiosa trascuranza della natura, e quindi si pensa aver dritto di vendicarsi dell'umana società, donde essa lo scevra. Egli esprime sublimemente questo concetto in alcuni versi che suonano presso a poco così: *Questa parola, amore, cui danno i vecchi il soprannome di divino, abiti pur nel cuore degli uomini che fra loro s'assomigliano, non già nel mio: io sono un essere solo e segregato da ogni altro.*

La malvagità non è altro che un egoismo meditato e senza rimorsi; e siccome non può abbiurare le forme della morale, ch'è la legge di tutti gli esseri pensanti, si studia di ridurre

le sue azioni a principii qualunque. Riccardo non niega nè la sua missione infernale, nè la turpitudine della sua anima; egli vuol soltanto giustificarsi con se stesso per via di falsi ragionamenti. Non è dato a lui il piacere d'essere amato: che gli riman dunque, salvo che il piacere di signoreggiare? Ora, non debb'egli rimuovere dal suo cammino tutto ciò che privar lo potria dell'unico suo godimento? È tanto più naturale che Riccardo desideri la felicità dell'amore, quanto che suo fratello Edoardo, di già privilegiato mercè del possesso della corona, è dotato di notabilissimo e bellissimo aspetto, ed esercita sul cuor delle donne irresistibile potere. Riccardo, benchè pretenda d'aver rinunziato a questo genere di conquiste, vi mette tutta la sua vanità, e, in mancanza delle attrattive esteriori, ricorre a' compensi d'insinuante piacenteria. Laonde Shakespeare colla solita sua perspicacia ne mostra come il cuore umano, allor pure che si è fortemente dichiarato pel bene, o pel male, è sempre soggetto a certe debolezze. Il divertimento prediletto di Riccardo è il motteggio, e a gran dovizia egli è fornito di spirito satirico. Egli disprezza gli uomini, perchè presume d'avanzarli in abilità: e fa così poca stima de' suoi satelliti come de' suoi nemici. Nella sua generale ipocrisia egli adopera soprattutto le forme religiose, come se trovasse particolar diletto a rivolgere in profitto dell'Inferno i benefizi celesti.

Il dramma del *Riccardo III* abbraccia l'ultima parte del regno d'Edoardo IV, e quindi

comprende lo spazio di otto anni. Shakespeare volle in esso mostrare tutte insieme le macchinazioni che innalzarono Riccardo al trono, ed i misfatti che per due anni soltanto ve lo poterono mantenere. Giusta il disegno immaginato dal Poeta, il terrore assai più che la pietà doveva dominare in questo dramma; ed egli ebbe l'occhio ad evitare le scene patetiche, che gli si paravano innanzi spontaneamente piuttosto che ricercarle. Laonde fra tutte le vittime di Riccardo, il solo Clarence è immolato sulla scena; e il sogno di questo Principe sventurato dimostra l'onnipotenza dell' immaginazione del Poeta ad inspirare lo spavento. Le parole ch' egli rivolge agli uccisori eccitano per verità una forte perturbazione; ma questa impressione è temperata dall' idea che Clarence, colpevole d' un primo delitto, aveva già meritata la morte, benchè non dovesse riceverla da suo fratello. Le più pure e le più innocenti vittime di Riccardo sono i due giovani Principi suoi nipoti; ma questi appena appena si veggono, e la loro morte fa semplicemente il soggetto d'un racconto. Anna, che ha dato segno d' incomprensibile debolezza piegandosi a sposar l'uccisore del suo consorte, sparisce senza che si sappia che ne sia più seguito. Lord Rivers e gli altri amici della Regina sono personaggi troppo secondarii per muoverci a vivo interesse. Hastings perde tutti i suoi dritti alla pietà per cagione dell' insultante sua gioia quand' è informato della caduta de' suoi nemici; Buckingham, questo vile fautore del tiranno, si offre da se medesimo alla scure del carnefice.

Nel fondo del quadro si vede Margherita, vedova d' Enrico VI, qual furia vendicatrice del passato, che evoca la maledizione sull'avvenire; tutte le sciagure che i suoi persecutori si tirano addosso, sono un balsamo salutare per le velenate ferite del suo cuore. Alla sua profetica voce s' uniscono di tratto in tratto altre voci di donne, organi delle imprecazioni e della disperazione.

In quanto a Riccardo, egli è l' anima, o piuttosto il genio infernale di questa tragedia. Egli adempie la promessa che avea già fatta d' insegnare al sanguinario Machiavelli l' arte della tirannide. Il Poeta nondimeno varia l' impressione d' un orrore troppo uniforme mediante la continua occupazione in cui tengono gli spettatori il profondo dissimulare di Riccardo, la sua capacità, la sua prudenza, la sua prontezza di spirito, la sua impetuosa attività, il suo coraggio. Egli si batte alla fine da disperato contro Richmond, e muore come un eroe sul campo di battaglia. Il Poeta non poteva cambiare questo scioglimento che, sebbene istorico, non soddisfa più che tanto il sentimento morale, come fu notato sagacemente da Lessing in occasione d' un dramma tedesco. Come s' adoperò dunque Shakespeare a vincere questa difficoltà? Con maravigliosa invenzione egli ne schiude innanzi un giorno del mondo avvenire, e ci mostra il colpevole nell' estremo della sua vita già notato del marchio della riprovazione divina. La notte che precede al combattimento veggonsi Riccardo e Richmond addormentati nelle loro tende. Le

ombre degli infelici trucidati dal tiranno escono della terra l'una dopo l'altra, e lo maledicono; poi si rivolgono al suo avversario, e lo colmano di benedizioni. Tali apparizioni non sono, propriamente parlando, che sogni renduti visibili, ma non è meno per gli occhi una inverisimiglianza che le tende de' due Capi sieno collocate sì vicino l'una dell'altra. Senza dubbio però osava Shakespeare confidarsi di spettatori poetici, se così possiam dire, la cui immaginativa, compresa da bellezze così sfolgoranti, come quelle di tali visioni e del monologo di Riccardo al suo svegliarsi, ingrandirebbe lo spazio a suo piacere. La catastrofe è somigliantissima a quella di Macbeth in quanto alle circostanze; ma, dove si paragoni la maniera colla quale Shakespeare ha presentata e l'una e l'altra, ognuno si renderà persuaso ch'egli osservò puntualmente la giustizia teatrale (quale almeno dobbiamo immaginarcela) quand'egli palesa la maledizione, o la grazia celeste che riposa sull'anima degli uomini, in conseguenza de' loro sentimenti e delle loro azioni.

Benchè gli ultimi quattro drammi di questa serie istorica sieno quelli che rappresentano gli avvenimenti meno antichi, l'*Enrico IV* e l'*Enrico V* hanno una tinta molto più moderna. Ciò procede in parte dal gran numero di scene comiche che vi si trovano, poichè il comico non si può fondare che nell'imitazione de' costumi non solamente patrii, ma eziandio contemporanei. Si direbbe che Shakespeare abbia dato a bello studio forme gotiche anche alla parte se-

ria dell' *Enrico VI* e del *Riccardo III*. Le sanguinose rivoluzioni e gli scempi delle guerre civili sembrano a' posteri un passo retrogrado nella civiltà d' una nazione: e di fatto simili guerre ritirano sovente i popoli verso uno stato d' insubordinazione e di barbarie. E quand' anche l' inclinazione naturale d'un giovine poeta avesse arrecato Shakespeare a trasportare il suo subbietto fino ad una maravigliosa lontananza, egli sarebbe stato pur bene favorito dal suo istinto. Lo spirito della poesia eroica è di dare alla stirpe umana disparita dalla terra una forza soprannaturale ed una volontà invincibile. Il perchè si odono le voci d'un Talbot, d'un Warwick, d' un Clifford, quai trombe marziali che invitano alle conquiste straniere, o che raccolgono la turba sotto le bandiere de' capi-parte. Le sanguinose discordie delle Case di York e di Lancaster furono l'ultima effervescenza dell' indipendenza feudale. Era questa la contesa de' Grandi, e non del popolo: i vassalli non erano strascinati alla guerra se non che dietro a' loro signori. Più tardi gl' individui si perdettero nella massa, e nessun guerriero, come un Warwic, potè ancora essere un *facitore di re*.

Shakespeare è non meno istorico profondo che grande poeta. Dove si metta a confronto il suo *Enrico VIII* co' drammi di cui parlavamo, apparirà chiaro che l' Inghilterra passò subitaneamente, sotto il governo pacifico ed economico d' Enrico VII, dall' energica turbolenza del medio evo allo stato di calma e di sommissione che caratterizza i tempi moderni: cambiamento che

si può attribuire od alla influenza del resto dell'Europa, ovvero all'affievolimento che succede a lunghe agitazioni. Da che dunque Shakespeare, di pari come tutti coloro che sono inspirati dal genio dell'arti, si lasciava dominare dal suo soggetto, il suo *Enrico VIII* ha dovuto prendere un'apparenza prosaica; ma se questo dramma è di molto inferiore a parecchie Opere del nostro Poeta pel volo della fantasia, per la forza de' concetti e de' caratteri, vi si può nondimeno ammirare una grande finezza di discernimento ed assai cognizione del mondo e della Corte. Di quale accortezza non era bisogno per maneggiare, alla presenza d'Elisabetta, argomenti così gelosi e che sì strettamente la toccavano, senza intaccar non pertanto i dritti della verità? Shakespeare ebbe l'arte di smascherare per occhi perspicaci il tiranno, con mostrarlo qual era in effetto, pieno d'alterigia e d'ostinazione, insensibile, voluttuoso, e così smoderato nelle testimonianze della sua grazia, come avido di vendetta sotto il manto della giustizia; e nondimanco un tal quadro è presentato in guisa che la figlia d'Enrico VIII può mirarlo in un aspetto favorevole. Benchè la legittimità d'Elisabetta fosse fondata sopra la nullità del primo matrimonio di suo padre, Shakespeare mise sotto una luce molto incerta tutto ciò che riguarda il negoziato del divorzio fra Enrico e Caterina d'Aragona, e chiaro si vede che gli scrupoli del Re altro non erano che la bellezza d'Anna Bolena. Caterina è veramente l'eroina del dramma: la sua virtù, le sue sven-

ture, il suo stato senz' appoggio, la sua dolce e ferma resistenza inspirano il più profondo interesse. Dopo Caterina, la caduta del cardinale Volsey particolarmente reca a sè gli altrui sguardi. Il regno d' Enrico VIII non si adattava nel suo tutto alla forma drammatica; sarebbe stato uopo ripetere le medesime scene, e far vedere altre mogli ripudiate, o tratte al patibolo, altri aderenti precipitati dall' auge del favore nelle prigioni, e tostamente condannati alla morte. In questo dramma Shakespeare diede bastevoli mostre di tutto quanto caratterizza la vita d' Enrico VIII. Il luogo dov' egli s' arresta non offre una pausa notabile nell' istoria: e però dobbiam perdonargli d' aver fatto passare un' adulazione per uno scioglimento. Il dramma finisce colla dipintura della gioia generale che cagiona la nascita d' Elisabetta, e con predizioni sulla felicità che il Cielo le destina, e che ella diffonderà intorno a sè. Soltanto un simile colore dato alla conchiusione poteva salvare l' ardimento del resto dell' Opera. Shakespeare certamente non si faceva illusione sopra il valore di questa malizia drammatica. La vera catastrofe è la morte di Caterina, ed egli si è quindi permesso d' accelerarla.

FINE DEL VOLUME QUARTO
DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TOMO IV.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

Cap. 2. Storia ecclesiastica. A. D. S. 1485-1547. pag. 5
Cap. 3. Costituzione e Governo. A.D.S. 148 -1547. 8
Cap. 4. Letteratura. A. D. S. 1485-1547 11
Cap. 5. Le Arti. A. D. S. 1485 1547 15
Cap. 6. Abbozzi biografici. A. D. S. 1485-1547. . 19
Cap. 7. Commercio. A. D. S. 1485-1547 22
Cap. 8. Costumi. A. D. S. 1485-1547 26
Cap. 9. Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1485-1547. 29

LIBRO VII.

Cap. 1. Storia politica e militare dalla morte di Enrico VIII, avvenuta nel 1547, alla morte di Elisabetta, avvenuta nel 1603. . . . 30
Cap. 2. Storia ecclesiastica. A. D. S. 1547-1603. . 142
Cap. 3. Costituzione e Governo. A.D.S. 1547-1603. 146
Cap. 4. Letteratura. A. D. S. 1547-1603 148
Cap. 5. Le Arti. A. D. S. 1547-1603 149
Cap. 6. Abbozzi Biografici. A. D. S. 1547-1603. . 153
Cap. 7. Commercio. A. D. S. 1547-1603 161
Cap. 8. Costumi. A. D. S. 1547-1603 164

Cap. 9. Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1547-1603 168
Cap. 10. Drammi istorici di Shakespeare 169

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

8 61
V